GENNARO ORLANDO

STORIA

DI

NOCERA DE' PAGANI

VOLUME I

ARNALDO FORNI EDITORE

Ristampa anastatica

GENNARO ORLANDO

STORIA

DI

NOCERA DE' PAGANI

VOLUME I

ARNALDO FORNI EDITORE

GENNARO ORLANDO

STORIA

DI

NOCERA DE' PAGANI

VOLUME I.

NAPOLI

CASA EDITRICE A. TOCCO E C.

S. Pietro a Majella, 29

1884.

Lapides et ligna ab aliis accipio, aedificii tamen extructio nostra.

Just. Lipsius, in not. pol. lib. I. cap. I.

Ai Nocerini affinchè le glorie dei Maggiori sian loro nobile sprone all'amore di patria, ed alle civili virtù.

INTRODUZIONE

Raccogliere quante notizie, storici antichi e moderni, cronache dei mezzi tempi e memorie contemporanee o quasi, pergamene e carte antiche, documenti e monumenti di ogni maniera, potevano offrirmi intorno alla città di Nocera de' Pagani, patria dei miei maggiori, disporre cronologicamente quelle notizie, fare, di tante membra sparse, un tutto ordinato, compilarne, infine, una storia della nobile città, ecco quel che mi son proposto nell' intraprendere il presente lavoro. Arduo fu, senza dubbio, tal còmpito; pure l' idea di tentare impresa già prima tentata da altri, e non mai condotta a fine, e l' avere, per alcuni studi fatti, una certa probabilità di riuscita, mi allettarono talmente, che, pensato un buon pezzo agli ostacoli, alle difficoltà, che mi si sarebbero parate d' innanzi, ed ai mezzi che avevo, per vincerle; misurate, infine, ben bene le mie forze, deliberai di mettermi all'opera.

Confesso, che, sui primi tempi, uggito dal ginepraio, nel quale m'ero cacciato, e quel che è più, sgomentato dal tempo, che vedevo necessario per poter ſare ponderatamente tutte le ricerche indispensabili, fui parecchie volte sul punto di abbandonare il lavoro. Quanti anni

mi toccava di barattare fra le cartepecore ed i libri? E poteva durare? E non era stata una avventataggine la mia? Pure non mi sentiva il coraggio di rigettare nell'oblio tante belle memorie patrie, di lasciare sepolti negli archivi i ricordi di tante glorie di questa città, illustre nell'antichità, non meno illustre nei tempi di mezzo; grande nei suoi giorni prosperi, più grande ancora nelle sue sventure, eppure così poco conosciuta. Allora ripigliavo la penna e tiravo innanzi.

Veramente, per dirla schietta, non eran poi tutte spine. Ad ogni notizia, che riusciva ad appurare, ad ogni documento, che mettevo a luce, ad ogni memoria, che evocavo dal passato, provavo una soddisfazione, un contento, che mai. Così, a poco a poco, le tenebre andarono diradandosi, vedeva chiaro il cammino da percorrere; ma qui nuovi sgomenti. L'orizzonte, che avevo innanzi, era sconfinato, la via, che avevo a fare, lunghissima e non sempre diritta, e quando avrei terminato? Però, a questo punto, retrocedere non poteva più, desistere era confessarmi vinto, era perdere il frutto di tanti studi, di tanta pazienza, di tanta abnegazione— mi si passi la parola un po' pretensiosa—e allora, volere o volare, mi convenne di continuare. Così passarono sette lunghi anni d'indagini, di ricerche, d'impazienze, di proponimenti, di speranze, di momenti di sconforto, di gioie — ignote ai profani a questa specie di studi — sette anni di febbre, dopo i quali, quando potetti scrivere la parola *fine*, sul manoscritto, tirai un sospirone, e mi sentii liberato da un incubo, che fino allora mi avea oppresso. Ero contento, che quel disegno, da me, da altri, creduto temerario, fosse ormai opera compiuta.

Nulla c'è di esagerato, in queste mie parole. Il lavoro oggi è fatto, è qui, ed abbia o non abbia merito, questa Storia di Nocera, che io presento al pubblico, non è

nè plagio, nè raffazzonamento di libri, precedentemente scritti; nessuna guida ho avuto — e dove trovarla? — nel buttarla sulla carta: essa è frutto di un lavoro minuto, paziente, continuo; fu mestieri crearla, per dir così, da notizie raccattate qua e là, su cento autori diversi, da cento e cento pergamene, dai protocolli degli antichi notai, da lapidi, da medaglie; risalire a quasi trenta secoli fa per rintracciarne i principii, venire, mano mano, studiandone l'andamento ed il progresso; fu mestieri chiederla ai ruderi, alle rovine; andare minutamente frugando, interrogando quel poco, o quasi nulla, che avanza dell'antica città; profittare, infine, di minuzie, di parole, di motti, nonnulla pei profani, e che molte volte gettano sprazzi di luce su tutto un periodo, cui non riesce di rischiarare altrimenti.

Gli autori, che, di proposito, hanno scritto di Nocera, sono ben pochi, e non ne avanzano che i minori. Si ha notizia di un Giovan Girolamo Rinaldo, della illustre ed antichissima famiglia nocerina, oggi estinta, il quale dettò, si vuole, verso il 1500, o poco dopo, una *Storia di Nocera*; ma il manoscritto andò perduto. Segue, in ordine di tempo, Monsignor Simone Lunadoro, vescovo di Nocera, tra il 1600 ed il 1610, autore di una *Lettera ad Annibale Lucarini, intorno alle antichità della città di Nocera* (Napoli, T. Longo, 1610), ed Elia Marugi, monaco carmelitano, autore, anche lui, di una *Lettera a Monsignor Ippolito Francone*, sul medesimo argomento (anno 1632). Di questi due, il secondo è una copia compendiata del primo, ed ambedue hanno pochissima importanza: contengono notizie, accozzate senza nessun criterio, messe insieme senza nessun gusto; saltano a piè pari parecchi secoli, e riportano favolette e tradizioni, che vanno messe

tra i ferri vecchi. Il Lunadoro, però, ha questo di buono, che, giunto ai suoi tempi, discorre, diffusamente piuttosto, dell'amministrazione feudale e civica del paese, e dà, su tale argomento, alcune notizie, delle quali bisogna essergli grati. Ovidio Forino, morto, di 74 anni, agli otto aprile del 1690, lasciò il suo prezioso *Libro di Memorie*, ove ebbe cura di notare minutamente tutti gli avvenimenti, svoltisi in Nocera e dintorni, dal 1628 al 1690, giorno per giorno, si può dire. È opera importantissima per la storia di Nocera, se si riflette, che, in quel tempo, si risolvevano le liti secolari fra la città ed i Caraffa; che appunto allora tutta la contrada andò sossopra pel contraccolpo che vi ebbe la rivolta di Masaniello, e l'altra, seguìta appresso, di Gennaro Annese; che poco dopo la peste faceva una delle sue visite funeste nel napoletano; e finalmente perchè, in quel secolo, la città, uscita dal dominio dei Caraffa, e restata qualche anno nel Regio Demanio, veniva, anni dopo, infeudata ai Castelrodrigo, prima, ed ai Pio di Savoia, poi. È una cronaca, ripeto, preziosa, tutt'ora manoscritta ed inedita, che sono lieto, di avere, io pel primo, tratta dall'abbandono, in cui giaceva. Rimasta interrotta per la morte dell'autore, venne continuata dal figlio Gaetano, fino all'anno 1733; ma questa seconda parte ha ben poco valore rispetto alla prima. Ovidio, uomo, così, alla buona, notava gli avvenimenti, come accadevano; era un cronista severo, minuto, rigido; il figlio Gaetano, prete, e parroco, per giunta, vuol ragionarvi su, filosofare, mettere i fatti di Nocera in relazione con quelli che accadono in Francia, nella Spagna, in Oga Magoga, rimontare alle cause, arzigogolare sugli effetti, e ad ogni riga piglia certe cantonate, che è un piacere. Del resto, anche a lui va data la sua parte di lode, poichè ci conservò memoria di alcuni fatti, che altrimenti sarebbe rimasti ignorati. Giuseppe Messina, prete, dotto pei suoi tempi,

lavorò venti anni ad una storia di Nocera, ma sventuratamente morì sul punto di compierla. Era divisa, come egli stesso annunziava in un'altra operetta (SACRO NOVENARIO) in due parti: la sacra, cioè, e la profana. Il manoscritto, conservato fino ad una ventina d'anni fa, come ho da testimonianze di persone fededegne, che mi assicurano di averne anche letta qualche pagina, è andato disperso per incuria degli eredi, e per quante minute ricerche io abbia fatto, non m'è riuscito di ritrovarlo. Tanto lavoro sciupato!

Questi gli scrittori che si sono occupati specialmente di Nocera: taccio delle brevi monografie del Pacicchelli, del Romanelli, del Corcia, del Giustiniani, di Camillo Pellegrino, e di qualche altro, che non mette conto di nominare; lavori di occasione, che hanno importanza relativa, perchè dettati senza conoscere bene addentro le cose, e che contengono notizie sommarie, per lo più sempre le stesse, avendo l'uno copiato dell'altro.

La storia della città di Nocera si partisce da sè, naturalmente, in due epoche: la più antica, che va dalla fondazione fino alla distruzione della città antica, seguita nel 1137, per opera di Ruggiero il Normanno; e la moderna, che dal 1137 giunge agli ultimi tempi. Io mi fermerò al 1860, lasciando a quelli che verranno dopo il còmpito di scrivere dei tempi nostri.

Dirò adesso da quali fonti io abbia ricavato questo lavoro.

Il periodo antico mi ha recato, senza dubbio, minore fastidio. Quei tempi, come più lontani, più facilmente si disegnano a chi li osserva; e non potendosi scendere a particolarità, è uopo contentarsi dei grandi tratti, del profilo; accennare, in sulle generali, a certi avvenimenti, a qualche personaggio, e continuare. E poi gli storici antichi, e della prima metà del medio evo, ri-

boccano di notizie intorno a Nocera: è bastato raccoglierle, quelle notizie, ordinarle, metterle l'una in relazione con l'altra, e la storia è venuta da sè. Noterelle importantissime, intorno alla topografia della città antica, e dell'agro nocerino, mi ha fornito l'archivio della Trinità di Cava, nel quale sono parecchie centinaia di pergamene, che si riferiscono a Nocera. Però mi ci è voluta non poca pazienza. Scritte tutte in caratteri longobardi, ho dovuto studiarle, una per una, minutamente; per l'indole stessa di queste ricerche potendo profittare, non del documento intero, di cui non avrei saputo che farmi, ma soltanto di qualche frase, di qualche parola, che cadeva in quei documenti, così, di passaggio, e che per me era tutt'oro. Una di quelle parole, di quelle frasi, che mi fosse sfuggita — e sfuggite me ne saranno, per quanta diligenza io abbia usata — ed una notizia importante, per l'opera mia, era perduta.

Così, con queste due guide, gli scrittori, e l'archivio di Trinità di Cava, sono andato innanzi nel condurre a termine la prima parte del lavoro, contenuta in questo primo volume. Mescolandosi, quasi sempre, la storia della città, con la storia della Nazione, ho dovuto toccare spesso dei fatti, degli avvenimenti in generale, e scendere poi a particolareggiare su quella parte, che si è svolta in Nocera, o nell'agro nocerino. Come fare altrimenti? Non potevo, per dirne una, parlare delle vicende di Nocera, durante le guerre Sannitiche, senza accennare, anche di volo, alle guerre Sannitiche in gene-

(1) Oggidì la pubblicazione del *Codex Cavensis*, che quei frati della Trinità, benemeriti delle lettere, hanno intrapresa, assoggettandosi volontariamente a fatiche erculee, rende facilissimo a chicchessia lo studiare i documenti dell'Archivio Cavese. L' opera è già al sesto volume: quando io incominciai a lavorare per questa mia Storia di Nocera, si era appena al primo, e soltanto di quello potetti avvantaggiarmi.

rale; nè descrivere l' assedio, che Annibale fece della Città di Nocera, senza toccare, almeno quel tanto delle guerre puniche, cui quel fatto si rannoda. Pure sono stato bene attento a non oltrepassare certi limiti, che non m'era dato varcare, ed ho avuto cura di stringere in poche parole la narrazione di avvenimenti, che, se non erano propriamente Storia di Nocera, ne apparecchiavano la parte, che qui si svolse.

Così condotto, il lavoro procede abbastanza legato. Una lacuna soltanto vi è, e non lieve, nel periodo che va da Vitellio a Teja, e per quanta buona volontà ci avessi messo, non mi è riuscito di colmarla. Quali ne siano le ragioni, secondo me, dirò a suo luogo: la vita del mondo intero essendo allora tutta in Roma, e nella lotta, che vi ferveva, tra la vecchia e la nuova civiltà, la pagana, cioè, e la cristiana, a ben poca cosa si ridusse la vita delle città secondarie; oltrechè, essendo gli studi abbandonati, mancarono altresì gli scrittori. Ed io, invece di ricorrere ad arzigogoli, che la sana critica avrebbe ripudiati, ho preferito lasciare le cose come si trovavano: alla fine chi vorrà imputarmi una colpa non mia? Quanto poi all'epoca antichissima, dalla fondazione, cioè, della città, fino ai tempi storicamente certi della invasione Sannitica, mentre dall' un lato non ho accettato per moneta corrente tutto quel che gli antichi autori han lasciato scritto, anzi ho eliminato tutto ciò che m'è parso per lo meno dubbio, ho curato poi di uscire alla meglio, per quanto possibile, da quei tempi favolosi. E se ho accettato e riportato alcuni racconti intorno ai Sarrasti, è stato perchè ho creduto, che inverosimiglianze non ve ne fossero, e perchè mi son fatto guidare da questo criterio, che i racconti degli antichi, storici o poeti, se non rigorosamente esatti nelle particolarità, han sempre, di vero, un fondamento da non doversi rigettare; e se così non fosse, tutta la storia,

in generale, dei popoli antichissimi, sarebbe da distruggere. Che i Pelasgi, per esempio, siano stati da queste parti, è innegabile: le mura di Pompei ne fan fede; che gli Etruschi abbian loro conquistata la Campania nocerina, non è da mettere in dubbio; che Nocera abbia avuto vita, ed una certa prevalenza sulle città vicine, ci viene attestato dalle tante medaglie, tuttora esistenti, adunque l'origine di questa città è da ascrivere appunto a quel periodo. Che poi Nocera sia stata forte e ben munita, anche allora, si rileva dal fatto che poco dopo potette resistere alle armi romane; e come fare ciò, se forte non fosse stata? Ora per divenir tale, doveva avere avuto vita già parecchi secoli prima.

Ripeto, son tempi intricatissimi, quelli lì, e bravo chi riesce a cavarsene per benino!

Tranne qualche rarissima volta, non mi son fermato mai a ragionare sugli avvenimenti, che ho raccontato. In generale, sono, per mia indole, nemico delle disquizioni, inimicissimo poi delle disquisizioni erudite, le quali altro non sono che apologia delle opinioni di chi le fa. E poi qual bisogno c'è di sofisticare sul perchè e sul percome di un fatto? Non è meglio raccontarlo, quel fatto, come è accaduto, munendolo, intendiamo, delle debite autorità, e lasciare al lettore pensarne come meglio crede? In un solo caso, si, ma in un solo, ammetto i comenti, quando, cioè, si tratti di ragionare su tutta un'epoca, su tutto un periodo storico, perchè allora, dal compendio dei fatti, può lo storico adempiere al suo officio nobilissimo di mostrare al lettore quale fu il cammino dell' umanità traverso ai secoli, da quali leggi fu governata, ed insegnargli così quali ammaestramenti se ne possano dedurre.

Vengo adesso alla seconda parte del mio lavoro, la quale abbraccia circa sette secoli, dal 1137 all' anno

1860. Qui si potrebbe credere che la vicinanza dei tempi mi abbia reso più facile il còmpito: invece ho avuto più da fare, sia per l'abbondanza della materia, sia per l'abbondanza stessa delle fonti da cui attingere.

Taccio del numero infinito di storici e di cronisti, da me consultati: basta dare un'occhiata alle citazioni, riportate a piè di pagina; accennerò soltanto agli studi di Archivio, come quelli che mi hanno recato maggior fastidio.

I sovrani angioini fecero di Nocera la loro città prediletta; abbondandissimi perciò sono i documenti, che di quel periodo si trovano nei *Registri*, e nei *Fascicoli Angioini* del Grande Archivio di Napoli, ed anche abbondanti, relativamente, continuano durante il periodo aragonese. Ora le difficoltà, che bisogna vincere, per studiare, come si deve, quei documenti, sono immense, e pel carattere in cui sono scritti, e pel gergo proprio di quei tempi, e, finalmente, perchè molte volte si trovano grandemente maltrattati dal tempo, e dall'incuria in cui durante secoli furono tenuti. E ciò è nulla: con un po' di pratica ci si mette in carreggiata, e si tira innanzi. L'imbarazzo serio è non tanto nel trovare e decifrare, quanto nel disporre quei documenti allo scopo, che lo studioso si prefigge, nel raggruparli, nel dare loro, insomma, tale ordine da cavarne un tutto. Molte volte un fatto, menzionato in un documento, è completato da un accenno, contenuto in un altro; molte volte, e nel medesimo tempo, si affolla tale quantità di notizie, ma dispaiate, ma riguardanti cose diverse, che ci vuole il bello per dare ad ognuna il posto che le tocca. E che dire della cronologia dei feudatari? Caduti gli Svevi, il territorio nocerino, vastissimo, si trovò diviso e sperperato tra signorotti, che non so dir quanti, intorno ai quali alcuni scrittori, anche autorevoli, han perso la bussola. Così, il Pacicchelli e tutti gli altri, che ve-

nuti dopo, da lui copiarono, pongono come feudatario di Nocera, verso il 1300, un Ermengano de Sabrano, il quale, nel fatto, non ebbe che qualche dritto feudale su un lembo, non di Nocera, ma del territorio nocerino. Ora, fra quanti di questi signori restò diviso il territorio nocerino, quale parte toccò ad ognuno, quale di loro ebbe la città, quale il castello; quale ebbe feudi, quale tenute, quale soltanto dritti feudali; se trasmisero o no ai loro discendenti, quali costoro, qual parte ebbe il Regio Demanio, le son tutte cose, che ho dovuto accertare e rigorosamente, non essendomi perdonabile, fra tanta copia di documenti, di essere meno che esattissimo. E credo che d'inesattezza non mi si potrà tacciare. Vero è, che, propostomi di scrivere la Storia di Nocera, e non di tutto l'agro nocerino, ho toccato di quest'ultimo, fin quando esso si è trovato riunito con la città; quando poi, per lo svolgersi del regime feudale, il territorio andò tagliuzzato, e quelli che prima erano *paghi e casali*, divennero paeselli e feudi separati, mi son creduto sciolto dall'obbligo di scriverne, e mi son ristretto rigorosamente al còmpito assunto: la Storia della città.

Siamo intanto al millecinquecento. Con lo stabilirsi in Nocera della signoria dei Carrafa le notizie del Grande Archivio di Napoli diventano, relativamente, meno abbondanti. Pure la vita della città si svolge rapidamente; io ho il dovere di studiare minutamente quei tempi vicinissimi, e per far ciò ricorro ad altre fonti: i protocolli dei notai. Là è la vita spicciola, minuta, quotidiana, dei nostri maggiori; leggendoli, si vive con essi, ma conviene rassegnarsi a crudele tortura. Caratteri talvolta impossibili, abbreviature capricciose, pagine intere rose dal cattivo inchiostro, volumi sciupati dal tempo, e dall'abbandono in cui restarono tanti e tanti anni, e per giunta, specialmente verso il 1600, o giù di lì,

un gergo che non saprei definire: un latino barbaro, un rozzo italiano, ed un dialetto o latinizzato o italianizzato. Eppure ne avrò dicifrati, pagina per pagina, un migliaio e più, e son contento di averlo fatto; anzi confesso, che fra tante carte rose e sudice, da me consultate, forse in queste trovai il maggior diletto, appunto perchè ne raccolsi maggiore messe di notizie.

Ecco le principali fonti, cui chiesi questa storia: parecchi altri documenti potetti procurarmi alla spicciolata, di qua e di là, salvandoli da certa distruzione; perchè quasi sempre in mano di gente, che ne ignorava l'importanza.

Qui mi si potrebbe chiedere? E l'archivio comunale? E la curia? E le famiglie?

Rispondo: Il comune di Nocera dovrebbe avere carte importantissime, perchè fin dall'anno 1346 era retto da un sindaco; ma intanto i documenti dell'archivio Municipale, presente, non vanno oltre il 1750: l'archivio antichissimo, che si conservava nel Convento dei Minori di Piazza d'Armi, fu distrutto da un incendio, l'anno 1638. Dopo, essendo la Città divisa in parecchie Università, che si univano e si separavano secondo gli umori—perchè talvolta salirono fino a sette, talvolta scemarono fino a tre—è verosimile, che, in tutti quei mutamenti, i documenti, ballottati di qua e di là, andassero perduti. Pagani soltanto, che, fino al principio di questo secolo, fece parte della città di Nocera, possiede un discreto Archivio, avendovi documenti, che rimontano al 1650, fra i quali sono da annoverare i preziosi registri dei Parlamenti.

Presso le famiglie non ho trovato nulla, ed anche di ciò posso dare una spiegazione. Le famiglie presenti di Nocera sono recenti, la gran parte, e per lo più forestiere, stabilitesi qui, mano mano. Delle famiglie antiche, quelle del vecchio patriziato nocerino, molte

si estinsero, come i Broya, gli Ayeta, i Riso, i Pasta, i Rotondo, i Sapio, i Rapoani, i Baldini, i de Marino, i Martorello, i Coglia; qualcuna è decaduta; altre si trapiantarono altrove per non assoggettarsi alla giurisdizione feudale, quando Nocera, sui primi anni del 1500, divenne feudo, stabilmente. Così i Rinaldo emigrarono a Capua, ove sono tuttora i loro discendenti, gli Ungaro a Napoli, ed i Budetta a Montecorvino Rovello ed in Aversa.

La Curia Vescovile, finalmente, conserva alcuni documenti, che non vanno oltre il 1700; pochissimi toccano il secolo precedente, ed in generale non sono tali da poterne trarre gran pro.

Detto delle fonti, da cui ho attinto, accennerò brevemente al modo, come io abbia condotto il lavoro, e ad alcuni criteri particolari, da cui son fatto guidare nel compilarlo.

La Storia di Nocera, e per la sua indole, e per la sua importanza, esce dal giro delle monografie, che ordinariamente si scrivono delle città secondarie. In quelle, per lo più, tutto il lavoro si riduce ad illustrare qualche fatto speciale, qualche monumento, a ricordare qualche personaggio, più o meno illustre; qui, invece, il racconto degli avvenimenti è così abbondante, stretto, concatenato; il loro svolgersi, secolo per secolo, tale, che la monografia diventa vera storia, e conviene trattare come parte secondaria ciò, che, in libri di questa fatta, è parte principale. Nocera, messa al confluente delle grandi strade militari romane, si trovò immischiata in tutti i grandi fatti della storia romana, che ebbero luogo nella Campania; e se per poco si pensa, che appunto in questa regione, si trovarono a fronte, tante volte, Roma ed i suoi avversari, quella per sete di conquista, questi per difendere le loro libertà, si vedrà di leggieri

quali vicende ebbe a soffrire Nocera, che, parteggiando o per l'una o per gli altri, toccò sempre le sue, facendo gli onori di casa, e rimettendoci, bene inteso, le spese. Così ai tempi di Roma: durante il medio evo i barbari, quasi tutti, transitarono per questa valle, e talvolta Nocera ne uscì illesa, talvolta fu devastata; ma se ne rifece pel gran lustro che ebbe, sotto il principato longobardo-salernitano. Distrutta da Ruggiero, il normanno, risorse più bella dalle sue rovine pel favore dei sovrani Angioini, e, sebbene decaduta alquanto sotto gli Aragonesi, e venduta poi, l'anno 1521, a Tiberio Carrafa, non perdette gran che della sua importanza, perchè fu sempre la metropoli di tutta la valle del Sarno, e noi la troveremo aver parte grandissima nei tumulti di Masaniello e di Gennaro Annese. Il racconto dunque di questi avvenimenti procede legato, più che non si creda; sicchè si può dire, che la storia di Nocera serve ad illustràre molti dei grandi fatti della storia generale. Così, per dirne una, tutti gli scrittori ed i cronisti del tumulto del 1648 non uscirono, col loro racconto, da Napoli, eppure Nocera, e tutti i paesi d'intorno, fino a Salerno, vi ebbero parte grandissima, come a suó luogo vedremo.

Tutto occupato del racconto, ho dovuto parlare qua e là, sostando di tratto in tratto, ora della parte archeologica, ora della numismatica e della epigrafia, ora della topografia. Ciò, per altro, non altera l'ordine, che mi era prefisso, e che dovevo serbare; poichè ho avuto cura d'interrompere il racconto soltanto, quando cadeva da sè qualche po' d'interruzione.

Delle famiglie ho trattato pochissimo. Reputo opera inutile scovare genealogie e quarti di nobiltà, che se possono lusingare la leggerezza dei pochi, non arrecano grande vantaggio alla storia. Se mi son fermato alquanto ai Filangieri ed ai Budetta, è stato perchè, distrutta la

città antica, si trovarono essi a possederne il territorio, i primi specialmente, che compendiamo da soli, la storia di Nocera per oltre un secolo. Della famiglia Rinaldo ho detto anche abbastanza; nè poteva fare altrimenti. Come tacere di tanti illustri personaggi, che uscirono di quella famiglia, specialmente sotto gli Angioini?

I personaggi illustri nocerini ho separati in due schiere: quelli, cioè, la cui vita si svolse nel paese, e che figurarono negli avvenimenti, che vi ebbero luogo; e quelli, che vissero fuori. Dei primi ho fatto menzione nel racconto; gli altri ho raccolto, per ordine alfabetico, alla fine dell'opera, in un' appendice a parte, ed ho ricordato sommariamente la vita, e le opere loro.

Una seconda appendice conterrà alcuni cenni sulla Chiesa nocerina, intorno alle cui vicende è tale buio fitto, tali e tante contraddizioni, che, visto impossibile scriverne una vera storia, mi son dovuto contentare di registrare le poche notizie, così, come le ho trovate, aggiungendovi alquante note biografiche sui Vescovi; e, delle Chiese, almeno delle principali, quel tanto che m'è riuscito di sapere.

M'avvedo, che ho da por termine a questa cicalata, lunghetta, per verità; ma necessaria per me, desideroso di manifestare l'animo mio intorno a questo lavoro. Ho fatto come chi, restato un buon pezzo in silenzio, per un gran guaio, che aveva addosso, appena se n'è liberato, parla, parla, e parla, sia per rifarsi del tempo perduto, sia per dire agli altri, come abbia potuto cansare il pericolo.

Qualcuno veramente potrebbe dirmi: O, e chi ti ha pregato di far quel che hai fatto? E perchè poi barattar tempo intorno ad una monografia, che potrà avere importanza soltanto locale?

Ecco: È vero, si, che queste monografie hanno im-

portanza tutta locale; ma non meno vero è che esse tornano di grande aiuto alla storia generale, perchè scendono dove questa non può, non deve scendere; perchè mettono a luce fatti, avvenimenti o oscuri o ignorati. Ogni zolla di questa terra italiana chiude una gloria; eppure quante glorie sono poco conosciute ai meno, sconosciute affatto ai più? Oggi che il progresso materiale rende facile agli uomini di andare su e giù pel mondo, il *cosmopolitismo* ha invaso gli animi, e patria è diventata la nazione tutta, e quasi direi l'Europa intera, per noi altri del vecchio continente. E sta bene. Amiamo questa cara e sventurata Italia, facciamo voti sinceri affinchè essa diventi grande, grande veramente, quale fu una volta, e maestra di civiltà al mondo intero; ma non dimentichiamo il paesello natio, dove ruzzammo bambini, dove riposano le ossa dei nostri vecchi, e dove, finalmente, se lontani, desideriamo ardentemente di ritornare, anche per un momento, quando, agitati dalla tempesta della vita, dalle illusioni perdute, disingannati nelle nostre speranze, disgustati dall' incontrare dovunque *flaccidi vizi e virtù frolle*, sentiamo il bisogno di ritrovare un po' noi stessi, di rifarci con una boccata d'aria pura, di sognare, ancora per poco, quel mondo color di rosa, che la fantasia ci dipingea, quando eravamo sui quindici anni. L'opera dunque di noi altri solitari ricercatori di memorie patrie concorre, la sua parte, al bene generale della Nazione, e ci conforti quel che di noi lasciò scritto Cesare Balbo: *L'amore alla città, quando non sia esclusivo, non nuoce alla patria comune.... lasciamo dire chi oziando morde i laboriosi; lodiam pure questi raccoglitori di storie patrie, municipali, e provinciali, che tutti insieme fan progredire la storia generale della patria comune.* (1)

---

(1) Balbo, *Vita di Dante.*

STORIA

DI

NOCERA DE' PAGANI

CAP. I.

LA CAMPANIA NOCERINA.

Di qua da Nola la pianura campana, chiusa ad oriente dalle appendici calcaree dell'Appennino, ed a ponente dagli ultimi clivi del Monte di Somma, si restringe alquanto verso il mezzodì, si slarga nell'ampia valle del Sarno, e sprolungandosi di nuovo, ed incurvandosi in una valle minore, si inoltra, su su, fra le colline di Cava, fino a toccare il golfo di Salerno, là, ove una volta fiorì l'antica Marcina. Questa contrada, che fu, in tempi remoti, lato orientale della Campania Felice, e che oggidì comprende parte delle Provincie di Napoli, di Terra di Lavoro, e di Salerno, venne dagli antichi detta: *Terza Campania*, *Vecchia Campania*, o *Campania Nocerina* (1) ed è collocata sotto il grado 30 di longitudine, e 40, e minuti 4 di latitudine settentrionale.

Il Vesuvio ed i monti, che inghirlandano tutta la regione, disegnano un vasto anfiteatro, solcato da borea a ponente dal Sarno, e dai suoi affluenti, ed aperto, verso sera, da un lato solo, di dove il piano, leggermente declive, va a finire nel lembo orientale del Golfo di Napoli.

Saro ha nome il monte, che limita la valle da bo-

---

(1) Strabone, lib. V. — Marciano d'Eraclea, Periegesi. — Cicerone, Oraz. II. contr. Rull. — Sigonio, De Antiquo Iur. ital. lib. I. cap. [illegible]

rea, e poco oltre la città di Sarno si biforca: un ramo, continuando verso oriente, va a congiungersi a *Monte Iulio*, da cui principia la valle di Sanseverino; ed un altro, con bella curva, verge dolcemente prima verso mezzodì, poi verso ponente, e di nuovo a mezzodì, pigliando nome di *S. Apollinare*, fino al valico detto il *Campanile dell' Orco*, di *Torricchio*, e di *Villanova*, fino al passo di *Chivoli*, dopo il quale sorge la collina del *Parco*, ultima di questa diramazione. Ad oriente del Passo dell'Orco, dopo la breve gola di *Codola*, s'eleva la grossa collina del *Solano*, che raggiunta la massima altezza nel cono, su cui sono i ruderi del Castello di Rocca, cade quasi a picco nella collina minore, detta *Monticello*, si appiana nel valico di *Materdomini*, e si eleva di nuovo di quà e di là, nelle montagne, che da sinistra incominciano il lato meridionale della valle di Sanseverino, e da destra in quelle, che sono lato orientale della valle Nocerina, e che, tirando verso mezzodì, piglian nome di *Monte Fosso del Tesoro, Monte Caruso, e Monte di Pecoraro.* Di qui incominciano i poggi e le colline di Cava. L'*Albino* o *Albinio* chiude tutta la valle da mezzodì: *Lattaro* o *Lattario*, esso si chiama fra Angri e Gragnano; ed *Auro* o *Gauro* di là da Castellammare, donde corre nel Tirreno, fino alla punta della Campanella, dirimpetto all' isola di Capri.

Alcuni punti più notabili di queste montagne hanno le seguenti altezze dal livello del mare: (1)

Pizzo Alvano, sul Saro	metri	1133
Monte S. Angelo, sull' Albinio	»	1037
Cima di Chiunzo sull' Albinio	»	857
Fosso del Tesoro	»	648
Punta della Citola sul M. di Pecoraro	»	481
Castello di Rocca	»	288
Collina di S. Pantaleone	»	241
Torrione del Parco	»	181

(1) Carta del Tenimento di Nocera e sue adiacenze, eseguita nel R. Officio Topografico.

E la pianura da Pompei, andando verso Cava, si eleva similmente dal livello del mare, come segue: (1)

Pompei	metri	8
Scafati	»	11
Angri	»	18
Pagani	»	29
Nocera	»	36
S. Clemente	»	68
Cava	»	194

La sua massima ampiezza è di chilometri ventidue, da oriente ad occidente, fra monte Caruso ed il mare, e di chilometri undici, da borea a mezzodì, fra il Saro e l'Albinio; il punto più stretto misura tre chilometri circa fra l'Albinio stesso ed il versante orientale della collina del Parco. Su una superficie di oltre dugento quaranta chilometri quadrati fioriscono città più o meno importanti, villaggi, e grosse borgate, con una popolazione di circa dugentomila abitanti. Città principale di tutta la valle è Nocera de' Pagani, di cui imprendo a narrare la storia.

Plinio (2) definì questa regione: *Certame dell' umana voluttà, certamen humanae voluptatis.* E n' ebbe ragione. Nido di ogni delizia è questa valle campana, ove par che natura abbia voluto far pompa di tutte le sue meraviglie, di tutti i suoi vezzi; questa più bell' ajuola del Giardino d' Europa, ove è tale varietà di bellezze naturali da strappare al forestiero un grido di ammirazione. L' Albinio ed il Lattario, ricchi di splendida vegetazione, e che van con dolce pendio ad appianarsi nelle loro falde, incoronate di ubertosi vigneti, stan di fronte al Saro ed al Solano, rocce irte, brulle, che pendono bruscamente a piombo nelle sottostanti pianure. Nel mezzo, in fondo, sono le colline, le balze,

(1) Maurizio Condi. Carta delle distanze chilometriche delle Strade Ferrate Meridionali.

(2) Hist. Natur. III. 9.

le convalli di Cava, ove burroni e dirupi si avvicendano a profumati boschetti, a selve pittoresche, con coni sublimi, e quasi inaccessibili a poggi ondulati soavemente e disseminati di ville e di giardini. Le brezze del settentrione, ed i venti australi, temperandosi in questa valle, ne fanno il clima dolcissimo, salubre l'aria, esuberante la vita animale e vegetale. Qui, sotto questo limpido cielo, accanto alla palma, al cacto, al tabacco, al carciofo delle regioni intertropicali, vegeta il tasso, l'abete, il rododendro delle regioni boreali; i campi di estate biondeggiano di frumento, in ogni stagione riboccano di ortaggi e di frutta di ogni maniera. Nei paesi, nelle città, nelle borgate, sparse pel piano e per le colline, e quasi nascoste tra le foreste di agrumi, dal cupo fogliame e dalle frutta d'oro, prosperano industrie e commerci, i cui prodotti la vaporiera reca ai più lontani confini del mondo. E quasi a guardia di tante ricchezze, là, a ponente, è il Vesuvio, ed alle sue falde, e sua vittima, Pompei, unico esempio al mondo di una città, che dopo venti secoli di letargo, rivive, testimone ancora in piedi delle usanze, dei costumi, delle virtù, dei vizi di una civiltà, sulla quale tante generazioni sono passate.

Ecco in breve detto quale è la valle Nocerina, dove *non intermette il sole di risplendere, gli alberi di verdeggiare, di coprirsi di pampini le viti, i rami d'incurvarsi sotto i copiosi frutti, le messi di largheggiare le biade, la natura intera di coprirsi di fiori, di rampollare le sorgenti, di vestirsi di erbe i prati* (1); questa Campania alla quale Lucano diceva: *Soavi fiori ti dà la terra, ti sorridono i piani del mare, e immensa si diffonde la luce nell'azzurro del cielo immenso* (2).

(1) Cic. *Tuscul. Quaest. 1,28.*

(2) Lucano. *De rerum natura. 1. 7.*

Che cosa fu questa deliziosa regione, quale terribile quadro dovette essa offrire nelle età remotissime, nei tempi preistorici, allorchè l'acqua ed il fuoco si contendeano il dominio della terra, ancora malferma, allorchè sconvolgimenti giganteschi, uragani spaventosi, continue oscillazioni del suolo, abbassavano, sollevavano, rimutavano senza posa la crosta terrestre? Occhio umano certamente non vide quelle lotte immani fra i due elementi; ma quando l'uomo, nei secoli che seguirono, venuto in questa valle, spinse sbigottito lo sguardo ai ventisette vulcani (1), che la circondavano, e che dì e notte mettean fuori e fuoco, e fiamme e densa caligine; quando sentì il suolo mugghiare ed agitarsi sotto i suoi piedi, corse allora con la fantasia ad un potere soprannaturale, ed immaginò che gli Dei fossero quì venuti a contendersi la signoria del mondo. La Palude Stigia, i Campi Cimmerii, Cocito e Flegetonte, i regni di Plutone e di Proserpina, la pugna dei Giganti, ed Alcinoo, uno di essi, che, vinto da Giove, è sepolto sotto il Vesuvio (2), adombrano senza dubbio il turbinare degli elementi, avvenuto in questa regione campana; e di quel che essa fosse, anche quando altrove la crosta terrestre era già solida, possiamo avere una pallida idea dal racconto di Omero, il quale descrive il terrore e la maraviglia dei primi navigatori, condotti da Ulisse, che giunti all'imboccatura del Golfo di Napoli, e saliti sull'isola Eea (3) gettarono lo sguardo d'intorno e non videro che una sterminata pianura,

> Cui nebbia, e bujo sempiterno involve.
> Monti pel cielo stelleggiato, o scenda

---

(1) Bocche un dì ignivome si riconoscono sulle montagne di Gragnano, ventisette fumaiuoli estinti si additano attorno a Napoli. (V. Pelliccia, *Ricerche storico filosofiche* — Cantù, *Storia degli italiani*).

(2) Plinio, Hist. nat. lib. III. — Filost. Heroic. I.)

(3) Intorno all'identità di questa isola del racconto Omerico gli eruditi

Lo sfavillante d' or sole non guarda
Quegli infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniciosa Notte (1).

La geologia insegna, come tesi generale, che al tempo del primo raffreddarsi della crosta terrestre, durante il periodo siluriano, l' Italia non emerse dalle acque, tale quale noi la vediamo; ma che essa venne a configurarsi nell' aspetto presente, mano mano, dopo lungo volgere di secoli, e che anche durante quel trasformarsi lento e progressivo, violenti cataclismi, gigantesche dislocazioni, ne cangiarono talvolta bruscamente l'aspetto. Sono in Italia monti, che un tempo furono isole, laghi che furono valli, e valli che furono seni di mari, e tutto ciò è dimostrato dai banchi di conchiglie, e dalle reliquie di pesci fossili, che si ritrovano tuttodì su i nostri monti più alti, e dallo studio della natura stessa del suolo italiano. È oggi assodato che la Sicilia, una volta unita al continente, ne fu separata da un tremuoto e che invece la Calabria meridionale, allora staccata dal resto della penisola, fu da quell' urto congiunta alla terraferma (2). A queste mutazioni, cagionate dalla natura ignea per eccellenza del suolo italiano, altre si aggiunsero, prodotte da leggi fisiche, ancora ignote, di equilibrio generale; ed avvennero pel lento ritirarsi del mare da taluni punti, e per l'irrompere in taluni altri. Così storicamente è accertato, che un dì erano mare le Paludi pontine, e le Maremme romane e toscane lungo il Tirreno; appena tre miglia separavano dal lido Pisa, che oggi n' è lontana sette; Ravenna, città prima marittima e con porto sul mare, ora n' è distante quattro, ed Adria finalmente, è lon-

ne han detto tante. Alcuni pongono Capri; il Pelliccia (op. cit.) sarebbe per la penisola sorrentina, che di quei tempi, come prolungamento dell'Albinio, era tutta circondata dalle acque.

(1) Odissea. Traduz. del Pindemonte. C. XI. v. 19 e seg.

(2) Cluverio. *Ital. Ant.* — Pilla. *Annali civili del regno di Napoli.*

tana ben venticinque chilometri dal mare Adriatico su cui era messa e cui diede il nome.

Quale dunque dovette essere questa valle, prima che voce umana vi risuonasse?

Concordano gli scrittori, che ne han trattato (1), nell'ammettere che la fu nei tempi primitivi coperta dalle acque, che il golfo di Napoli comunicava con quello di Salerno per mezzo di uno stretto, che incominciando dalla parte orientale del territorio Cavese, tirava fino a Vietri, e che dopo, ritiratosi il mare, restò essa asciutta presso a poco quale oggi la vediamo. Cotesti scrittori, però, se consentono tutti nell' ammettere l' ipotesi accennata, discordano nello spiegare in che modo, abbassatosi, o ritiratosi tale mare interno campano, ne sia emersa la terraferma. È questo il nodo della quistione. Lasciando, a chi n' è tenero, le congetture più o meno accademiche, io tenterò di scioglierla mercè i canoni elementari della geologia, e con qualche osservazione che io ho fatto, e che tutti possono fare sulla natura stessa del sottosuolo della valle nocerina, e dei monti che la circondano.

Prima domanda: Ha potuto un giorno la Valle nocerina essere tutta sott' acqua?

Geologicamente le montagne si partiscono in due grandi categorie. Primitive o plutoniche quelle la cui ossatura è il granito, e che secondo la teoria più comunemente accettata, rimontano al periodo pliocenico, allorchè era

(1) Oltre quelli che io citerò via via, possono consultarsi i seguenti; Brocchi, *Conchiologia fossile subapennina.* Monticelli, *Storia dei Fenomeni del Vesuvio.* Marmocchi, *Prodromo della storia Naturale d'Italia.* Dolomieu, *Memoria del' isole Ponze*, Hamilton, *Campi Flegrei.* Corcia, *Storia del Regno di Napoli.* Pilla, *Geolog. vulc. della Campania.* Sanchez, *La Campania sotterranea.* Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.*

tanta la potente azione del calore, e dei gas interni del globo, sottoposti ad una enorme pressione, che vincendola sulla crosta terrestre, poco consistente, produceva in essa contrazioni, avvallamenti, e sollevamenti, da cui ebbero origine tali montagne, le quali sono di granito, appunto perchè questa roccia è il grande scheletro del globo, la volta di sostegno degli altri strati, che il lungo andare dei secoli ed i successivi mutamenti vi accumularono (1).

Nettuniche o calcaree diconsi le montagne venute su per via di sedimenti, durante il periodo neozoico, quando dopo l' universale allargamento del globo, le acque, ritirandosi, deponevano gli abbondanti avanzi, onde erano sature, che, avvallandosi, e stratificandosi, diedero origine a tali montagne, il cui carattere specifico, è di esser formati di strati calcarei, soprapposti gli uni agli altri, ed in direzione, per lo più, da borea a mezzodì (2).

Ora basta dare appena un' occhiata ai monti, che circondano la valle nocerina, per convincersi che essi son tutti di formazione secondaria, ed originate, quindi, non dall' azione del fuoco interno; ma dall' addensarsi delle materie, che l' acqua vi ha lasciato. Il Saro, il Saretto, il Solano, Monte Albino, le colline di Pecoraro, del Parco, di Villanova, di S. Pantaleone, sono non altro che aggregati di strati silicei e calcarei, soprapposti gli uni agli altri, e fra essi si riconoscono benissimo vestigia di materie organiche e conchiglie e chiocciolette marine petrificate. E sebbene queste nostre contrade poco o nulla siano state mai esplorate geologicamente, cosa, del resto, comune a tutto il Napoletano, io ardisco affermare, che non sarebbe difficile rinvenirvi banchi di conchiglie fossili, e tracce di animali petrificati, se debbo giudicare da una conchiglia fossile incastrata nella viva roccia, che io con-

(1) Figuier. La Terra prima del Diluvio — Stoppani, Geologia.
(2) Figuier. Stoppani. Op. cit.

servo, e che io stesso ho raccolto su Monte Albino, a oltre cento metri sul livello del mare, e da altre conchiglie, fossili similmente, venute fuori delle cave di pietra calcarea, ultimamente aperte a borea della Collina del Parco, verso il passo di Chivoli.

Coteste testimonianze, e la tradizione tramandataci dagli antichi autori, che il mare, una volta, lambisse le falde degli Appennini, ci conducono agevolmente alla conclusione, che in tempi remotissimi il mare riempisse tutta la conca nocerina, talmente da mettere in comunicazione i golfi Pestano e Stabiano, che Monte Albino fosse un' isola, e che il mare pel piano di S. Severino addentrandosi nella spaziosa valle, racchiusa fra Avellino, Avella e Conza, occupasse tutta la pianura intermedia fra quelle montagne, primi contrafforti della catena appennina.

Seconda domanda: Come e quando, il mare abbandonò la valle nocerina, e restò essa determinata quale è?

Non è esatto ripeterne la cagione soltanto da un lento e periodico abbassarsi delle acque, almeno nei tempi primitivi. In tal caso, il mare, ritirandosi, avrebbe dovuto lasciarvi paludi, acque stagnanti, maremme, che per la notevole ampiezza di queste pianure, e per la leggerissima loro inclinazione verso il mare, vi sarebbero restate inesauribili fino ai giorni nostri, come è accaduto nei luoghi mediterranei del Monte Circeo, nelle Paludi Pontine, ed altrove. Eppure nella valle nocerina, propriamente detta, ed in tutta la vecchia Campania, non v'ha nè laghi nè stagni, tranne alcuni piccolissimi intorno al Sarno, ed altri anche di poca estensione, poco lungi dal fiume di Avella, verso borea. Oltre a ciò essendo oggidì separata la valle di Nocera dal seno di Vietri, occorre indagare, se e come, un' azione attiva e violenta, respingendo le acque dall' una parte e dall' altra,

verso Vietri cioè e verso Nocera, abbia frapposto ad esse i gioghi di Cava. Questo primo movimento non potè avvenire lentamente: fu esso, senza dubbio, opera di una delle tante commozioni, alle quali andò soggetta questa regione nei primi tempi della sua formazione; altre cause poi contribuirono a determinare lo spostamento delle acque, la cui ritirata dovette seguire a gradi, come vedremo.

Per potere adunque stabilire in qual modo la valle nocerina, di mare, che era, restò asciutta e limitata, poco più, poco meno, quale la vediamo, è necessario assodare:

1.° Che un movimento brusco, improvviso, produsse il primo abbassamento delle acque;

2.° Che un'azione più lenta, ma non meno efficace, respinto il mare verso i golfi di Stabia e di Pompei, determinò l'emersione della pianura.

Cerchiamo adesso di sollevare un po' il denso velo che avvolge l'infanzia di questa nostra valle; di studiare, se è possibile, quale fu essa dai primi tempi della sua formazione, fino a che l'uomo non venne a prenderne possesso, o poco dopo. Nè, come pare è ardua l'impresa: nessuno scrittore ricorda le vicende cui essa geologicamente andò soggetta, ma noi ne troveremo la storia nella sua struttura, e negli stati di cui è composta.

Un valente geologo e litologo, il Passeri, dopo accurate ricerche e lunghi studi fatti, sia nel sottosuolo e nelle pianure, sia sulle montagne d'Italia, venne a questa conclusione, che, cioè, « nei tempi primitivi della formazione del mondo, il Mediterraneo fu un immenso bacino; Spagna ed Africa un solo continente, non interrotto; ed essendo il livello delle acque di gran lunga superiore a quello che è presentemente, tutt'Italia era

sommersa, tranne le cime delle più alte montagne, le quali erano tante isole, e che per un tremuoto, o per altra violenta contrazione della crosta terrestre, la Spagna restò separata dall' Africa, e per lo stretto di Gibilterra, il Mediterraneo, come di livello superiore, si rinversò nell' Oceano, e così l' Italia sorse dalle acque: non tale, quale oggi la vediamo, poichè anche dopo questo primo spostarsi ed abbassarsi delle acque, dovettero passare molti secoli, prima che prosciugatisi i mari interni, e le lacune colmatesi, restasse la penisola italiana delineata e configurata come è, fra i lidi tirreno, adriatico, e jonio » (1).

Questa teoria del Passeri, è, oggi, base degli studi geologici, e litologici, che si fanno intorno alla penisola italiana, ed a questo primo rinversarsi delle acque del Mediterraneo nell'Atlantico, possiamo noi rapportare il primo prosciugarsi della Valle nocerina, poichè soltanto supponendo immerse tutte le montagne, che la circondano, possiamo spiegare la loro natura, non altro che nettunica, e gli strati calcarei di cui sono formate.

Qui è da chiedere: Le colline di Cava, che congiungono Monte Albino alla catena subapennina, erano già al tempo di questo primo ritirarsi delle acque, sicchè rimaste al secco, diventarono argine fra i golfi pestano e nocerino, ovvero ebbero origine da una scossa violenta ed improvvisa, per la quale parte delle montagne vicine, rovinando nelle acque sottostanti, separarono bruscamente l' un seno dall' altro?

L' Adinolfi, scrittore Cavese, (2) è per questa seconda opinione: Infatti, egli dice, « l' oculare ispezione dei « monti ce ne assicura; in essa si osservano i mani- « festi segni di un rovesciamento notabilissimo dalla

(1) Passeri. Storia dei fossili del Perarese.

(2) Adinolfi. Storia della Cava pag.

« posizione più eguale, e più regolare, che secondo le leggi « della fisica dovevano avere nel loro strato primitivo « o naturale.... le loro periferie interrotte da prominenze « e sguisate da ampi seni e vallate; le loro coste in « più parti scabre ed inaccessibili, gli strati della pie- « tra calcarea, di cui son tutte composte, appena pa- « ralleli in alcune cime... nelle falde rotti affatto, spez- « zati ed inclinati a varie direzioni, ed in molte parti « piuttosto sfracellati, che divisi; i vari colli poi, che, « ne dipendono, tutti irregolari, avendo angoli e sporti, « senza vani corrispondenti; le strettezze infine alle ra- « dici, le gole, gli anfratti, i piccoli monticelli isolati... « i macigni pendenti dal monte S. Liberatore, dal colle « Metelliano, sono tutti sicuri indizii per giudicare, che « scosse violentissime, susseguite da dismembrazioni e « disfaceli di alte e vaste montagne primitive, abbiano « qui interrotta la comunicazione degli Apennini, ed « aperta la gran valle che ora forma il piano Cavese; « e che essendo stata la direzione del sofferto impulso « da oriente ad occidente, sia quindi seguito il maggior « crollo e conquasso nei soli gran monti, che erano dalla « parte orientale, i quali, ruinando per inclinazione nel- « l'opposta parte occidentale, originarono colle loro « gran moli, in cui si disfecero, le colline tutte che si « vedono. Quale intanto sia stato questo urto sì straor- « dinario, sì violento e strepitoso..... ci è ignoto; ma « qualunque fosse stato, non può negarsi di essere di « remotissima età: la storia non ce ne parla affatto: « esso dunque risale all' epoca oscura dell' inondamento « del mare nelle vicine pianure di Nocera ».

A me non garba questa ipotesi, benchè ingegnosa, per due ragioni:

1.ª Un movimento brusco della crosta terrestre, tale da cangiare notevolmente l'aspetto di una regione, da

spezzare ed abbattere alte montagne, formarne minori, e colline, e pendici, non resta, non può restare limitato in un luogo solo; e se anche la sua azione si manifesta più violenta in un punto, i luoghi circostanti ne risentono il controcolpo, intenso, più o meno, secondo che sono più o meno vicini, e ne serbano in qualche modo le traccce. Se anche oggi, che la crosta terrestre è, relativamente, abbastanza solida, durante le forti eruzioni del Vesuvio, tutta la Campania è agitata, riportiamoci un pò a quei tempi in cui il fuoco interno mal represso dall'involucro di granito, di tanto in tanto tentava smuoverlo, conquassando tutto ciò che gli faceva resistenza. E pure questo paragone non ci può dare che una pallida idea di quel che furono le contrazioni violente della crosta terrestre nei primi tempi della formazione del mondo; oltre a che l'azione di un vulcano è ben limitata rispetto all'azione di tutto il fuoco interno del globo, affluente in un punto solo, e nel punto più debole.

Or se, come l'Adinolfi sostiene, il disordine, gli spostamenti, che si ravvisano negli strati calcarei delle montagne di Cava, sono da attribuire ad una scossa violentissima, ad un urto immane, cagionato dal fuoco interno, le tracce di questi spostamenti dovrebbero ravvisarsi altresì nelle montagne circostanti a quelle di Cava, dove, secondo lui, fu il punto della maggior resistenza. Ma bene osservando le montagne della valle nocerina, dal lato orientale, nulla si trova, che confermi tale congettura, poichè l'Albinio, monte Caruso e le montagne di Pecoraro hanno gli strati regolarmente disposti, con leggera pendenza del mezzogiorno al settentrione; le cime dolcemente ondulate, e da queste alle falde il declivio non ha brusche interruzioni, non dirupi, non scoscendimenti, che accennino menomamente ad un crollo, anche remotissimo.

2.ª Se così fosse andata la cosa, quella scossa straordinaria come l'Adinolfi opina, quell'urto violentissimo, che abbattendo le cime delle alte montagne circostanti, colmò la gran valle, come a lui piace chiamarla, della Cava, avrebbe dovuto colmare altresì la valle più piccola, che incominciando dal luogo detto Trostino, presso il ponte di S. Francesco, va, via via, fino alla marina di Vietri, ed *avrebbe dovuto* colmarla, perchè più piccola, e maggiormente esposta. Così non fu; e ciò è attestato chiaramente dagli strati di pietra calcarea di quelle colline, i quali non serbano traccia purchessia di disordine o spostamento.

Eliminata così, per la formazione della collina Cavese, la congettura di una commozione tellurica, resta l'altra più verosimile, e maggiormente comprovata dalla natura stessa di quella contrada, che, all'abbassarsi delle acque, dopo l'irrompere del Mediterraneo nell'Oceano Atlantico, la valle nocerina, che n'emerse, fu seno di mare, terminato dall'Albinio a destra, dalle colline di Cava, e dalle montagne di Pecoraro in fondo, ed a sinistra dalle montagne di Sanseverino, di San Giorgio, e dal monte Saro. Il Solano potè benissimo essere una isoletta, e penisola la collina del Parco, attaccata, come è, all'altra di Villanova, la quale è un prolungamento del Saro istesso.

Resta adesso ad indagare in qual modo le acque, ritirandosi, abbiano lasciato in secco l'agro Nocerino.

Il Pelliccia, che dottamente scrisse intorno alle vicende geologiche di questa vecchia Campania, e che compendiò tutti quelli che prima di lui ne aveano trattato (1), pure ammettendo, che tutto il ramo subapennino, da Avella a Conza fino a Capri, sia stato un tempo circondato e frammezzato dal mare, trova nel solo Ve-

(1) Pelliccia. Ricerche filos. stor.

suvio, anticamente detto *Vesbio*, *Vesvio*, e *Besbio*, la cagione sufficiente da pensarne riempiuti tutti i vuoti intermedii, allontanato il mare, ed originata la congiunzione al continente. Egli avvalora la sua opinione con accurate osservazioni fatte su gli strati di tufo (1), che a varie profondità si cava dalle pianure di Nocera, di Pompei, di Nola, e che trovasi anche sui monti di Equa e di Sorrento; e della specifica qualità di tale pietra e dal tempo di cui ha bisogno per indurire, dimostra, che il Vesuvio, dal primo suo sorgere dal mare fino ai tempi di Tito, mise fuori immensa copia di cenere, di lapilli e di altre materie, delle quali poi si formò il tufo; che tali materie cadendo, specialmente nel mare circostante, a poco a poco allontanarono le acque, fino a che, colmati tutti i monti, emerse la terra ferma. Soggiunge che il prosciugamento non potè avvenire nel tempo stesso per tutta la Campania, poichè le sue osservazioni lo conducono a credere, che le prime eruzioni dovettero gittar le ceneri ed il lapillo soltanto verso il lato orientale del Vesuvio, cioè nella Campania Nocerina, formandovi un primo strato di tufo, che si trova profondo dalle pianure del Sarno fino alle montagne di Sanseverino e sotto i terreni di Nocera; che incrosta in molte parti le coste e le pendici dell' Albinio, fino alla punta della Campanella, che sovrasta alla Cava, ed è uniforme sia pel colore, sia per la consistenza. Egli crede inoltre, che il Vesuvio sia sorto poco tempo dopo Omero, e ciò perchè questo poeta non ne fece motto, laddove parlò degli altri vulcani del cratere napoletano. Conchiude poi che, e per tal nuovo vulcano, e per la grande eruzione del secondo secolo di Roma, e per un'altra seguìta poco appresso, il mare ai tempi di Strabone, era già retroceduto molto

---

(1) Questo tufo vulcanico primitivo non è da confondere con quello che viene comunemente adoperato per le costruzioni.

verso Pompei, e che per l'altra, terribile, del 79 dell'era volgare, avvenne il totale prosciugamento dell'agro Nocerino. Pone infine, che tale prosciugamento incominciò un dieci secoli innanzi l'era volgare, poco tempo, cioè, dopo Omero.

Cotesta teoria parmi incompleta. Senza dubbio le carezze di questo terribile nostro vicino han mutato e muteranno sempre più l'aspetto dei luoghi circostanti, e specialmente della Campania Nocerina; e che la sua azione spostasse le nostre marine, non isfuggì nemmeno agli antichi scrittori, i quali ad un tal fatto accennavano, quanto cantarono, che il gigante Alcioneo, collocato sotto il Vesuvio, era corso nel mar Tirreno, volendo con ciò alludere alle materie vulcaniche, lanciate a tanta distanza nel mare:

Così Claudiano: (1)

> .... Fractum ne jugi compage Vesevi
> Alciones per stagna pedes Thyrrena cucurrit?

e Silio Italico: (2)

> Et Pelagi et terris fusa est Vulcania pestis:

ma se l'erudito scrittore avessse posto mente anche agli altri strati, che, oltre il tufaceo, si rattrovano nel sottosuolo dell'agro nocerino, avrebbe potuto inferirne, che non soltanto le materie eruttate dal Vesuvio ne scacciarono il mare. Trovasi, è verissimo, nel nostro sottosuolo lo strato di tufo vulcanico di cui egli parla, ma ad una profondità, che varia dai 20 ai 30 metri, il che corrisponde appuntino alla elevazione del suolo presente sul livello del mare; altri strati però, e di altre materie, sono su quel primo, e ciò fa pensare, che all'opera del Vesuvio s'aggiunsero altre cause per colmare il mare già esistente.

---

(1) De raptu Proserpinae, lib. III.
(2) Lib. XVII, vers. 559.

Il Vesuvio, prima che con l' eruzione del 79 dell' era volgare, inabissando mezza Campania, affermasse il suo terribile dominio su questa regione, taceva *ab immemorabili*. Splendida vegetazione e verdeggianti pendici erano, dove poi furono e sono scorie, lapilli, e brulli dirupi, e soltanto per tradizione si sapeva, che in età remote avea eruttato fuoco e fiamme. E fuoco e fiamme avea esso eruttato; poichè Ercolano la cui origine va a perdersi nella favola, è edificata su uno strato di lava eguale a quella che poi la sotterrò. Eppure, di quel tempo, il mare entrava tanto nella pianura nocerina, che, su per giù, si avvicinava ad Angri, o giù di lì. Da quel che scrive Strabone, geografo esattissimo e minuto, possiamo, senza tema di errare, argomentare, che ai suoi tempi il mare era vicinissimo a Nocera. Parlando egli di Marcina, oggi Marina di Vietri, nota: *Di là,* cioè da Marcina, *andando verso Pompei, per la strada di Nocera, vi è un istmo, che non oltrepassa 120 stadi.* Ed egli intende per istmo le colline di Cava e quel tanto di terraferma, che se ne allontana di qua, e di là, verso Nocera e verso il lato orientale; e tale istmo, secondo le sue parole, cominciando da Vietri, ossia dalla marina di Vietri, tirava per circa ventitre chilometri, quanti appunto sono centoventi stadi, andando verso Pompei. Misurando esattamente questi ventitre chilometri, dalla Marina di Vietri verso occidente, si arriva poco in là da Angri; sicchè si può stabilire, che ai tempi di Strabone, tra il 54 av. Cristo ed il 21 dell' E. V. (1), il mare giungeva fino ad Angri, probabilmente fino ad un certo luogo, oggidì detto *le Màrene,* le marine, dove era forse il lido, e dove, scavandosi anni sono, fu trovata un' àncora. E la notizia tramandataci dal greco geografo venne confermata, quando, cavandosi non è molti anni ad Angri

(1) CLINTON, Fasti Romani.

un pozzo artesiano per uso dell'officina Wonviller, dalla profondità di circa 40 metri, vennero fuori sabbia marina, e conchiglie, testimonianze di un mare colmato. Se dunque dai tempi di Strabone in poi il mare s'era tirato fino a poca distanza da Pompei, quando il Vesuvio taceva, e se l'accurato esame degli strati del sottosuolo nocerino ci fan chiari, che ben poche materie vulcaniche vi sono, tranne il fondo di tufo, che risale a tempi preistorici, dobbiamo conchiudere, che il secondo sollevamento del suolo sia effetto di cause tutt'altro che vulcaniche, tranne la grande eruzione del 79 dell'era volgare, che respinse il mare verso occidente, non già da Angri, dove non era più, ma da Pompei, forse da Scafati, o poco oltre, dove allora giungeva, come attestano gli scrittori sincroni, che non cito, nè riporto per amore di brevità.

A quali cause dunque attribuire il sollevamento del suolo nella valle nocerina?

La risposta è presto data. Alle sue condizioni particolari; all'essere essa circondata da montagne e da colline ricche di ubertosa vegetazione, e di uno spesso strato di terriccio; e finalmente alla leggera inclinazione del suolo, anche oggidì non molto elevato sul livello del mare. Le piogge, le continue alluvioni, il lavorio lento, ma continuo, dei ruscelli e dei torrenti, che sgorgano da questi monti, traendo al piano i terreni delle alture, lo han colmato, e reso, di mare, maremma, e di maremma, terraferma. Il Saro, il Solano, Monte S. Apollinare, Monte S. Salvatore, Monte Julio son rocce brulle, spoglie di ogni vegetazione; dove è la terra che un dì le copriva? Al piano senza dubbio — Il quale piano, esaminato da me in diversi punti, fino alla profondità di venti metri, non ha che strati di terreno vegetale, più o meno compatto, ai quali è frapposto quando qualche filone di lapillo di alluvione, quando

qualche strato di sabbia vulcanica, uno dei quali, notevolissimo, si trova egualmente, e della spessezza di un trenta centimetri, per tutto l'Agro nocerino ad una profondità che varia fra i cinque ed i sei metri. E che il piano della Valle nocerina si sia elevato e si elevi tuttavia per opera delle acque che vi trasportano continuamente dalle circostanti alture terreno e lapillo, possiamo vederlo da taluni monumenti antichissimi, un dì superiori od eguali, oggi inferiori al suolo. Al Tempio di Santa Maria Maggiore si saliva per 20 scalini (1), oggi venti scalini non bastano per scendervi; la chiesetta di S. Pietro in Calvanìa, tante volte citata nei documenti dell' archivio della Trinità di Cava, fra il nono ed il decimo secolo, è oggi edificata sul soffitto dell' antica; l' anno scorso i soldati Zappatori del settimo Reggimento Fanteria, qui di presidio, (Nov, 1882) cavando un pozzo in Piazza d' armi, scoprirono, alla profondità di sei metri e mezzo, alcune tombe ed in una di esse era una monetina di Valentiniano. Ammesso, che il morto fosse stato sepolto un metro, ed anche un metro e mezzo sotterra, è innegabile, che da Valentiniano in qua, ossia in quindici secoli, il piano della Valle nocerina s'è elevato di cinque metri; il che non è poco.

Altre testimonianze: L' anno 1842, a mezzodì del villaggio Portaromana fu messo a luce un grandioso edifizio antico, i cui muri, nella parte più alta, erano sottoposti cinque metri al livello del suolo presente. Eppure quell'edifizio non poteva rimontare oltre il secondo, e sia anche oltre il primo secolo dell' era volgare, poichè vi si rinvennero simboli ed emblemi della religione cristiana. Ne parlerò distesamente a suo tempo: qui soltanto m' è necessario fare notare al lettore, come diciassette o diciotto secoli aveano già accumulato su quelle fabbriche

(1) Pacicchelli, Memorie di viaggi.

cinque metri più di terra. Anni fa alcuni operai, cavando un pozzo a poca distanza dalla strada Santa Chiara, incontrarono, alla profondità di tre metri dal suolo, il piano di una strada antica, e di sotto a quella prima una seconda, e finalmente, a sei metri, una terza, fornita quest'ultima di marciapiedi, e lastricata di grosse pietre poligonali, come le strade di Pompei (1). In Sarno « l'odierna Chiesa di S. Maria della Foce, già sottoposta « al circostante piano, è ricostrutta sul tetto dell'antica, « la quale si troverebbe oggi alla profondità di circa nove « metri dal livello del suolo » (2). E finalmente verso Scafati, facendosi alcuni lavori per un tratto del nuovo alveo del fiume Sarno, si rinvennero tronchi, in piedi, di alti pini o cipressi (3). Le quali testimonianze, se ci fan fede, che da 18 secoli in qua il suolo della Valle nocerina s'è elevato di circa sei metri, fan pensare che maggiormente s'è dovuto elevare in tempi precedenti, dei quali non abbiamo memoria; e dico maggiormente, perchè la quantità dei materiali che le acque trasportano al piano, va diminuendo in ragione diretta della mancanza di tali materiali, secolo per secolo. Ed oltre cotesta opera lenta, ma continua, delle acque dei rivi e dei torrenti, talvolta anche alluvioni violente, han dovuto trascinare improvvisamente dalle montagne alla pianura copia abbondante di terreno e di lapilli ed elevare il livello del suolo, e ciò perchè in molti punti, cavandosi, si trovano le ondulazioni dei solchi della coltivazione, ricoperti da strati di ghiaia e lapillo, il che attesta, che il brusco irrompere di tali materiali venne a ricoprire l'antico suolo. E dall'essersi scoperti cotesti solchi in più luoghi, e quasi alla medesima profondità: in Sarno (4), in

(1) Pietro Guerritore, Memoria su una antica strada Nocerina.
(2) Pietro Nocera, La valle del Sarno.
(3) Annali delle Bonificazioni. (Vol. 1).
(4) Pietro Nocera, op. cit.

Pagani, nel giardino Pepe, ed in Nocera ultimamente nel cavarsi le fondamenta per l'edifizio scolastico, che vi si sta costruendo, si può arguire che una grande alluvione ha dovuto in tempi remoti buttarsi sull'Agro nocerino, e trasportandovi dai monti circostanti, e dalle colline di Cava la ghiaia ed il lapillo, che coprono quei solchi.

Sicchè, per finirla, la teoria del Pelliccia è incompleta: all' azione del Vesuvio, che con le sue eruzioni buttò fuori la cenere di cui si formò il tufo, che è il sottosuolo più profondo della valle nocerina, si deve aggiungere l' opera lenta, e non meno efficace, delle acque pluviali, che trasportandovi terra vegetale, lapillo, e mota dai monti circostanti, la ridussero, su per giù, quale è al presente.

La storia dunque delle vicende geologiche cui la Valle nocerina andò soggetta, si può così compendiare: Rimase ella seno di mare al tempo che, per essersi aperto lo stretto di Gibilterra, il Mediterraneo si riversò nell'Atlantico — Il Vesuvio ne formò il sottosuolo tufaceo — I materiali, che le acque vi trasportarono dai monti circostanti, ne scacciarono a poco a poco il mare e così emerse la terraferma.

CAP. II.

I PRIMI ABITATORI.

La storia dei primi popoli che tennero la Campania si perde nel mito e nella leggenda eroica. Lasciando a chi è vago del maraviglioso il decifrare che cosa e quali furono i Cimmerii, ed i Lestrigoni, da tradizioni vaghe e fantasie di poeti posti a dimorare da queste parti in tempi oscuri, noi possiamo, sulla fede di autorevoli scrittori dell'antichità, dire con certezza storica, che primi in ordine di tempo vi vennero gli *Opici*, o gli *Oschi*, detti anche *Opsci* o *Opisci*, ramo dei Tirreni, di razza Giapetica, i quali, varcate le Alpi, si divisero in tre grandi famiglie, che pigliarono diversa denominazione. I *Taurisci*, che si fermarono nei paesi subalpini; gli *Etruschi*, che si stabilirono al centro della Penisola; e gli *Oschi* che, continuato il cammino, fermarono loro sedi nel mezzodì, e propriamente nella Campania, ventisei secoli circa avanti l'era Cristiana.

È tale l'opinione di alcuni scrittori (1). Vorrebbero altri, che gli Osci, guidati da Ausonio, figlio di Ulisse e di Calipso, si stabilirono in questa bassa parte d'Italia

---

(1) Polibio, lib. III, 5—Plinio, III, 5—Virgil., Heneid. lib. XI— Elian, Variar. historiar, lib. IX, 16.

diciasette età (1) prima della guerra Trojana, e vi restarono fino a che non dovettero cedere alle invasioni delle colonie greche, condotte dai figli di Licaone d'Arcadia (2).

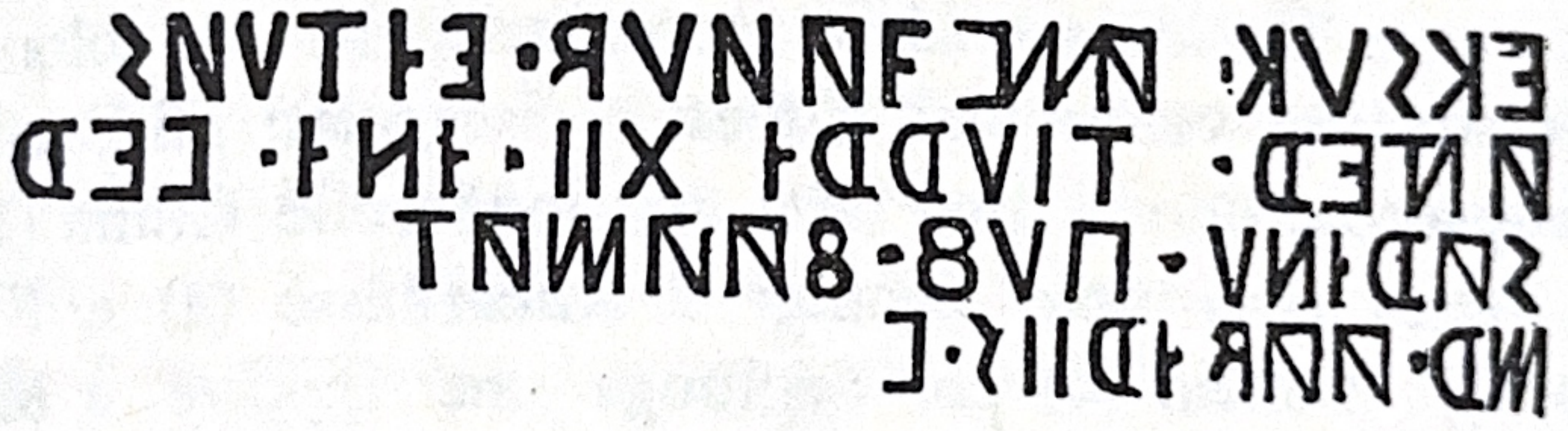
Come si vede, l'origine di questa gente è incerta. Essa però rimase di sè tali e tante memorie, che la sua presenza nella Campania non può essere messa in dubbio. Oschi sono i monumenti più antichi, che si trovano da queste parti, monete ed iscrizioni, ed osche erano altresì quelle canzoni, e quei giuochi, che di qui introdotti poi in Roma, formarono la delizia dei Romani. Diomede Grammatico (3), nel fare la distinzione delle favole comiche, che si rappresentavano in Roma, ripone le Atellane nella terza categoria, ed Atella, da cui venivano, era città osca della Campania, e le Atellane erano scritte in lingua osca. Strabone (4), ragionando dei suoi tempi, ricorda, che sebbene la gente osca fosse estinta da un pezzo, pure la lingua ne durava ancora presso i Romani. In Tacito (5) è scritto che, *oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit*; e finalmente di una favola Atellana serbò Festo le seguenti parole: *Qui obsce, et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* Ed aggiunge...... *a quo etiam verba impudentia, et elata appellantur obscoena, quia frequentissimus fuit usus oscis libidinum spurcarum* (6); ed in altro luogo ricorda alcune parole osche, comunissime ai tempi suoi, come *casnar*, vecchio; *mamers*, marte; *meddix staticus* magistrato supremo; *famel*, servo; *mesius*, maggio, ed altre.

(1) Ogni età era di diciassette anni.
(2) Dionigi d'Alicarnasso—Antonio Liberal. cap. 31.
(3) Diomede. Hist. lib. III.
(4) Annal. lib. IV.
(5) Strabone, lib. V.
(6) Festo, De Verbor. signif.

Il vocabolo *osceno*, da osco, sinonimo di laido, è tuttora nella lingua vivente.

E se storia più antica delle nazioni è la parola, noi dobbiamo credere che gli Osci, estendessero la loro signoria su gran parte della bassa Italia, specialmente nella Bruzia, nella Lucania, e nelle regioni dei Salentini, dei Sanniti, dei Sabini, e dei Frentani, ove si riconoscono tracce della loro lingua, anche dopo tanti secoli, ed anche dopo che la lingua latina, trasformatasi poi nell'italiana, sparsa dai Romani, con le colonie, qua e là per queste province, si sovrappose agli antichi dialetti italici. Altre testimonianze si hanno dalle moltissime iscrizioni in lingua osca, venute fuori dagli scavi di Pompei e di Ercolano, e da altre trovate in Capua, Nola, Benevento, a Boiano, a Venosa, a Nocera.

Delle tante iscrizioni in lingua osca scoperte a Pompei, a me piace riportare qui la seguente, anche perchè vi si fa cenno del Sarno, il quale, come pare, in quei tempi, forniva di sue acque quella città:



Così letta ed interpretata dal Jannelli (1):

EKSUK AMVIANUD EITUNS ANTÉR TIURRI XII INIBEI SARINU PUPH PHAAMAT M. R. AADIRIIT. B

Ut venirent aquarum effluxus ex fontibus ad publicam utilitatem coercit XII turribus fontes Sarni et effodit canales Dominus Censor (2).

Ma gli oschi non durarono lungamente nella Campania, di cui, primi occupanti, potevano vantare il pos-

---

(1) *Veterum Oscorum inscriptiones.*

(2) Vedi anche De Jorio. Plan de Pompei.— Guarini. Com. XI pag. 24.

sesso. Altri popoli sopraggiunsero, ed essi deboli da non potere opporre gagliarda resistenza, restarono in balìa dei nuovi venuti. A qual proposito giova osservare, che sebbene gli antichi abitanti di questa regione, atterriti dalle ripetute conflagrazioni vulcaniche, finsero qui avvenute le guerre fra Dei e giganti, pure il mitico racconto della gigantomachia può anche adombrare in qualche modo le lotte dei diversi popoli, che in questa regione si seguirono e che per stabilirvisi dovettero o scacciarne gli antichi abitatori, o ridurli deboli e fiacchi.

Le nostre marine, dopo la caduta di Troia, vennero spesso visitate dai Greci. Di queste immigrazioni minori citerò le principali. Secondo le tradizioni più degne di fede furono Cretesi i primi Greci, che respinti da una tempesta, ripararono sulle rive dell'Opicia (1), ed altre colonie greche vengono attribuite a Nestore, a Diomede, e ad altri eroi della Grecia, dai quali avrebbero avuto origine diverse città della Calabria, della Campania, e del Sannio; ma queste tradizioni non hanno sufficiente fondamento di verità (2). Storicamente è certo, e Tucidide e Livio raccontano, che una colonia di Calcidiesi, venuti dall'Eubea, e discacciati gli Oschi, s'impadronirono di quel lido, ove fondarono Cuma (3). La stessa cosa nota Dionigi d'Alicarnasso (4) e Plinio (5); Velleio (6) poi aggiunge che Ippocle e Megastene furono condottieri di quella Colonia, la quale, edificata Cuma, gettò le fondamenta di Napoli (7) e dopo qualche tempo di Nola, e di Avella (8). Così

---

(1) Erodoto, VII.
(2) Gibbon, Miscell. Tom. III, pag. 319.
(3) Tucid. VI, 4 — Liv. Lib. VIII, 22.
(4) Dionigi Alicar. lib. VII.
(5) Plin. III, 5.
(6) Velle. Pater. lib. 1, 4.
(7) Liv. op. cit. — Tac. Ann. XIV. 10. — Plin. IX. LXXX.
(8) Giustino, Histor. lib. XX. — Sil. Italico, lib. XII.

quattro Città, sul territorio dell' antica Opicia, ebbero origine dai Greci Calcidiesi, alle quali sono da aggiungere altre delle isole vicine, e fra esse Pitecusa, oggi Ischia, opera anche dei Calcidiesi, e poi da essi abbandonata per i tremuoti e gli incendi vulcanici.

I Teleboi, popoli dell'Acarnia, guidati da Telone, si impadronirono dell' Isola di Capri (1), ed una colonia di Gioni Sami, fuggendo l' oppressione di Policrate, loro tiranno, ricoverò nel porto dei Cumani, e fondarono a poca distanza Dicearchia detta poi Pozzuoli (2).

Ma una nuova e grande ondata d' invasori sopravvenne.

I Pelasgi, gente di origine asiatica, dopo avere da prima invasa la Grecia, scacciandone gli indigeni, che ricoverarono ai monti, furono più tardi da quei Greci primitivi, guidati alla riscossa dai loro eroi, assaliti e ricacciati fuori delle terre usurpate. Allora essi, sedici secoli avanti Cristo, si buttarono di nuovo alla vita di ventura e traversato, navigando, il mare Ionio, approdarono sulle coste meridionali d'Italia, ove i Siculi, già potenti, si opposero gagliardamente a quegli ospiti molesti; ma, dopo tre secoli di lotte, ebbero la peggio, ed i vincitori poterono inoltrarsi verso il centro della penisola, soggiogando, mano mano, i popoli osci ed italici, che incontravano.

Intanto una seconda famiglia di Pelasgi era approdata alle bocche del Po. Soggiogati gli Umbri, penetrò fra gli Etruschi, ed al Gran Sasso d' Italia si ricongiunse agli altri Pelasgi, già venutivi prima e fu quella contrada il centro della potenza pelasga, che durante quasi cinque secoli, si estese per tutta l' Italia.

I Pelasgi furono civili pe' loro tempi, ed in confronto

(1) Strab. V. — Plin., IV 5.
(2) Herodot. 1-56 — Curtius, die Ionier pag. 17.

degli altri popoli primitivi. Maestri di religione e di arti, inventarono un alfabeto, cavarono miniere, fondarono città, conobbero insomma le norme principali del vivere civile. Essi introdussero in Italia, anche prima dei Greci, il culto mitologico, ossia simbolico, personificando nelle loro Deità le forze della natura e delle istituzioni sociali. In alcuni di quei numi, come nella Dea Vesta, vollero esprimere l'origine religiosa della famiglia, e nel Dio Termine simboleggiarono il dritto di proprietà; miti che rimasero nella religione degli Italiani, anche dopo che i Pelasgi non furono più in Italia.

I Pelasgi non ebbero mai tranquillo dominio nella Penisola. Gli antichi abitatori, memori della perduta libertà, rodevano il freno e miravano sempre a disfarsi di quei padroni stranieri; fino a che, sul terminare dell'undecimo secolo avanti Cristo, insorsero tutti, ed Pelasgi, dopo lunga resistenza, dovettero abbandonare l'Italia, come aveano già abbandonato la Grecia. I pochi rimasti furono ridotti in servitù.

Altre genti, altre invasioni.

Popolo predominante in Italia, dopo la cacciata dei Pelasgi, fu l'Etrusco, della stirpe dei Tirreni primitivi. Erano essi rimasti al centro della penisola, oppressi dagli Olumbri, che li signoreggiavano dai monti Apennini, e dai Vilumbri, che avevano occupato il loro paese fino al mare. Intolleranti di quel doppio giogo, guerreggiarono i loro oppressori, e li vinsero, togliendo loro trecento fra città e villaggi (1). In quel tempo appunto i Pelasgi sloggiavano. Incorati gli Etruschi, si spinsero verso il mezzogiorno della penisola, resero tributari i Latini, passarono nella regione dei Campani, gente osca di origine, e trovato terreno ubertoso, e clima dolcissimo,

(1) Strab. V.

stabilirono il loro dominio nella Campania, collocandovi alcune colonie.

I Campani, possessori del paese, dovettero cederlo ai dominatori di tanta parte d'Italia, e così tutto il territorio dal Volturno al Sele, passò agli Etruschi (1), che nei nuovi dominii dedussero altre colonie, e vi piantarono, secondo il loro costume, dodici città, le quali sebbene indipendenti l'una dall'altra, erano però legate dal vincolo dell' unione politica. Principale fra quelle dodici città fu Volturno, detta poi Capua, e fra le altre da essi edificate delle fondamenta, si ricordano Marcina sul seno Pestano, e probabilmente Ercolano e Pompei sul golfo di Napoli (2).

Quali siano state queste dodici città della prima confederazione etrusca nella Campania, non è ancora bene accertato dagli scrittori moderni; gli antichi ne tacciono, o accennano a qualcuna soltanto. Il Pellegrino (3) annovera *Ercolano e Pompei*, che anche Strabone crede di origine etrusca, *Sorrento e Nola*, date come etrusche da Velleio Patercolo (4) e *Nocera*, *Marcina*, *Sessa Cales*, *e Capua*, senza completarne il numero. Il Capaccio (5) vorrebbe le seguenti: *Capua*, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Ercolano*, *Pompei*, *Atella*, *Calazia*, *Caserta*, *Casilino*, *Volturno*, *e Sidicino;* c' è però da osservare che Caserta è città nuova, e che Sidicino non fu fondata dagli Etruschi. Il De Attellis (6), con l' autorità delle monete, congettura, che le dodici città portassero il nome di dodici Deità, impresse in quelle, cioè: *Vescia Volturno*, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Falera*, *Acerra*, *Ercolano*,

---

(1) Strabone V. — Camillo Pellegrino, *Campania*, *IV*.
(2) Polibio, XI, 17 — Plinio, III, 6. — Velleio, I-7.
(3) Op. citata.
(4) Op. citata.
(5) Capaccio, Hist. Neap.
(6) De Attellis, Principii della Civil. dei Selvaggi d'Italia.

Nola, Nocera, Stabia e Sorrento. Il Corcia (1), nota invece le seguenti, *Sinope*, *Larissa*, *Falera*, *Ercolano*, *Pompei*, *Nola*, *Nuceria*, *Volturno*, *Linterno*, *Capua*, *Marcina*, e *Salerno*, e questa opinione pare la più verosimile, se si riflette, che il Sele era, a mezzodì, termine del dominio Etrusco nella Campania. Ad eccezione della capitale, Capua, nonchè di Larissa, Nola, e Nuceria, tutte queste città erano poste alla marina, la qual cosa conferma il ricordo tramandatoci da alcuni scrittori antichi, che il mare fosse un tempo molto più vicino a Nola di quel che è oggidì.

La Campania, ridotta così in potere degli Etruschi si denominò ETRURIA CAMPANA, ed anche CAMPANIA ETRUSCA (2). I nuovi signori introdussero in questa bella contrada civili istituti ed arti, che cambiarono la ruvidezza degli oschi primitivi in più gentili costumi. Fu l'Etrusco popolo prodigioso. In mille guise seppe svolgere le forze dell'umano ingegno: leggi, scienze, arti, tutto conobbe ed adoperò, recando così grandissimo incremento alla civiltà di quei tempi. Anche sul mare essi divennero forti. La loro potenza militare giunse a tanto, che sotto gli occhi della gelosa Cartagine piantarono stabilimenti militari e colonie nella Corsica e nella Sardegna (3), e si ricorda che in una guerra navale, una sola città etrusca potè allestire sessanta legni. Aprirono porti al commercio in tutti i mari d'Italia (4): le loro navi emularono le fenicie nei traffichi del Mediterraneo (5), e le gemme orientali, gli scarabei egiziani, i tanti gingilli d'ambra, trovati nelle loro tombe, atte-

(1) CORCIA, St. delle Due Sicilie.
(2) HAMILTON. *Campis Flegreis.* — BREISLAK, Viaggi fisici e lit. della Campania.
(3) PLINIO, VII, 56.
(4) ERODOTO, VI, 17.
(5) LIVIO, X. 16 — XXII, 3.

stano chiaramente che essi conobbero l'Africa, l'Oriente, ed il Settentrione.

Gli Etruschi Campani decaddero ben presto dalla floridezza e dalla potenza cui erano pervenuti. Le molte ricchezze che facilmente potevano trarre dalle loro fertili contrade, stimolando in essi il desiderio del lusso, e la mollezza del vivere, li sfiacchirono tanto, che, circondati dai bellicosi Sanniti, robusti abitatori dei limitrofi paesi montuosi, cedettero presto i loro possedimenti, senza avere nemmeno forza di opporre qualche resistenza. Ciò avvenne, secondo Livio (1), nell'anno di Roma 337. I Sanniti presero da prima Volturno nell'anno 332, poi Cuma nell'anno 335, togliendola ai Greci, ed in ultimo Capua, scacciandone gli antichi abitatori, o forse i principali cittadini, come pare più verosimile, e formarono così la Nazione dei Campani, che prese il nome dalla città di Capua. Nel 421 finalmente s'impadronirono di Pompei e di Marcina, e, dentro terra, anche di Nola, sicchè il dominio dei Sanniti, in questa parte della Campania, comprese tutto il territorio Nolano, Pompei, Ercolano e parte del territorio di Nocera.

Intanto sul Tevere diveniva forte un popolo, che modesto da giovane, fatto adulto, doveva poi soggiogare il mondo. Questa regione campana, tanto bella, tanto ricca, così importante dal lato militare, non poteva non invogliare i Romani ad insignorirsene. Furono lunghe le lotte che questi dovettero sostenere per domare i Sanniti e scacciarli ora dal lato dei Sidicini, or dal lato di Caudio, or dalla regione del Silaro, dove poi vennero confinati i Picentini; ma finalmente tutta la Campania cadde sotto il loro dominio e alcune delle principali città, come Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia furono ri-

---

(1) Livio, lib. IV, 37.

dotte a prefetture, abolite poi da Augusto imperatore (1).

Bastino per ora queste poche notizie intorno ai popoli che l'uno dopo l'altro abitarono la Campania Nocerina. Noi li ritroveremo nella continuazione del racconto.

(1) Dione Cassio LIV, 4.

CAPO III.

I SARRASTI - ETIMOLOGIA DELLA PAROLA NOCERA

La storia non dice, che gli Oschi, stabilitisi nella Campania, venissero a popolarne quest' angolo estremo, che è la Valle del Sarno. Le condizioni poco favorevoli, in cui essa si trovava al tempo della immigrazione di quei popoli primitivi, fanno credere, che restasse tuttavia disabitata. Il fuoco incessante dei vulcani, la terra malferma ancora, dove asciutta, paludosa e malsana, dove in parte ancora coperta dalle acque, non potevano essere soggiorno da attirare coloni ed abitatori; e, d'altra parte, il mare, che allora copriva per tre quarti la contrada, dovette essere un grave ostacolo per quella gente, che, come pare, non era molto esperta nella navigazione. Io ho già accennato altrove (1), che i miti e le favole posero in prossimità di questa Valle avvenimenti maravigliosi, i quali, sotto il velo dell'allegoria, accennavano forse ad alcune tribù di Oschi, che dalle sponde del Liri, e del Volturno, centro della loro signoria in Italia, vennero da queste parti, senza però fermarvisi stabilmente. Così i Giganti ed i Ciclopi potrebbero benissimo essere stati i primi Oschi, ancora selvaggi e di statura non ordinaria; ed i Cim-

(1) V. a pag. 5.

merii ed i Lestrigoni i medesimi Oschi, abitatori, quelli del piano, questi delle circostanti alture. È una congettura: nel fatto, le poche e scarse notizie, che si hanno di quei tempi remotissimi, rendono difficile, per non dire impossibile, tesserne la storia; se pure non si vuole confondere storia e leggenda, personaggi veri e simbolici, cacciarsi entro argomentazioni astruse, per fare sfoggio di vieta erudizione, dal che mi guarderò bene per rispetto al lettore, ed a me stesso.

Che la civiltà osca, se civiltà può dirsi, sia penetrata da queste parti, nei tempi che seguirono, e che vi sia rimasta stabilmente, non è mettere in dubbio, poichè si trova in Pompei adoperata la lingua di quella gente, fino agli ultimi tempi, e ne ho fatto cenno di sopra; ma che gli Oschi primitivi siano mai pervenuti nella Valle nocerina, è opinione, che va messa fra le ipotesi, non scevre però di probabilità[1], ed una certa pruova, in Nocera l'abbiamo nella denominazione *Oschito*, da Oschi, restata ad un luogo, che è alle falde di Monte Albino, fra i villaggi Pareti e Pucciano, dove forse venne a piantarsi temporaneamente qualche ramo di cotesta gente.

Furono Pelasgi i primi abitatori della Valle nocerina. Allorchè questa gente si sparse per la bassa Italia, una tribù di essi, ramingando, giunse da queste parti, e vi si fermò. Il mare vicino, la pianura atta ad esser coltivata, i monti circostanti ricchi di bella vegetazione, il possesso della contrada non contrastato, poichè abitanti non vi erano, tutto pareva da potervi prosperare, ed essi vi piantarono la loro dimora. Un fiume, che non avea nome, chiamarono *Sarno*, in memoria di un altro fiume, lasciato nella madre patria, di dove aveano emigrato, e sè intitolarono Sarrasti. Stabilitisi per la valle, vi si raccolsero in diversi villaggi, e per avere un luogo, che fosse come centro di tutta la colonia, edificarono una

città, che denominarono Nocera. Questa preziosa notizia ci fu tramandata da uno scrittore del terzo secolo dopo Cristo, Servio, il quale commentando un emistichio di Virgilio, alla voce *Sarrastes*, si riporta all'autorità di Conone, storico greco, fiorito parecchi secoli prima, le cui opere non son giunte fino a noi, e così scrive: *Sarrasteis, populi Campaniae, sunt a Sarno flumine. Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit; et flumini, quem adcolerent, Sarni nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis, et se Sarrasteis appellasse. Hi inter multa oppida* Nuceriam *condiderunt* (1).

A quando questo avvenimento? Gli eruditi non sono d'accordo nel fissare in qual tempo siansi i Pelasgi stabiliti la prima volta in Italia. Secondo i più autorevoli, la prima immigrazione sarebbe avvenuta 17 generazioni prima dell'assedio di Troja, cioè intorno all'anno 1670 avanti Cristo (2). Il Clinton (3) invece fissa il principio dell'assedio di Troja all'anno 1160, e, contando per generazioni, si arriva intorno all'anno 1570. Il Rochette (4) pone l'anno 567 prima della guerra Trojana, Camillo Pellegrino, (5) ed il Valguarnera (6), trecento quarantuno,

---

(1) Il racconto di Conone, ed il comento che vi fa Servio sono stati universalmente accettati da tutti gli scrittori antichi e moderni, e tra questi io citerò, come più fededegni, *il Cluverio, il Giustiniani, il Pellegrino, il Troylo, il Troya, il Romanelli, il Corcia, il Sestini, il Lanzi, il Remondini, il Milante, il Gargiulo, il Martorelli; e degli stranieri il De la Cerde, il Furet, l'Heine.* Sicchè sull'origine Pelasgo-Sarrasta di Nocera non è da fare la menoma obbiezione.

(2) Dionigi d'Alicar. 1, 16 — Larcher. Chronol. ad Herod. tom. VII, p. 217 — Clavier, tom. 1. — Marsh. Horae Pelagicae.

(3) Fasti Rom.

(4) Hist. Crit. de l'Etabliss. des col. tom. 1. p. 183.

(5) *Camp.* Disc. IV. pag. 113.

(6) St. pop. pr. IX, 6.

sicchè, anche volendo ritenere questa ultima opinione, più severa, si ha, che la città di Nocera fu fondata settecento cinquant' anni prima di Roma, e mille cinquecento tre avanti Cristo, o, per dirla in cifra rotonda, avrebbe essa la bella età di trentacinque secoli, storicamente provati.

Qui si presenta una questione, sempre agitata fra gli eruditi, e mai risoluta.

Quale è l' etimologia della parola *Nocera* o *Nuceria*, come si trova presso gli scrittori, e *Nucria*, *Nucri*, *Nubkri*, *Nubkrinum*, *Noiceria*, come è impresso nelle monete di questa città?

Marino Freccia (1) ed il Trojlo (2) vorrebbero il Nome *Nocera*, in latino *Nuceria*, derivato dalla parola *nux*, noce, allusione agli alberi di noce, di cui abbonda, dicono essi, il territorio di Nocera, ed al noce che è nello stemma della città. Il Freccia, poi, soggiunge per conto suo, *quia primo in eo loco nux inventa est.* Questa opinione è capricciosa: degli alberi di noce se ne trovano, è vero, nel territorio di Nocera, ma non in tale quantità da potersi dire una produzione singolare dell' Agro nocerino, e neppure uno degli scrittori antichissimi, parlando di Nocera, s'è mai sognato di celebrarne il territorio come abbondante di cotesti alberi. E poi il Freccia ed il Trojlo non han pensato che lo stemma presente della città di Nocera è moderno, e, anche a volerlo ritenere antico, si sa bene che l' origine degli stemmi non va oltre il decimo secolo dell' E. v., se pure. Dirò infine, che cotesti scrittori, se cercarono spiegare la parola *Nuceria*, latina, non conobbero essere essa, relativamente, moderna, poichè sulle medaglie antiche si trova non *Nuceria*, ma *Nufkrinum*, e che il Νοιχεριa, greco, comincia a far ca-

(1) De Subfeudis, lib. 1. cap. 15.
(2) Storia di Nap. Vol. 1. Part. 11.

polino soltanto sulle monete, che rimontano al tempo della dominazione sannita.

Il Pacicchelli, scrittore, per altro, autorevole, salta su, affermando, che la parola *Nuceria* potrebbe derivare dal *nocere*, allusione ai soldati romani, i quali più volte ebbero le spalle ben bene accarezzate dai Nocerini (1), ed a questa opinione si accosta anche il Freccia, citato di sopra, che, in altro luogo, crede trovare l'etimologia della parola Nocera in *Nox-erat*, supponendo, che fosse notte, quando i Nocerini disfecero i Romani. Il Freccia ed il Pacicchelli, però, non pensarono, che Nocera era città fiorente, e si chiamava *Nocera* molti secoli prima, che Roma sorgesse, e che, fatta adulta, mandasse i suoi soldati nella Campania a farsi accarezzare le spalle dai Nocerini.

Il Mazzocchi (2) ed il Messina (3) ci fan sapere che *l'etimologia della parola Nocera è da ripetere da* NUBKRI, *parola della lingua tosca, che si vuole essere stata la cananea, donde venne la gente Etrusca, scacciatane dal prode Gesù, figlio di Nave.* Soggiungono, che il NVBKRI, *per analogia di vocabolo, fu cangiato in* NVCRIA, *e che finalmente, dai Romani, con l'aggiunta di un'* E *il Nucria fu cangiato in* NUCERIA.

Meno male: chiedere alla filologia la spiegazione della parola, è mettersi sulla miglior via per giungere ad una conclusione. Il punto di partenza, però, non è esatto, se si riflette, che gli Etruschi non diedero il nome alla città di Nocera, ma la tolsero ai Sarrasti, come vedremo, quando essa aveva già il nome, e per giunta anche un cognome: *Alfaterna*, o *Alafaterna*.

Riporterò da ultimo, per rallegrare la materia, abbastanza arida per sè, l'opinione, quanto bizzarra

---

(1) PACICCHELLI. Memorie di viaggi.
(2) Tab. Eraclea. Diatr. de Magna Grecia.
(3) Sacro Novenario.

altrettanto leggera, di un Domenico Lombardi (1), che vorrebbe la parola Nocera derivata *da una voce Ebrea, che in italiano suona* ALIENA, FORESTIERA; *dal costume che aveano i Tirreni di assegnare le città conquistate ai forestieri.* Il Lombardi, però, s' accorse di aver preso un dirizzone, e si corresse, soggiungendo, che la parola Nocera potrebbe anche derivare da *Nux*, o *Nox-Cereris*, come Lucera da *Lux-cereris*, o *Lux-erat.* Baie!

Domenico Guidobaldi (2), messosi sulla via additata dal Mazzocchi, e dal Messina, chiese anche lui alla filologia la soluzione dell' enimma, ma pare, che non abbia colto nel segno. Forse i medesimi studi che servirono di fondamento al suo ragionamento, meglio raddrizzati, ed altrimenti svolti e condotti, avrebbero potuto guidarlo ad una conclusione meno arbitraria, e più conforme alla verità storica, dalla quale egli, per verità, si discosta grandemente. Infatti partendo dal canone etnografico che le colonie « lasciando le dimore primitive, e le loro madripatrie amassero stampare nelle nuove dimore le rimembranze dei luoghi lasciati » asserisce, che i Sarrasti, venuti nella Valle del Sarno, vi fondarono due città, e l' una chiamarono *Sarno,* e l' altra *Alfasarna.* Quest'ultima, col soprapporsi degli Etruschi ai Sarrasti, mutò nome, ed al primitivo *Alfasarna*, fu preposto *Nucria*, che divenne più tardi *Nuceria alfaterna.*

Che i Sarrasti siano stati i primi a popolare la Valle del Sarno, non è da mettere in dubbio; ma che vi abbiano fondato la città di Sarno, fu poetica visione di Pietro Nocera (3), ed un'altra detta Alfasarna, è puro capriccio, mera congettura del Guidobaldi, quando non un autore scrive, non un monumento, non una medaglia attestano, che Nocera un dì si chiamasse Alfasarna.

(1) Diatriba de Luceria nomine.
(2) Origini Nocerine ed i Dolii del Sarno.
(3) La Valle del Sarno.

Sulle medaglie più antiche, che hanno leggenda in carattere osco, è impresso *Nufkirinum*, *Nufcrinum*, *Nubcrinum*, *Nubkri*, ed in altre, con leggenda greca, *Noycrinon*, e talvolta *Novcri*, ed a questa parola, costante in tutte le medaglie, è aggiunto spesso, non sempre, un altra: *Alafaternum*, *Alfaternum*, e talora *Alternum;* in un sol tipo è soggiunto *Sarniner*, ed in un altro *Gauru*, in carattere greco. Sicchè, se la parola *Alfaternum* si trova sovente, ma non sempre, sulle medaglie nocerine, e le altre *Nufkrinum*, *Nucrinum* etc. sempre, costantemente, in tutti i tipi, è ciò indizio chiarissimo, che il nome primitivo, originale, della città sia stato *Nucrinum* o *Nufcrinum*, e che l' altro, *Alfaternum*, sia stato dato come aggiunto, come epiteto, all' altro, poichè è strano supporre, che i Nocerini ponessero sulle loro monete, non il nome della loro città, ma quello di un aggiunto, che talvolta le si dava. Ciò quanto al congetturare dalle monete; ma che poi la parola *Alfaternum* sia stata veramente un titolo, un epiteto, un aggiunto, dato alla parola Nocera, è attestato da due dei migliori storici dell'antichità. Tito Livio e Diodoro Siculo chiamano sempre Nuceria, non altro che Nuceria, questa città della Campania, ed il primo, due volte soltanto, le dà l'aggiunto di Alfaterna, il secondo *una sola*, e degli altri scrittori antichi, Polibio, Plutarco, Dionigi d' Alicarnasso, Strabone, Tolomeo, Frontino, Stefano Bizantino, fra i Greci, e Livio stesso, Cicerone, Tacito, Floro, Seneca, Svetonio, fra i Romani, e potrei citarne altri, scrivono sempre Nocera, mai Nocera Alfaterna, nè accennano, nemmeno lontanamente, che un dì la si chiamasse non Nuceria, ma Alfasarna. Supporre, dunque come il Guidobaldi, che la parola Alfaterna sia non solo un epiteto, ma il nome primitivo della città, e che l' altro di Nocera, sia venuto dopo, è congettura infondata da Archeologo, e cotesti Signori talvolta ragionano a modo loro.

Cade in un' altra inesattezza il Guidobaldi, quando scrive che « *il nome Nocera non debba ripetersi che dalla nuova città, riedificata, o, meglio, abitata da nuovi coloni, soprappostisi alla primitiva, i quali le fecero assumere il nome di* NOUCERIA O NUCERIA, *lasciandole per aggiunta l'antico nome*, e conclude » *che cotesti nuovi coloni potrebbero benissimo essere gli Etruschi.* Anacronismo. Non ostante che quei tempi siano avvolti nel bujo, sappiamo da scrittori fededegni, che gli Etruschi conquistarono la Campania Nocerina soltanto nel secondo secolo di Roma, ossia dopo Nocera già era in piedi da nove secoli. Ora se il nome primitivo, originario, della città, fosse stato, non *Nocera*, ma *Alfasarna*, di novecento anni di vita storica sarebbero restate tali memorie, che gli storici avrebbero conservate, nè il dominio passeggiero, che alcune colonie greche esercitarono su questa contrada, potè mutare grandemente l' indole primitiva della popolazione, che in fondo rimase sempre Sarraste, e non poteva accadere altrimenti, perchè quell' elemento s' era diffuso, e radicato per tutta la Valle. L' anacronismo poi è maggiore, quando il Guidobaldi, dopo avere asserito che il nome *Nu-Cria* fu imposto dai Tirreni, ossia dagli Etruschi, sostiene poco dopo che il *Kria è voce pelasgica, che ci rammenta la catena dei monti Caucasi* e le sedi primitive dell' Armenia, donde uscirono questi popoli. Se il *Kria* è voce pelasga, come poteva essere imposta dagli Etruschi, la cui lingua « *fu samaritana e però madre dell' Osca, Sannitica e Latina, nonchè dell' Ibera antica?* (1) Come poteva un popolo imporre una parola appartenente a lingua di altro popolo, che già da nove secoli si trovava in questa regione?

---

(1) GUARNACCI. Memorie Istoriche Etrusche.

Questo è il punto sbagliato. Ciò che poi mostra di più essere le congetture del Guidobaldi mal fondate, è l'incertezza con la quale procede nel ragionamento. Infatti dopo aver detto che « *altri coloni soprappostisi alla privitiva città Alfasarna, le fecero assumere il nome di Nuceria, accenna agli Umbri, ai Tirreni, Dauni, Piceni, fra i quali gl'Igubini, delle Tavole Eugubine... oltre che si reca la tradizione delle colonie Sabinico-picene nel seno pestano.* Che coteste genti si siano avvicendate in altri luoghi, e che possano dare spiegazione dell'origine di altre città, anche di nome Nocera, nell'Umbria, nell'Apulia, e nella Bruzia, potrà essere; ma che siano venute mai a stabilirsi propriamente nella Valle del Sarno, è cosa, che nessun autore nota, che nessun monumento dichiara, è, infine, opinione che non può ammettersi, perchè contradice la verità storica, e le testimonianze di scrittori autorevoli, fra i quali Plinio, il quale allorchè accenna alle diverse genti, succedutesi nel dominio di questo angolo estremo della Campania, dichiara testualmente, che dopo i Pelasgi, vi vennero gli Etruschi, i Sanniti, e finalmente i Romani.

Erra finalmente il Guidobaldi, quando sostiene che il *Nvfkrinum alafaternum*, delle medaglie nocerine, sia composto di due genitivi plurali. La lingua Osca, cui appartengono queste due parole, non avea la proprietà delle variazioni o desinenze, ma soltanto della composizione (1), quindi le particelle *Nu, Ner, Num,* degli Osci, per equivalenza di significato, erano lo stesso che *No*, e simili al *Na*, *Nei*, *Ni* degli Etruschi; desinenze che apposte ai nomi, formavano nomi composti, sia per apposizione, sia per relazione (2).

Ma non basta chiedere soltanto alla filologia la

---

(1) Iannelli. *Tentamen Hermen. Etruscum* — De Jorio, *Dissert. Isagog. Tav. III.* — W. Gell. *Pompeiana II.*

(2) Iannelli — op. cit.

spiegazione della parola Nocera. La vita di un popolo resta di sè tracce profonde nella lingua, che esso parlò, è vero; ma ricordi non meno incancellabili restano nei luoghi, ove la sua vita si svolse. Quando dunque la filologia non può, o non sa rispondere, si dee interrogare l'etnografia. E quel che io farò. Non ci allontaneremo dalle congetture, è vero, e come fare altrimenti, ma non devieremo una linea dalla verità storica dei fatti, e dall' autorità degli storici più autorevoli.

Insegna l'etnografia, che le colonie, fermandosi nelle nuove dimore, cercano ricordarvi i nomi dei luoghi, che lasciarono nelle loro patrie. Così, anche in tempi meno antichi, gli Europei stabilitisi nel nuovo mondo, vi hanno ricordato nomi dei loro paesi, e la nuova Zelanda, le nuove Ebridi, la nuova Galles, la nuova Scozia, Nuova York sono là ad attestare tal canone scientifico. Quella tribù di Pelasgi che, venuta nelle valle del Sarno, vi fondò la città di Nocera, obbediva anch' essa a questa legge, quando al fiume senza nome in riva al quale si eran fermati la prima volta, davano il nome di *Sarno*, al monte di *Saro*, ed intitolavano se stessi *Sarrasti*, in memoria di nomi simili lasciati nella madre patria. Ed alla medesima legge aveano obbedito i loro maggiori, quando, nei secoli precedenti, s' erano stabiliti nell' Epiro, cambiandone il nome primitivo *Ellapia* in *Sarro*, che ricordava loro le natie contrade dell'Asia, donde provenivano, e dove si trovano ben cinque luoghi denominati *Saron*; in Palestina nella tribù di Gad; di là dal Giordano, fra il monte Taborre ed il mar di Tiberiade; fra Cesarea e Joppe; presso Edippo e Tolemaide; e l' ultima, città meglio che terra, i cui abitanti son detti *Saroniti* (1). Tutti cotesti luoghi furono in tempi remotissimi abitati dai Sidonii o Fenicii

(1) Calmet. *Diction. Sacr. Script. tom. II alla voce Saron o Sarona*

dei quali i Pelasgi erano altrettante colonie (1). Quindi, già prima che i Pelasgi migrassero nella Campania, aveano ricordato nella Grecia, da essi conquistata, i nomi delle sedi primitive dell'Asia. Nella quale, oltre al nome *Sarro* imposto a tutto il paese, erano anche altri luoghi similmente denominati. Plinio (2) scrive che uno dei Golfi, fra i quali era l'istmo, che congiunge il Peloponneso alla Grecia, si chiamava ancora ai tempi suoi Seno *Saronico*, il che è confermato da Strabone (3) e da Euripide (4). Eustazio (5) ricorda colà un fiume *Saron*, che scorreva nella contrada di Trezene, ed aggiunge, che esso dette il nome al golfo Saronico. Stefano il Geografo (6) nota in quelle vicinanze un luogo detto *Saron*, e Tolomeo Alessandrino (7) anche una città denominata *Sarona*. Tutti questi luoghi, fiumi, città, sono fra l'Argolide e l'Arcadia, regione in cui i Pelasgi fermarono principalmente là loro dimora, tanto che da essi prese il nome di *Pelasgia* (8). Alle quali testimonianze se si aggiungono, con valevoli autorità, nomi consimili, imposti dai Pelasgi a luoghi, che essi occuparono, allontanandosi dalla Grecia, come il fiume *Sarnius* o *Sarneos* nell'Ircania (9), *Saros* in Cilicia e nella Cappadocia (10), *Sarnaca* città della Troade (11), *Sarnos* città nell'Illiria (12) e *Sarno* presso Aviene (13)

(1) Maffei, *Degli Itali primitivi*.—Mazzocchi, *De Quintuplici Padan*.—Vetrani, *Diss. Sebethi Vindiciae*.

(2) *Lib. IV. 3.*

(3) Strab. *Lib. VIII.*

(4) *Hippolyton, 120.*

(5) *Comm. in Dion.*

(6) *Diction. Geogr. v.* Saron.

(7) Geogr. pag. 66.

(8) Plinio, *Hist. Nat. IV. 5.*

(9) Strabon. *lib. II.*

(10) Plinio, *Hist. Nat. Lib, V. 22. — Lib. VI. 31*

(11) Plin. *op. cit, V. 33.*

(13) Stef. Geogr. *op. cit.*

(14) Avien. *Ora marittima, v. 495.*

troveremo pienamente confermate le parole di Servio e di Conone, che i Pelasgi Campani cioè vollero, nelle nuove loro sedi, ricordare nomi lasciati nella madre patria; poichè il fiume innominato chiamarono Sarno, se stessi Sarrasti, ed il monte che chiude la Valle da borea Saro, nome che ritiene oggidì. Nè ciò è tutto. Nel Peloponneso essi lasciavano un monte detto *Api*, un altro nell' Illiria a nome *Albis*, nell' isola di Creta erano i monti *Albi* (1) ed il Promontorio *Album* nella Fenicia, fra Tiro ed Edippo (2) ed anche questo nome ricordarono nel monte principale, che terminava il loro nuovo paese da mezzodì, intitolandolo *Albino*, così come anche da noi è conosciuto.

Trovata in tal modo l' origine del nome Sarno, dato al fiume, e dei nomi Saro ed Albino, dati ai due monti principali, che chiudono la Valle nocerina, dai Sarrasti la prima volta popolata, è agevole mettersi sulla buona via per rintracciare possibilmente l' origine della parola Nocera, città fondata dai medesimi Sarrasti; poichè nei medesimi luoghi abbandonati dai Pelasgi noi troviamo alcune denominazioni, che ci possono servire di guida. È infatti nella Macedonia un capo già chiamato *Crio*, nell' Acaia un luogo *Creusa*, nell' isola di Creta un promontorio detto *Crium* (3) e finalmente nella Licia un altro luogo detto *Cria*, secondo l' autorità di Plinio (4). Ora, se le parole Saro ed Albio furon ricordate dai Sarrasti nel fiume e nei monti, che circondavano la Valle da essi popolata, ognuno vede, che essi vollero anche ricordare i nomi *Crio, Crium, Cria* nel nome imposto all' *oppido* maggiore da essi fondato, alle quali parole aggiunsero la particella *Nou, nu*, nuovo, e fecero Nu-Kria,

---

(1) Plinio, *XVI. 60. XXI. 26* — Solino, *II. 6.*
(2) Plinio, v. *17*.
(3) Tol. Geog. III. X.
(4) Hist. nat. v. I.

Nu-Krium, quasi a dire novella, nuova Cria, parole che variate o alterate dal volgere dei secoli, e dai dialetti dei varii popoli, che per tempo, lungo più o meno, si fermarono nella metropoli dei Sarrasti, divennero progressivamente Nuvkrinum, Nuvkirinum, Nubkri e Nufkrinum, durante il periodo Etrusco; Νουκερια, al tempo dei Greci; Nouceria, nella più antica ortografia latina, e Nuceria, più tardi.

E l' *Alafaternum* o *Alfaternum?* L' origine di questo aggiunto data a Nocera è ignoto.

È possibile, che così venisse designata una gente che quantunque stabilita nell' agro Nocerino, fosse ben distinta dagli abitanti di Nocera, ma che tuttavia ne dipendesse. Si può arguire ciò da Plinio, il quale cita gli Alfaterni fra i popoli della Campania, ma separatamente da Nocera (1). Quindi l' Alfaternum delle monete confermerebbe le parole di questo scrittore, potendosi intendere nel *Nocera* che la città comprendesse oltre i suoi abitanti anche altre genti sparse per la Valle del Sarno.

(1) Plinio, III. 9.

CAP. IV.

GLI ETRUSCHI

I Sarrasti, tenuto parecchi secoli il dominio della Valle del Sarno, andarono mano mano perdendolo, sia pel decadimento generale della razza pelasga, da cui essi traevano origine, sia perchè restarono sopraffatti e svigoriti dal sopraggiungere delle tante colonie greche, che prima, e specialmente dopo la caduta di Troja, affluirono nella bassa Italia, ed in particolare sulle coste dei golfi Tirreno e Pestano.

La Campania, come regione delle più fertili d'Italia, fu, in quel tempo, cagione di lotte continue, quotidiane, si può dire, fra i tanti popoli, che si avvicendarono da queste parti, e se i Sarrasti, come pare, anche durante quelle prime invasioni, si mantennero tuttavia nella Valle del Sarno, non poterono però difendervisi in guisa, che qualche lembo, ora da un lato, ora dall' altro, non ne venisse loro contrastato, e talvolta usurpato, se usurpazione può dirsi, dai nuovi venuti. Per sapere quali è quanti fossero questi ultimi, basta dare un'occhiata agli scrittori. Marco Catone (1) racconta che *da Leucapetra al Sarno, fiume appresso Napoli, abitarono diversi popoli: Umbri, Itali, Sanniti, Siculi, Penecini, Picentini, ed Etruschi.* Altrove: *Dal luogo degli Equicoli fino alle fonti del Sarno*

---

(1) Fragm. de Orig. cum comm. Joann. Annaei. Vitae Antuerpiae).

abitarono i Sabelli, popoli di Sabinio; e in altro luogo: *Dal Tevere al Sarno abitarono prima gli Aborigeni, prole degli Umbri.* Publio Sempronio (1): *Dal Silaro fino alle fonti del Sarno abitarono i Sabelli, schiatta dei Sabini, che i Romani dicono Sanniti, ed i Greci: Sanniti. La porzione dell'Appennino dalle fonti del Sarno fino alla Magna Grecia tennero i Toschi, la rimanente i Greci.* In altro luogo: *Dal Silaro al fiume Sarno sono i Picentini, e dal Sarno al Volturno furono i Cumani.* Più giù: *Dal Volturno al Silaro fu una volta l'antichissimo campo degli Etruschi.* Strabone (2), accennando ad Ercolano e Pompei, ed al territorio bagnato dal Sarno, nota che *vi dominarono gli Oschi, i Pelasgi, gli Etruschi, ed i Sanniti, che poi ne furono scacciati dai Romani.* E Plinio, finalmente, che ho citato di sopra (3), compendia tutti cotesti scrittori, e scrive della Campania... *Questa terra.. tennero Osci, Greci, Umbri, Toschi, e Campani.* Adunque i Peslagi primitivi, circondati da tanti e tanti popoli: Osci, Ausoni, Aborigeni, Umbri, Etruschi, Siculi, Sanniti, Greci, Alessandrini, Sabini, Itali, Tirreni, Cumani, ed i Sarrasti della Valle del Sarno, chiusi fra gli Aurunci da ponente, i Sanniti da borea, ed i Lucani da oriente, esposti alle continue scorrerie, che quei popoli facevano nella loro contrada per insignorirsene, dopo averne forse lungamente difeso il possesso, sfiacchiti, dovettero cedere, e vedersi, se non scacciati del tutto, almeno non più assoluti signori. Così dei Peslagi in tutto il territorio acquistato, così dei Sarrasti nella Valle del Sarno. La decadenza generale dei Pelasgi, secondo i calcoli molto arguti di Camillo Pellegrino (4), fatti sull'autorità

(1) De Divisione Italiae, *cum notis Annaei).*
(2) Op. Lib. V.
(3) V. a pag. 26.
(4) Disc. IV 2.

di Dionigi di Alicarnasso e di Strabone, avvenne due età, ossia 66 anni, prima della guerra di Troja. Ammesso quindi, che i Sarrasti siano giunti nella Valle nocerina sette secoli e mezzo, prima della fondazione di Roma, ossia 341 anni prima della guerra trojana, e che la loro decadenza, come quella di tutta la stirpe pelasga, sia incominciata due età prima della guerra trojana, resta sempre, che essi tennero il dominio assoluto della Valle del Sarno poco meno di 300 anni (1).

Così decaduti, i Sarrasti vennero sotto la signoria di Ebolo, figlio di Telone, re dei Teleboi, gente, che, oriunda dell'Acaia, e di Leucadia, s'era impadronita dell'isola di Capri, poco prima della caduta di Troja (750 av. R.). Virgilio (2) racconta, che Re dei Teleboi dell'isola di Capri era un Telone, dal quale nacque Ebolo, che, giovanetto ed avido d'impero, lasciato al padre il dominio dell'isola, conquistò, mano mano, il promontorio di Minerva, ossia la costa sorrentina, indi soggiogò i Sarrasti e la contrada bagnata dal Sarno, e divenne così signore di tutto il territorio, messo fra il Vesuvio ed Avella.

Sono questi i versi del poeta mantovano:

> Nec tu carminibus nostris indictus, abibis,
> Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
> Fertur, Teleboum Capreas quum regna teneret
> Jam senior; patriis sed non et filius arvis
> Contentus, late iam tum ditione premebat
> Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
> Quique Rufras Batulumque tenere, atque arva Celennae
> Et quae maliferae despectant moenia Abellae.

Così tradotti dal Caro:

> Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
> Ebolo, te ne andrai, del gran Telone,
> E de la bella ninfa di Sebeto
> Figlio onorato. Di costui si dice

(1) MICALI, *L' Italia avanti il dominio dei Romani.*
(2) Heneid. Lib. VII, n. 735 e seg.

Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi,
Fè di esterni paesi ampio conquisto,
E fu re dei Sarrasti, e de le genti,
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
E dei campi fruttiferi d' Avella.

Narrato prima da Virgilio, venne questo fatto confermato, da Servio in giù, dalle osservazioni, e dagli studi di altri scrittori, venuti dopo, tra i quali citerò, come più autorevoli, il Troya (1), il Romanelli (2), ed il Pellegrino (3). S' intende, che nella favola del matrimonio di Telone con la ninfa sebetide devesi riconoscere il dato storico, che i Teleboi, cioè, isolani e stranieri, si strinsero in parentele ed amicizie colle popolazioni indigene della vicina terra ferma.

Erano già i Sarrasti sotto la signoria di Ebolo, quando, caduta Troia, pervenne in Italia Enea, e, bene accolto da Re Latino, n' ebbe promessa di nozze con Lavinia, sua figlia, già fidanzata a Turno, re dei Rutuli. Arse allora, fra i due rivali, aspra guerra, la quale finì con la vittoria di Enea, e con lo stabilirsi dei Trojani nel Lazio.

Checchè si pensi della verità storica racchiusa in questo fatto, ricordato da Virgilio, anche a volerne eliminare interamente, come favolosa, quella parte, che si riferisce al matrimonio fra Enea e Lavinia; essendo ben provata la venuta delle colonie greche nel Lazio, nella Campania, e nelle altre regioni d' Italia, dopo la caduta di Troja, non può negarsi, che esso adombri la resistenza dai popoli indigeni opposta a quei greci stranieri, che, profughi, venivano qui a piantar le loro dimore.

---

(1) *Storia di Napoli*, vol. I.
(2) *Topografia del Regno di Napoli*. vol. III.
(3) *Discorso, IV. § VII.*

Importante per noi è trovare i Sarrasti, condotti da Ebolo, alleato di Turno, combattere i Trojani e Virgilio (1) li descrive:

Teutonico ritu soliti, torquere catejas;
Tegmine queis capitum raptus de subere cortex
Aerat aeque micant peltae, micat aereus ensis.

Mezze picche avean questi alla tedesca,
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi allato (2).

Portavano, cioè, piccoli elmi di sughero scortecciato, e scudi a forma di mezzaluna al braccio sinistro. Erano poi forniti della *Cateia*, arma propria di quei popoli, la quale non si sa bene, che cosa fosse. Gli eruditi, al solito, ne han detto di tutti i colori. L'Aventino (3), vuole, che sia stata una macchina da lanciar sassi; S. Isidoro (4), un dardo pesantissimo, che, sebbene non potesse essere gittato molto lungi, pure recava gravi ferite; Servio (5), una specie di asta, lunga un cubito, munita di punta, elastica e pieghevole in guisa, che gli arcieri, lanciatala, la ritiravano, mercè una corda alla quale era attaccata. Il Guidobaldi (6) finalmente è di parere, che fosse un'asta lunga, detta in greco *Sarissa*. Più verosimile è l'opinione di Servio, come quello che, vissuto in tempi antichi, ebbe occasione facilmente, se non di vedere l'arma, di potere almeno raccogliere, o da documenti, o dalla tradizione, la notizia che dà.

Ma intanto gli Etruschi, dopo avere dalle sedi primitive, fra l'Apennino, l'Arno, ed il Tevere, esteso

---

(1) Heneid. Lib. VII. v. 645 e seg.
(2) Caro, *Traduzione*.
(3) Presso Ruco, not. in Virg. lib. VII. v. 787.
(4) Loc. cit.
(5) Presso il Forcellini, alla voce Cateja.
(6) Origini nocerine, pag. 19.

il loro dominio dall'Apennino al Po, si dilatarono anche verso il mezzodì, e ne ho già fatto menzione di sopra (1). Quando conquistarono ai Greci la Valle nocerina? Quei tempi sono avvolti nel bujo. È probabile, che vi siano venuti verso l'anno 163 di Roma, sotto Re Tarquinio, allorchè, avendo dovuto cedere ai Galli l'Etruria Cisalpina, abbandonarono quelle regioni, e si afforzarono nella parte bassa della penisola, che poi cadde tutta in loro potere.

La conquista della Valle nocerina, e propriamente di Nocera, per opera degli Etruschi, si riannoda ad un racconto, lasciatoci da Dositeo, scrittore greco antichissimo, citato da Plutarco (2); racconto, che è importante riferire. Scrive adunque Dositeo, che Pico, o Prisco, re della Toscana, avea un'unica figliuola, chiamata Nocera, da lui maritata ad Euio, re di Ardea. Poco amante ella del marito, avea adocchiato Fermo suo figliastro, giovane, bello della persona e prode guerriero, il quale, tenero dell'onore paterno, non volle mai arrendersi alle lusinghe della matrigna, finchè un giorno, indispettita costei e sorpresolo nel letto, trasse un pugnale, e lo uccise. Commesso il delitto, n'ebbe orrore, e si diede alla fuga. Dopo aver vagato qua è là per l'Italia, giunse nella Valle del Sarno, e vi morì. Pico, intanto, ed Euio, s'erano messi in giro per rintracciare, se mai, la fuggitiva: Euio, giunto nelle Marche morì; Pico, venuto nella Campania, e saputo il caso della figliuola, per darle splendida sepoltura, edificò in onore di lei una città, vi lasciò parte dei seguaci a popolarla, e le pose il nome di *Nocera*.

Questo racconto di Dositeo, pel quale la fondazione della città di Nocera sarebbe da attribuire agli Etruschi,

(1) V. a pag. 29.
(2) In Vit. Rom. XVI.

non distrugge, come pare a prima vista, l'autorità di Servio, citata di sopra, il quale ne ripete l'origine dai Sarrasti. Gli antichi, vaghi del maraviglioso, adombravano talvolta col velo dell'allegoria le origini e gli svolgimenti progressivi della vita di un popolo, ed è questa la forma più antica della Storia. Gli Etruschi, popolo superiore a tutti gli altri della penisola, superiore per potenza militare, e per sapienza civile, eran soliti, conquistata una regione, di temperare il dominio ottenuto per forza d'armi, mercè i savii ordinamenti, ed i beneficii della civiltà, di cui erano maestri. Invece d'infierire contro i vinti, cercavano di assimilarseli, di attirarli, d'ingentilirli, d'ispirare in essi fiducia, e per riuscire a ciò, nelle città, ridotte ad obbedienza, introducevano i loro istituti, le loro leggi, i loro costumi, le loro usanze. Così quei popoli, a poco a poco, si trasformavano, si fondevano, e le antiche nazionalità sparivano. Fu questa altresì l'arte politica, che fece di Roma la padrona del mondo, e Roma, che tanto attinse dall'Etruria, divenuta conquistatrice, imitò anch'essa, rispetto ai popoli conquistati, l'arte politica degli Etruschi.

I Pelasgi, non ostante che fossero il meno rozzo fra i popoli primitivi della penisola italiana, e dico meno rozzo per modo di dire, non erano molto innanzi nelle arti della civiltà, e ne fan fede talune opere, tuttavia esistenti, ad essi attribuite. Nè poterono migliorare gran che, durante la loro dimora in Italia, essi che, invisi ai popoli indigeni, si dovettero trovare ogni dì alle prese con quelli, per mantenersi nei dominii acquistati. Quì, nella Valle del Sarno, i Sarrasti primitivi, venutivi quasi barbari, favoriti dal clima, e dalla opportunità dei traffichi coi Greci, se si erano in qualche modo inciviliti, nemmeno aveano potuto progredire molto, perchè anche essi furono sopraffatti dai popoli finitimi, i quali non

arrecarono loro alcuna civiltà, perchè non ne avevano; e ciò si fa chiaro, se si considera, che i Teleboi, principali oppressori dei Sarrasti, erano in origine pirati e ladroni, e così durarono anche divenuti paesani; nè migliori erano gli altri popoli, che si avvicendarono sulle nostre marine. Adunque la vecchia Nocera, decaduti i Sarrasti, era anch'essa decaduta, e tutto fa credere, che, venuta sotto il dominio degli Etruschi, fu come rigenerata, traendo seco, i nuovi padroni, la loro architettura, le loro arti eleganti, le loro costituzioni civili e religiose, l'agricoltura, l'arte scenica, la musica, la pittura, ed in generale quella magnificenza, che essi ponevano in tutte le loro cose. Così Nocera risorse a vita novella, e che sia veramente risorta, e che sia divenuta una delle più opulenti città della Campania, ci è attestato dal fatto, che in quel tempo, o poco dopo, la troviamo metropoli della Valle del Sarno, governarsi a sè, battere moneta propria, e, qualche secolo appresso, così forte, da tener fronte alla nascente potenza romana; laddove fino a questo tempo era stata esposta a tutte le scorrerie dei varii popoli avventurieri, che, capitati sulla marina, davano una corsa da queste parti, e vi piantavan le loro dimore, anche per poco tempo, senza che gl'indigeni avessero forza bastante da opporre sia pure la menoma resistenza. Che se poi, invece di ragionamenti, si desideri una prova di fatto del benefico influsso, che la civiltà etrusca esercitò su Nocera, la si avrà nella squisitezza delle tante opere d'arte, che di tempo in tempo vengon fuori della terra, e che debbono ascriversi a quell'epoca; e i bronzi di squisita fattura, i vasi di tipo etrusco, eccellentissimi nel loro genere, il numero infinito di tombe etrusche, sono a farne testimonianza, anche dopo tanti secoli. A questo sovrapporsi dunque della razza Etrusca alla Sarrasta, o per dir meglio al temperarsi del-

l'una coll'altra, accenna senza dubbio il racconto di Dositeo; racconto, che se è mitico in apparenza, racchiude nel fatto un dato storico; e, nel sentimento pietoso, tenero, che induce Pico ad edificare una città, ed a chiamarla Nocera, per ricordare ai posteri il nome della figliuola, deve riconoscersi un'allusione all'indole mite della civiltà etrusca, che con le benefiche arti della pace, fa risorgere a vita novella la vecchia dimora dei Sarrasti, la rigenera, la rifà, e la rende tale da divenire la migliore città della contrada, se pure non vuol dirsi che gli Etruschi abbiano voluto perpetuare la memoria della loro dimora nella Valle del Sarno, rifacendo Nocera, che n'era il principale *oppido*.

CAP. V.

DECADENZA DEGLI ETRUSCHI — LE GUERRE SANNITICHE.

Gli Etruschi non ebbero mai dominio stabile nella Campania. La regione del Lazio, che non riuscirono a soggiogare, li separava dalla madre patria, ed essi si trovarono di fronte la crescente forza di Roma, da una parte, e dall'altra le colonie greche, sparse per le marine, che non ristavano dal tartassarli continuamente. Primi a mostrare i denti furono i Cumani, che, fattisi difensori dei Latini dell'Aricia, corsero contro gli Etruschi, e giunsero a respingerli da quel tanto del Lazio, che aveano già conquistato.

Anche sul mare i Greci diedero opera a scrollare la potenza degli Etruschi, che, alleati ai Cartaginesi, aveano esteso le loro conquiste su tutta la costa tirrena. E dopo la battaglia d'Imera, nella quale i Cartaginesi ebbero la peggio, crebbe tanto la preponderanza dei coloni greci, che l'impero marittimo degli Etruschi andò più e più decadendo (A. 279 di R.), fino a che Anassilla, tiranno di Reggio, e di Zancle, chiuso lo stretto di Messina, diede agio ai Cumani, alleati a Gerone, re di Siracusa, di distruggere l'armata etrusca in vicinanza della loro città. (A. 285 di Roma).

Da quel momento tutti i popoli italici corsero alle armi contro gli Etruschi. I Tarantini nel mare Ionio, i Messaliati, e i Siracusani, nel Tirreno, strinsero da presso le navi etrusche, senza dar loro un momento di tregua, anzi questi ultimi, condotti da Gerone in persona, s'impadronirono prima di Enaria, oggi Ischia, e poco dopo occuparono l' Elba e la Corsica.

Mentre ciò accadeva sul mare, gli Etruschi, sulla terraferma, trovaronsi di fronte i Romani, ai quali dovettero cedere, a poco a poco, le più belle fra le loro città, come Fidene, Faleria, e Volfinio: nè le cose volsero al meglio nella Campania, dove i Sanniti già facevano capolino. L'Etruria Campana avea perduto, come ho accennato, ogni via di comunicazione colla madre patria, laonde si trovò impotente a tenere a bada i bellicosi figli del Sannio, che ad ogni momento, e da ogni lato, muovevano ad assalirla. Prima a cadere fu Capua, e poco dopo altre città. Gli Etruschi allora perdettero mano mano tutti i possedimenti della Campania, ed i fortunati loro vincitori, alleatisi coi Lucani, allargarono il loro dominio, a danno anche dei Greci, dall' un mare all' altro, e fino all' estremo lembo della Penisola. (A. 335 di Roma).

Anche Nocera accolse i Sanniti (1), mantenendo tuttavia la sua politica indipendenza, ed i costumi e le istituzioni greche, che in quel tempo avea adottate.

Qui potrebbe domandarsi: Perchè Nocera rimase forte e temuta, anche dopo la decadenza degli Etruschi, ai quali ella dovea tutta la sua civiltà, e che ne aveano fatto una delle migliori città della Campania?

La Nazione etrusca, prodigiosa per l' alto grado d'incivilimento, a cui era pervenuta, cadde da pusillanime, perchè ammollita, snervata, dal lusso e dai piaceri, si

(1) Plin. VII. 5.

trovò impotente a resistere ai ripetuti assalti dei popoli italici. Nè meno dannoso tornò agli Etruschi il sistema di governo, che aveano tenuto nello stabilirsi nelle terre occupate. Il vincolo dell' unità politica da essi poco o nulla era conosciuto, quindi le colonie, trapiantate nelle nuove sedi, si trovavano interamente separate dalla madre patria, senza comunanza d' interessi fra loro, piuttosto fredde alleate, e quasi per nulla strette dal vincolo della origine comune. Così, deboli per la loro costituzione politica, sfiacchiti dai diletti e delle mollezze, di cui eran maestri, dovettero cedere. In Nocera invece la gran parte della popolazione si mantenne pelasga, e se fu sopraffatta dall' influenza etrusca, quando questa cessò, gli abitanti si trovarono, non più mezzo barbari ed incolti, come prima, ma avvantaggiati di tutti i benefizii, che gli Etruschi aveano arrecato; e se anche ve ne fu, venne temperata dai costumi severi dei robusti Sanniti, che sopravvennero.

Ma questi, se buoni a conquistare, mancavano anche essi di un sistema politico, che assicurasse loro le fatte conquiste. Ogni banda, uscita dal Sannio, procedea, alla ventura, isolatamente, e si fermava nel primo luogo, che trovasse di sua convenienza, e del quale non gli fosse contrastato il possesso. Quella gente si spandeva di qua e di là per un territorio relativamente esteso, che non sapea, che non avea forza di tenere soggetto; di tal che, anche nei paesi, da essi soggiogati, restavano tuttavia deboli, sì, ma indipendenti ed isolati, gli antichi abitanti, i greci specialmente. E così troviamo, in mezzo alle parecchie città sannite, indebolite, ma libere, alcune città greche, come Turio, Metaponto, Reggio e Napoli, ed in alcune altre, come Cuma e Pesto, sebbene occupate dai Sanniti, mantenersi tuttavia i Greci, sicchè nelle medesime città vi erano quasi due popoli,

con abitudini, usi, costumi a sè, e che parlavano perfino due lingue diverse. Così accadde in Nocera. Qui gli Etruschi eran riusciti a fondersi coi Sarrasti, e da tale unione la città si era avvantaggiata materialmente e politicamente, tanto da divenire la prima di tutte le altre della Valle del Sarno, anzi la metropoli (1); i Sanniti, invece, vi restarono sempre come stranieri, poichè la città serbò le sue istituzioni e la sua politica indipendenza. E che i Sanniti non ne abbiano mai ottenuto l'intero dominio, si argomenta facilmente dal vedere come negli avvenimenti, che poco appresso a questo tempo si svolsero, durante le lotte fra Roma ed il Sannio, la città usò interamente della sua libertà di azione, accostandosi ora all' una ora all' altra delle due parti, secondo che meglio tornasse ai suoi interessi, sebbene non sempre con fortuna.

I Sanniti, nuovi padroni della Campania, soggiacquero anch' essi al molle influsso di questo paese, fatalmente delizioso, ed al veleno della civiltà greca ed etrusca. Conquistatori, furono essi medesimi conquistati; arricchiti dai commerci e dall' agricoltura, si dettero al lusso ed alle mollezze del vivere, e divennero ben diversi da quel che erano stati la prima volta, che qui si stabilirono.

Intanto si apprestavano le titanniche lotte fra Romani e Sanniti. Volendo questi conquistare il paese dei Sidicini, mossero a quella volta. I Sidicini chiesero aiuto ai Capuani, che, minacciati dallo stesso nemico, spedirono alcune poche soldatesche, le quali furono sbaragliate a Teano. Allora i Sanniti, lasciati pel momento i Sidicini, si volsero contro i Capuani, che, vistisi alle strette, chiesero soccorso ai Romani. Il senato, sulle prime, fece il sordo; poichè forse prevedeva

(1) Plinio. loc. cit.

gl'impicci che si sarebbe tirati addosso; ma quando i Capuani offrirono a Roma sè e la loro patria, il Senato si fece prendere all' amo di offerta così lauta ed acconsentì. Capua voleva dire la Campania intera, della quale era capitale; voleva dire il possesso della più ricca provincia d'Italia, lo sbocco sui golfi Tirreno e Pestano.

Le altre città Campane, fecero, in quella occasione, causa comune con Capua. La sola Nocera non volle saperne, nè potea altrimenti avvenire, sia perchè la popolazione di lei era composta di Sarrasti, Sanniti, ed Etruschi, razze avverse a Roma, le due ultime specialmente, sia perchè godendo la città, unica forse dopo Napoli, e poche altre della Campania, il benefizio di governarsi autonoma, temeva, impigliandosi nell'incerta riuscita di una guerra, di giuocare la propria libertà. E così avvenne, che mentre in riva al Tevere le altre città campane facevan mercato della loro indipendenza, già mezzo andata, del resto, per opera dei Sanniti, la sola Nocera non volle saperne e restò libera.

Ed il solo desiderio della propria indipendenza muoveva i Nocerini. Invitati dai Sanniti a far causa comune contro i Romani, rifiutarono, il che per poco non apportò loro gravi danni; poichè i Sanniti non si stettero al rifiuto (1). Spinti dalla necessità di avere soccorsi di uomini e di denari, inanimiti forse dai loro connazionali, che trovavansi nella città, insistettero, finchè, indispettiti, rivolsero contro Nocera parte delle armi apparecchiate, per Roma. Un grosso esercito di Sanniti mosse verso questo angolo estremo della Campania Felice e circondò Nocera. Ma dopo qualche tempo, o perchè la città era fortissima e cinta di salde mura, e non tanto facile quindi ad essere espugnata, o

(1) Diod. XIX. 65.

perchè ai Sanniti importava più contrastare a Roma, loro capitale nemica, che barattar tempo ed uomini intorno ad una città secondaria, che alla fin fine chiedeva soltanto di essere lasciata in pace, certo è, che tornarono donde erano venuti.

Mentre ciò accadeva, il Senato Romano, accettata l'offerta dei Capuani, intimò subito ai Sanniti di rispettar Capua come cosa Romana; se no, guai. I Sanniti finsero di non aver udito, e così cominciarono quelle guerre micidiali, che durarono ottant'anni, costarono tante vite, ed annientarono la potenza del Sannio. Roma mise in piedi due eserciti; il primo, console Valerio Corvino, venne nella Campania, e si pose alle falde del monte Gauro, verso Cuma; l'altro, console Cornelio Cossa, andò nel Sannio. Dall'una parte, e dell'altra le armi romane riuscirono vincitrici: Valerio Corvino, dopo alcune scaramucce, sbaragliò i Sanniti in una grande battaglia; nè altrimenti accadde nel Sannio, dove Cornelio Cossa li disfece interamente (A. 338 av. Cr.). Più tardi i Sanniti, battuti un'altra volta dal medesimo Console Valerio, e dal Console Emilio, chiesero pace, e Roma, la quale era già in pensiero, perchè i Latini minacciavano di ribellarsi alla sua autorità, volentieri acconsentì; anzi vi fu accordo, che i Sanniti fossero liberi di opprimere i Sidicini, e che i Romani potessero occupare la Campania.

Questo stato di cose non durò lungamente. Stanchi i Campani della dominazione Romana, alla quale volontariamente, in sul principio, aveano piegato il collo, e indispettiti forse dal vedere i Romani alleati ai Sanniti, loro oppressori, congiurarono di liberarsene. Fu allora dai Campani promossa una lega, detta Latina, nella quale entrarono i Sidicini, i Volsci, e gli Aurunci, promettendosi di combattere la nemica comune: Roma (A. 331 av. Cr.).

La guerra, più feroce che mai, divampò nella Campania. Qui convennero tutti i popoli dell'Italia centrale per difendere la loro libertà, da una parte, e dall'altra i consoli Manlio Torquato e Decio Mure con l'esercito romano, ed alcuni alleati di Roma, in quella occasione, come i Sanniti, i Marsi, ed i Peligni. Alle falde del Vesuvio, dove i due eserciti s'incontrarono, fu una battaglia sanguinosa, con la peggio degli alleati, perchè l'eroismo di Decio Mure fece piegare in favore dei romani la vittoria, a decidere la quale, contribuì anche il fatto inaspettato, che, sul meglio del combattimento, i Campani, abbandonati i Latini, si diedero al vincitore. Così, poco dopo, tutto il Lazio cadde sotto la dominazione di Roma, e nel nome di Roma vennero a ricongiungersi tutte le antiche nazionalità dell'Italia centrale.

Fra le città campane, che in quella occasione abbandonarono la lega, è da annoverare Nocera, la quale, indotta dalle città sorelle, avea cospirato con loro, e con loro erasi armata contro i Romani, spinta forse dal desiderio di liberarsi dagli oppressori, Romani o Sanniti, che fossero. È da credere però, che uscisse con vantaggio dai disastri, comuni alla più parte delle città confederate, perchè non molti anni dopo, al tempo cioè della seconda guerra sannitica, ella era libera ed autonoma come prima.

La pace fermata fra Romani e Sanniti non fu di lunga durata. Erano essi rivali di tal fatta, che soltanto la vita degli uni poteva assicurare la vita degli altri. Quando i Sanniti, posate le armi, diedero un'occhiata alla Campania, ed al Lazio, s'accorsero del gran cangiamento che vi era avvenuto (A. 332 av. Cr.). Ai Romani, padroni assoluti di queste provincie, era facile, quando il volessero, estendere il loro dominio anche sul Sannio. Ma da soli i Sanniti non potevano sfidare le armi

romane; cercarono alleati, e ne trovarono principalmente negli abitanti di Palepoli, che anche essi a stento rodevano il freno, vedendo la potenza romana metter profonde radici nella Campania. Nè contenti di ciò, lavorarono alacremente i Sanniti per trarre dalla loro altri popoli italici, e per rinfocolare, ovunque, la ribellione e la guerra a danno di Roma.

Così afforzatisi abbastanza, i Sanniti sfidarono apertamente i Romani, ai quali mandarono a dire, che li aspettavano nella Campania: Venissero. I Romani accettarono la sfida. Allora le amene valli del Volturno e del Sarno ripercorsero lungamente le grida di guerra, ed il cozzar delle spade: furono lotte da eroi, nelle quali capitani e soldati, dall'una parte e dall'altra, fecero prodigi di valore e di arte militare. La fortuna arrise a quello dei due eserciti, che Roma avea spedito nella Campania col proconsole Publio Filone, poichè caduta Palepoli, le altre città campane non poterono resistere più a lungo, e si arresero, ed i Sanniti, che vi erano a guardia, dovettero salvarsi con la fuga. Meno fortunato fu l'altro, degli eserciti romani, condotto prima dal proconsole Cornelio, e poi da altri capitani, che si spinse nell'interno del Sannio, per tentare il nemico in casa. Dopo parecchie vittorie, per le quali pareva, che dovessero ottenere intero il trionfo, i Sanniti, messi alle strette dalle esagerate pretensioni del Senato romano, cercarono salute nella disperazione, e vi riuscirono in parte, poichè quella campagna finì con l'onta delle Forche Caudine. (A. 319 av. Cr.).

Roma balzò subito alla riscossa, e la guerra divampò più feroce di prima. Cancellata a Luceria l'onta di Caudio, i Sanniti furono costretti a chiedere due anni di tregua, durante i quali, mentre i Romani si rifacevano delle perdite toccate ed allargavano il loro dominio, i Sanniti misero tutta l'opera loro per indurre

i sudditi romani, e gli altri popoli soggetti a Roma a scuotere il giogo, ed a difendere la propria indipendenza. Risposero all'appello. Tutta la Campania si riscosse: in Capua si congiurava apertamente contro i Romani; i Volsci si ribellarono; gli Ausoni corsero alle armi, ed i Nocerini, pe' primi, alzato il grido della riscossa, rinunziarono apertamente alla confederazione servile di Roma, e si dichiararono amici ed alleati dei Sanniti (1).

Questi movimenti generali, che si manifestarono nella Campania e nelle province limitrofe, impensierirono il Senato Romano, tanto più che, incoraggite da una disfatta toccata a Quinto Fabio, alla stretta di Lentula, tra Fondi e Terracina, insorgevano tutte le altre città della Campania, rimaste fino a quel momento tranquille, e la rivolta si estendeva fino in Apulia, dove Luceria corse alle armi.

Nuove legioni andarono in aiuto del Dittatore, il quale potè riconquistare tutte le città perdute, e punire severamente i ribelli (A. 308 av. Cr.). Così ebbe termine quella lotta fra i due più grandi popoli del mondo antico; lotta che, continuata poi anche per poco nell'Etruria, ultimamente alleatasi coi Sanniti (A. 388 av. Cr.), terminò qualche anno appresso (A. 289 av. Cristo), per opera di Curio Dentato, da cui i Sanniti furono ridotti a tale, che spossati da tanti disastri, si confessarono vinti e soggetti all'obbedienza romana.

La città di Nocera, che prima di questa seconda guerra trovavasi in buone relazioni con Roma, fu indotta, come vedemmo, dalle città sorelle, ad abbandonarne l'alleanza, ed a far causa comune coi Sanniti (2). Era ben manifesto il compito, che Roma si proponeva:

---

(1) Diod. Sic. XIX, 65.
(2) Diod. op. cit.

soggiogare ad uno ad uno i popoli, che potevano esserle di ostacolo; far sue le migliori città della penisola, e rimanere così padrona assoluta, senza che nè libertà da distruggere, nè dritto delle genti da conculcare, la fermassero nella via, per la quale s'era messa. Entrare dunque nella Lega Latina, era combattere per la propria salute, per la propria indipendenza, e così i Nocerini si dichiararono per i Sanniti e concorsero in quella guerra con denari e con soldati.

Fu in tale occasione, che il nome della città di Nocera rimase d'infausto ricordo alle triremi romane. Mentre Publio Filone assediava Palepoli, era approdata a Pompei l'armata romana, sotto il comando di Publio Cornelio, a cui il Senato avea commesso di custodire le marine, e tentare, se mai, di prender Nocera di sorpresa, unica delle città confederate, ancora ribelle. Un giorno i marinai, attirati dalla bellezza delle vicine campagne, scesero sulla spiaggia, e si sparsero pel territorio Nocerino, che fin là si stendeva, per far un po' di bottino, il che voleva dire devastazione e saccheggio, ovunque capitassero. Allettati dall'avidità di maggior preda, incautamente si spinsero dentro terra, forse già rallegrandosi della buona idea avuta, e del guadagno che loro frutterebbe quella passeggiata. Avean però fatto i conti senza i terrazzani dei dintorni; che, vistisi quegli stranieri in casa, ed assembratisi, pensarono, che coglierli tutti, sparsi come si trovavano per le campagne, era difficile, e che meglio tornava lasciarli fare, codiarli, ed aspettare il momento opportuno per dar loro il bene arrivato. Accadde così. Quando i marinai, fatto piazza pulita, avviavansi verso le galee, a poca distanza dalla spiaggia, sbuca gente di ogni parte, piomba loro addosso, s'impadronisce di quel che aveano predato e ne uccide la maggior parte. I malcapitati non poterono difendersi, ed i pochi che avanza-

rono, malconci e nudi, si trascinarono alle navi a recarvi la triste nuova (1).

Fatta la pace, Roma non dimenticò Nocera, che di amica erasi collegata ai Sanniti, ed avea ucciso i marinai delle sue triremi. Visto il tempo a burrasca, i Nocerini, sperando di potere, almeno in parte, riparare al mal fatto, mandaron legati al Senato per scolparsi. Furon parole. Fabio Massimo Rulliano, Console, venuto nella valle del Sarno, accampò sotto le mura di Nocera. Allora Senato e popolo Nocerino chiesero pace, ricordando l'antica amicizia con Roma: il console, invece, rinfacciò la fede tradita, l'alleanza di Roma sprezzata, i marinai delle triremi uccisi, gli aiuti dati ai ribelli Campani; non affetto per Roma, ma timore dell'imminente pericolo, induceva i Nocerini a chiedere pace. Così li congedò, e pochi giorni dopo, circondata la città, fece appressare alle mura le macchine da guerra (2).

Messi alle strette, decisero gli assediati di difendersi, come meglio potevano, perchè, colti alla sprovvista, non aveano avuto il tempo di apparecchiarsi a gagliarda resistenza. E lungamente non poterono resistere. Fabio entrò da conquistatore nella città, e la dichiarò soggetta al Popolo Romano per forza d'armi, senza però recarle alcun danno; impose anzi ai soldati di rispettare cittadini e monumenti. Ed egli stesso poi curò, che i Nocerini ritornassero nelle buone grazie di Roma, il cui amor proprio, inflitta alla città ribelle quella prima punizione, poteva dirsi sodisfatto (3).

Pochi anni dopo troviamo Nocera essere di nuovo città libera e confederata a Roma. Ella era uscita la seconda volta incolume da una lotta, nella quale tante città della Campania avevano perduto e beni e libertà. E si man-

---

(1) Livio, IX. 38.
(2) Livio, IX. 41.
(3) Livio, loc. cit.

tenne costante in quella amicizia, tanto, che allorchè Roma dovette cimentarsi con Pirro, re dell'Epiro (A. 272 a. C.), i Nocerini le diedero valido aiuto di soldati; anzi è scritto, che tre dei migliori capitani della legione campana, messa su in quella occasione e che stette di presidio in Reggio, furono Nocerini (1).

(1) Liv. op. cit.

CAP. VI.

ANNIBALE

Che bel campo di battaglia io lascio alle armi romane e cartaginesi! — sclamò Pirro, nel partirsi di Sicilia, per tentare l'ultima prova contro Roma. Avea egli preveduto che le due rivali insofferenti l'una dell'altra, doveano, quando che fosse, misurarsi fra loro per contendersi il dominio della Sicilia prima, e del mondo poi.

E il pronostico del furbo epirota si avverò. Roma e Cartagine furono alle prese, e dopo una prima lotta di ventiquattro anni, la colonna rostrata di Cajo Duilio, alzata nel foro romano, annunziò che la potenza Cartaginese dechinava. Ma Cartagine forbiva le armi, e 34 anni appresso (A. 217 a. Cr.), Annibale soggioga la Spagna, traversa la Gallia, supera le Alpi, e, vincendo ostacoli della natura e dell'uomo, scende nei piani lombardi, disfà alla Trebbia un primo esercito, che Roma avea mandato ad arrestare i suoi passi, al Trasimeno un secondo, e giunge nella Valle del Tevere. Quivi non credendosi abbastanza forte da piombare su Roma, anche con le due vittorie ottenute, varca di nuovo l'Appennino, e va a far riposare le sue schiere negli ubertosi piani d'Apulia, di dove sperava procurarsi

alleati fra i popoli, da Roma già ridotti alla sua obbedienza, specialmente fra i Sanniti, che rodevano il freno, ma che per allora non vollero saperne.

Dopo varia fortuna, e dopo varii combattimenti parziali, Roma e Cartagine si trovarono di nuovo a fronte sulle rive del fiume Aufido, a poca distanza dal villaggio di Canne, il 2 agosto dell'anno 21 avanti Cristo. I Romani vi ebbero la peggio, ed in quella battaglia caddero, oltre i Cartaginesi, settantamila soldati romani ed alleati italici, il Console Emilio, il proconsole Servilio, due questori, ottanta senatori, ventuno Tribuni: il fiore, insomma, del patriziato e della milizia romana.

Quando questa battaglia era imminente, Roma avea chiesto aiuto alle città confederate ed amiche, di ogni parte d'Italia, e fra le altre, della Campania, risposero tosto all'appello Napoli, Nola, Acerra e Sorrento, mandando armi ed armati. Nocera, anch'essa, dichiaratasi pei Romani, spedì soldati contro Annibale, come abbiamo dai seguenti versi di Silio Italico, buon poeta, ed anche storico fedelissimo, anzi troppo minuto, che cantò quei fatti d'armi (1).

Enumera egli le diverse città, che corsero in aiuto dei Romani, e ricorda fra le altre:

> Iluc Nuceria, et Gaurus navalibus apta
> Prole Dicearchia; multo cum milite Graia,
> Illuc Parthenope, ac Poeno non pervia Nola,
> Alifae, et Clanio contensae semper Acerrae:
> Sarrastes etiam populos, totasque videres
> Sarni mitis opes (2).

Dai quali versi si arguisce che la città di Nocera, in quella occasione, oltre al mandare i propri abitanti, dovette far raccolta di armati per tutta la valle del Sarno,

(1) Plinio il giovane, III. Ep. 7.
(2) Sil. Pun. lib. VII. v. 534 e seg.

ossia per tutti i paghi e le borgate del suo territorio, come è ben chiarito da quei versi, che giova ripetere:

> Sarrastes etiam populos, totasque videres
> Sarni mitis opes.

Sebbene io abborrisca dal fare commenti alle parole degli scrittori, poichè tali commenti riescono di noia al lettore, e non approdano poi a nulla di buono, essendo opinione isolata di chi li fa, e che novantanove volte su cento arzigogola per tirare l'acqua al suo mulino, non posso tenermi dal notare qui, che la parola *opes* del *Sarrastes* si debba spiegare piuttosto per abitatori, coloni, dimoranti per le terre bagnate dal Sarno, ossia per l'Agro nocerino, invece di tradurla letteralmente per opulenza, ricchezza, come è piaciuto a qualcuno, tra i quali Pietro Nocera (1), il quale interpreta:

> Anche i popol Sarrasti avresti quivi
> E con essi veduto anche raccolte
> Del mite Sarno le dovizie tutte.

Veramente questa idea non mi va, che i Sarrasti andassero alla guerra, recando seco le loro ricchezze; e tutte poi. Figurarsi! Se fossero andati ad assistere a un trionfo, ad uno spettacolo, via, è possibile, che avessero voluto far pompa del meglio che aveano; ma ad una guerra, in quei momenti, contro Annibale; dopo che tre eserciti romani erano stati disfatti, quando si sapea, che i Cartaginesi mettean tutto a ruba, e che lo stesso Annibale avea mandato a Cartagine tre moggia e mezzo di anelli tolti, nell'ultima battaglia, ai Cavalieri romani morti, mi pare strana; o per lo meno bisogna acconsentire, che i nostri progenitori fossero gente un po' bisbetica, andando alla guerra e recando con sè il meglio che aveano, con la quasi probabilità che, vinti essi, le

(1) La Valle del Sarno.

loro dovizie facessero la traversata del Mediterraneo, ed andassero ad arricchire i Cartaginesi. Più strano ancora è quel *videres*, il quale farebbe supporre, che i Sarrasti, oltre all' aver portato seco le loro ricchezze, ne facessero mostra. A me pare piuttosto che nell'*opes Sarni* debba intendersi gli abitanti della Valle bagnata dal Sarno; principale ricchezza di una regione essendo gli uomini, che la popolano, laddove un paese poco abitato, a ragione può dirsi povero, il che non è poi metafora strana.

Così almeno la penso io: padroni, del resto, i traduttori di mandare i Nocerini alla guerra, come ad una festa. Storicamente è certo, che essi corsero in aiuto dei Romani, e che si trovarono alla battaglia di Canne; importante poi ed onorevole è che vi si comportarono da prodi, come attesta il medesimo Silio Italico in due altri versi, che sono i seguenti:

> Passim signa jacent, quae Samnis belliger et quae
> Sarrastes populi, Marsaeque tulere cohortes (1).

Dopo la vittoria di Canne, Annibale rivolse i suoi passi verso la Campania, dove era stato altra volta senza trovarvi accoglienza molto favorevole. Parecchie città, che prima gli si erano mostrate fredde o avverse, questa volta gli aprirono le porte, fra le quali si ricorda principalmente Capua. Di qua egli cercava di conquistare le altre città della Campania. Era sua intenzione d' impadronirsi di un porto, per potere comunicare direttamente con Cartagine, ed avea messo la mira su Napoli, tenuta allora da un Giulio Silano, prefetto romano, e due volte tentò di prenderla; ma due volte, respinto dagli abitanti, dovette ritirarsi e smetterne il pensiero (2).

---

(1) Op. cit. X. 315.
() Liv. XXIII. 15).

La piccola città di Casilino, presidiata, veramente, da cinquecento giovani prenestini, alcuni soldati romani e dalla coorte perugina, forte di quattrocento cinquanta combattenti (1), ebbe il coraggio di chiudergli le porte e per prenderla dovette bloccarla. Per forza d'armi impadronitosi anche di Acerra, si diresse verso Nola, dove era chiamato dalla plebe; accorse però il pretore Marcello, avvisato in tutta fretta dai patrizi, e Nola fu libera (2). Annibale allora si diresse verso la Valle del Sarno, per impadronirsi di Nocera, che, munita come era, poteva per lui diventare un punto d'appoggio di non lieve importanza, e tale da assicurargli stabilmente il possesso della Campania.

All'avvicinarsi dell'esercito Cartaginese i Nocerini non avendo scampo alcuno per evitare l'uragano, fornita la città di armi, di armati, e di vettovaglie, come poterono in tutta fretta, si apparecchiarono valorosamente alla difesa. S'intende che di buttarsi al nemico, non n'ebbero nemmeno il pensiero.

Qui mi sia lecito una breve digressione. Era quello il momento in cui la potenza militare di Annibale toccava il colmo della gloria; la vittoria segnava i suoi passi; ovunque città incendiate e disfatte dalle sue orde, eserciti sbaragliati, popolazioni atterrite. Eppure in mezzo al generale spavento, che arrecava la presenza del fiero Cartaginese, mentre Capua apre le porte, Acerra cede, Nola invoca l'aiuto delle aquile romane, Casilino resiste, è vero, ma difesa da soldati alleati, Nocera soltanto, senza aiuto di fuori, e non fidando che nelle sue forze, cerca di sbarrare la via del trionfo al grande nemico, e si espone a tutta l'ira di lui. Non è forse un bel tratto!

---

(1) Liv. op. cit. c. 17.
(2) Liv. op. cit. 16.

Quale strada battè Annibale per venire a Nocera? Mi propongo in uno dei capitoli seguenti, di trattare particolarmente delle grandi strade militari, che solcavano l'agro Nocerino, il che non ho potuto fare sin'ora, nè fo adesso, perchè, per venire a certe conclusioni, è mestieri prima narrare alcuni fatti, che mi dovranno servire di schiarimento. Qui soltanto dirò, che fin da tempi antichissimi eravi una strada, la quale, partendo da Capua, toccava Nola, Teglanum — la moderna Palma — e pel passo oggi detto il *Campanile dell' Orco*, sboccava nella valle Nocerina (1). Fu questa la strada percorsa da Annibale, sia nel venire all'assedio di Nocera, sia nelle altre volte, che egli traversò la valle del Sarno, per recarsi nella Lucania e nei Bruzi.

Pel passo dunque del *Campanile dell' Orco*, disceso nella pianura di Nocera, schierò le sue orde a non molta distanza della città. La tradizione ricorda che la comparsa del terribile Cartaginese, tanto spavento arrecò agli abitanti dei villaggi vicini, che a quel luogo della montagna, di dove egli s'era mostrato la prima volta, fu dato il nome di *passo dell' Orco*, nome tuttora vivo, e l' *Orco* era appunto Annibale. La ripetizione dell' *Hannibal ad portas* dei Romani!

Nocera, di quei tempi, era una delle tre città della Campania meglio fortificate. Avea torri, bastioni, fossati e mura; opere o dei primi Pelasgi, come quelle di Pompei, o, più probabilmente, degli Etruschi. Valerio Massimo ce ne ha tramandato memoria, e la chiama città cinta di mura inespugnabili: *Urbem inespugnabilibus muris cinctam* (2).

Innanzi alla città da lui agognata, dovette Annibale considerare che prenderla per forza era impresa disperata, e che assediarla sarebbe sciupare uomini e tempo

(1) Tab. del Peutinger.

(2) Valerio Massimo, IX. 6.

per lui preziosi. Restava un altro partito: tentare i Nocerini, un po' con le buone, un po' con le minacce, per indurli ad aprirgli le porte; i Nocerini, che, intanto, s'erano tappati ben bene in casa, e dall' alto delle mura guardavano i cavalieri nemici scorazzare nelle ville suburbane.

Mandò Annibale i suoi legati. Ammessi al cospetto dei padri, esposero le ragioni, che inducevano il loro duce ad impadronirsi della città di Nocera. Da una parte la necessità di avere un luogo fortificato in quest'angolo della Campania, dall'altra il timore che, occupata dai Romani, non diventasse base di operazioni guerresche contro di lui, tra le quali non ultima era quella che gli si chiudesse il cammino per la Lucania. Protestavano, che Annibale non volea male a nessuno dei popoli d'Italia, tranne al Romano, e che egli bramava esser amico di tutti. Soggiungevano, che se i Nocerini dessero l'entrata nella città, sarebbe questa colmata di favori; se no, temessero lo sdegno del terribile Cartaginese, il quale lasciava dovunque tristi ricordi della sua ira: incendi, stragi, rovine (1).

Nè promesse, nè minacce poterono sull'animo dei padri. Risposero: La città di Nocera non chiedere altro che di esser lasciata libera nella sua indipendenza; indipendenza, che essa godeva fin dalla sua fondazione, e che voleva difendere fino all'ultima goccia di sangue dei suoi abitanti. Nocera, amica e confederata di Roma, avea non motivo di tradirla, ma dovere di esserle fedele, per il valido appoggio ed i soccorsi ottenuti in altri tempi. Smettesse Annibale le sue pretese: la città di Nocera non lo accoglierebbe mai fra le sue mura.

Arse di collera Annibale all'udire tale risposta, pure rimandò i legati in città, affinchè, sotto colore di insi-

(1) Liv. XXVIII. 3. — App. VII. 49.

stere presso il Senato per tirarlo ad un amichevole accordo, tentassero di sollecitare la plebe, la quale, avida come è, di cose nuove, adescata da larghe promesse, tumultuando, avrebbe potuto mutare l'animo dei maggiorenni. Ma la gita fu inutile. Il senato tenne duro e tutti i Nocerini, *cavalieri e plebei, vecchi e fanciulli, uomini e donne, come se fossero una sola persona, decisero di difendersi, anzi la plebe per poco non fece in pezzi i legati di Annibale* (1). Allora la città si apparecchiò strenuamente alla difesa.

Dove primieramente i Cartaginesi sfogarono il loro sdegno fu sui sobborghi (2), lungo la via Latina, nella contrada oggi detta *Casarzano*, che vale *Case arse.* Ritiene essa un tal nome appunto da quel fatto; ed è da notare che ventidue secoli e più non han cancellato dai ricordi del popolo la tradizione di tanto infortunio.

Quanto tempo sia durato l'assedio non si sa; ma dove non giunsero lusinghe e minacce, giunse la fame. Poichè circondati da ogni lato da nemici, chiesti e non giunti i soccorsi, dopo qualche tempo, stanchi i Nocerini dalla lunga lotta e dagli stenti, stremati per i ripetuti assalti degli assedianti, mancanti di viveri, cominciarono a tumultuare, chiedendo, non già di darsi al vincitore; ma di uscire dalla città, checchè potesse o dovesse loro accadere. Il Senato, non potendo più contrastare al desiderio comune, anche perchè vedeva impossibile una più lunga resistenza, mandò ad Annibale per trattare la resa. E i patti furono che i Nocerini avessero tutti salva la vita, che fossero liberi di uscire dalla città, senza armi però, e che potesse ognuno portarsi il vitto per un giorno ed un solo vestimento. Le porte vennero aperte, e gli assediati si riversarono nella campagna. Quando

(1) Livio, XXIII. 1.
(2) Liv. loc. cit.

furono usciti in gran parte dalle città, Annibale volle ritentare l'ultima volta di trarli a sè. Ricordò loro, che erano così vinti, ed avviliti per aver voluto resistere alla sua volontà; che ei poteva, sol ch' essi il volessero, rendere loro, quanto aveano perduto, restituirli alle loro case, alla loro pace domestica, a patto però che gli giurassero fedeltà ed amicizia. Ripetè la protesta, ch' egli voleva essere amico di tutti i popoli d' Italia, fuorchè del Romano, e propose da ultimo premi ed onori a tutti quelli, che consentissero di militare con lui. Non uno rispose al suo appello; tutti gli volsero le spalle.

Allora scoppiò terribile l' ira del Cartaginese. Ad un cenno le sue orde irruppero nella città, tutto distruggendo, devastando, ovunque uccidendo quei pochi restati. Nella curia trovarono i Senatori, rimasti al loro posto, quasi a tutela della città, in quei momenti supremi. Tratti di là per forza, trascinati per le strade, ed in ogni modo offesi e vituperati, furono chiusi nelle terme, ove li finirono, soffocandoli nei vapori caldi. Trenta soli di essi, di cento cinquanta che erano, poterono, nella confusione, sfuggire all' eccidio e guadagnar la campagna con altri profughi.

Gli scrittori, pur accordandosi tutti intorno all'aspro governo che il fiero Cartaginese fece della città conquistata, discordano intorno alle particolarità. Tito Livio, che ho seguito quasi alla lettera nel racconto che ho fatto, vuole che il Cartaginese, concesse ai Nocerini di potere uscire dalla città colle sole vesti, e di andare dovunque loro piacesse; ma che se essi voleano militare sotto le sue bandiere, contro i Romani, egli avrebbe loro dato premi ed onori.

Non così Appiano, Dione Cassio, Zonara ed altri storici. Narrano il fatto in altro modo. Dicono che Annibale, sdegnato per la resistenza, che gli avevano fatto i Nocerini, finse di accordar loro l'uscita dalla città; ma

che divenutone poco dopo padrone, fece uccidere tutti i cittadini, che vi erano ancora, raggiungere quelli che n' erano già usciti, ed ucciderli similmente, e che, avuto in suo potere i senatori, li fece soffocare nei vapori caldi delle terme.

Valerio Massimo invece narra, che Annibale *ai Nocerini mancasse di fede, avendo lor promesso due vesti, e nell' uscire poi, non solo li fece andare ignudi, ma anche nel fumo e caldo delle stufe tutti affogar vivi.*

Nuceria deleta soggiunge Livio, con terribile concisione!

Le mura della Città vennero demolite, gli edifizi la maggior parte adeguati al suolo, altri bruciati, e i tanti monumenti d'arte, che la civiltà etrusca vi avea accumulato, distrutti: tutto divenne un mucchio di fumanti rovine, tra le quali gavazzavano i vincitori, dividendosi il bottino, loro concesso da Annibale.

La nuova dell' eccidio e della distruzione di Nocera atterrì le popolazioni delle vicine città e la memoria di quel fatto rimase così viva, che Silio Italico, qualche secolo dopo ne cantava:

Inde ubi permisit flammis atque ensis urbem
Nuceriae, nihilo levia atque paucior ira
Incessit se, atque aequavit moenia terrae, (1)

Fu contento Annibale di questa vittoria? Certo che sì, almeno pel momento ed in faccia al mondo.

Si sa di lui che dopo la presa di Nocera, andò a Nola, e volendo indurre i Nolani ad arrendersi, arrecò loro l' esempio di Nocera, che sebbene città fortissima ed inespugnabile, pure era stata presa e distrutta; e tredici anni dopo, prima di lasciare l' Italia, fece porre nel tempio di Giunone Lacinia, un monumento con una iscrizione in lingua greca e punica che ricordava le sue

(1) Sil. It. loc. cit.

gesta. In questa iscrizione si narrava di quattrocento fra città e villaggi distrutti, di donne e fanciulli bruciati, *dei Senatori affogati nei bagni di Nocera*, nei pozzi ad Acerra, di 5000 prigionieri uccisi nella Campania. Tutto ciò in faccia al mondo, e per attirare l'ammirazione dei posteri. Lo stesso Annibale però, dopo qualche tempo, vedendo inutili tutti i suoi sforzi per domare i Romani, disse, sospirando, che gli assedi di Nocera, Napoli, Nola, e Cuma gli erano costati troppo cari e che gli aveano tolto di mano l'impero di Roma, se avesse saputo profittare dello sgomento venuto dopo la battaglia di Canne.

Intanto i Nocerini profughi, deplorando la distruzione della patria, si diedero a ramingare, dove ognuno fu portato, o da relazioni di ospitalità, o dal caso, e si sparsero per le città della Campania, e specialmente a Nola ed a Napoli, dove furono bene accolti.

I trenta senatori scampati all'eccidio delle terme, accompagnati ad una mano di concittadini, seguendo la via Latina, giunsero a Capua. Quivi alle porte dissero chi erano, e chiesero di essere ospitati. Ricevuti come peggio non si potea, fu loro rinfacciata la resistenza opposta ad Annibale: chi avea chiuso le porte al grande Cartaginese, non dovere presentarsi a Capua città a lui devotissima e fedele.

Livio ci ricorda che per avventura questi trenta senatori erano tutti delle famiglie patrizie della città.

Respinti da Capua, andarono a Cuma, ed ivi furono ricevuti con tutti gli onori dovuti al loro grado, ed alla loro sventura, colà li raggiunse, poco tempo appresso, il Console Marco Valerio Licinio, inviato dal Senato Romano a soccorrere i profughi, e riedificare o restaurare le città alleate, vittime dell'ira del Cartaginese.

Ma la cosa non fu così facile in Nocera, dove altro non era che un mucchio di macerie.

Pare che il Console si sgomentasse per la difficoltà dell'impresa, e che rimandasse la faccenda. Certo è che i Nocerini superstiti andarono ben cinque anni profughi per la Campania, accattando pane e tetto. Finalmente le cose volsero al meglio, quando, partito Annibale d'Italia, il Senato ed il Popolo Romano decretarono la vendita di tutti i beni confiscati alla città di Capua, come ribelle, ed al suo territorio, e per presiedere a tale vendita, mandarono Pretore nella Campania Quinto Fulvio Flacco, illustre personaggio, il quale era stato già dittatore e quattro volte console.

A cotesto magistrato si presentarono i Nocerini, querelandosi, che dopo essere stati saldi nella fede dei Romani, tanto da perderne tetto e ricchezze, venivano poi così dimenticati, senza che nè si pensasse a riedificare la loro patria, nè si desse loro, alla peggio, qualche altro luogo, dove potersi fermare pel momento, fino a tempi migliori. Chiedevano perciò che delle terre già appartenute ai Capuani, ribelli, e fedifraghi al popolo romano, se ne desse qualcuna ad essi, che tutto aveano perduto per mantenersi fedeli a Roma. Trovò il Pretore valide le querele dei Nocerini, ma non potendo dare alcun provvedimento, non avendone il mandato, consigliò loro di recarsi a Roma e presentare al Senato quelle istanze. Così fu fatto. Andarono a Roma i maggiorenni dei profughi Nocerini e vi ebbero liete accoglienze.

È scritto, che quando furono ammessi la prima volta nella Curia, i Senatori si levarono tutti, per attestare, in persona loro la riconoscenza che Roma serbava per la città da quegli ospiti rappresentata. Chiamato il Senato a provvedere, poichè per la riedificazione della città occorreva molto tempo, deliberò che ai Nocerini

fosse concesso di scegliere, fra le città del territorio Capuano, una che loro tornasse più gradita, e di stabilirvisi fino a che Nocera non fosse riedificata. Prescelsero Atella. Allora il Senato ingiunse agli Atellani di sloggiare dalla loro città, e di recarsi ad abitare Calazia, oggi Cajazzo, e così fu fatto. I Nocerini, concorsero ad Atella da tutte le parti della Campania, e quivi si radunarono, aspettando, che si riedificasse la loro città (1).

Era Annibale da Nocera ritornato all'assedio di Nola, quando accadde un fatto degno di essere ricordato, pel modo astuto con cui un macedone seppe cavarsi da un mal passo.

Alla lotta gigantesca fra romani e cartaginesi tutti i re tenevano intento lo sguardo, e tra essi Filippo, re dei Macedoni; tanto più perchè il suo regno stava vicinissimo all'Italia, essendone separato soltanto dal Ionio. Restato costui qualche tempo in fra due, incerto per quale dei rivali parteggiare, come ebbe saputo che la vittoria pendeva pei Cartaginesi, mandò legati ad Annibale. Costoro, schivando i porti di Brindisi e di Taranto guardati dalle triremi romane, posero piede a terra, verso il Tempio di Giunone Lacinia, indi per la Puglia dirizzatisi a Capua, caddero in mezzo ai presidî romani, e furono condotti al pretore Marco Valerio Levino, accampato nei dintorni di Nocera, nel tempo forse che si trattava di riedificare la città. Senofane, capo dell'ambasciata, senza perdersi d'animo, disse, che egli era mandato dal re Filippo a stringere amicizia ed alleanza col Senato e col Popolo romano; aver commissione pei consoli a tal proposito. In mezzo all'abbandono degli antichi alleati, fu lietissimo Valerio della nuova amicizia offerta da un re così illustre, ed

(1) Livio XXVII, 3. — Appiano Annib. V.I, 49.

accolse graziosamente i macedoni quali ospiti, diede loro le scorte che li accompagnassero, e mostrassero accuratamente i luoghi, le strade, i paesi occupati dai Romani, e quelli occupati dai Cartaginesi. Senofane, traversati i posti romani, giunse fino a un certo punto; quivi, eludendo la vigilanza della scorta, coi suoi si recò al campo di Annibale, e strinse con lui amicizia ed alleanza. Tardi si accorse il Romano di essersi fatto giuntare dalla malizia di un furbo (1).

Nocera risorse più bella dalle sue rovine per decreto del Senato Romano; ma ci vollero ben trenta anni, prima che fosse interamente rifatta e restaurata. Ciò avvenne nell'anno 215 av. Cristo. Ritornativi tutti gli antichi abitanti che erano, o dispersi per la Campania, o ricoverati ad Atella, dopo l'eccidio di Annibale, inviarono legati al Senato ed al Popolo Romano in rendimento di grazie, ed in segno di riconoscenza offrendo la loro vita, ed i loro beni (2). Accolti onorevolmente, ebbero in risposta, che il Senato ed il popolo Romano, grati alla città di Nocera della devozione e della fede dimostrata a Roma, le concedevano il privilegio di di città confederata, serbando la sua libertà e la sua indipendenza, come era prima della venuta di Annibale. E così fu fatto; e così troveremo la città di Nocera negli avvenimenti che seguirono.

A chi poi volesse sapere, quanto ai Romani stesse a cuore questa città, dirò che, discutendosi nel Senato le condizioni della pace, concessa ai Cartaginesi da Scipione l'Africano nel 201 av. Cristo, un Senatore, Cornelio, si oppose fortemente, dicendo, fra le altre cose, che pace non si dovea concedere a Cartagine, perchè avea nell'Italia distrutta Nocera, città *Religiosissima* e confederata al Popolo Romano.

(1) Livio, XXIII. 33.
(2) Pollib. III. 91.

CAP. VII.

LA GUERRA SOCIALE.

PARTITO Annibale dall'Italia, e rinfrancati appena i Romani delle perdite e del travaglio avuto, incominciarono le vendette contro quelli che aveano parteggiato pel fiero Cartaginese. Primi ed esser colpiti furono i Picentini, intorno ai quali è mestieri dire qualche parola.

Strabone (1) Floro (2) ed Eustazio (3), fra gli altri, raccontano, che nell'anno 486 di Roma, venuti i Romani a battaglia coi Piceni, popoli che abitavano quella regione, che oggidì è detta Marca d' Ancona, li ridussero alla loro obbedienza. Ma intolleranti quei popoli del giogo, minacciavano sempre di scuoterlo, ed i Romani, vedendo, che non avrebbero potuto mai averli amici o alleati, per indebolirli, tolsero loro il fiore dei cittadini, costringendone trenta mila ad abbandonare le loro sedi natie, e ad emigrare nella estrema Campania, dove assegnarono loro varii luoghi del Seno Pestano; quella contrada cioè che dalla Campania Nocerina giun-

(1) STRAB. lib. IV.
(2) FLOR. I, 49.
(3) EUST. Breviar. II. 16.

geva fino al Sele, includendovi tutto il versante meridionale dell' Albinio, fino alle bocche di Capri.

La regione nuovamente occupata dai Piceni, venne intitolata il Picentino, quasi piccolo Piceno, per distinguerla dal Piceno, propriamente detto. Al qual proposito è bene notare, che non tutti gli scrittori sono di accordo nello stabilire i confini di cotesta contrada. Alcuni, come il Giannone (1), vorrebbero includervi anche Nocera; ma, secondo Plinio, Nocera e Sorrento non ne fecero mai parte, quantunque la descrizione, che ne abbiamo da questo scrittore sia alquanto buja, o, per meglio dire, disordinata. Infatti notando egli le undici regioni, nelle quali Augusto divise l' Italia, enumera prima i luoghi marittimi, e poi i mediterranei, (2) e colloca nella Campania l'agro Nocerino, Nuceria, gli Alfaterni, e Sorrento col promontorio Minervio, e dopo di avere discorso di altri popoli della medesima regione, continua, descrivendo il territorio Picentino, ed in termini precisi dice, che questo stendevasi da Sorrento al Sele per un tratto di trenta miglia (3). Le quali parole non sono da intendere alla lettera, perchè Plinio sarebbe caduto in un manifesto sbaglio, ove avesse assegnato le medesime città a due regioni diverse. Il territorio picentino, quindi, potrebbe, e così la intese il Cluverio, (4) stabilirsi, fissandone il punto di partenza dal promontorio Minervio alle bocche di Capri, e di là, piegando verso Oriente, per una linea di trenta miglia fino al Sele. Quindi pare, che sia stato errore dei copisti, non il primo, nè il solo, quello dell'avere scritto *a Surrento*, invece di *Surrentino*, sottinteso *Agro*. Che se per avventura voglia accettarsi questa

(1) Ist. Civ., Lib. Cap.
(2) Grim. Ann. V. Ep. 1. tom. VI, ann. 728.
(3) Plin. Hist. nat. III. 5.
(4) Cluv. Int. alla Geogr. III. 29.

seconda versione, ogni dubbio sparirà; oltrechè se Plinio assegna la distanza di trenta miglia al territorio Picentino, ben si vede, che dovette calcolare una tale distanza, non dalla città di Sorrento, ma dal territorio Sorrentino, poichè nel fatto da questa città al Sele la distanza è di gran lunga maggiore.

Cedendo alla forza, eransi i Picentini stabiliti nella nuova sede loro assegnata; ma avean sempre l'animo alla vendetta.

E quando, sessantasette anni dopo, incominciarono le lotte fra Roma e Cartagine, essi non esitarono a dichiararsi per questi ultimi; anzi allorchè Annibale da Conza, nel 538 di Roma, mosse verso Napoli, strinsero seco lui alleanza, somministrandogli armi e soldati, e pigliando parte a tutte le azioni che questo Capitano sostenne contro i Romani.

Scontarono a caro prezzo la loro ribellione, se pur tale può dirsi, poichè Roma, appena sbrigata di Annibale, mosse contro i collegati di lui.

Le legioni romane nell'anno di Roma 555 irruppero nel Picentino, nella Lucania e nei Bruzi, tre contrade ree dello stesso delitto, portando ovunque la desolazione e la strage; nel Picentino principalmente, ove città e villaggi furono arsi e saccheggiati, i cittadini altri uccisi, altri scacciati miseramente da Picenza, e condannati a non poter vivere insieme nella città; ma separatamente nei borghi e nei villaggi, e privati inoltre degli onori militari ed obbligati a servire da pubblici viatori e da *tabellarii* nella milizia. E poichè non era facile tenerli in tale stato di avvilimento, e si temeva, che un dì o l'altro, essi, rimpannucciatisi, potessero insorgere, i Romani fortificarono Salerno, che da quel tempo incominciò ad acquistare qualche importanza. Strabone (1)

---

(1) Strab. lib. V.

da cui sappiamo questi fatti, racconta che ai tempi suoi i Picentini viveano ancora separati *per vicos*, nello stato di dura servitù, a cui erano stati costretti fin dai primi tempi.

Tale rassegnazione era apparente. I Picentini, abbastanza numerosi, eran perciò forti, e quantunque si mostrassero rassegnati, odiavano mortalmente i loro oppressori, aspettando occasione propizia per insorgere.

E l'occasione non mancò. Le città italiane stanche della oppressione di Roma, che le teneva in dura soggezione, chiedevano di essere ammesse a godere i dritti della cittadinanza romana. Mentre il Senato pendeva incerto sul da fare, dovunque si cospirava, e ne seguì una guerra, che fu detta Sociale, dell'appellativo Socii, che i Romani davano agli Italiani. I Picentini corsero tosto alle armi, e giova credere, che fossero a ciò indotti dai loro amici della madre patria, se si considera che in quella insurrezione il primo grido della riscossa partì da Ascoli, città del Piceno.

Allora le valli della Campania nocerina ripercorsero gli echi e gli strepiti di guerra. Caio Papio, sannita,—ed i sanniti, vinti, non domi, erano stati i primi a soffiare nel fuoco — duce supremo dell' esercito degli alleati, chiamati nella lega i cittadini di Nola, corse da queste parti per trarre dalla sua, un pò con le buone, un pò con le triste, le altre città, alcune delle quali erano colonie, altre alleate della repubblica. Stabia, e Minturno non esitarono a dichiararsi contro Roma, e ad entrar nella lega. Papio allora ne ascrisse alle sue milizie non solo tutti i cittadini, atti alle armi, ma anche gli schiavi, ai quali concesse prima la libertà.

Ottenuta Stabia giunse Papio nell'Agro Nocerino, ove non ebbe lieta accoglienza, perchè Nocera, tenendosi fedele a Roma, incitava alle resistenza i paghi e

le città finitime. Ricorse egli alla violenza. Tutte le campagne furono messe a soqquadro e devastate, e lo spavento che seppe incutere negli abitanti il formidabile duce Sannita giunse a tanto, che parecchie città, come Pompei, Taurania, Torio, accettarono le parti della lega, e fornirono diecimila pedoni, e mille cavalieri.

Nocera stette salda. Papio trovatevi le porte sbarrate, ed i cittadini, in su le mura di fresco edificate, apparecchiati a gagliarda resistenza, tirò dritto per Salerno, di cui anche i Picentini aveano tentato, ma inutilmente, impadronirsi di sorpresa.

Salerno rimase nella fede di Roma, e gli alleati non volendo barattar tempo, fatto buon numero di prigioneri, ritornarono verso Nocera, che trovarono sempre armata e pronta a resistere. Allora, visto, che impadronirsene era impossibile, Cajo Papio volle, per quanto era in lui, vendicarsene crudelmente, devastando ed incendiando tutti i sobborghi della città (1) e le belle campagne. Così Nocera, per la seconda volta, con grave sacrifizio, restava fedele alla sua antica alleata Roma.

Intanto il Senato romano, concedendo ai popoli della Gallia Traspadana e Cispadana la cittadinanza latina, veniva a ferire nel cuore la Lega italica, che restò sciolta di fatto, dopo la battaglia di Boviano, nella quale cadde Popedio Silone, capo supremo degli alleati. Una mano di costoro, della quale facevano parte molti Sanniti, e non pochi Picentini, retrocedendo nella Campania, contrastava il terreno, palmo per palmo, alle legioni romane, appoggiandosi ora all' una ora all' altra delle città campane, rimaste tuttavia in loro potere. Per disperdere questo ultimo avanzo di ribelli fu mandato nella Campania Lucio Cornelio Silla, al quale si op-

(1) Appiano Ales. De bello civ. I. — Floro, XVIII. — Velleio Paterc. II. 16. — Eutropio, V, 3.

pose pel primo Lucio Cluenzio; ma questi, benchè potesse disporre di buon numero di soldati, non dimostrò molta perizia nell'arte della guerra, tanto che in parecchi incontri fu da Silla battuto, ed in ultimo, ridotto agli estremi, e volendo riparare nelle mura di Nola, perdè il fiore dei suoi soldati. presi alle spalle dai partigiani del furibondo duce romano.

Venne allora la volta di Stabia, l'anno precedente buttatasi nella lega.

Stabia, già fondata dai Sarrasti, era allora una fiorente città della confederazione Nocerina. Poichè la vendetta romana dovea essere soddisfatta. Stabia fu distrutta, e gli abitanti da quel tempo in poi ridotti a stabilirsi, di quà e di là, nei tanti piccoli villaggi, sparsi per la catena di montagne che formava il *Siraenum* fino al promontorio di Minerva (1).

Fu in quella occasione che un M. Granio, centurione dell'esercito di Silla, ferito gravemente, si fermò nelle colline, che sono a cavaliere di Stabia, per curarsi, e giovarsi dell'aria purissima, che vi si respira. Stabilita colà la sua dimora, a poco a poco quel luogo cominciò a popolarsi, e così ebbe origine il paese, che da Granio, prese il nome di Gragnano.

La città di Taurania, che principalmente erasi dichiarata in favore degli alleati, venuta in potere dei legionari sillani, fu interamente adeguata al suolo, così che oggi appena il nome ne sappiamo, conservatoci da Plinio, il quale la colloca nella Campania. Così avvenne altresì della fortezza di Casilino (2).

La città di Pompei, la vicina Ercolano, e la colonia di Tora o Torio, ritornarono anch'esse all'obbedienza romana, per opera specialmente di un Minazio Magio, nipote del celebre Decio Magio, un campano, che in

---

(1) Plinio, III, V.
(2) Plinio, loc. cit.

quella guerra conduceva una legione d'Irpini, messa insieme sue spese.

Così la lega italica, assottigliati a poco a poco tutti gli acquisti che avea fatti, si sciolse nella Campania, ultimo suo refugio; in questa ubertosa regione, messa a soqquadro prima dagli alleati, e poi devastata, si può dire, interamente dalle armi di Silla.

Ma Roma non ancora era contenta. Vivea nell'estrema Campania una gente irrequieta, non doma dalle lotte, non avvilita dalla disfatta, non indebolita dal lungo servaggio, e che osava ad ogni occasione ribellarsi ai suoi oppressori: I Picentini. Nel 664 di Roma il console Gneo Pompeo comparve in quella regione ministro di morte e di distruzione. Picenza, messa prima a sacco ed a fuoco, fu distrutta, sì che non ne rimase pietra sopra pietra (1), ed i suoi cittadini, martoriati e perseguitati in mille guise, vennero parte uccisi, parte ridotti al più obbrobrioso servaggio, tanto che in appresso quella gente non ebbe più forza di risorgere (2).

L'Adinolfi, nella sua Storia della Cava, scrive che i *Picentini nella guerra sociale si collegarono coi Nocerini, coi quali fecerò la scambievole difesa contro il comune nemico.* Soggiunge che *per mano di Caio Papio Sannita fu tutta devastata la Campania, ed anche Nocera e Salerno distrutte*, *come abbiamo da Appiano*, e conchiude che *presso Floro cap. XVIII si legge che i Nocerini si collegarono nella guerra sociale coi Picentini, e che questi furono spinti appunto ed incoraggiati dai Nocerini loro confinanti.*

È questa un'altra cantonata dello scrittore Cavese: del resto, nè la prima, nè l'ultima.

---

(1) Floro 18. III.
(2) Appiano De bello, Civ. I. 42 — Sigonio, Fas. Trionf. Ann. 664.

I Nocerini non si collegarono mai coi Picentini, nè li incoraggiarono a ribellarsi al dominio Romano; Nocerini e Picentini si trovavano rispetto a Roma in condizioni ben diverse. Se i Picentini aveano tutta la ragione possibile di non essere troppo teneri dei Romani, che li aveano soggiogati ed avviliti; i Nocerini, al contrario, doveano tenersi ligi e fedeli a Roma, che li avea protetti e mantenuti nei loro possedimenti, rispettati nella forma di governo, e che, distrutta Nocera da Annibale, avea costretti gli Atellani a cedere la loro città ai superstiti Nocerini, ed a spese del pubblico erario contribuito a riedificare la città di Nocera. Quindi non si trattava *di difendersi contro il comune nemico.* I Picentini aveano ben ragione di ribellarsi ai Romani, i Nocerini no; tanto vero che passando di qui Caio Papio, per andare a Salerno, i Nocerini gli chiusero le porte, rassegnati, che costui facesse devastare le campagne ed i sobborghi dalle sue orde, il che fu ripetuto al ritorno di quel capitano, senza che potesse entrare nella città, poichè è storicamente provato, che Salerno e Nocera non caddero mai in potere di Papio.

Giova riportare qui testualmente i due passi di Floro, e di Appiano, ai quali si appoggia l'Adinolfi:

Floro: *Nec Hannibalis, neċ Pyrrhi fuit tanta vastatio. Ecce Ocricolum, ecce Grumentum, ecce Faesulae, ecce Carseoli, ecce Reate, Nuceria, Picentia, ferro et igne Vastantur...*

Appiano: *Pervastato deinceps omni circum Nuceriam agro, finitima oppida similis injuriae metu ad eum desciverunt, et petenti auxilia miserunt decem peditum millia, equites mille.*

Giudichi il lettore.

VIII.

SPARTACO.

Venti anni appena eran passati dai fatti, che ho narrato nel capitolo precedente, quando nuovi tumulti, e nuovo strepito d'armi, risuonarono nella Valle Nocerina.

È mestieri, per narrarli appuntino, dare uno sguardo generale allo stato in cui trovavasi allora la costituzione sociale dell'Italia.

Fin dai tempi di Tiberio Gracco la grandezza di Roma era cominciata a decadere e l'antica distinzione fra patrizi e plebei, andata scomparendo, abbattuta, mano mano, dalla potenza dalle ricchezze, tanto che un nome gloriosamente storico non aveva più valore. L'oro era tutto, poichè l'oro procacciava aderenze e potere. La plebe ed il popolo eran ridotti quasi che al nulla, ed i consoli, i condottieri dell'esercito, ne sprezzavano l'autorità, costringendo il Senato a secondarli nei loro capricci, e nelle loro mire ambiziose. Turbato così l'antico equilibrio fra popolo e Senato, fra l'aristocrazia e la democrazia, equilibrio che avea procacciato la grandezza e la potenza della repubblica, il numero delle famiglie di nobiltà primitive era assottigliato ed ac-

canto a loro sorgeano famiglie plebee di fresco arricchite dalle quali usciva la maggior parte dei Senatori. Quindi le antiche discordie non eran più fra nobili e plebei, come una volta; ma fra ricchi e poveri, fra l'opulenza cioè e la miseria.

E di poveri si componeva la gran maggioranza del popolo; di quel popolo una volta tanto laborioso ed energico, ed ora decaduto, molle, ozioso, infingardo, e buttatosi al facile mestiere del vagabondo, del parassita, dell'adulatore, del buffone; che pranzava nelle luride taberne della suburra con soli due assi, o raccoglieva un pane, che i ricchi gli gettavano col ghigno del disprezzo, e aspettava, brontolando, il pugno di grano e di sale, che il Senato distribuiva per turargli la bocca.

Intanto i fertili campi d'Italia, ridotti a splendide ville, servivano di diletto ai ricchi, e quei pochi, rimasti tuttavia coltivabili, restavano affidati agli schiavi, i quali ormai erano la sola classe laboriosa della società Romana; industrie, arti, faccende di mano e d'ingegno, tutto opera loro. Il numero di questi disgraziati, negli ultimi tempi, si trovava aumentato smisuratamente, e n'erano state cause le guerre, che fornivano quantità strabocchevole di prigionieri; i vizî, i debiti, i delitti, i frutti della condizione anormale, in cui la società romana versava, le quali cose avean costretto molti cittadini a vincolare la loro libertà, perciò detti *servi della pena;* e finalmente l'opera infame dei pirati, che facevan razzia d'uomini per trarne infame guadagno.

L'indole di questo scritto non consente, che io descriva l'abiezione, in cui quegli sciagurati eran ridotti. Lo schiavo non era più un uomo; nelle mani del padrone diveniva un balocco, un trastullo, una cosa, e chi lo uccidesse avea soltanto l'obbligo di rifare il padrone del prezzo, che esso valeva. Non poteva lo schiavo deporre

in giudizio, come testimone, non contrarre matrimonio, che legittimo fosse, non far testamento; lavorava pel padrone, i figliuoli che procreava, appartenevano a costui, il quale poteva a suo capriccio batterlo, tormentarlo, ucciderlo, fare insomma qualsiasi infamia sul corpo di lui. In cambio di tutto ciò a nulla era tenuto: soltanto per mantenerlo in vita gli si buttava un pezzo di pane, e coi suoi compagni di sventura veniva stivato in covili senza aria e senza luce.

Imagini ognuno, come stessero dentro quegli infelici; essi che sotto le battiture, i tormenti, sul punto di morire, alzavan contro i loro persecutori, il grido dell' umanità conculcata. E già cominciavasi a notare quanta turpe cosa fosse la schiavitù, già gli scrittori dimostravano, che l' un uomo è eguale all' altro; ma quelle poche voci rimasero per allora infruttuose, poichè, non ostante che se ne riconoscesse la verità, si riteneva essere la schiavitù un bisogno sociale, del quale non si poteva fare a meno.

Nè, d'altra parte, gli schiavi se ne stavano con le mani in mano. A Preneste, a Sezia, ed anche in Roma, ed in altri grandi centri, dove era buon numero di quegl' infelici, aveano essi tentato di cospirare, e di ribellarsi ai loro persecutori; ma quei primi moti restarono infruttuosi, anzi le catene diventarono più pesanti, e più dolorose di prima. Finalmente, nell'anno 135 avanti Cristo, la rivolta scoppiò in Sicilia, e per ben quattro anni essi tennero alta la loro bandiera, non altro reclamando, che loro venissero ridati i dritti da natura loro concessi.

Quei movimenti non furono nè parziali, nè isolati; anzi in parecchie città si propagò il grido della riscossa. A Nocera, dove erano molti di quegli infelici, la più parte Picentini, ne insorsero trenta, invitando, colle

buone e colle triste, i compagni a seguire il loro esempio; ma i padroni, che stavano in sull'avviso, ricorsero prontamente ai castighi, ed impedirono, che il male si propagasse. I ribelli ebbero il destro di riparare ai monti vicini, e colà, male armati, mancanti di nutrimento, seminudi ed esposti ai rigori di un inverno rigidissimo, mentre tentavano di guadagnare le marine, furono circondati, e, presi tutti, eccetto un solo, che volle buttarsi da un burrone, anzi che ricadere nelle mani dei padroni.

Ricondotti in Nocera, fatti segno agli obbrobri più ignominiosi, questi meschini, rei non di altro delitto, che dell'aver chiesto di essere trattati, quali erano, da uomini, scontarono sulla croce, supplizio dei più infamanti, il generoso tentativo (1).

Anche a Capua se ne sollevarono dugento, e toccarono la medesima sorte; ma colà, poco tempo dopo, accadde un fatto gravissimo. Un Minucio Vezio, cavaliere romano, innamoratosi di una giovane schiava, nè potendo ottenerla, si pose egli stesso a capo della insurrezione, eccitando gli schiavi a seguirlo. Per un momento parve, che la fortuna loro arridesse; ma il Senato, deciso di finirla una volta per sempre, spedì contro gl'insorti un forte esercito condotto da Lucio Lucullo, il quale li sconfisse interamente, e per quella volta il pericolo fu scongiurato. (An. 132 av. Cristo).

Il fuoco però covava sotto la cenere. Nel 72 avanti Cristo, la voce dell'oppresso contro l'oppressore, del debole contro il forte, tuonò ancora più minacciosa per opera di Spartaco, e parve, per qualche tempo, che non solo l'autorità, ma la vita stessa della repubblica fossero in serio pericolo.

---

(1) Diod. Fram. ovv. Eclogae ex lib. XXXVI.

Chi era costui? Trace di nazione, d'ingegno non comune, civilmente educato, dotato di straordinario coraggio, avea nei primi tempi servito Roma come legionario; ma poi, abbandonate le insegne, s'era buttato al bandito, e, corsa una vita piena di avventure, era stato preso e venduto per gladiatore.

Dormendo un giorno, sdraiato per terra, un serpe gli si avviticchiò al corpo, senza fargli alcun male; per la qual cosa la sua donna, perita nell'arte del trarre oroscopi, gli avea predetto, che un dì avrebbe acquistato grande rinomanza e potere.

E rinomanza acquistò, e potere ebbe per un momento, si che Roma pronunziò sbigottito il suo nome.

Usi alle stragi ed alle carneficine dei campi di battaglia, i cittadini romani eran fatti avidi degli spettacoli di sangue e di morte, già da essi severamente censurati. A poco a poco, però, tali spettacoli, avevano acquistato il pubblico favore, e non si sapea farne a meno. Da prima nei circhi, negli anfiteatri, combatteano bestie contro bestie, poi s'introdussero gli uomini contro le bestie, e finalmente si credette ghiotto divertimento quello del costringere gli uomini a lottare fra loro, a scannarsi artisticamente, ed artisticamente a morire, perchè un gladiatore, che si rispettasse, dovea saper cadere con garbo, e con garbo spirare.

Soltanto gravemente ferito, sul punto di essere ucciso dal suo avversario, avea dritto, stendendo il pugno chiuso verso gli spettatori, di appellarsi al loro giudizio e chieder grazia, ed il concederla era dritto, principalmente, delle Vestali. Se quello sciagurato erasi ben comportato durante lo spettacolo, se avea saputo tirare colpi da maestro, se, infine, era un bel giovane, le sante vergini, stendevano il pugno, col pollice volto in su, e la grazia era fatta. Colui potea andare a farsi

curare le ferite, ed aspettare altra occasione per scendere nell'arena. Se invece era brutto, o non avea meritato il pubblico favore, potea dirsi sbrigato. *Pollice verso:* le braccia distese, col pollice verso terra, eran segnale al vincitore di spacciare il suo avversario, del quale neanche eran finiti i guai, perchè, scannato, dovea sapere adagiarsi in una posa, bella, graziosa, artistica, e così morire. E' quando questa posa era bene scelta, gli applausi, i battimani, soffocavano l'estremo rantolo del morente; se no, gli urli, le maledizioni eran l'ultimo conforto di quell'uomo che, spirando, imprecava forse, a quella folla ebbra, o mandava l'ultimo pensiero, l'ultimo saluto, ad una madre, ad una moglie, ad un villaggio mezzo nascosto fra gli alberi, dove tutto spirava quiete e silenzio, e dove egli avea passato i primi anni.

Il gusto delle scene di sangue fece aumentare sempre più il numero dei gladiatori, e studiare il modo di educarli a combattere in varie maniere, sicchè lo spettacolo non fosse monotono. Eranvi gladiatori di varie ragioni. Il *Gallo* combattea armato di coltello e di scudo; il *Reziario* non avea armi propriamente, ma un tridente ed una rete: con questa dovea saper cogliere ed avvolgere l'avversario, con quello trafiggerlo appena colto; *l'essediario* combatteva sul carro ed il *bestiario* lottava colle belve. Altri gladiatori ancora v'erano: alcuni, cambiato il circo in un lago, combattevano dalle navi, altri lottavano ad occhi bendati, e i loro colpi, dati a casaccio, promoveano il buon umore del popolo sovrano ed affamato, che ne faceva le più grasse risate.

A Capua principalmente eravi grande mercato di gladiatori, e una scuola delle più accreditate, tenuta da un Lentulo Barbato, il quale esercitava l'onesto mestiere di comprare i giovanetti forti, aitanti, e belli della persona, di educarli all'arte del gladiatore, e di

venderli poi, o affittarli ai privati e magistrati, che voleano o doveano dare spettacoli al pubblico.

Appunto in quella scuola era rinchiuso Spartaco. Intollerante di tanto avvilimento, un dì raduna di nascosto i compagni e propone: Poichè dobbiamo giocare la vita per muovere il buon umore dei nostri oppressori, non è meglio esporla per riconquistare la libertà? La proposta viene accettata. Furono trenta dapprima (1), che atterrati i custodi, e rotto l'ergastolo di Lentulo, si spargono per la città, eccitando alla riscossa i loro compagni degli altri *Ludi gladiatorii*. In breve aumentano a dugento e corrono alle porte della città. Razzolano armi, dove e come possono; pigliano gli spiedi dalle taberne; incontrano per via un carro, che trasportava armi, e se ne impadroniscono. Così armatisi, escono di Capua, e riparano sui monti vicini.

La nuova del fatto ben presto si propaga. Da tutte le città vicine gli schiavi insorgono, ed infrante le catene, corrono all'appello del terribile Trace, che ben presto si vide capo e duce di un esercito abbastanza numeroso, bene armato, deciso di vincere o morire, e desideroso di vendicarsi degli oltraggi sofferti. E con gli schiavi corsero a lui pastori, contadini, proscritti, fuggiaschi, tanto che in breve sommarono a diecimila (2) e furibondi si sparsero per la campagna, portando dovunque devastazione, incendi e rapine. Era una terribile rivincita, che quella gente prendea. Non bastando loro di far pessimo governo delle cose, anche su gli uomini essi vollero sfogare la loro vendetta, martoriando, torturando, straziando in mille guise tutti quelli, che capitavano nelle loro mani.

Finalmente, dopo di avere scorazzato qua e là per

(1) Così scrive Floro; Velleio vorrebbe sessantaquattro, e settanta Appiano.

(2) Floro, III. 19, 3.

la Campania, specialmente per la Campania Nocerina, che fu allora miseramente devastata, tentò Spartaco di sorprendere Nocera per impadronirsene e fortificarvisi (1). Ma fallitogli il colpo, perchè trovò le porte chiuse ed i cittadini apparecchiati alla difesa, non avendo altro luogo nei dintorni, ove potere trincerarsi sicuramente, guadagnò la sommità del Vesuvio, allora spento, sì che appena, per tradizione vaga, si ricordava, che una volta era stato vulcano.

Colà rifiugiatisi, ed almeno pel momento sicuri, facevano continue scorrerie per le ville e pei vichi dei dintorni (2). Un primo esercito condotto da Valerio Glabro, mandato a combatterli, fu fatto a pezzi; un secondo, duce Publio Valerio, non ebbe sorte migliore (3), finchè il Senato spedì Clodio Glabro, pretore, col fiore delle legioni Romane, ad assediarli, e tentare di coglierli per fame. E vi sarebbe riuscito, se il caso non avesse aperto ai ribelli un'uscita non sperata. In fondo ad una profonda voragine, che forse era l'antico cratere, dove si perveniva per balze e dirupi, scorsero una stretta, che si sprofondava nelle viscere del monte. Fattala esplorare, conobbero che giunta ad una certa profondità, avea un' uscita, coperta da sterpi, ed arbusti, la quale mettea nel piano all'aperta campagna. Era un soccorso inaspettato, era la vita, la libertà. Raccolti in fretta i vitigni, che crescevano spontanei su quelle brulle pendici, ne fecero scale lunghe e forti, e sospesele in quell'abisso, fino a toccare il fondo, per tal mezzo senza alcun pericolo, uscirono alla pianura. Un solo, di tanti, che erano, non potè passare, perchè impedito dalle armi, che portava addosso; ma liberatosene, raggiunse presto i compagni (4).

---

(1) Appiano, de Bello, Civ. ii.
(2) Floro, III. 20.
(3) Appiano, loc. cit.
(4) Plutarco. Vit.

Di assaliti divennero assalitori. Sorpreso alle spalle l'esercito di Glabro, ne fecero scempio, tanto che ben pochi poterono campare. Ebbri allora dell' inaspettato trionfo, ricominciarono le rapine, devastando, saccheggiando e mettendo a ruba ed a fuoco tutti i luoghi abitati dei dintorni, e principalmente Torio e Nola, che, come più vicine al Vesuvio, si trovarono maggiormente esposte all'ira di quei furibondi. Gli abitanti di queste due città furono miseramente trucidati in gran parte. *Terribile strage depopulantur* dice Floro. Corsero anche a ritentare di prender Nocera, ma furono di nuovo respinti, e non potendo avere la città, ne devastarono miseramente i sobborghi (1).

Fu un momento che Spartaco potè dire di avere in suo potere tutta l' Italia meridionale. Ma non entusiasmato dai recenti trionfi, pensò a riordinare i suoi seguaci in maniera tale da opporre una valida resistenza alle legioni che Roma si apparecchiava a mandargli contro. Erano in tutto saliti a centoventimila. Li ordinò in esercito regolare di fanti e cavalli. Crisso, Gannisco, ed Oenomao, suoi compagni di sventura nel *Ludo* di Capua, elesse capi sotto i suoi ordini, sè pretore, e prese le insegne di tale carica.

E questo esercito di ribelli sconfisse nuovamente le legioni romane. Il Senato, vedendo mal sicura la salute della repubblica, spedì tosto nuove legioni ed a guidarle prepose i due consoli Lentulo e Gellio, i quali incontrato Crisso, che con ventimila dei suoi recavasi nell'Apulia, ebbero la fortuna di batterlo interamente.

Nel campo di Spartaco non eran tutte rose. Sedato quel primo entusiasmo, che li avea tenuti così stretti contro il comune nemico, cominciarono ad essere in discordia fra loro. Nè potea altrimenti avvenire in quel-

---

(1) Appiano, D. B. C. 1. I

l'esercito composto di elementi disparati; ognuno, si può dire, di quegli insorti avendo una nazionalità diversa dall'altro. Fu allora che Spartaco, convinto di nulla potere operare di serio con quella turba irrequieta ed intollerante di freno, e che forse un dì o l'altro sarebbe egli stesso abbandonato, pensò di raggiungere la frontiera d'Italia, e, varcatala, assicurare almeno la libertà a sè ed ai più fidi. Con questo intendimento marciò verso le Alpi, ma lì, trovato il varco impedito dal pretore della Gallia Cisalpina, rifece i suoi passi, e si avviò verso l'Italia meridionale; ma raggiunto a Reggio, e battuto dal Console Lucinio Crasso e visto il suo esercito interamente disfatto, si lanciò nel più fitto della battaglia e morì da prode quale era (71 av. Cristo).

La sola vittoria non bastava alla vendetta di Roma: seimila degli infelici compagni di Spartaco, caduti prigionieri, furono crocifissi lungo la via Latina, che da Capua menava a Roma.

Così ebbe fine quella insurrezione, che se tenne in forse la potenza di Roma, recò non poco danno alla Campania Nocerina, dove principalmente si svolse.

CAP. IX.

PUBLIO SIZIO NOCERINO — LE COLONIE.

Roma intanto volgeva contro se stessa le armi, che l' aveano fatta signora del mondo. Rotti gli accordi del primo triumvirato, Cesare varca il Rubicone, corre difilato su Roma, e vi entra da conquistatore, mentre Pompeo, suo emulo, invece di farsi, come gliene era venuto il destro, difensore della pericolante libertà, non ha nemmeno il coraggio d' impedirgli l' andare; anzi, accompagnato da taluni senatori e magistrati amici, si mette in salvo a Capua. Intanto il fortunato vincitore raduna il Senato, e dichiara che, volere o non volere, è lui che comanda. I Padri nicchiano, il popolo batte le mani, ed il mondo sa, che all' aquila sono spuntati gli artigli, sa che Roma di signora è divenuta ancella, e che Cesare è padrone assoluto. Cessato il primo pànico, Pompeo novera gli amici, e gli trova ben pochi: allora vide, che in Italia è finita per lui, e risolve di passare nella Grecia, dove il suo nome, chiaro per le passate guerre, potea procurargli aiuto di soldati e di denari, con cui ten-

tare la riscossa. Ma prima di appigliarsi a tal partito estremo, pensò di trasferire la sede della guerra nella Campania, appoggiandosi alle città ancora devote a lui, tra le quali si contava Nocera, che, decaduta Capua, era considerata come baluardo di questa regione (1). In quel tempo stavano qui di presidio le due legioni, fiore di soldati romani, poco prima dal Senato tolte a Cesare, che combattea nelle Gallie, e date, per servirsene contro i Parti, a Pompeo, il quale, prevedendo forse, quel che accadde, le avea, invece, mandate qui, per aver un luogo sicuro e guardato, ove ricoverare, se mai; tanto più, che il comando delle legioni, e la rocca di Nocera erano affidate al suo genero Publio Cornelio Scipione, discendente dall' Africano.

Qui venne anche lui, poco dopo. Vi era da qualche tempo, allorchè ve lo raggiunse Domizio Enobarbo, suo fido, speditogli da alcuni senatori Romani, nemici di Cesare, ad istigarlo, che si opponesse al Dittatore: essere eglino pronto a dargli qualsiasi appoggio. Ma pare che Pompeo, fatto bene il conto delle forze, di cui potea disporre, trovasse, che l' impresa era disperata, o poco meno, e partì per la Grecia, fermandosi prima qualche poco a Brindisi, ove fu raggiunto da Scipione, e dalle sue soldatesche del presidio di Nocera. Domizio Enobarbo, tornato a Roma, non seppe far di meglio, che di accostarsi a Cesare e diventarne partigiano.

L'abbandono di una città, munita e fortissima, come Nocera, dovette essere un' imprudenza delle maggiori di Pompeo, se Lucano (2) ne fa rimprovero a Scipione, luogotenente di lui, coi versi seguenti:

> Tu quoque nudatam commissae deseris arcem,
> Scipio, Nuceriae, quamquam firmissima pubes
> His sedeat castris, jampridem Caesaris armis

(1) Lucano, Fars. Lib. II.
(2) Lucano, op. cit. Lib. III.

Parthorum seducta metu, qua Gallica damna
Supplevit Magnus, dumque ipse ad bella vocaret,
Donavit Socero Romani sanguinis usum.

La grande lotta fra i due rivali ebbe fine in Grecia. Disfatto Pompeo a Farsaglia, Cesare, rimasto ormai padrone assoluto, torna a Roma, vi resta alcun poco per riordinare, a suo gusto, le faccende dello stato, e poi fa vela per l'Africa, dove s'erano ridotti, ed alleati a Giuba, re della Mauritania, moltissimi profughi romani, già partigiani di Pompeo, e che, questi morto, non aveano voluto piegare il collo al vincitore. Erano fra costoro Scipione, già capo del presidio di Nocera, ed i figli di Pompeo.

Qui, fra i principali fautori di Cesare, troviamo un Nocerino, un Publio Sizio, che, prima commerciante, e fallito, buttatosi nelle guerre civili, e assoldata una banda armata, avea scorazzato per l'Italia. Mancatagli poi anche questa via, s'era fatto condottiero di una colonia di Sarrasti sulla costa d'Africa, nei dintorni di Cirta, oggi Costantina, capitale della Numidia.

Si vede, che non era cotesto personaggio un fior di galantuomo; tanto più perchè, la prima volta di lui si trova menzione come uno dei più focosi partigiani di Catilina; anzi Sallustio, principale storico di quel fatto, annovera, fra i caporioni della congiura, Publio Sizio da Nocera, e ricorda, che egli correva la Mauritania, inducendo quelle popolazioni a ribellarsi alla repubblica, il che faceva anche Pisone nella Spagna. Soggiunge poi che tutti e due conoscevano interamente le intenzioni del grande ribelle, e così conchiude: *Esse praeterea in Hispania Pisonem, in Mauritania, cum exercitum, Publium Sittium Nucerinum.*

Tranne Sallustio, citato, nessun altro degli antichi scrittori dà notizia della patria di questo personag-

gio. Aulo Irzio (1), contemporaneo, ne parla come d'un partigiano di Cesare nella guerra Africana; Dione Cassio (2) dice semplicemente, che bandito dall'Italia, andò con altri esuli nella Mauritania; Velleio Patercolo, e Floro ne tacciono. Dei moderni storici, il Momsen così ne scrive: *« I fili,* (della congiura di Catilina) *si « estendevano sin nella Mauritania. Uno dei congiu- « rati, il commerciante Publio Sizio da Nocera, co- « stretto a lasciare l' Italia, in conseguenza d' imbrogli « finanziarii, avea armato, nella Mauritania ed in Ispa- « gna, una schiera di disperati, ed a capo di essi an- « dava girando nell' Africa occidentale, dove avea an- « tiche relazioni commerciali.* E più giù, accennando ai partigiani di Cesare nelle guerre d' Africa, ricorda questo medesimo personaggio: *« Andava scorrendo il « territorio confinario tra i regni di Giuba e di Bocco, « l' ultimo dei Catilinarii, quel Publio Sizio da No- « cera, il quale diciotto anni dietro, di commerciante « fallito, s' era mutato in condottiero mauritano di « corpi franchi, e d' allora in poi si avea fatto un « nome, e creata una banda, approfittando degli im- « brogli della Libia.* (3).

Intorno dunque al personaggio, ed alle sue gesta, non è dubbio alcuno; resta soltanto a chiarire, che egli sia stato oriundo di Nocera Campana, e non di Nocera Umbra. Ciò si dimostra facilmente, con l' aiuto di alcune iscrizioni riportate dal Renier (4) nelle quali il trovarsi la gente Sizia, ed un figlio di Quinto, citati insieme alla Colonia Sarnese, o Sarrasta, fa fede non dubbia, che il personaggio in parola, il Publio Sizio della congiura di Catilina, e delle guerre Africane, in

(1) Hirtius, de Bello Afr. XXV, XLVIII, XCV, XCVI, XCVIII.
(2) Dione, St. Rom. XXXIII, XLIII.
(3) Momsen, St. Romana. III, V, pag. 161, 421, 427.
(4) Inscriptions romaines de l' Algerie. Tom. I.

prò di Cesare, era, nè più nè meno, che nocerino e di Nocera campana.

Ecco le iscrizioni:

In Lambese, via di Diana:

D. M. S.
C. VALERIVS
C. FIL. SAR. OPTA
TVS MILEV. MIL.
LEG. III. AVG. VI
XIT ANNIS XXVI
VALERIVS FELIX FRA. FECIT. (1).

Interpretazione:

D*iis* M*anibus* *sacrum*.
caius VALERIUS, *caii* FIL*ius* SAR*nensis*, OPTATUS, MILEV, MIL*es* LEG*ionis* TERTIAE AVG*ustae*, VIXIT ANNIS XXVI, VALERIUS FELIX, FRA*tri* FECIT.

Q. SITTIO
Q. FIL. QVIR.
FAUSTO. III. VIRO
PRAEF. I. D. COL. VE
NERIAE. RVSICADE,
ET. COL. SARN. MILEV
ET. COL. MINERVIAE
CHVLLV. AEDILI
MVNICIPES. OB
MERITA. EIVS
AERE CO..... NLATO (2).

---

(1) Renier, op. cit. num. 1254, pag. 143.
(2) Renier, op. cit. num. 2323. pag. 277.

Interpretazione :

Quinto SITTIO, *quinti* FILIO, QUIRI*na tribu*, FAUSTO, PRAE*fecto* IURI DI*cundo* COLON*iae* VENERIAE RUSICADE, ET COLON*iae* MINERVIAE CHULLU, AEDILI, MUNICIPES, OB MERITA EIUS, AERE CONLATO.

APRONIAE. SEX. FIL. FI
DAE. CONIVGI
Q. SITTI. Q. FIL. QVIR. FAVS
TI. PROBATI. AB
IMPER. L. SEPTIMIO. SEVERO
PIO. PERTINACE. AVG. ET
M. AVRELIO. ANTONINO AVG.
IN. QVINQ. DECVRIAS. ALLECTI. A DIVO
M. ANTONINO. PIO. FLAM. PERP.
... VIR. QUINQ. III. VIR. PRAEF. I. D.
... L. VENER. RVSIC. PRAEF. I. D.
... L. SARN. MIL. ET. PRAEF. I. D
COL. MINER. CHVLLV. AEDIL.
AMICI. OB. MERITA. MARITI
... VS. IN. SE. AERE. CONLATO
L. D. D. D. (1).

Interpretazione :

APRONIAE SEX*ti* FIL*iae*, FIDAE CONJUGI Q*uinti* SITTII, *quinti* FIL*ii* QUIR*ina tribu*, FAUSTI, PROBATI AB IMP*eratoribus* L*ucio* SEPTIMIO SEVERO, PIO PERTINACE AUG*usto* ET M*arco* AURELIO ANTONINO AUG*usto* IN QUINQ*ue* DECURIAS ALLECTI A DIVO M*arco* ANTONINO PIO FLAM*inis* PERPE*tui trium*VIRI QUINQ*uennalis*, TR*ium*VIRI PRAEF*ecti* JURI DI*cundo* COLO*niae* VENERI*ae* RUSIC*ade*, PRAEF*ecti* JURI DI*cundo* COLO-

(1) Renier, op. cit. num. 2324, pag. 278.

niae SARN*ensis* MILE*v*, ET PRAEF*ecti* JU*ri* D*icundo* CO-LO*niae* MINERV*iae* CHULLU, AEDIL*is* AMICI, OB MERITA MARITI EIUS IN SE, AERE CONLATO.

LOC*us* D*atus* D*ecreto* D*ecurionum.*

.....ONO.........

Q...JV.........

HONO.........

AVGVR.........

ADLECTVS.......

DECVRIAS.........

POT. III. VIRI........

COL. PRAEF.........

.....ARN......

.... (1)

Così interpretata:

HONO*ri Augusto sacrum.* Q*uintus* JU*lius Quinti* F*ilius Quirina* T*ribu*, HONO*ratus*,... AUGUR... ADLECTUS *in quinque* DECURIAS, *aedilis quaestoriae* POTES*tates*, TRIUMVIR *quatuor* COLO*niarum*, PRAE*fectus juri dicundo coloniae* SARN*ensis Milev.*

Per completare la storia di cotesto Publio Sizio da Nocera, dirò che, dichiaratosi apertamente per Cesare, nella guerra d'Africa, cooperò non poco ad assicurare al dittatore il possesso di quella regione. È bene ricordare qualcuna delle sue gesta. Fu egli che prese d'assedio Cirta, principale fra le città della Numidia e saputo, che re Giuba, avea, in un certo castello, messo in luogo eminente, il magazzino delle armi, e degli attrezzi da guerra, espugnò quel castello, e s'impadronì di tutte

(1) Num. 1878, Pag. 233. In Cirta, sul dado di un piedestallo.

le munizioni. Disfece in varii scontri, prima tre legioni di fanti ed ottocento cavalli, condotti da Saturo, prefetto delle armi di Giuba, Saturo medesimo uccise, e la moglie ed i figli ebbe in suo potere; e poco dopo una altra banda di mille cinquecento combattenti, condotti da Afranio e Fausto, repubblicani, che prese prigionieri, e poi mandò a morte. Finalmente, quando svanite le speranze di una rivincita, i principali nemici di Cesare, campati dalle guerre, s' erano già imbarcati ad Ippone regia, per tornare in Italia, Sizio, profittando, di una tempesta, che respinse le navi alla riva, prese prigionieri gran parte di quei soldati, e i costoro condottieri Damasippo, Torquato e Pletnio Rustiano; e lo stesso Scipione, due anni prima capo del presidio di Nocera, vistosi alle strette, per non cadere nelle mani del fortunato Sizio, si diè la morte. Così tutta la Numidia venne in potere di Cesare. (1) Quale ricompensa ottenesse da costui l' avventuriere nocerino gli storici antichi non dicono; dei moderni, il Cantù scrive che *Cesare, padrone di tutta l' Africa romana, entrò nella Numidia e Mauritania e le ridusse in provincie, lasciando Crispo Sallustio a Proconsole.... e che a Publio Sizio, esule romano, il quale raccolta una banda, gli avea giovato assai, il Dittatore assegnò un regno nei confini della Numidia, perchè vegliasse il paese.* (2) ed il Momsen: *Cesare ordinò senza ostacolo le condizioni Africane.... la Città di Cirta* (3) *ed il circostante territorio, che fino allora era appartenuto al principe Massinissa ed al figlio Arabione, sotto l'alto dominio di Giuba, fu assegnato al condottiero Publio Sizio, perchè vi stabilisse le sue schiere semiromane* (4).

(1) Dione, Stor. Rom. Lib. XLIII. — Hirt. De bello Afric. cap. XCV. — Floro, lib. IV. 2.

(2) Storia Universale. Vol. IV.

(3) Costantina.

(4) Momsen, Storia Romana, Vol. IV, pag. 426.

Dal che parrebbe, che il commerciante fallito, l'ex Catilinario, il profugo d'Italia, il capitano di ventura divenisse finalmente re della Numidia. Checchè, del resto, sia di vero, in coteste notizie, date da storici moderni, autorevoli per altro, certo è, che, dai tempi di Cesare in poi, la città ed il territorio di Cirta tennero nome di *Colonia Siziana*, fino a che la città, da Costantino il grande, fu intitolata Costantina (1). E la gente dei Sizi, discendente dal Publio Sizio da Nocera, vi si diffuse tanto, che nell'opera del Renier, su citata, si trovano ben settantanove iscrizioni mortuarie, ritrovate nei dintorni di Cirta, e tutte accennano a persone di quella famiglia (2).

Ma ritorniamo alla città di Nocera. Era giunto il tempo che questo fiorente Municipio dovea perdere la sua indipendenza. Roma non conosceva nè amici, nè alleati: la *salute pubblica* anzi tutto, ed essa che avea soffocato la libertà di tanti popoli, qual conto potrà fare di una piccola gente, che non potea opporle resistenza veruna?

Nocera, d'altra parte, città ricca e sontuosa, e quindi ghiotto boccone pei conquistatori, dominava i valichi subapennini del versante tirreno, e veniva perciò considerata come punto strategico dei più importanti. Erano queste buone ragioni per indurre Roma a stendere lo zampino sulla sua antica alleata ed amica, e l'occasione non mancò, poichè non manca mai al forte l'occasione d'inveire sul debole, e quando non v'è, la si fa nascere.

Caduto Cesare sotto i ferri patrizi di Bruto e di Cassio, si strinse, fra Antonio, Lepido ed Augusto, la lega,

---

(1) Pomponio Mela, De Sit. Orb. I. cap. VI — Forcellini, Totius Latinitatis Lexicon; alla voce Cirtenses.
(2) Renier, op. cit.

chiamata il secondo triumvirato, che sotto colore di riordinare lo stato, e di sedare le discordie, dovea divenire arbitra assoluta del mondo. Fu la fine della repubblica. Augusto ebbe l'Africa, la Sicilia, e la Sardegna; Lepido la Provenza e la Spagna; Antonio le due Gallie, la Transalpina, cioè e la Cisalpina. Intanto l'esercito tumultuava. Affinchè desse mano all'usurpazione, laute promesse gli si erano fatte, ed esso ne reclamava l'adempimento. Allora Augusto, pel quale la lega era stata un ripiego momentaneo, ma necessario, alle sue mire ambiziose, trovò subito, per ingraziarsi le legioni, il solito espediente di arricchirle con la distribuzione dei campi pubblici e privati, e con la deduzione delle colonie.

Roma per varii motivi spediva le colonie nelle provincie: Per disseminare in remote contrade l'elemento romano (1); per allontanare da Roma i vagabondi, gli sfaccendati, coloro, insomma, che non avendo occupazione veruna, erano a carico dello stato, ed ad ogni occasione diventavano fomentatori di discordie cittadine; per tenere in freno quei popoli, presso i quali le colonie si deducevano, quando minacciavano di ribellarsi alla repubblica; (2) per mandar via da Roma la *Gente Urbana*, che non avea come la *Gente Rustica*, campi da coltivare; e finalmente per dare un premio ai soldati, allorchè, prestata l'opera loro per la patria, aveano dritto di riposarsi, o perchè vecchi, o, per altra ragione, inabili. Allora si assegnava ad ognuno di essi un pezzo di terreno, da cui doveano trar da vivere (3).

Da quel che ho detto, parrebbe, che le colonie si mandassero soltanto nelle città conquistate, o in quelle

(1) Sigonio, de ant. civ. Romae jure. Cap. IX.
(2) Cicerone, de Lege Agraria.
(3) Igino, de Limitibus.

che la republica intendea castigare. Ma non era sempre così; poichè si hanno molti esempi di colonie fatte stabilire anche in regioni appartenenti a popoli amici o alleati, e ciò facilmente avveniva quando la ragione di stato il richiedesse (1).

Nei primi tempi della Repubblica, mal volentieri i cittadini romani acconsentivano a trapiantarsi altrove; quindi i coloni si sceglievano, per lo più, fra i popoli latini. Di qui la distinzione delle colonie in *Latine* o *Romane*, secondo che venivano scelti i coloni, dai cittadini di Roma e dai popoli Latini (2). Cresciuto poi il numero degli abitanti di Roma, anche i *cives* emigrarono di buona voglia, anzi soltanto ad essi fu concesso il privilegio di andare nelle colonie (3) ed il numero dei coloni veniva stabilito dal Senato (4). I coloni delle prime usufruivano di tutti i privilegi dei cittadini Romani, si governavano con le leggi di Roma, serbavano le usanze e gl'istituti della madre pattia, eccetto le feste, che aveano obbligo di celebrare secondo l'usanza del paese, dove andavano. Recandosi in Roma, essi partecipavano alle elezioni, ed elettori, potevano essere eletti. I coloni poi delle seconde godevano soltanto quei privilegi, che il *Ius Latium* loro concedeva.

Le colonie dicevansi altresì *Togate* o *militari*. Togate, quando i coloni venivano scelti principalmente dalla *gente urbana*, ed in mancanza, dalla *gente rustica*; militari, quando a comporla si chiamavano i soldati, inabili, o veterani, ai quali toccava altresì di sorvegliare, se bisogno n'era, i naturali dei luoghi, ove andavano. L'istituzione di queste ultime, non fu molto ntica, e

(1) Panvinio, De Imp. Rom. pag. 998.
(2) P. Manuzio, Coloniae — Panvinio, loc. cit. pag. 694
(3) Livio, XXXIV.
(4) Livio, VI.

secondo il Goltzio (1), esse vennero messe su la prima volta da Silla, e confermate poi da Giulio Cesare, Marco Antonio, Augusto e Lepido.

Ogni colonia faceva il *Lustro* ed il *Censo*, come Roma (2). Essa era governata da un Consiglio di *Decurioni*, fra i quali si prescеglievano ogni anno quattro personaggi detti *Viri jurisdicundi*, che aveano in sè la somma del potere, ed erano come i consoli della colonia. Vi si eleggevano anche gli *Edili*, i *Questori*, i *Censori*, i *Pontefici* e gli *Auguri* (3) e questi magistrati esercitavano i loro poteri secondo le leggi romane. Quando però le colonie andavano nelle città amiche della Republica, queste continuavano a governarsi con le leggi proprie.

Gli edili della colonia di Nocera sono ricordati nella seguente iscrizione commemorativa, riportata dall' Henzen (4).

IIII. NON. IVN. IVSTVS
VI. IDVS. IVL. QVINTASVS
PR. NON. IVN. NICEFORVS
PRI. IDVS. IVL. MARCIANVS
VIII. IDVS. IVL. MARCELLVS
III. IDVS. AVG. FELICITAS
AEDIL. E... S. COL. NVCER. CAMP. DIS. L. D. D. F.

Le colonie soggiacevano alla gravezza dei *tributi* e dei *vettigali* (5), laddove le città confederate

(1) Magna Grecia, I, 205.
(2) Livio, XXIX.
(3) Cicer. Orat. 2 in Rullum.
(4) Henzen, C. I. n. 5160.
(5) Il *tributo* era un pagamento, che ogni tribù faceva allo Stato (Varrone, V). Il Vettigale, fu, nei primi tempi, una specie di gabella, che si pagava nell' introdurre le mercanzie nelle città, o nell' estrarnele; e negli ultimi tempi della repubblica era così chiamata ogni contribuzione fatta allo stato (Cicerone, Leg. Manil.), e si divideva in *Decima*, che si poneva sui campi (Cicerone in Verrem), in *Portorio*, che si pagava sul trasporto

pagavano solamente un tributo annuo alla Repubblica (1).

Nei primi tempi le colonie militari, o per mettersi al sicuro dai nemici, o per meglio sorvegliare i naturali delle nuove sedi, quando aveano a fare con gente non molto amica della repubblica, usarono di circondare con un muro il luogo, o la città, dove si stabilivano. Da questa costumanza, non sempre serbata, rimase la formola *muro ducto*, che si trova negli scrittori, e specialmente in Frontino, presso il quale le parole: *Muro ducto, colonia ducta*, sono comunissime. Pei coloni quel muro era un mezzo di difesa, e così ne lasciò scritto Cicerone: (2) *Majores nostri, colonias sic idoneis in locis contra sospicionem periculi collocabantur, ut non oppida Italiae, sed propugnacula imperii esse viderentur.*

Augusto adunque, per ingraziarsi i soldati, disseminò per l'Italia un certo numero di colonie, e furono diciotto, delle quali una a Nocera (3). Fu questa una delle più fini malizie del gran Commediante, che in quel modo principalmente, assicurò alle sue mire ambiziose tanti punti di appoggio e di difesa. E li ebbe veramente, anzitutto introducendo nella legislazione Romana la novità, che i decurioni delle nuove colonie potessero, nelle votazioni, che si facevano in Roma, dare i loro suffragi per iscritto, e non di persona, come s'era usato fino a quel tempo (4). Il furbo sapeva sue creature tutti quei decurioni, se non altro per riconoscenza,

---

delle merci da un luogo ad un altro, ed in *Scrittura*, che si poneva sul bestiame, e questo nome trasse origine dal notamento, che i Pubblicani ne facevano (Festo Pompeo, V.).

(1) Livio, XXV — Cicerone, In Verrem.

(2) Cicerone, De re agraria.

(3) Tolomeo, III. 1, 69.

(4) Svetonio, in Vit. Caes. Aug. XLVI.

dell'essere state le nuove colonie dedotte non in luoghi incolti, selvaggi, mezzo barbari, dove la scarsezza dei viveri, la ferocia degli abitanti, la mancanza dei comodi della vita, rendessero penoso il soggiorno; ma nelle contrade più ridenti d'Italia, nelle città più vantate per bellezza di edifizi, per fertilità di campi, e per dolcezza di clima. Fra queste città, si ricordano Capua, Venosa, Benevento, Rimini, Vibona e Nocera, quest'ultima, in quel tempo, annoverata fra le più fiorenti della penisola (1).

Così Appiano (2) scrive:

« Atque ita imperium romanum in Triumviros di-
« visum est... Et quo alacrior redderetur exercitus, prae-
« ter alia proposita praemia, promittendas costituerunt
« militibus coloniarum loco, octodecim italicas urbes,
« *tam opibus, quam agri bonitate, ac aedificiorum pul-*
« *critudine praecellentes*; quae cum agris et aedificiis
« non secus quam bello captae, in milites essent di-
« videndae. In earum numero eminebat Capua, Bene-
« ventum, NUCERIA, Ariminum, Vibona. Atque ita pul-
« cherrima Italiae pars militibus est adtributa ».

E Frontino (3):

« Nuceria Costantia, muro ducto, Colonia ducta, iussu
« Augusti. Iter populo debetur pedum sexagintae. Ager
« eius limitibus Julianis, lege Augustana, militibus est
« assignatus, et alibi in dissoluto resedit.

È da credere che i coloni Nocerini furono gratissimi ad Augusto dell'averli spediti in questa regione campana, poichè gli alzarono un tempio, come appare dalle seguenti iscrizioni, dissotterrate in Nocera e che ricordano *Augustali*, o sacerdoti di Augusto

---

(1) CLUVERIO, It. Ant. 1186.
(2) APPIANO, B. C. lib. IV, cap. 3.
(3) FRONTINO, Lib. Col

M. GENICIVS
MENECRATES
AVGVST. SIBI ET
ACCIAE MAXIMAE VX.
ET SVIS (1).

—

MASELLINVS
CALLIMACVS
AVGVSTAL.
V. ANN. LX (2).

—

T. GELLIO T. L. G.
AVGVST.
OPTIMO PATRONO
T. GELLIVS I. L. INGEN. (3)

—

N. SVCCESSVS AVGVSTALIS
NVCERIAE
MARCIAE MEROAE CONIVGI CUM
QUAE VIXIT ANN. LIII (4).

—

La tradizione serba ancora memoria di questa colonia, spedita in Nocera dal primo Imperatore Romano, in un luogo, messo alle falde meridionali di monte Solano, verso Codola, il quale si chiama anche oggidì *Campo di Augusto.*

Morto Augusto, Tiberio, suo successore, confermò Nocera, colonia romana (a. 30 er. v.) ed ai tempi di Nerone, consoli lo stesso Nerone e L. Pisone, (a. 57 er. vol.), essendo forse scemato il numero dei coloni primitivi, la

(1) Momsen, n. 2098.
(2) Inedita; si possiede da me.
(3) De Nigris, Campania.
(4) De Nigris, Op. cit.

colonia fu assegnata ai veterani, in premio dei servigi prestati. Condottiero di questa colonia fu, come Tacito (1) scrive, un Mezio con altri quattro, i cui nomi non sono pervenuti fino a noi.

Il Siani, nelle sue *Memorie storiche della Città di Sarno*, vago di attribuire un' origine gloriosa al suo paesello natio, S. Valentino, ricorre ad un trovato, abbastanza ingegnoso. Egli ragiona così. Presso i Romani molte colonie pigliavan nome dal magistrato, che avea l' ufficio di condurre i coloni nelle nuove sedi, e questo ufficio era nobilissimo. E poichè egli trova che in Roma vi erano tre famiglie, *La Taura*, cioè, la *Marcia*, e la *Valente*, conchiude, *che bisogna supporre che il senato abbia mandato nell' agro Nocerino tre colonie sotto la guida di tre magistrati dai cognomi Valente, Marcia e Tauro o Torio*, e che queste tre colonie, pigliando nome dai loro duci, abbiano dato origine a quei tre paesi, che oggidì si chiamano *S. Marzano, S. Valentino* e *Casatoro*.

Ammiriamo, che la carità del natio loco abbia suggerito al dotto Canonico di *supporre*, è sua parola, così argutamente; ma nella storia le *supposizioni* non contano e la sua meno delle altre. Prima di tutto, di colonie da queste parti non ne fu spedita che *una, una sola*, ed a Nocera; è nominata, e dice proprio così: Nocera. E Frontino, specialmente, quando ricordava, ad una ad una, tutte le colonie da Roma sparse per l'Italia, anche le piccolissime, non avrebbe omesso queste tre, mandate in un luogo importante.

Nè si può dire, che la colonia si sia stabilita nell' agro Nocerino e non nella città. Appiano, come si vede dal passo, riportato di sopra, ci chiarisce che la colonia fu spedita in Nocera, perchè questa città era *praecellens*, cospicua, per la ricchezza degli edifizi. Ora

(1) Ann. XIII. 31.

la cinta delle mura di Nocera non s' è mai estesa fino a S. Marzano, o a Casa Toro.

Un' altra colonia, è vero, fu dedotta nella Campania Nocerina, prima di questo tempo, l' anno di Roma 576, consoli M. Manlio Vulsone, e M. Giunio Bruto, sedici anni dopo la colonia dedotta in Salerno, consoli P. Cornelio Scipione (l'Africano), e T. Sempronio Longo; ma essa si stabilì in un luogo tra Nocera e Salerno, come esplicitamente vien dimostrato dal Cluverio (1), e non già verso Sarno.

Del resto questa colonia non può avere relazione alcuna con quelle dedotte dalla fantasia del Siani, il quale le farebbe giungere in S. Marzano ed in Casatoro verso il primo secolo dell' era cristiana. A proposito dei quali paesi dirò, che nell' archivio della Trinità di Cava solamente all'anno 996 fa capolino un *locum*—nè *pagus*, nè *casale*—detto *S. Martianus*, e che appena l' anno 1066, nella bolla di consacrazione di Riso, primo vescovo della città di Sarno, S. Marzano è indicato come un *pagus*, che aveva la sua chiesa. Di San Valentino, e di Casatoro non si ha notizia, che nei secoli appresso, e sempre come di borgate appena nascenti.

Un' ultima parola. Anche ammesso che Roma avesse spedito dei coloni, dove poi sorse la patria del dotto Canonico, quale necessità vi era di partirli in tre colonie? O il Siani pensava, che una colonia si componesse di poche persone da somigliarla ad una famiglia!?

(1) Ital. Ant. IV. 6.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

CAP. X.

ANTICHITÀ NOCERINE.

IMMAGINATE un grande triangolo, i cui tre vertici siano i villaggi *Uscioli*, *Pareti* e *Portaromana*, e vi sarete fatta un' idea della estensione e della figura, che ebbe la Città di Nocera nei tempi remotissimi, dai quali ho preso le mosse per narrarne le vicende.

Queste indicazioni, rigorosamente esatte, ci sono fornite da quel tesoro di notizie, che è l' archivio della Trinità di Cava, ai cui documenti dovrebbe ritemprarsi, chi si propone d' illustrare le cose patrie, poichè in essi è tutta la vita, intima, spicciola, minuta, dei nostri maggiori, dal sesto al quattordicesimo secolo; i loro costumi, le loro usanze, i loro travagli, le loro gioie, ben limitate, del resto, in quei tempi calamitosi. Oltre a ciò lo studio di tali pergamene è di vantaggio inestimabile per ricostituire la topografia di questo lato della Campania, e di parte del Salermitano e degli Irpini. Racchiudendo essi contratti di ogni maniera fra privati: vendite, compre, permute, affitti, dotazioni, mu-

tui, se come quasi sempre, oggetto del contratto è un podere, ne sono chiariti così esattamente i confini che anche oggi, dopo parecchi secoli, può lo studioso raccapezzarsi, dove, e come quei poderi siano collocati, e ricostituire così tutta una contrada, che l'opera della natura, e l'irrequietezza dell'uomo han cangiato.

Quanto poi al determinare l'estensione e la giacitura dell'antica Nocera tali pergamene hanno un valore immenso. In quelle, e son centinaia, ove si tratta di stabili, messi in vicinanza della città, o dentro di essa, oltre ai confini soliti, è soggiunto: *apud*, *intus*, *foris—presso, dentro, fuori*—la cinta delle mura, delle quali è facile, con l'aiuto di quelle indicazioni, seguire minutamente il circuito, poichè la città, fino al dodicesimo secolo dell'era Cristiana, si mantenne, come era stata dalla sua fondazione; circondata, cioè, da mura, torri ed altre opere di fortificazione. Di queste si ha notizia in tre documenti di quell'archivio, l'uno dell'anno 980, Febbraio, XIII. indizione, e gli altri due dell'anno 983, Luglio, XI. ind. segnati coi numeri 356, e 358, nei quali è accennata, per confine di un vigneto, *via pubblica quae pergit ad ipse turri, et ad ipsi parieti*, il che vuol dire, che in quel tempo i bastioni e le mura della città erano tuttora in piedi.

Delle mura poi si ha notizia in altre due pergamene.

Anno 905, Agosto, VIII. ind. — Si parla di una certa chiesa, che *a subter ipse* PARIETIBUS FRABITO ANTIQUO *fundatum est*. Tale chiesa era messa verso il villaggio Taverne.

Anno 1013, Gennaio, X. ind. Confini di un podere, collocato verso S. Pietro, sono: *a pars orientis via publica,........ a septentrionis fine sicut* PARIETE ANTICO *discernit.... ab occidente.... similiter via pubblica, et de inde abiente in parte orientis sicut fine* FUNDAMENTO DE PARIETE VETUSTO *discernit, et revolvente per ipso*

FUNDAMENTO DE IPSI PARIETIBUS *in parte meridie passi viginti. iterum revolvente per ipsa* FUNDAMENTO DE IPSI PARIETIBUS *a pars orientis, et da inde se conjungente ad ipsa via priore fine.*

Io non riporterò quì, ad una ad una, tutte le altre indicazioni, che sarebbe non finirla più; citerò solo qualche altra delle pergamene, affinchè il lettore sappia in che modo io sia proceduto in queste mie investigazioni.

Il villaggio *Portaromana* era nell' interno della città, come da un documento dell'anno 908, Maggio, XI. ind. nel quale si accenna ad un podere IN *locum Nuceriae, ubi proprio ad Portam Romanam dicitur*. La chiesa di S. Pietro, allora già in piedi, era similmente nell' interno della città, come dalla pergamena dell' anno 966, ottobre, X. ind. ove è detto: *Sanctum Pettrum* IN *locum Nuceriae.*

Il villaggio *Malloni* era nelle vicinanze della città, come viene indicato in un contratto dell'anno 1010, novembre, IX. ind. con le parole: *in loco Malluni*, APUD *Nuceriam.* Il *Castello della Rocca* era anche nelle vicinanze della città, poichè nella pergamena dell' anno 952, Settembre, XI. ind. è detto: *Castellum apus montis* (Piemonte) APUD *Nuceriam*, e così il villaggio Casolla, del quale nella pergamena dell' anno 940, Marzo, XIII. indiz. è detto: *Casolla apud Nuceriam.*

E finalmente il villaggio *Camerelle* era anche un sobborgo della città, poichè in un documento dell'anno 1080, Marzo, V. ind. si vede come collocato *in partibus Nuceriae*. Il villaggio *Pucciano* si trova segnato *in Nuceria* nella pergamena dell' anno 866, Febbraio, XIV. ind. ed IN *locum Nuceria*, nelle pergamene degli anni 859, Maggio, VII. ind. e del 955, Maggio, XIII. ind. sicchè anch' esso era dentro la città. Pigliando dunque per punto di partenza il villaggio Portaromana, che faceva parte della città, e che ne dovea essere il termi-

LA CAMPANIA NOCERINA

ne settentrionale, ed escludendo i villaggi Camerelle, Malloni, e Casolla, che n'eran fuori, non resta che tirare due linee: l'una fra Portaromana ed Uscioli, che è di qua da Camerelle, l'altra fra Portaromana e Pareti, che faceva parte della città, come vedremo or ora; congiungere, con una terza linea, Pareti e Camerelle, e si avrà tutto il giro dell'antica Nocera. L'annessa carta topografica della Campania Nocerina, riportata da Ambrogio Leone (1), conferma che la città avesse forma triangolare, e vi si posson vedere le tre porte, che avea su ognuno dei tre lati.

Che il villaggio Pareti entrasse a far parte della città antica, è dimostrato chiaramente dai ruderi, tuttora ivi esistenti, ed ancora in piedi, forse perchè, collocati in luogo eminente, non furono interamente sotterrati dalle alluvioni, come senza dubbio è accaduto altrove.

Diamo un'occhiata a queste reliquie, e facciamo dopo una visita agli altri avanzi della vecchia Nocera.

Proprio nel centro del villaggio Pareti sono frammenti di un edifizio che dovette essere grandioso. Io non mi fermerò, nè a descriverlo, nè a ricostituirne possibilmente la pianta. Senza dubbio fu vastissimo, poichè i muri del lato sud, alti anche oggi otto e più metri dal suolo, intramezzati da volte e da piloni, messi a bacio, continuano, elevandosi quando più, quando meno, nell'attiguo vigneto, sino ad incontrare un altro muro, all'altezza di 15 metri, e dello stesso stile. Tra questo muro orientale e l'altro, che gli è di contro nel mezzo della piazzetta di *S. Maria della Nova*, da cui siamo partiti, corrono tregento e più metri, e di tale lunghezza dovette essere tutto l'edifizio. A che cosa esso servì! Una tradizione, radicata negli abitanti di quel villaggio, dice che colà erano *il Tribunale e le carceri*. Era forse la

---

(1) Ambr. Leonis, De Nola patria.

basilica, forse la curia; forse, come pare più verosimile, per la vastità dell'area che occupa, il foro dell'antica città? Buio! L'edifizio, o quel tanto almeno che, di elegante costruzione in mattoni, n'è tuttora in piedi, ha una lontana somiglianza con la basilica di Pompei, e, come quella, dovette essere ornato di un colonnato interno, poichè cavandosi fra quei rottami, pochi mesi or sono—nell'ottobre del 1881—le fondamenta di una casa, alla profondità di circa tre metri si scoprirono frammenti di tre colonne in mattoni. Erano esse disposte in forma di triangolo, col vertice fra ponente e mezzodì; i due lati si prolungavano l'uno verso oriente, e l'altro verso borea, dal che si arguiva, che quel punto fosse un angolo del colonnato, e quindi dell'intero edifizio. A far fede poi della sua remota antichità venne fuori da quegli scavi una tegola col marchio del fabbricante, in caratteri oschi, che io conservo.

A borea del villaggio S. Pietro, la strada detta anche S. Pietro, ed il corso-alveo *Fiuminale*, formano un quadrivio. Nel vigneto posto nell'angolo nord-est, propriamente tra il Fiuminale e la linea della strada ferrata, erano le Terme dell'antica città, ed in parecchie scritture dell'archivio della Trinità così quel luogo si legge denominato—Ann. 843, Dicembre, VII. ind. *Super Terme*—Ann. 895, Dicembre, ind. XIV. *ad Terme*—Ann. 855, Gennaio, ind. XIII. *balneum pubblicum*—Anno 988, Agosto, X. ind. *balneum pubblicum.*—Ann. 1013, Gennaio, XI. ind. *lo Valneo.*—Ann. 1030, Marzo, ind. I. *ad Terme.*

Nell'anno 1842 si praticarono degli scavi in quel luogo e vi si trovò, difatti, un edifizio ad uso di bagni. V'erano i balneoli, gli ambulacri, una grande sala, forse per trattenimento dei bagnanti, ed altre stanze minori, tutte con pavimenti a mosaico di stupenda fattura.

L'edifizio fu di nuovo sotterrato, perchè messo a molta profondità.

Ma nel campo, che è alle spalle del villaggio Portaromana, venne, non sono molti anni, scoperto un grandioso monumento, intorno al quale è bene trattenerci un tantino. Cedo volentieri la penna all'ingegnere Bonucci, che fu, per mandato del governo borbonico, Direttore di quegli scavi, e riporto, tal quale, la relazione che egli ne fece.

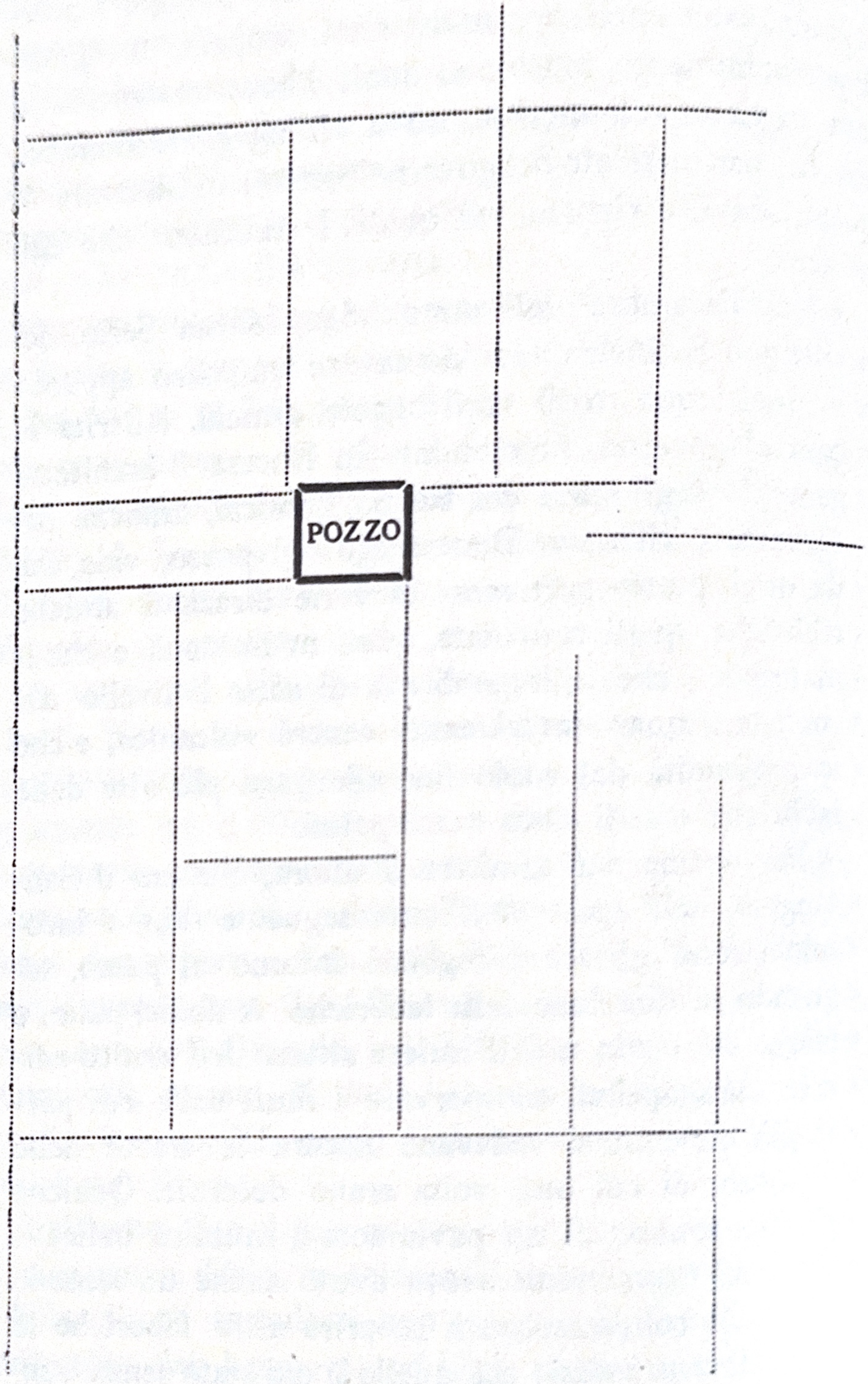
« Nel Dicembre dell' anno 1840, Mattia Serio, del « villaggio S. Pietro, facendo cavare un pozzo appunto « in quel luogo trovò varii oggetti antichi. Riferita la « cosa al governo, fu mandato in Nocera l' architetto « generale degli scavi del Regno, Bonucci, affinchè os- « servasse e riferisse. Disceso egli nel pozzo, vide, che « da quel punto partivano in varie direzioni antiche « fabbriche, quali reticolate, quali in mattoni, e che il « materiale, che le ingombrava di sotto il livello del « suolo era quasi interamente cenere vulcanica, e che « la profondità dal suolo fino alle parti più alta delle « fabbriche era di circa venti palmi.

« Per ordine del ministro d' allora, che era il San- « tangelo, nell' agosto dell' anno seguente 1841 s' inco- « minciarono gli scavi regolari intorno al pozzo, se- « guendo la direzione delle fabbriche. A dodici palmi e « mezzo dal suolo, e dell' intiera altezza dell' antico edi- « fizio, da scoprirsi, comparvero i muri sulla cui par- « te più elevata, si vedevano ancora le tracce delle « dipinture di cui una volta erano decorate. Qualche « piccolo avanzo di un pavimento a musaico indicava « che quel monumento aveva avuto anche un secondo « piano. Si continuarono a scoprire altre fabbriche le « quali davano indizio che quello lì era stato senza dub- « bio un grande edifizio. Erano ricoperte di semplice « intonaco, e formate di un' opera laterizia assai bene

SCAVI DELL'ANNO 1843

Edifizio di Portaromana

(Area di Metri 1850)



Archivio del Museo Nazionale — Piano dell'Arch. Bellucci.

« intesa, ed appartenente alla migliore epoca dell'arte.
« A un due palmi sotto il livello del suolo, dove
« finiva il primo strato di terreno vegetale, sulla cima
« propriamente dei muri del monumento, si rinvennero
« due sepolcri di mattoni contenenti due scheletri, ed
« ai loro fianchi una monetina di bronzo semirosa, due
« vasetti di creta, rozzi e di nessun valore, i quali an-
« nunziavano lo stile del basso impero, posteriore di più
« secoli all'edifizio sottoposto.

« Continuando gli scavi, a un certo punto si rinven-
« nero altri oggetti antichi, e due marmi; l'uno con
« l'iscrizione seguente:

L. ÆMILIO L. L.
PRIMO

« e l'altro:

PETRONIA DAMALIS
P. CVRIO PANNYCHO

« Questo secondo marmo era infisso in una parete.

« Così si mise a luce l'intero edifizio il quale era un
« grande compreso quadrilungo con muri di rozza fab-
« brica di tufo, coperti d'intonaco bianco ordinario. Alle
« spalle di questo eravene un altro più piccolo, con uscita
« a destra. Lungo questi due compresi altri quattro, più
« lunghi che larghi, di varie dimensioni. La loro fabbrica
« era più regolare e composta di tufi e mattoni. Di
« lato un terzo ordine di stanze. Una di queste stanze
« avea ai lati praticate due nicchie, forse per collocarvi
« statue: ad una certa altezza avea una specie di ri-
« salto o dente, destinato forse a sostenere un rivesti-
« mento di legno o di marmo; ad un lato, ad oriente,
« avea ampio e regolare finestrone.

« Questo vasto edifizio che occupava un' area di quasi
« mezzo moggio, apparteneva all' epoca del basso im-
« pero, e pareva contemporaneo alla vicina basilica di
« Santa Maria Maggiore L' edifizio scoverto era desti-
« nato ad uso di una grande industria, o manifattura.
« Era composto di molte e piccole stanze ; una ventina
« in tutto. Si osservava in taluna il pavimento a mo-
« saico bianco, in altre l' intonaco dipinto di rosso ed
« in altre ancora alcuni ornati assai semplici. Era de-
« gno di nota che quell' edifizio era solcato di nume-
« rosi e bene intesi canali d' acqua, che andavano a fi-
« nire in vasche di ogni forma, e di ogni grandezza.
« Era quindi una fullonica, o piuttosto una semplice
« fabbrica di utensili domestici, o d' istrumenti musi-
« cali, formati di grandi ossa di animali, di cui si rac-
« colse una grande quantità che già s' incominciava a
« lavorare ? In una di quelle piccole stanze si ritrova-
« rono alcune bellissime statuette, che furono acqui-
« stata dal Museo, e che diedero motivo allo scavo,
« Siffatti bronzi erano nascosti in un augusto sotterra-
« neo, ricoverto dal pavimento della stanza, come per
« involare alla vista dei Cristiani gl' idoli di una reli-
« gione abborrita. Questa circostanza singolare fu scorta
« dall' architetto Bonucci, direttore degli scavi, e fu la
« guida per la direzione da dare ai medesimi, ed alle
« ricerche ulteriori, ed infatti sotto ai pavimenti di al-
« tre stanze si rinvennero nascosti, e come sepolti fra
« qualche oggetto inservibile, un frammento di un Ge-
« nio, forse mitriaco, con un coltello nel pugno, ed una
« statuetta in marmo del Dio Fauno o Pane alto sette
« palmi e mezzo, mancante delle braccia, e di un pic-
« colo pezzo di gamba. Era di stile romano e di buona
« epoca, ed appoggiato ad un tronco, da cui pendono
« curiosi strumenti di musica, che sembrano crotali.
« Nelle altre stanze si raccolsero tre lucerne cristiane

« di terracotta, di cui una colle sigle esprimenti *Pax*
« *Christi*, e l' altra col pesce, allusivo alla parola ICTVS,
« che contiene le iniziali di Iesus ChrisTVS. Poche mo-
« nete da Settimio Severo a Costantino erano sparse in
« varii punti di quell' edifizio. Infine si scoprì una bella
« cornice, superbamente intagliata, ed il frammento di
« una iscrizione, che sarebbe stata interessante, se con
« gli scavi seguenti si fosse trovato il rimanente :

LI . . VIS ET . . . .
. . VE . . . . PERIS . . I . .
. . . . . ATICIS . . SUPE . .

« Furono più tardi messe a luce altre stanze, ove
« furono trovate cinque monete in bronzo del basso
« impero, una zampa di leone in marmo, una statuetta
« in terra cotta ed una piccola lucerna di bronzo, rotta.
« Erano soltanto una quindicina di stanze, situate verso
« il lato occidentale. Ultimamente poi vennero a luce
« quattro teste di marmo bianco, una delle quali a due
« facce, che sembrava un Giano, ed un altra testa di
« terra cotta.

« Era un angolo dell' antica città, ricoverta dalle al-
« luvioni al principio del basso impero? Gli oggetti di
« belle arti appartenenti senza dubbio ai più bei giorni
« di Augusto, e di Adriano, che si rinvennero sepolti
« sotto il pavimento di una stanza dell' edifizio scover-
« to, assicuravano che scoprendo qualche altro lato di
« quel monumento, che si ritrova nella parte più co-
« spicua della Città, e presso all' antico tempio rotondo
« di Santa Maria Maggiore, si potranno facilmente rin-
« venire altri depositi degli idoli del paganesimo, con-
« dannati all' oblio dalla pietà dei primi fedeli, oppure
« momentaneamente ivi deposti, sia per ubbidire alle
« leggi di proscrizione dei primi Imperatori Cristiani,

« sia nella speranza degli ultimi adoratori di Mercurio,
« di Venere, e di Giove, che si speravano di rimetterli di
« nuovo sui loro altari abbattuti, tostochè un secondo
« Giuliano, o un novello Apostata avrebbe rimesso in
« vigore il Paganesimo, e tutte le sue favolose rappre-
« sentazioni (1).

Oggetti d' arte trovati negli scavi di Portoromana gli anni 1841-1843

Una Venere, alta palmi 2 1/2.

Un Mercurio, once otto.

Un Baccante.

Un peso di bilancia, impiombato, rappresentante un busto giovanile con diadema sui capelli, divisi in ciocche e modio in testa. Alto mezzo palmo.

Un becco.

Un tripode plicatile con elegante manico, da poterlo comodamente maneggiare. Nella parte inferiore termina con zampa di leone, nella superiore con piccoli bustini. Alto palmi 4.

Una piccola base rettangolare.

Due pilastrini che sostengono un arco, alto palmi 2 1/2: l' arco è di circa un palmo.

Un candelabro sostenuto da gambe di leone; colla predella del diametro di un palmo, con due ordini di ornati: molto elegante. Alto palmi 6.

Un candelabro diviso in sei pezzi, uno dei quali rappresenta un capitello corinto.

Un piccolo tubo per fontana con testa di leone.

Quattro piccole basi; tre rettangolari, ed una circolare.

Un peso per bilancia.

Una lampada con testa di oca per potersi sospendere.

---

(1) Relazione dell' architetto Bonucci, *Archivio del Museo Nazionale di Napoli*.

Una cagna in marmo.
Un leoncino a basso rilievo per ornamento di mobile.
Una piccola figura con patera nella destra.
Due foglie di acanto servite per pilastrini angolari.
Alcuni pregevoli vasi fittili.
Due teste di umano aspetto che figurano due sfingi.
Un piccolo braccio di bronzo.
Un piccolo piede di bronzo con testa di civetta, e con ali e zampa di leone. Era forse sostegno di un vaso.
Un manico di bronzo.
Una mezza lira di bronzo.
Un coverchio di bronzo, bucato alla circonferenza.
Frammento di vaso di vetro figurato.
Un piccolo mascherone di terra cotta.
Due lucerne.
Una piramide di marmo. È un tronco con due piccoli piedi, sui quali probabilmente poggiava una statuetta. Vari frammenti di poco o nessun valore (1).

Parecchi di quegli oggetti d'arte, per la loro squisita fattura, meritarono di essere illustrati sui giornali napoletani, ed è bene riferire i giudizii dati da quei valentuomini, che furono il Finali ed il Quaranta.

« Un giovane e paffuto becco. Bronzo alto un pal-
« mo e mezzo. Appena uscito dagli scavi, questo bronzo
« fu confuso coll'ariete, e si credette, che appartenesse
« al culto di Bacco. Avea sulla schiena un apertura
« bislunga, il che fece congetturare, che fosse servito a
« decorare qualche fontana nocerina, quell' apertura
« facendo passare l' acqua. Le fattezze di questo becco
« sono belle e grandiose, le proporzioni tali da impri-
« mergli i più bei caratteri della sua specie.

---

(1) Archivio del Museo Nazionale di Napoli.

« Una venere callicoma. Figurina in bronzo, pan-
« neggiata dal mezzo in giù, ed in atto di rimirar com-
« piacente nello specchio, che dovea avere nella sinistra,
« in parte perduta, le chiome assettate, nel mentre che
« con la destra elevata, pare che voglia accrescere al-
« tro ornamento alla sua troppo semplice acconciatura.
« Questo bronzo nulla lascia a desiderare in alcuna
« delle sue parti; nè purezza di contorni, nè scelta di
« forme, non ostante la molto avanzata ossidazione, che
« ne altera la superficie in tutte le sue parti. Esso è
« alto circa due palmi, e così maestrevolmente com-
« posto, e con tanta accuratezza finito, che meritò gli
« occhi incastrati di smeraldo, dei quali resta tuttora
« qualche leggerissimo indizio. Ha inoltre un elegante
« soppedaneo a quattro zampe leonine, mirabilmente
« intagliate a cesello.

« Un piccolo baccante tutto nudo, ed in atto di sal-
« tare correndo, nel mentre che poggia il destro piede,
« ed alza il sinistro, equilibrandosi col destro braccio
« prosteso, e col manco elevato, in modo da bilanciare
« la figura col più felice contrapposto. Questo prege-
« vole bronzo di ottimo stile greco, corretto in ogni sua
« parte, e di una carnosità rarissima ad ottenersi nelle
« fusioni di questo genere, poggia sopra una base for-
« mata da due mezzi coni rovesci, scorniciati ad ovoli
« elegantemente, e dal cesello ridotti a perfezione, il
« che si osserva a traverso della così detta *patina*, della
« quale il tempo gli ha ricoperti. (1)

« Una cagna seduta, in atto di leccarsi la gamba
« destra; bel marmo, benissimo conservato.

Alcuni pregevoli vasi fittili.

« Il primo alto once quattro. V'è una donna che cam-
mina portando nella destra una corona da cui pende

(1) G. B. Finali, Museo Borbonico, Vol. XIV.

una tenia, e nella sinistra un grappolo d' uva, ed un canestro coperto di quelle strisce che gli antichi vi soleano aggiungere, o di metallo, o di avorio, per abbellirli. Un vezzo di perle le pende dal collo ed un cecrifalo le imprigiona i capelli per modo che essendo rotto in mezzo, permette loro di uscir fuori e scherzare in lascivo errore. L' Ermofrodito alato che la segue è di graziose e giovanili sembianze: ha lo stesso vezzo di perle al collo, lo stesso reticolo in testa, e nelle mani tiene ancor esso alcune tenie. Un' altra tenia, e la fronda d' edera, che si veggono nel campo, mostrano chiaro che la rappresentazione sia bacchica.

« Le stesse mezze figure si veggono in un altro vaso più grande, poichè è alto un palmo e mezzo. L'ermafrodito alato, qui dipinto, è adorno alla stessa foggia di quello or ora descritto, però ha nella sinistra un tamburino, e nella destra un ventaglio, e par che li offra alla donna seduta innanzi a lui, sopra un capitello ionico, dietro del quale sorge una ferula, pianta usata nei riti dionisiaci per la sua figura simile al tirso. Questa donna con la sinistra stringe una cesta ed alcuni lacci cui è sospesa una sfera, e con la destra solamente altri lacci, da cui pende una sfera simile. (1)

« Un altro bel vaso rappresenta due ermafroditi alati in atto di tenere il tamburino, la sfera, una cassetta, ed alcune corone. Singolare è in questo vaso la forma dei manichi divisi in due mediante un pezzo di creta situato in essi traversalmente.

« In un altro vaso si osservano situate sul pavimento tre spade, colle punte rivolte in su, mentre una donna, nuda, coperta solamente la testa di una cuffia, ed i lombi di un grembiale, cerca di precipitarvisi col capo, senza che ne resti offesa. (2)

---

(1) Bernardo Quaranta, Mus. Bor. VII.
(2) Bernardo Quaranta, Op. cit.

« Un altro finalmente rappresenta una ninfa esperide che alletta il Drago, presentandogli delle uova, e dei pomi, per dare agio ad un' altra ninfa di cogliere le preziose frutta. (1)

Questi pregevoli lavori d' arte, comprati dal governo, fanno ora bella mostra di sè nel Museo nazionale di Napoli.

A poca distanza dal villaggio Portaromana, verso oriente, è un gruppo di casipole, detto *Case vecchie*. Quì una volta dovette essere un edifizio, pubblico o privato, ricchissimo; uno, forse, dei migliori della città. Cavandovisi, per estrarne il lapillo, vengon fuori frammenti informi, talvolta lavorati, di marmi di vari colori, rottami d' intonaco, semplice o a rilievo, con dipinture ad encausto, che paion fatte ieri, tanto i colori son freschi e vivaci, gronde di creta con ornati, anfore rotte, e frammenti di vetro. Tutti questi avanzi, buttati lì, ammassati gli uni sugli altri, a giudicare dagli strati di terra, che li coprono, debbono attribuirsi ad un tempo remotissimo, e quasi starei per dire, alla prima distruzione di Nocera, seguita per opera di Annibale. Difatti, incominciando dal livello presente del suolo, e scendendo, si trova prima il terreno vegetale, poi uno strato di sabbia di alluvione, indi uno di ghiaia, abbastanza grossa, un altro strato di terreno vegetale, poi uno strato di sabbia vulcanica, dello spessore in media di venti centimetri, e finalmente altro terreno vegetale, al quale, e ad altro lapillo di alluvione, sono mescolate quelle macerie. Tali strati, dello spessore, in uno, di quasi tre metri, non si son potuti formare che dopo il volgere di molti secoli, ed è probabile che il lapillo vulcanico, il quale si trova a tanta profondità, vi sia caduto nella

(1) Museo Borbonico, vol. XII.

celebre eruzione del Vesuvio, ricordata da Seneca (1), avvenuta nel 69 dell'era volgare, dieci anni prima dell'altra, che distrusse Pompei, e che gravissimi danni arrecò a Nocera.

Ora l'essersi formato su tante macerie un grosso strato di terreno vegetale, prima che vi cadesse il lapillo vulcanico, è indizio chiarissimo, che l'edifizio, al quale appartenevano, era crollato parecchio tempo prima di quella eruzione.

Nel podere adjacente, scavandosi un pozzo, nove anni sono, si rinvenne, alla profondità di circa dieci metri, un puttino in marmo, di pregevole scalpello.

Risalendo verso oriente, incontriamo il villaggio *Taverne*, il qual nome fa pensare, che qui forse erano luoghi pubblici, dove i viandanti trovavan cibo e riposo, come nelle *taberne*, che sono a Pompei, in vicinanza della Porta Ercolanese.

Più sopra, andando verso mezzodì, è la contrada *Uscioli*, nome che probabilmente ricorda una delle porte minori della città, quasi *piccolo Uscio.*

Alle Camerelle è un ricordo dei Sarrasti. In molte scritture della Trinità di Cava, degli anni 928, 992, 1014, e del 1185, questo luogo è indicato col nome *Airola*, *Apiola*, o *Sapiola*, nome di etimologia Pelasga che risale a primissimi coloni dell'agro Nocerino e fondatori della città. Infatti nel Peloponesso eravi un' *Apia* similmente di origine Pelasga (2).

Dalle Camerelle discendendo verso Pareti, troviamo il villaggio *Pucciano*, detto dagli antichi, *Putianum*, *Pucianum*, o *Puctianum*, i quali nomi traggono origine dai molti pozzi pubblici, colà esistenti. Lungo questa

---

(1) Quaest. Nat. VI. I.
(2) Ptol. V. 6. 11 — Mela, l. 2. ctr. — Bergmann, pag. 37. 43. 55.

linea, che ora percorriamo, sono avanzi di mura antichissime; quelle dell' antica città, senza dubbio (1). Si trovano ad intervalli, quando rovinate del tempo, quando sotterrate dai materiali che le alluvioni vi hanno trascinati; ma tra i villaggi *Pucciano* e *Pareti* continuano, per un mezzo chilometro e più, senza interruzione, muniti di torricelle mezzo cadute. Due passaggi, che dall' interno vanno con un certo pendio all' esterno, dovettero forse essere due porte minori, fatte per comodo dei cittadini. Le mura sono o in tufo, o in pietra calcarea del vicino monte, ed in taluni punti, nell' interno, reticolate.

A poca distanza da questo muro, dal lato che è verso Monte Albino, cavandosi la terra, verso l' anno 1856, fu trovato un sepolcreto, abbastanza esteso, il che fece supporre, che fosse colà la necropoli nocerina.

Gli scavi vennero continuati alacremente, e vi si scoprirono due ordini di tombe, sorrapposti l'uno all'altro. Nell'ordine superiore erano i cadaveri o sepolti nella nuda terra, o ricoperti appena da una larga tegola, ed alcune volte vi si trovarono residui di ceneri bruciate, senza verun recipiente, ove fossero riposte. Queste sepolture contenevano pochissimi oggetti d'arte, e di nessun valore, ed erano senza dubbio dell' epoca romana, sia perchè sovrapposte ad altre più antiche, sia per la maniera stessa del sepellimento. In questo primo strato era notevole la sepoltura di un ragazzo, di cui vedevasi il

(1) Bernardo Quaranta, valente archeologo, nel 1856 venuto qui per visitare gli scavi, che si fecero in quelle vicinanze, studiò anche minutamente questi ruderi e fu di parere che fossero le mura dell'antica città. A conferma poi di tale opinione soggiungerò, che nel vicino vigneto, appartenente al sacerdote D. Pasquale Villani, cavandosi mesi sono un fosso, per piantarvi una vite, alla profondità di poco meno di tre metri si trovò il piano di un' antica strada, di costruzione evidentemente remotissima, il cui fondo è di grossi massi, combaciati senza cemento, l' uno accanto all'altro, e levigati ad un piano solo. (Nota aggiunta, aprile, 1883).

nudo scheletro, ricoperto da una grossa tegola di forma particolare.

Il secondo strato di tombe di questa necropoli si trovava ad una profondità, che variava da tre ai quattro metri. Gli scheletri, nella nuda terra, eran circondati da vasi di terra nera, simili a quelli di fattura etrusca, di lavoro piuttosto rozzo, e di peso non lieve. Una particolarità di questi vasi fu che, appena scoperti, erano teneri, e facili a disfarsi; ma restando qualche poco esposti all'aria, indurivano abbastanza da potersi agevolmente maneggiare, senza pericolo di rottura. Importante era la riunione dei vasi di diversa specie intorno a ciascun cadavere. Fu costantemente riscontrata la esistenza di un *preferícolo*, di una *patera*, e di un vasellino o *ciato* di più piccole dimensioni.

Alla profondità di quattro metri e oltre dal suolo incontraronsi tombe più regolari, disseminate nella terra. Aveano forma rettangolare, coperta ognuna da due o tre grandi pietre, che formavano un piano: in nessuna di esse fu osservata la covertura a schiena. Le pietre delle quattro pareti di tufo, delle vicine cave di Fiano, lavorate all' interno, rozze all' esterno, erano messe insieme senza cemento con la covertura talvolta di tufo, talvolta di pietra calcarea.

In queste tombe si trovarono molti vasi di bronzo dipinti, e varii oggetti di ferro, di piombo e di altri metalli; ed in tutte, su per giù, appariva la medesima raccolta di vasi: a piè del cadavere un rozzo dolio di terra cotta; a destra, presso la testa, un *balsamario*, e più in su altri vasi fittili dipinti; dal lato sinistro, un vaso di bronzo, una *patera*, un *colo*, un *prefericolo* e talvolta anche un *simpulo*.

È da ricordare la sepoltura di un fanciullo, composta di due pezzi rettangolari di tufo, i quali, messi l' uno sull' altro, formavano quasi un cubo, e nell' interno, in

un incavo, contenente un'urna di piombo, erano le ceneri, ed i residui delle ossa del piccolo cadavere, un *balsamario*, ed altri piccoli vasi.

Da questi scavi di Pareti si ebbero, in tutto, sei vasi fittili, ventisette di bronzo, molti oggetti di ferro, e di piombo, molte terre cotte, una statua di Mercurio, rappresentato da un giovane, assiso sopra un sasso, e coverto di un panneggiamento; un frammento di un tronco d' albero in bronzo, con indizio della punta di un piede.

I vasi fittili, preziosissimi, furono minutamente illustrati e descritti nei giornali di quel tempo.

Uno di essi avea figure rappresentanti *Achille guidato da Mercurio all' isola di Leuce.* Le figure sono in rosso e nero, e la vernice si accosta a quella dei vasi di provvenienza etrusca, il che non esclude la possibilità di una fabbrica locale.

In un altro vaso è rappresentato *il mito di Erisittore*, in altro la *Pite coi Centauri*, in un altro, bellissimo, *Circe* (1). Ma il più insigne è quello le cui figure rappresentano una scena bacchica, del quale Bernardo Quaranta, che di queste cose se ne intendea, scrisse, che *esso solo valea un intero Museo* (2).

Ecco come egli lo descrive: « Questo vaso appartiene alla migliore tra le fabbriche nolane, avendovi figure rosse in campo nero ed una vernice lucente da paragonarla a perfettissimo smalto. Ciò per altro, che lo rende rarissimo, non è la grandezza, bensì la regolarità del concetto. In esso vedesi cangiato nella statua di Bacco barbato un albero di alloro, avendovi fatto passare dapprima una tunica a molte pieghe ed una sopravveste adorna di molti ricami e poi fittavi in cima una maschera o testa del nume, dalla quale ergesi un *modio*, donde spuntano, intorno intorno, a guisa di

(1) Bullet. Archeol. anno V. n. 99-101, Sett. 1856.
(2) Museo Borbonico, vol. 12, Tav. 21 a 23.

punte, alcune piramidali figure. Si veggono inoltre sulle spalle di questo temporaneo simulacro due ovati, dischi, o vasi, o tamburini. Dall' un canto e dall' altro escon fuori due rami d' edera, quale vicino a questi ovati, e quale alla cintola, che stringe le vesti passate per l'albero, affinchè prendano il garbo della figura umana. Altri quattro vengono dalla radice del tronco stesso a traverso la tavola messagli innanzi, sulla quale stanno alcuni pomi, ed il *cantaro* sacro a Bacco, in mezzo a due grandi vasi, somiglianti a questo stesso, nel quale si trovano dipinti. Da uno di essi una donna cinta di corona di edera, coi capelli scarmigliati, vestita di tunica senza maniche, con suvvi la *nebride*, e chiamata ΔΙΩΝΗ nell'epigrafe, che le è a capo, attinge con un simpulo il liquore per versarlo in altro vaso, che tiene nella mano. Sonovi inoltre altre tre donne bellissime in atto di correre, agitate da sacro furore, intorno al finto Bacco, tutte vestite dello stesso modo, e due sole della nebride. Una di esse va scuotendo due tede; un' altra una face ed un tirso; una terza percuote il tamburino, ed è appellata ΜΑΙΝΣ nella iscrizione. Questo è il retto del vaso, nel rovescio v' è una sonatrice di doppio flauto, in atto di guidare tre altre vaghe femine, di cui la prima è detta ΘΑΛΕΙΑ, e tiene la ferula nella destra, e nella manca una face; la seconda vien chimata ΧΟΡΕΙΑ, ed ha la nebride, e va suonando il tamburino; la terza, oltre la tunica, è ravvolta un largo manto, sicchè può appena sostenere la ferula. Le figure sono condotte con impareggiabile magistero, il disegno è corretto e franco, sicchè questo vaso va innanzi a tutti gli altri conosciuti di tal genere.

Tali oggetti, messi a figurare in questi vasi, e rappresentanti miti tessalici o arcaici, sono sempre più una conferma della origine Pelasga della città (1) ».

---

(1) Op. cit.

Poco più in su del villaggio Pareti, alle falde del vicino monte Albino, il 2 aprile 1846, cavandosi le fondamenta di una casetta, furono rinvenuti alcuni scheletri, qualche urna rotta, ed una iscrizione messa sulla sepoltura di un *Saltuarius* (guardaboschi), vissuto fino all' età di anni ottantacinque. Sono rarissime le iscrizioni nelle quali si fa menzione di tale uffizio, e questa, rinvenuta a Nocera, è anche importante pel simbolo cristiano dell' àncora, e della frase *Plus minus*, anche conveniente alle iscrizioni cristiane, non ostante la pagana intestazione D. M. (*diis manibus*). Ciò non è nuovo; ma è molto raro (1).

L' iscrizione è la seguente. Essa fu acquistata dal Museo Nazionale di Napoli (2).

D. M.
EVTVCHETI
SALTVARIO
QVI. VIXIT
ANN. P. M. LXXXV
MYRO. B. M. F.

(1) Relazione di B. Quaranta. Archivio del Museo Nazionale di Napoli.
(2) Fiorelli, Racc. epigrafica del Museo Nazion. di Napoli N. 142.

CAP. XI.

LE GRANDI STRADE MILITARI.

Iv Lillaggio Portaromana era, come abbiamo visto, termine della città, fra borea e ponente. Usavano gli antichi di dare alle porte il nome di qualche luogo principale toccato alle strade, che da quelle partivano, e senza andar molto lontani, per trovarne esempi, sono ancora in Napoli le porte *Nolana* e *Capuana*, donde incominciavano le strade, che menavano a Nola ed a Capua, e qui, nella vicina Salerno, chiamavasi *Porta Nucerina*, quella poi detta dell'Annunziata, per la quale si veniva in Nocera (1). Dal che si può con certezza inferire che il nome *Portaromana*, rimasto al villaggio, indichi essere stata colà la porta della città, che mettea sulla strada di Roma, poichè Nocera era il punto, in cui le due grandi linee della strada maestra, abbandonata a Capua la via Appia, si congiugevano, e

---

(1) Archivio della Trinità di Cava, pergamena dell' anno 880, Marzo, XIII, ind. — 934, Febbraio, VII, ind. — 1142, senza altra indicazione. In quest' ultimo documento è detto ;...... *intus hanc salernitanam cibitatem, a super, et non longe a platea adducente ad* PORTAM, *quae olim dicta est* NUCERINAM, *prope Ecclesiam Sancti Bartolomei.*

cominciavano ad ascendere la catena degli Apennini, che separa il golfo di Salerno da quello di Napoli.

Coteste due diramazioni della via Appia erano la Domiziana e l'Aquilia. La prima, partendo da Capua toccava Atella, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Oplonto, Pompei, e mettea capo in Nocera; l'altra, cioè l'Aquilia, partendo similmente da Capua, traversava Suessola, Nola, Teglanum; pel valico del Campanile dell'Orco, sboccava nella conca Nocerina, univasi alla precedente, e per la valle di Sanseverino, usciva oltre Salerno, di dove proseguiva per Polla, ove fu l'antica Consiliano, e svolgevasi così per la Lucania e la Bruzia, fino a Reggio per la lunghezza di 331 miglia romane (1). Si ricava ciò dalla seguente iscrizione di una lapide antichissima, trovata nel villaggio di S. Pietro, vicino la Polla (Valle di Diano), dove probabilmente fu l'antica Marcelliana della regione lucana. Essa venne interpretata da Marino Freccia, dal Guidi, dal Gualterio, ed illustrata dal Morisani di Reggio.

> M. AQVILIVS. M. FR. GALLVS. PROCOS. VIAM. FECEI. AB. REGIO. AD. CAPVAM. ET. IN. EA. VIA. PONTEIS. OMNEIS. MEILIARIOS. TABELLARIOSQVE. POSEIVEI. HINCE. SVNT. NOCERIAM. MEILLIA. LI. CAPVAM. XXCIIII. MVRANUM. LXXIII. COSENTIAM. CXXIII. VALENTIAM. CLXXX. AD. FRETVM. AD. STATVAM. CCXXI. REGIVMQVE. MEILLIA. CCCXXI. ET EIDEM. PRETOR IN. SICILIA. FVGITEIVOS. ITALICORVM. CONQVÆSIVEI. REDIDEIQVE. HOMINES. CCCCXVII. EIDEMQVE. PRIMVS. FECEI. VT. DE. AGRO. POBLICO. ARATORIBVS. CEDERENT. VT. PAASTORES, FORVM. AEDISQVE. POBLICAS. HEIC FECEI (2).

Egli è impossibile determinare con precisione in quale anno Marco Aquilio Gallo, proconsole, aprisse tale strada.

---

(1) Itinerario di Antonino — Tavole del Pentinger — Romanelli. Antica Topografia del Regno di Napoli.

(2) Orelli, Iscriz. 3308.

È probabile che sia ciò accaduto l'anno 655 di Roma, poco tempo dopo la ribellione di Vezio in Capua.

La lapide stessa spiega perchè fu messa colà. Ogni anno, durante la stagione estiva, solevano i pastori menare le loro greggi, dall'Apulia, dove pascolavano l'inverno, nella Lucania, e nel Sannio. Nascevano da ciò continue quistioni, seguite da risse ed omicidi, fra i pastori e gli agricoltori, che aveano in fitto i pubblici terreni del popolo romano, perchè i primi lasciavano le pecore liberamente pascolare nei campi seminati, recandovi gravi danni. Forse nel Vallo di Diano eran più frequenti tali disordini, ed il Senato, per porvi rimedio, spedì colà, proconsole, un Marco Aquilio Gallo. Costui, per incivilire un pò quei luoghi, vi bandì un pubblico mercato al quale presiedeva un giudice, per derimere le controversie fra i frequentatori, vi edificò molte botteghe, e, per rendere più facili le communicazioni, fece aprire una grande strada, che, partendo da Napoli, toccava Reggio. E poichè essa era attraversata da parecchi fiumi, convenne alzarvi alcuni ponti di legno. Il Proconsole poi ebbe cura di porvi le colonnine miliari, indicanti le distanze del cammino percorso, e, per vantaggio dei privati, e dello stato, i pubblici *tabellarii* o corrieri (1).

Come si vede dalla iscrizione riportata di sopra, tutta la distanza, dal foro di Capua fino a Reggio, era di miglia romane 331, così distribuite:

Da Capua a Nocera	miglia	33
Da Nocera a Marcelliana, ove era la lapide . , ...	»	51
Da Marcelliana a Murano	»	74
Da Murano a Cosenza	»	49

(1) Uno dei posti di cotesti Tabellari era nelle vicinanze della città di Sarno, in un luogo che fino a qualche secolo fa venne chiamato *Tavellara*. Archivio della Trinità di Cava, carta dell'anno 1003, aprile, 1. ind. — Archivio di Montevergine, carta dell' anno 1454 — altri documenti sono nell' Archivio della Cattedrale di Sarno.

Da Cosenza a Valenza, ora Monteleone . . . . » 57

Tutta la strada, fin quì, percorreva i luoghi mediterranei.

Da Valenza, però, essa scendeva al mare, passando per Tauriana, fino al luogo detto ad *Statuam*. . . . . . . » 55

Da questo luogo fino a Reggio . . . . » 12

Queste però sono miglia romane, che ridotte al miglio comune moderno, scemerebbero a un dugento cinquantasei ed ottocento passi. Occorrerebbe conoscere appuntino il cammino di essa strada per giudicare con precisione della distanza, poichè la lapide non ne indica che sommariamente il corso.

La grande eruzione del Vesuvio del 79 dell'era volgare, che sotterrava Ercolano e Pompei, sotterrò anche quel ramo della Via Domiziana, che da Napoli per le sudette città menava in Nocera, sicchè fra le due città non rimase altra strada che l'Aquilia. Questa, diciotto anni dopo, venne rinnovata ed ampliata da Trajano, che vi aggiunse un altro ramo fra il *mare superiore* e Reggio, e fu allora denominata anche *Trajana* ed *Appia*, come continuazione della celebre strada, con la quale Appio Claudio Cieco congiunse Roma e Brindisi.

Durante tutto il medio evo la via Aquilia fu unico mezzo di comunicazione fra Napoli e le provincie di Basilicata e di Calabria.

Nel 1562 l'Agro Nocerino, dal lato occidentale e meridionale, risorse a novella vita, mercè la strada consolare, aperta, traverso la costa orientale di Napoli, il cratere vesuviano, ed il territorio Nocerino. Allora quei luoghi abbandonati, o cacce dei sovrani angioini ed aragonesi, o covi di banditi e ladroni, ebbero vita e commercio, e da quel tempo cominciarono a far capolino Angri, Scafati, fino allora nominati appena come *paghi* o *casali*.

Il tramite della via Aquilia, qui, nella Valle Nocerina è interamente scomparso, per le tante vicende che

il nostro suolo ha patito. Poco frequentata, dopo che la nuova Nocera non fu edificata al posto dell'antica, essa dovette essere abbandonata interamente, quando venne aperta la strada, che per S. Mauro accorciava moltissimo la distanza fra Sarno e Nocera. Probabilmente, e si potrebbe dire con certezza, il tratto della via Aquilia, fra le due città, era quello che oggi dicesi *via Vecchia*, o *via del Campanile*, e che, talvolta superiore, talvolta inferiore, parallela sempre, alla linea della strada ferrata, costeggia le colline di Paterno e di S. Apollinare, e sbocca nella Valle Nocerina pel passo detto il *Campanile dell'Orco*, dove è incavata nella roccia, e vi si riconoscono ancora avanzi di fabbriche antichissime di stile, senza dubbio, romano. Colà essa tirava dritto per la valle di Sanseverino, lasciando a destra la Città di Nocera, alla quale si congiungeva con un braccio, che, traversando le contrade Casarzano e Starza, mettea capo a Portaromana.

Prima però che M. Aquilio aprisse questa grande strada tra Capua e Reggio, ve n'era già un'altra, la quale da Capua, similmente, per Nola e Nocera s'internava nelle montagne di S. Severino ed andava nella Lucania e nella Bruzia (1). Questa fu la strada che Annibale percorse durante le sue peregrinazioni per la Campania.

Di dove passava la via Domiziana? Io non intendo arzigogolare argomenti per determinarne il corso, essendo opera vana per mancanza di documenti. Certo è che, movendo da Pompei, traversava, o toccava la città di Nocera e congiungevasi alla via Aquilia. Riferirò solamente che, anni sono, cavandosi un pozzo nel campo messo tra la strada Santa Chiara e la strada

(1) Tav. del Pent. — APPIANO, Puniche.

ferrata, alla profondità di tre metri e più si rinvenne il piano di una antica strada, più giù una seconda, e più sotto, alla profondità di sette metri, una terza, quest' ultima lastricata e fornita di marciapiedi (2); l' anno 1870, alla strada Borgo, dirimpetto al Palazzo Giovanardi, facendosi alcuni scavi, per raddolcire il pendio di quella piazzetta, si scoprirono altri avanzi di una strada antica; e finalmente, anche verso quel tempo, o poco prima, nel cavarsi le fondamenta di una casa, al cominciare del villaggio Piedimonte, in sulla sinistra, fu messa a luce il tratto di un'altra strada antica col piano di grosse lastre di pietra del Vesuvio, e coi marciapiedi ai due lati. Se mai si vuole ammettere, che quegli avanzi appartennero alla via Domiziana, si può con qualche verosimiglianza stabilire, che, venendo essa da S.ª Chiara, o giù di lì, seguisse le strade moderne *Borgo, Mercato* ed *Arenola*, rasentasse il villaggio Piedimonte, e, traversando la contrada *Torricchio*, andasse verso Codola ad unirsi alla via Aquilia.

Oltre queste grandi strade militari, che facevano della Valle nocerina un punto sommamente strategico, poichè di qui doveano per necessità transitare gli eserciti che dal mezzogiorno d'Italia andavano in su, pel versante tirreno o viceversa, altre due strade congiungevano Nocera a Salerno, passando per Marcina; anche esse importanti, come sbocco sul golfo posidonio, e si denominavano l'una Nocerina e l'altra maggiore:

Via Nocerina. Questa via che fin dai tempi remotissimi congiungeva Nocera a Salerno, traversando Marcina, quando questa città era in fiore, fu ingrandita da Trajano e restaurata da Gordiano, come si ha dalla seguente iscrizione, scolpita sopra una colonnetta miliare:

(2) Pietro Guerritore, Memoria inedita.

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS. GOR.
DIANVS. PIVS. FELIX.
AVG. PONT. MAXI
MVS. TRIB. POTEST. IV. COS. II.
PP. PROCOS. VIAM
QVAE. A. NVCERIA SALER.
NVM. VSQVE. PORRIGITVR
PRISTINA. INCVRIA. PROR.
SVS. CORRVPTAM. PROVIDENTIA
SVO. REDEMPTO. OR
DINARIO. VECTIGALI. ME
TIS. MEILLARIBVS. RESTITVIT (1)

Il tratto però tra Marcina e Salerno era ben diverso dal presente. In quel tempo Salerno giaceva molto più in su sulla collina, che le sta a cavaliere, sicchè la strada, scendendo dalla città, e costeggiando il mare, traversava Marcina, ed inoltravasi fra le colline. Distrutta questa città, e surto il Borgo di Vietri, a metà della collina, la strada cambiò direzione, rasentando invece la montagna, su per giù, come è presentemente, tranne che allora dovette essere un sentiero piuttosto angusto, laddove oggi è una strada comoda e spaziosa.

Questo sentiero, però, che, caduta Marcina, diventò strada, era già fin dai tempi antichissimi. Infatti sappiamo con certezza dall'Anonimo salernitano, che appunto di là passò Grimoaldo III, nell'anno 788, recandosi a fondare la nuova città di Vietri; ed Erchemperto, al N° VII. (2), quando descrive la congiura che Dauferio, conte di Nocera, ordì contro Grimoaldo IV. nell'anno 816, nota che i congiurati aveano stabilito di sbrigarsene, precipitandolo

(1) Garrucci, A. I. Diss. pag. 39, tab. II.
(2) Erchem. N. VII.

da un ponte, messo sulla strada soprastante al mare, tra Vietri e Salerno. E si può desumere ciò anche da un altro racconto dello stesso Anonimo, quando al cap. LIV, narra, che il principe Sicardo, avendo deciso di far morire Alfano, nobile beneventano, mandò ad imprigionarlo, appena uscito da Salerno, ove lo avea invitato con un salvacondotto, e lo fece impiccare ad una forca alzata sulla via superiore alla marina, che mena a Nocera.

Ecco le sue parole: *Haec cum audisset princeps, turpiter eum comprehendi jussit, atque non procul ab ipsa civitate, super mare, subtus viam, quae ab ipsa civitate Salerni, Nuceriam Veterimque pergitur, levato ligno, eum suspendi jussit* (1); e la medesima via Nocerina è nominata in altri due documenti della Trinità, il primo dell'anno 19 di Guaiferio, marzo, 880, XIII. indiz. ed il secondo dell'anno 42 di Guaimaro, e primo di Gisulfo, Febbraio, VII. indizione. Uscita da Vietri, la via Nocerina, passando pel territorio Cavese, invece di rasentare, come oggi, le colline di Campiglione e di Surdo, scendeva nella sottoposta valle, e lì, costeggiando il corso del fiume Bunea, pel piano del Casale della Molina, percorrendo le contrade Vetranto, e Castagneto, ed il seguente vallone, detto Tragostino (Trostino), giungeva, dove è presentemente il Ponte di S. Francesco. Di là fino a Nocera, lungo il borgo degli Scacciaventi, il suo corso era, poco più, poco meno, quello che è presentemente, e si rileva ciò da un documento dell'archivio Cavese, dell'agosto 1078, XIV. indiz. e da un diploma del Duca Ruggiero del 1086. Quel tratto però della strada, oggi detto *della Molina*, il quale rasenta le due colline di Campiglione e di Surdo, e che dicesi *nuovo*, eravi già fin da tempi remotissimi; soltanto, staccandosi, all'uscire da Vietri, dalla stada

---

(1) Anonim. Saler. Cap. LIV.

Nocerina, costeggiava la montagna, come oggi, fino ad un certo punto, ove si divideva in più rami, che menavano ai villaggi sparsi quà e là per quelle colline. Era per altro poco frequentato, e poco sicuro, sia perchè troppo angusto, sia perchè nei boschi adiacenti annidavansi ladroni e malviventi (1). È da credere, per altro, che in tempi più recenti acquistasse maggiore importanza, come può rilevarsi da un documento dell'anno 1306, (2) col quale Carlo II d' Angiò commette a Tommaso Piscicello, milite, Vicario, e Stratigoto di Salerno, *quod reficiatur via, qua de predicta Civitate* (Salerno) *ad Terram Cavae, et de Cava ad Nuceriam habetur accessus.*

Le cose restarono così fino all' anno 1530. Essendo allora la strada ridotta in uno stato da non potervisi transitare, nè a piedi, nè a cavallo, le città di Nocera e di Cava d'accordo deliberarono di porvi riparo, ed a spese comuni aggiustarono il tratto che è fra le due città (3); e quasi nel medesimo tempo venne restaurato l'altro tratto fra Vietri e Salerno fino a che, per le tante istanze dei cittadini di Nocera, Cava, e Vietri, la strada fu rifatta interamente da Salerno fino alle Camerelle, nel territorio di Nocerino su per giù quale è oggi. E poichè veniva attraversato da spessi torrenti e da valli, che ne rendevano difficile il passaggio, vi furono alzati cinque ponti, tra Vietri e Nocera, a cui dalle vicine contrade, si diedero i nomi della *Molina*, di *Surdo*, di *S. Francesco*, *di Rio secco e di Santa Lucia.* Fra tutti il più piccolo, quello di Surdo, è ad un solo arco grande; gli altri, di Santa Lucia e di Rio secco, il primo ad un solo arco grande, ed il secondo di due archi di ineguale larghezza,

---

(1) Adinolfi, Storia della Cava.

(2) Grand. Arch. di Napoli. Reg. Ann. 1305-1306, C. pag. 181.

(3) Parlamento della città di Nocera del 1530. — Parlamento della città di Cava degli anni 1531-32.

e l' iscrizione del vicino epitaffio fa sapere che il ponte di Rio secco fu fatto alzare dal conte di Benavida nel 1609. Sul finire del medesimo anno surse anche quello di Santa Lucia. I due ponti maggiori, della Molina e di S. Francesco, hanno il primo un solo arco grande con due minori, ed è opera pregiata in architettura; il secondo, di sette archi di ineguale grandezza, è poggiato su piloni altissimi e di forma robusta e grandiosa.

Via Maggiore. Questa strada, che anche menava da Nocera a Salerno, batteva la via delle montagne, per luoghi ripidi ed alpestri, e dai principi Longobardi di Salerno vi furono edificate di passo in passo varie opere di fortificazione. Cessato il dominio longobardo, essa venne abbandonata, anche perchè l' altra, *la maggiore*, offriva un cammino più facile e sicuro. La via Maggiore, come la Nocerina, partendo dalle Camerelle, tagliava il piano di Santa Lucia, le contrade dette *Asproniata*, *Pietrellosa* — alle radici del monte dei Decimari — *Villarosa*, *i Lauri*, *Pennino*, e giungeva fino a *Sopr'Arco*. Quivi si biforcava; un braccio saliva al Castello di S. Adiutore, ed il ramo principale continuava per le pendici del monte *Cannitello*, per *Corvara*, *S. Pietro a Mannarino*, ascendeva le coste di *S. Croce*, e girando per *Fossa Lupara*, perveniva nella parte superiore di Salerno, in una contrada detta *Palma* (1).

Fra Nocera e Stabia fuvvi, sin dai tempi antichissimi, una strada, che metteva in comunicazione le due città. A quanto appare dalla Tavola Pentigeriana, essa correva lungo le falde dei monti Albinio e Lattario, seguendo presso a poco il tramite della moderna strada, che, da Pagani, pei villaggi S. Lorenzo e S. Antonio

(1) Adinolfi, op. cit.

Abate, mette capo a Castellammare Tranne il Pentinger, citato, nessun altro scrittore — storico o topografo — ne fa parola. Soltanto se ne ha menzione in due documenti dell' archivio della Trinità, l' uno dell' anno 983, aprile, XI. ind. in cui di un podere, messo verso Pagani, è detto, che ha per confine *Via que pergit ad* Stavi (Stabia); e l' altro dell' anno seguente, 984, Dicembre, XIII. ind. ove per confine di un altro podere si accenna *de suptus parte a septentrionis fine via publica que pergit ad* Stavi.

[illegible]

[illegible] Quella strada [illegible] battere la via [illegible]

[illegible] il dominio [illegible]

[illegible] principale [illegible]

CAP. XII.

LA REPUBBLICA NOCERINA.

Fondata dai Sarrasti, ingrandita ed abbellita dagli Etruschi e dai Sanniti, protetta dai Romani, Nocera, per le sue mura saldissime, le torri superbe, e per le sette rocche, che la circondavano (1), di semplice oppido era divenuta il baluardo di questo lato estremo della Campania, ed una delle città più sontuose e rinomate, poichè Cicerone e Polibio (2), ne lodano altresì la magnificenza degli edifizi, ed il numero e la gentilezza degli abitanti. Abbiamo già visto quale parte importante avesse ella nei grandi fatti della storia di Roma, che qui si svolsero sotto la repubblica: al punto in cui siamo giunti, noi la troviamo, già da parecchi secoli, metropoli di tutta la contrada, cui avea dato il nome; poichè, come ho accennato altrove, l'*Ager Nucerinus*, o la *Campania Nucerina*, presso gli antichi, abbracciava tutta la Valle del Sarno, o, per dirla più esattamente, tutta la regione, messa fra il Sarno ed i golfi Pestano e Tirre-

---

(1) Maruci, Lettera sulle antichità Nocerine.

(2) Cicer. De Lege Agr. contr. Rullum. — Polib. Lib. III. 1.

no; (1) e chiamavansi *Gens Nucerina* tutti gli abitanti dei paesi compresivi, come attestano Polibio: (2) *oram maritimam Sinuessani, Cumani, Puteolani colunt, item Neapolitani; ad extremum gens Nucerina;* e Stefano Bizantino: (3) *Nucerini, gens Italiae.... ipsorum prototypum (unde sic dicti) Nuceria.*

I Nocerini fin da tempi remotissimi si ressero a repubblica indipendente; forma di governo comune allora a tutte le *Nazioni* o *Gentes* d'Italia, il che è attestato dalle numerose medaglie, tuttora esistenti. Ognuna di quelle che allora si dicevano città, avea governo a sè, autonomo, ed era l'aggregato di tanti *paghi, vichi, forao, castella*, uniti non dal vincolo politico, che non ve ne poteva essere; ma dal legame della origine comune. Sotto nome di Municipii, protette, o tollerate, quale più, quale meno, da Roma, andarono poi scomparendo, sia perchè, aumentate di numero, si diramarono, sia perchè furono assorbite in quel gran tutto che si chiamò l'impero.

Nocera, durante il periodo della Repubblica, fu anch'essa città libera, o Municipio, e ne fa fede, oltre le testimonianze degli scrittori, che ho già citati via via, la seguente iscrizione antichissima: (4)

M. NONIO M. F. BALBO
PROS.
NVCHERINI MVNICIPES SUI (5)

---

(1) PLIN. Hist. Nat. III. IX. 3.
(2) POL. op. e loc. cit.
(3) STEF. BYZ. v. Noc.
(4) MOMSEN, 2412.
(5) Nell'ortografia antichissima si scambiano *Nucerinus* e *Nucherinus*, come si rileva dall'iscrizione qui appresso:

D. M.
VALENTINAE
NVCHERINAE
VIX. ANN. XXII. D. XV
JVL. MAXIMVS
VEL. (DVPLICARIVS) B. M. F. (1).

(1) HENZEN, 6901 — FABRETTI, *Glossarium.*

nella quale la parola *municipes* indica abbastanza chiaramente la qualità, che aveano i Nocerini; laddove in quest'altra, molto più recente:

D. M.
IANVARIO COL.
VIX. ANNIS
XXVIII (1)

la parola COL. *colonus*, fa vedere come la condizione degli abitanti era già mutata.

Nei municipii il dritto di far leggi e magistrati toccava al popolo. Eravi anche un *Senato*, per convalidare le elezioni popolari; ma con l'andar del tempo esso usurpò il potere, e l'autorità popolare divenne ben poca cosa. Il consesso dei Senatori si chiamò *Ordo Decurionum*, nei primi tempi, poi *Ordo*, indi *Curia*, infine *Curia Decurionum*. I magistrati si sceglievano dal suo seno, ed erano istituiti o per *nomina*, o per *elezione*; questa apparteneva al corpo dei Decurioni, quella al precedessore, che rispondeva delle operazioni del nominato.

Il Senato era un consesso aristocratico per eccellenza, ed a comporlo venivan chiamati i ricchi possidenti, e tutti coloro che, per virtù cittadine, o per azioni meritevoli, acquistavano dritto di entrarvi (2). La Storia non ricorda precisamente, fin dove giungessero le attribuzioni di questi piccoli corpi deliberanti, nè

(1) Inedita.

(2) I cittadini erano distinti in *cives optimo jure*, e *cives non optimo jure*. I primi partecipavano alla sovranità, davano i voti nelle tribù, ascendevano agli onori, ai pubblici uffici e godevano *suffragium et honores*; i secondi restavano esclusi da tutti quei vantaggi. I figli poi dei decurioni erano decurioni anch'essi; nel fatto, quindi, il Senato poteva considerarsi nè più nè meno che una casta.

quali poteri avessero; si sa, che in ogni città o repubblichetta vi era uno di tali consigli di ottimati, che non era la plebe, il quale radunavasi in un tempio, secondo il significato primitivo di questo vocabolo, deliberava sui pubblici affari, e le sue deliberazioni, per essere valide, si doveano assoggettare al concilio della plebe da un primo magistrato, eletto a tempo da tutti gli ordini dei cittadini, che avea in sè la somma del potere.

Nei tempi remotissimi cotesto magistrato supremo, nella Campania, in dialetto osco, si chiamava MEDDIX TUBTIKS (1). Durava in carica un anno, ed era suo ufficio di rendere giustizia ai cittadini nelle loro private controversie, di convocare il Senato per gli affari di maggiore importanza, quando si trattasse di interesse pubblico, di radunare il concilio della plebe, che avea la sua parte nelle pubbliche deliberazioni, non valide, se non da essa sanzionate (2). Con l'andare del tempo questo officiale supremo venne abolito, e gli si sostituirono i DUUMVIRI, magistrati anch'essi annuali, appartenenti specialmente all'ordine giudiziario, i quali aveano l'amministrazione diretta della città e presedevano al Senato. Qui la storia nemmeno dà memorie sufficienti per stabilire il limite della loro giurisdizione; sappiamo soltanto che giudicavano nelle controversie dei cittadini e che delle loro sentenze l'appello si portava al Senato (3).

Così dei Decurioni, o Senatori, come dei Duumviri Nocerini si ha notizia dalla seguente iscrizione:

---

(1) MAZZOCCHI, in addit. ad etimol. Vossii, v. questa voce.
(2) LIVIO. VIII, 27.
(3) Cod. Theod. Lib. I. lit. 3. L. 41. De reparat. appellat.

M. VIRTIO. M. F. MEN
CERAVNO. AEDIL. IIVR. IVRE
DICVNDO. PRAEFECTO. FABRVM. V. VIR.
CVI. DECVRIONES. OB. MAGNIFICENTIAM.
EIVS. QVOD. EQVOM. MAGNVM. POSVERAT.
ET. DENARIOS. POPVLO. DEDICATIONE. EIVS.
DEDERAT. DVVMVIRATVM. GRATVITVM.
DEDERVNT. NVCERIAE (1).

Da questa iscrizione si rileva, che un M. Virzio inalzava nella città di Nocera un gran cavallo; che in tale occasione distribuì danari al popolo, e perciò i Decurioni Nocerini, per gratitudine, lo crearono Duumviro, e ne posero memoria in questo monumento (2).

Gli abitanti dei *Vichi*, o *paghi* confederati radunavansi, o in tempi stabiliti, o quando, per affari straordinari, venivano convocati, in un luogo chiamato *conciliabulum*, che godeva di una certa preminenza sui luoghi circostanti, perchè considerato come centro della repubblica. Quindi *pagus* propriamente dicevasi cotesto luogo privilegiato, e *compagi* gli altri paghi, di cui componevasi la città. (3)

Per farsi un'idea di quel che dovette essere la repubblica Nocerina, e congetturare quali furono i *vichi* o *paghi*, che la composero, è mestieri considerare l'estensione del suo territorio, sia nei tempi remoti, sia quale

(1) Pellicano, Di un antico monumento in marmo.

(2) Dico monumento, perchè è un' opera d' arte. Ecco come è descritto dall'Avellino: *L' iscrizione è scolpita nel mezzo di una finta base, composta di più pezzi di marmo bianco, la quale si finge sostenuta da due piccoli* Telamoni *a basso rilievo, fra i quali è scolpito un* bisellio, *e vi si veggono nei lati due littori coi fasci delle verghe, e con due* bacilli *fra le mani, che accennano alla qualità duumvirale di cui M. Virzio fu rivestito.* Avellino. Opusc. tom. III, pag. 173.

(3) Mazzocchi, Ad Tab. Aeraclea. pag. 390.

si mantenne quasi fino al mille dell' era volgare. L'*Ager Nucerinus* comprendeva tutto quel tratto messo fra Marcina (Vietri), Stabia e Pompei, e, risalendo di qua da S. Valentino lungo il corso del Sarno, pel passo del Campanile dell'Orco, le valli di Lanzara, Siano, Bracigliano, S. Giorgio e Roccapiemonte fino a toccare S. Severino. Tale fu nei tempi antichi, tale si mantenne, come ho detto, nei secoli che seguirono, fino a quando, verso il sesto secolo dell'era volgare, cominciò ad assottigliarsi, perdendo prima la marina da Pompei a Stabia, per opera dei Greci di Napoli, e poi le valli di Siano, Bracigliano e Lanzara, erette in feudi dai Longobardi, e dai Normanni.

Vediamo adunque quali città, *vichi* o *paghi*, poterono entrare a far parte della confederazione nocerina.

Stabia, anzitutto, opera dei Sarrasti, o Nocerini, appartenne a quest' ultimi, che furono signori, siccome abbiamo visto, di tutta la regione messa fra Nocera ed il mare (1).

Pompei, se non si vuol prestar fede al racconto favoloso di Solino, che ne attribuisce la fondazione ad Ercole, ebbe origine dai Sarrasti, ed andò compresa nella repubblica Nocerina, quando si considera, ch' essa era lo sbocco, che la *Gente Nocerina* avea sul mare; il grande emporio commerciale, ove tutti gli abitanti dei paesi mediterranei convenivano a trafficare le loro derrate, o a farne acquisto.

Taurania fu senza dubbio una delle città Nocerine. È citata da Plinio (2) e da Stefano Bizantino (3) fra le

(1) Polib, op. cit. — Plinio, op. cit.
(2) Plin. III, 9.
(3) Stef. Byz. v. *Taurania*.

più belle e fiorenti della Campania; ma come non più esistente ai tempi loro, perchè, distrutta da Silla sul finire della guerra sociale, non ebbe più la forza di rialzarsi. Non è bene accertato, dove fosse collocata: il Cluverio (1), dopo aver detto, che Plinio e Stefano Bizantino intendevano parlare di Taurasia, città degli Irpini, o di Augusta Taurinorum (Torino), si accorge dell'errore, e nega addirittura, che in Italia sia mai esistita una città di tal nome. Il Capaccio la vorrebbe Pompei (2), e Camillo Pellegrino (3) la colloca nel territorio di Nocera, propriamente verso Palma, del quale avviso è anche il Rosini (4).

Lorenzo Giustiniani (5) crede, che Taurania fosse stata fra Stabia e Sorrento, appoggiandosi ad un documento antico, riportato dal De Blasi (6), contenente la vendita di una *terra de Propiciano, ubi Taurania dicitur*; ma non può accettarsi tale opinione, essendo ignoto dove fosse cotesto luogo, denominato Propiciano.

Fra tante opinioni dirò anche la mia. Taurania, molto facilmente, era poco oltre Pagani, ed occupava la contrada che è a sinistra di chi guarda a ponente, la quale serba ancora il nome di *Taurana*, e quel che è più, scavandovisi, o movendo semplicemente la terra, vengon fuori macerie informi, frammenti di dolii, pezzi di marmo, e moltissime tombe di tipo romano dei primi tempi. Il modo onde le macerie sono disposte, e l'essere il sotto suolo un miscuglio di rottami di ogni maniera; calcinacci, tegole, gronde; il non trovarvisi nulla, che non sia rotto, è chiaro segno di devastazione, è ciò concorda con la storia, la quale ci dice che Tau-

(1) Cluv. Ital. ant. pag. 89.
(2) Capaccio, Hist. Neap. 470.
(3) C. Pellegrino, Campania, 336.
(4) Rosini, Dissert. isagag. XXI, pag. 16.
(5) Giust. Diz. v. Taurania.
(6) De Blasi, App. Mon. ad ser. Princ. Lang. LXXXII.

rania fu messa sossopra, anzi rasa dalle fondamenta dai legionarii del furibondo Silla, quando, venuto da queste parti, distrusse, dopo Stabia, Taurania, secondo Plinio, specialmente, testè citato.

THORA dovette essere altro *pago o vico* della confederazione nocerina. Il solo Floro (1) menziona, che con altre città e castelli della regione campana soggiacque alle armi di Spartaco, allorchè il terribile gladiatore ed i suoi seguaci, usciti dal Vesuvio, buttaronsi alla campagna, mettendo a soqquadro i luoghi di dove passavano per recarsi in Calabria. Il Corcia vorrebbe questa borgata di origine greca, fondata, forse, da una mano di Calcidiesi, e si appoggia all'autorità di Stefano Bizantino, il solo che accenni alla venuta nella Campania di alcuni popoli greci, detti Θοραι, abitatori, secondo Sporo, di un luogo dell' Attica, alla marina, tra Falero ed il promontorio Suni (2). Anche qui gli scrittori han tanto sofisticato per stabilire dove fosse questa borgata. Il Pellegrino (3) ed il Turboli (4) la collocano verso i confini dell' antica Suessola, in un punto che essi assicurano chiamarsi ancora LA TORA. Ammesso pure, che da quelle parti fosse un luogo di simil nome, discorda ciò dal racconto di Floro; poichè è inverosimile che Spartaco, fuggendo dal Vesuvio, inseguito dai soldati di Caio Pulcro, corresse prima nell'estrema Campania per devastare una semplice borgata, e tornasse poi da queste parti per assalire Nocera. Oltre a ciò, trovandosi Tora sulla via, che egli dovea battere per recarsi in Metaponto, è da supporre, che fosse piuttosto verso Nocera, sulla via Domiziana.

(1) FLOR, III, 20.
(2) STEFAN. BYZANT. alla voce *Torai.*
(3) PELLEGR. Campania, pag. 232.
(4) Ricerche storiche di Marigliano, Pag. 15 in nota.

E appunto a poca distanza da Angri è una contrada, detta anche oggidì Toro (Tuoro), e proprio di là passava quel ramo della via Domiziana, che da Pompei veniva a Nocera, per allacciarsi all'Aquilia.

Casamabile. — Sui confini dell' Agro Sarnese, ove esso confina, al presente, col territorio di Angri, era, nei tempi antichissimi, una grossa borgata, della quale oggi s'è perduto anche il nome, tanto che riesce impossibile determinare il luogo in cui era posta. Si chiamava Casamabile, almeno così è notata fra i documenti dell'archivio della Trinità, fra i quali citerò uno del luglio, 856, ind. IV. e l'altro dell'ottobre, 857, ind. VI. ove *Casamabile* è indicata come un *casale olim positus inter sarnensis civitatis, et Angri fines.* Se nell' ottavo secolo si accennava a quella borgata, come già esistente *olim*, una volta, essa dovette fiorire nei più bei tempi della Repubblica Nocerina, e quindi potè farne parte, perchè messa nel suo agro.

Pau, pao, pago. *Vicus* dei dintorni di Nocera, è nominato la prima volta dall' Annalista salernitano, all'anno 911, e più tardi in un documento dell'Archivio Cavese dell'anno 963, maggio, ind. VI. dai quali appare come già antichissimo in quel tempo. In altro documento, poi, dello stesso Archivio, si cita, come testimone di un contratto, un *Iaquintus de locum Pao.* Oggidì poco di là dalla collina di S. Mauro, fra Nocera e Sarno, un gruppo di poche case è chiamato S. Maria a Palo o Pago, e corrisponde esattamente alla giacitura dell'antico villaggio. Muovendo la terra, vi s'incontrano spesso ruderi di antiche costruzioni reticolate, anfore rotte, di tipo romano, ed anni fa venne a luce una tomba in tufo grigio, delle vicine cave di Frano, contenente uno scheletro di smisurata lunghezza. Qualche frammento di

un'armatura di ferro, dimostrava essere stato lì sepolto un guerriero, e vi si rinvennero altresì un *balsamario*, due o tre vasellini di nessun valore, ed una monetina di Vespasiano.

Alle falde orientali della collina di S. Apollinare, verso Paterno, dovette essere molti secoli fa una grossa borgata, o un paese, detto *Fracta Nova*, ricordata solamente da una costante tradizione, e da ruderi di antiche fabbriche, ancora in piedi. Non se trova menzione nelle carte dell'Archivio della Trinità, il che dimostra come nel settimo secolo dell'era volgare, dal quale incominciano quei documenti, esso era già distrutto da un pezzo: l'unica memoria scritta, che io ne abbia trovato, è nel seguente brano, che riporto tal quale dalla *Platea* antica del monastero di Materdomini, al tempo che era tenuto dai Basiliani.

« *Item meminebimus unum aliud, quod est Haere-*
« *mum, vocabulo Sancta Maria di Castello, cum domo*
« *noviter aedificata, cum cisterna constructa in sum-*
« *mitate eiusdem eccelsi montis, nuncupato lo monte*
« *de Santa Maria de Castello, cum una alia Ecclesia,*
« *vocabulo Sancti Apollinari, cum quadam planura,*
« *seu terra, consistens inter dictas duas Ecclesias, cum*
« *maxima copia fundamentorum, domorum et cister-*
« *narum dirutarum, et ubi alias et ex antiquo fuit*
« *civitas nuncupata Fracta nova, quae propter pecca-*
« *tum ipsius fuit depopulata, exhabitata, atque de-*
« *structa, et funditus prostrata, tam terram, quam*
« *Castrum, prae nominatas Ecclesias, et locum ubi*
« *fuerat dicta civitas fabbricata, cum tota parte dicti*
« *montis, quae tenebatur, et possidebatur per Domi-*
« *num dictae civitatis, fuit donata dicto Monasterio pro*
« *ut nunc habet, tenet et possidet.*

Agella, oggi Aiello, villaggio messo fra S. Giorgio e Siano, segnava il confine orientale dell'Agro nocerino. Di origine antichissima senza dubbio, per l'etimologia della parola Agella da ager, ebbe molta importanza nei secoli di mezzo, anzi a giudicare dal numero grandissimo di contratti, ivi stipulati fra il settimo e l'ottavo secolo, devesi credere che fu borgata popolosa, e come centro di affari. Quasi la terza parte dei documenti nocerini, che sono nell'Archivio della Trinità, han la data di Agella, *vicus nucerie finibus*, e fra tutti citerò il più antico dell'anno 882, Novembre, ind. I. *anno V. P.D.N. Siconis*, contenente una vendita fatta da *Lupo del q. Giovanni, a Palumbo, Mauro e Leone, figli del q. Telociano.*

Tostatium. A poca distanza del villaggio Aiello è un altro più piccolo, un gruppo di poche case, detto oggi la Tosta. Era esso un altra borgata, anche antichissima dell'agro nocerino, come da molte pergamene del medesimo Archivio di Cava, la più antica delle quali è dell'anno 844, Gennaio, VII. ind. contenente vendita *unius terrae, cum casa, palmento, pila, et puteo in finibus Nuceriae, facta Leoni, filio q. Silberani, ab Orsa et Arniperto, viro eius. Actum Tostatiu.*

Tutti questi villaggi, quale ancora in fiore, quale decaduto, quale già distrutto fra il settimo ed il nono secolo, dovettero, senza dubbio, avere un'origine remota; nè poterono sorgere nei secoli, di poco precedenti, se si pensa allo stato miserando in cui si trovarono allora tutta Italia, e la Campania in particolare, corse in lungo ed in largo dai barbari di ogni nazione.

CAP. XIII.

RELIGIONE-MONETE

Le principali divinità adorate dai Nocerini furono Giunone e Nettuno, e questi due nomi bastano da sè a far fede della origine pelasga della città, poichè Nettuno si teneva come re dei pelasgi (1) ed anche col titolo di Argiva veniva Giunone adorata nel Picentino. Il culto di tale Dea si mantenne in Nocera insino agli ultimi tempi, come è attestato da Plinio, quando fa menzione del sacro bosco, a lei in questa città consacrato, nel quale, l'anno di Roma 653, console Mario, un olmo secchissimo, che serviva di base all'ara della Dea, rinverdì improvvisamente, rivestendosi di foglie e di rami, e come si prese ciò per fausto augurio, nella guerra, che allora bolliva contro i Cimbri. Giunone si vede ancora scolpita nelle monete nocerine, con volto maestoso, con i capelli inanellati, sparsi per le spalle, e suvvi alcuni tritoni, allusione al suo dominio sul mare, che circondava la vecchia Campania. Questa dea si rappresentava altresì assisa su un soglio d'avorio intarsiato d'oro, con la

(1) Schol Aristot. in av. v. 1139.

corona in sulla testa, le grazie e le ore d' intorno, e con lo scettro in una mano, e nell'altra un pomo (1), nel quale alcuni scrittori vollero riconoscere una pallina, rappresentante il mondo; ma il Paus (2), sa trovare validi argomenti per dimostrare che invece è appena un melogranato.

Un tempio, dedicato a cotesta divinità, nella Campania, o nelle vicinanze, e che si voleva *ab Jasone condito*, avea tanta rinomanza presso i Romani, quanto il tempio di Delfo presso i Greci. Dove era collocato propriamente? Alcuni scrittori han preteso nel promontorio di Sorrento, altri nel golfo Pestano, altri in Marcina, e tutti, con ragionamenti da loro creduti sufficienti. A me pare, in verità, che senza ricorrere a dotti arzigogoli, due soli argomenti bastino per provare, che un tal tempio dovette essere non altro che in Nocera: l'immagine di Giunone, che si trova costantemente nei principali tipi delle monete Nocerine, e ne ho già fatto parola; e l'autorità di Plinio. Questo scrittore, nel raccontare il prodigio dell'olmo rinverdito, soggiunge, che esso avvenne in Nocera, e nel bosco sacro a Giunone: *Nuceriae, in luco Junonis*, son le sue parole, e questa testimonianza, così chiara ed esplicita, non può dar luogo ad equivoci. E che sia stata poi, proprio Giunone Argiva, e non un' altra Giunone, si dimostra con la medesima autorità. Sappiamo in fatti dagli stessi scrittori, che al tempio di Giunone Argiva era unito un bosco, tenuto come sacro; ora Plinio dice appunto *in luco*, e non si può pensare, che debba intendersi di un bosco purchessia, sacro a Giunone, perchè non si ha notizia di altre Giunone, oltre l' Argiva, che avessero tempii, con boschi sacri. Se dunque la sola Giunone Argiva aveva un tempio

(1) Giro. Syntagm. deor. III pag. 127. L. E.
(2) Paus. op. pag. 59 — Petisch, v. Jun. arg.

col bosco sacro, se Plinio, facendo menzione della Giunone nocerina, ricorda il bosco, è forza credere, che si tratti propriamente di quel famoso tempio, *condito ab Jasone*. Quanto poi alle monete sarà bene aggiungere, a quel che ho detto di sopra, che la Giunone delle medaglie nocerine, è ivi rappresentata con tutti gli attributi propri dell' Argiva e di questa opinione fu anche il Goltz (1), che appunto convinto dalla testimonianza di tali medaglie, afferma il tempio di Giunone Argiva essere stato non altrove che in Nocera. Son queste le sue parole .. *idem Plinius adscribit Picentinum agrum* (molti scrittori chiamano Picentino l'agro Nocerino) *Templo Junonis Argivae ab Jasone condito, celebrem fuisse, cuius rei significandae causa in Nucerinorum numismate Junonis Argivae caput.*

Ed il Goltzio allude appunto alle medaglie di sopra menzionate.

Ma vediamo in qual luogo di Nocera potè rattrovarsi cotesto tempio. Se gli era unito un bosco, dobbiamo cercarlo fuori della città. E non pare inverosimile che esso fosse appunto in quella contrada, messa fra la città presente di Nocera e la vicina Pagani, che oggi si addimanda *Campodara*, cioè *Arae Campus* (2); dove, a detta del Marugi (3), facendosi ai tempi suoi (4) alcuni scavi, si trovarono avanzi importantissimi di un antico monumento, che avea tutto l'aspetto di un tempio. La qual denominazione a quel luogo è di data remotissima, trovandosi così distinto anche in parecchie pergamene dell' archivio della Trinità, delle quali mi piace ricordare le due seguenti: Ann. 983, aprile, XI. indiz. *terra bacua de medietate* CAMPUM *qui dicitur de* HARE

(1) Hist. Magna Graec. Tab. XXI. 3 e 4.

(2) MESSINA, Sacro Novenario.

(3) MARUGI, Lettera sulle antichità Nocerine.

(4) Ann. 1640.

in ipso locum Nucerie — Anno 1009, Dicembre, VIII. ind. — un tal Cicero riceve in fitto *aliquanta terra cum arbustu in locum Nucerie a subtus* CAMPUS DE HARE.

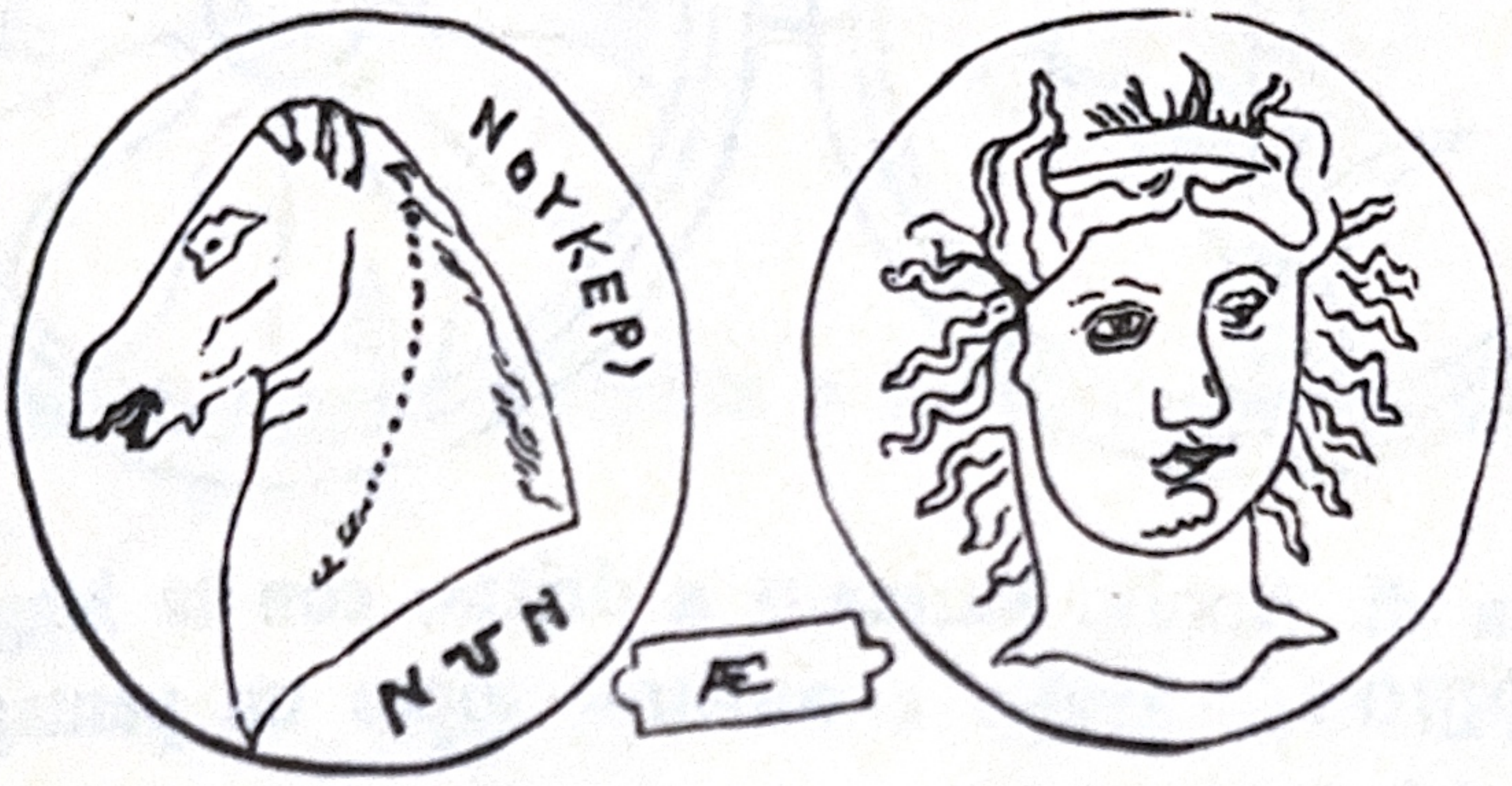
La stessa medaglia, che da un lato ha la testa di Giunone Argiva, ha dall' altra un cavallo, con la criniera increspata, e coll' epigrafe ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ, e come in questa, si trova in quasi tutte le altre, tale animale, sacro a Nettuno, perchè si riteneva da lui domato la prima volta. Presiedeva questo Dio al mare, ed era quindi tenuto come tutelare anche di Nocera, messa appunto fra due mari: il tirreno, cioè, ed il pestano, ed in ogni omaggio di tale tutela, tutte la città della Valle del Sarno gli offrivano ogni anno, quattro cavalli (1).

Le monete della città di Nocera hanno tipi svariatissimi, ed è ciò valido argomento per dimostrare come ella sia stata autonoma nell'alta antichità: esse possono ascriversi principalmente al periodo delle dominazioni etrusca, sannitica, e romana, ai tempi della repubblica. Alcune hanno nel dritto una testa giovanile con le corna d' ariete, ed accanto una civetta, o un delfino, o una conchiglia, e nel rovescio un uomo nudo col capo cinto d' alloro, che colla sinistra alza un ramo, e con la destra frena un cavallo, ovvero i Dioscuri con la leggenda osca ECVINUM (2). Altre medaglie accennano alla vicinanza del monte Gauro, o al Sarno, che ne solcava il territorio: nelle prime è la leggenda greca ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ ΓΑΥΡΟΥ, e nelle seconde, più antiche, in osco, la parola SARNINER (3), con l' eroe indigeno Epidio Nuncionio, che, precipitato nel Sarno, ne uscì

---

(1) Gronov. Thesaur. ant. Graec. t. 9, pag. 286 — Berger, Spicil. ann. II. 3 — Rosin. Antiq. Rom. 11. 13 — Pitisch. v. Nept.
(2) Mazzocchi. tab. Eraclea. 45. 553.
(3) Sestini. Monum, Vet. XIV. — Lanzi. Saggio 512.

trasfigurato, secondo il mitico racconto, e fu annoverato fra gli Dei (1). Altre medaglie hanno la leggenda osca NVFKPINVM ALAFATERNVM, ed alcune, con la testa di Giunone da un lato, ed una testa di cavallo dall' altro, recano solamente la parola greca NOΥΚΡΙΝΩ.



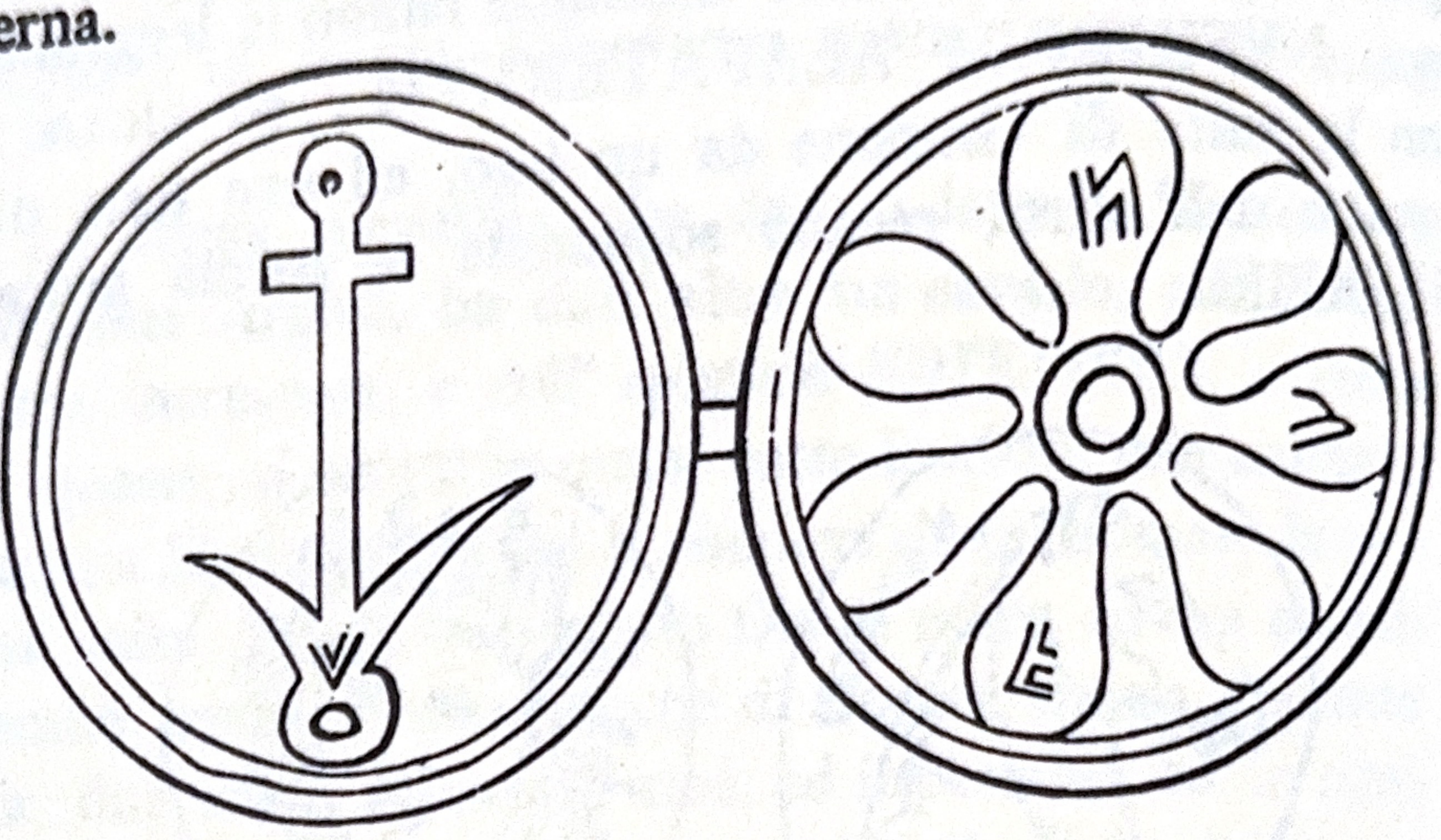
In generale le medaglie nocerine sono piuttosto rare nelle collezioni. Per dare di tutte una notizia completa, riporto qui i disegni delle principali, aggiungendo, ad una breve descrizione, anche il prezzo col quale sono valutate in commercio.

La seguente, di bronzo, una della più grandi che si abbiano nelle collezioni, è il quadruplo del disegno, e pesa poco più di due libbre. Non se ne conosce che un unico esemplare, conservato nel Museo Bacci di Arezzo. Ha nel dritto un'ancora, con la lettera V, nella parte inferiore, e nel rovescio una ruota, o stella, a sette raggi, in tre dei quali sono le lettere N. V. F. prime della parola NVFcria (2).

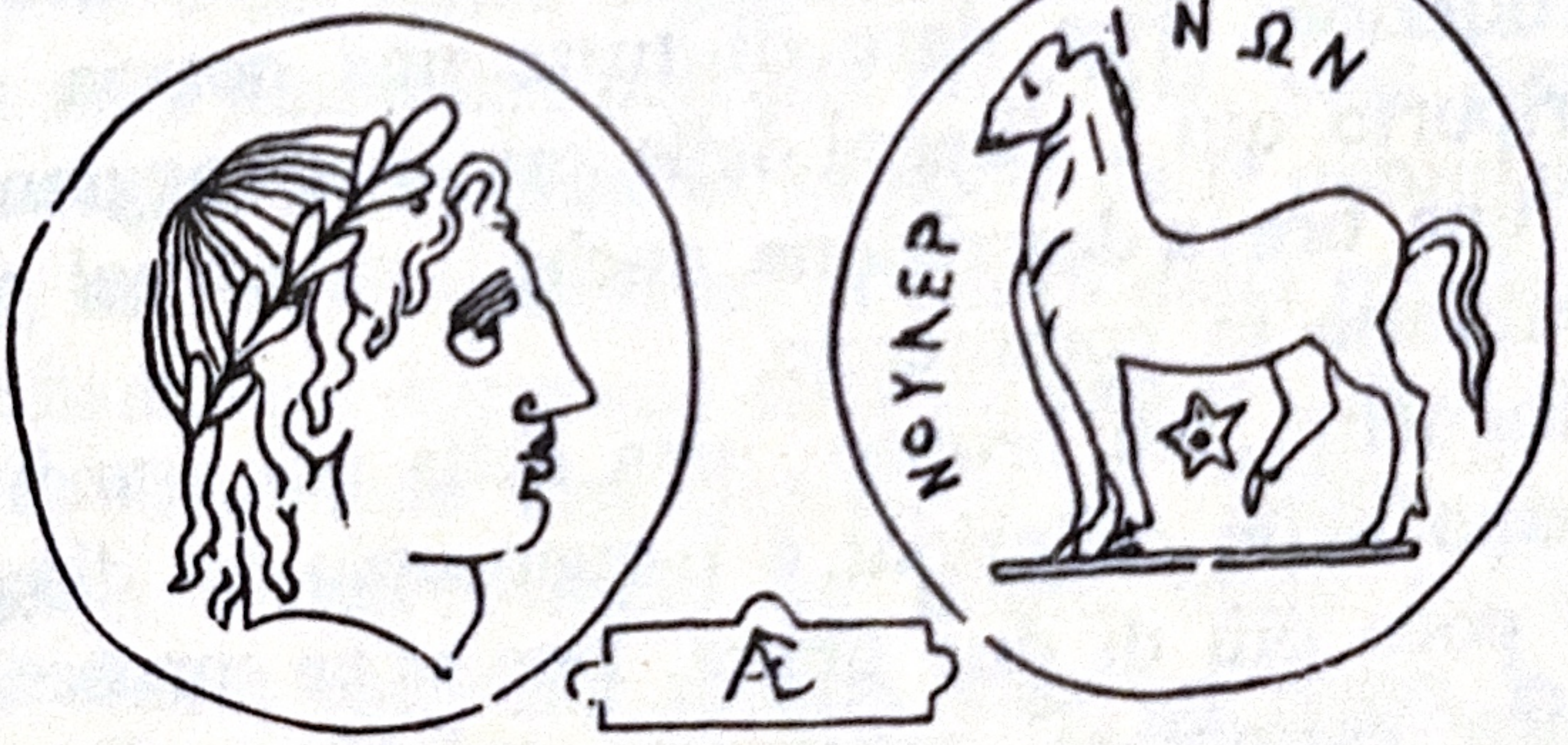
Il Passeri la credette moneta di Populonia, antico oppido dell' Etruria, posto in riva al mare, rimpetto all' isola d' *Ilva*, oggi Elba, nel mar di Toscana; ma il Demnester, il Gori, e, più di tutti, il Guarnacci la

(1) Svet. De clar. Reth. c. IV. — Avellino, opus. 1. 95.
(2) Demnester, Tav. LXI. 1.— Gori, Museo Etrusco, Tav. 2 pag. 423

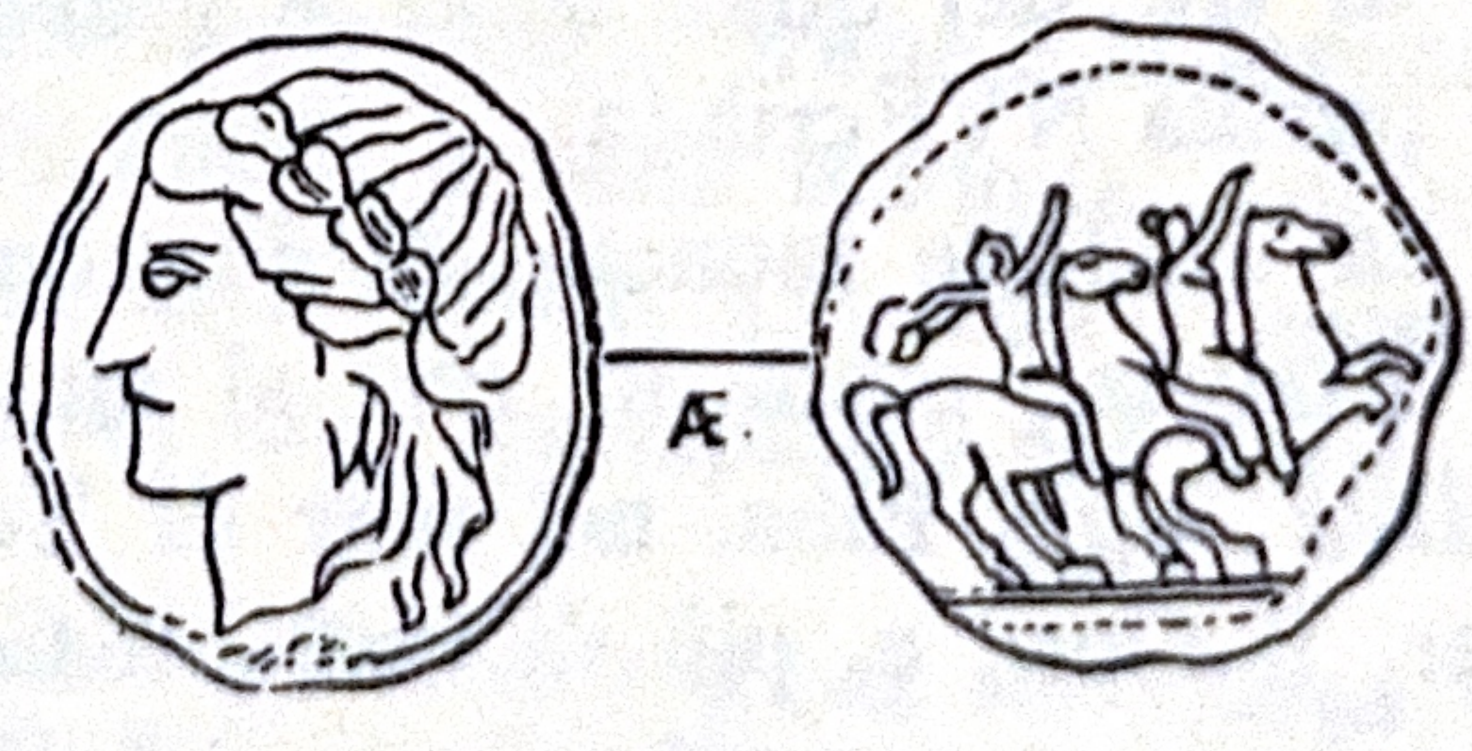
attribuiscono, con validi argomenti a Nuceria Alfaterna.



Testa di Apollo laureato a dritta, con la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ; cavallo a sinistra, sopra un pentagono. Rame. Lire sei.

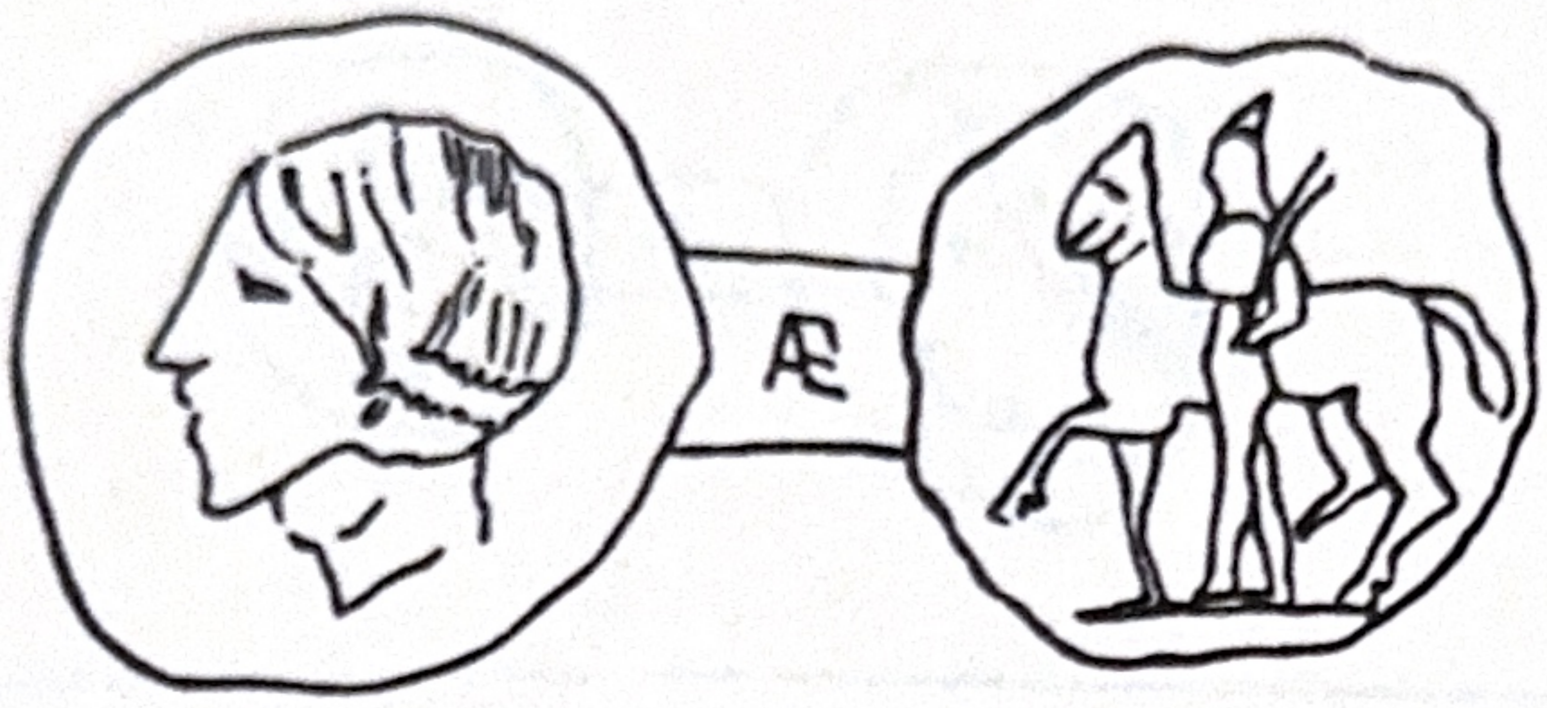


Testa giovane a sinistra; nel rovescio, due cavalieri di galoppo. Rame. Lire dieci

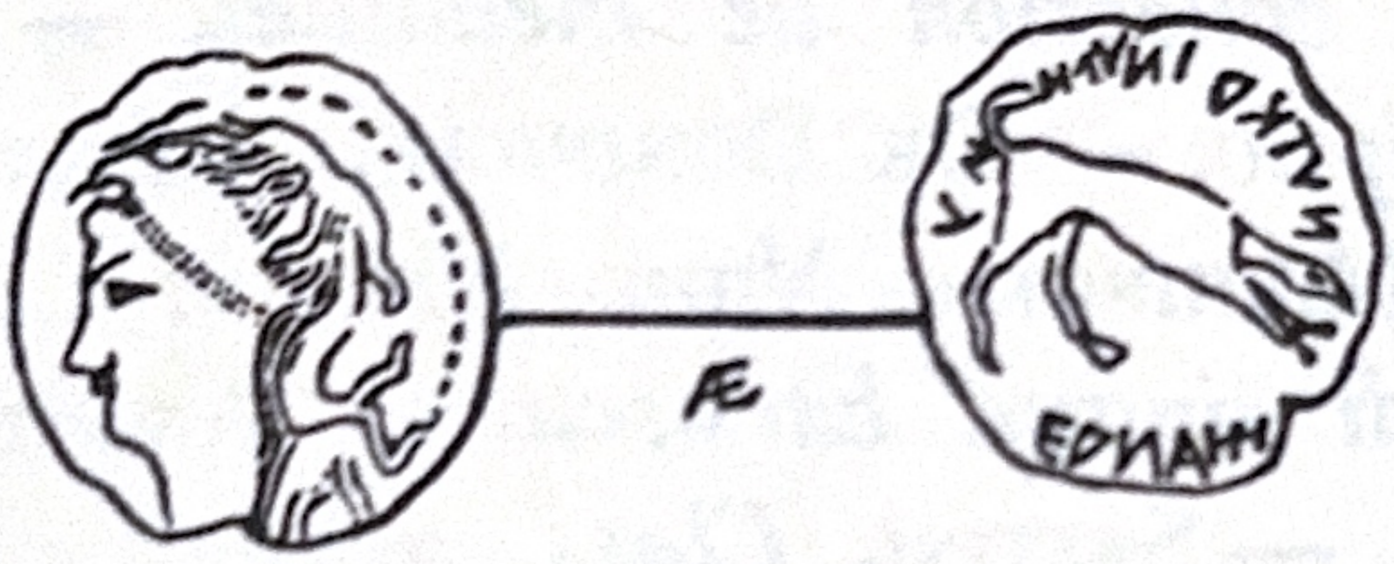


Testa giovine di un eroe, con corna di montone, a sinistra, dietro un delfino; nel rovescio, uno dei dio-

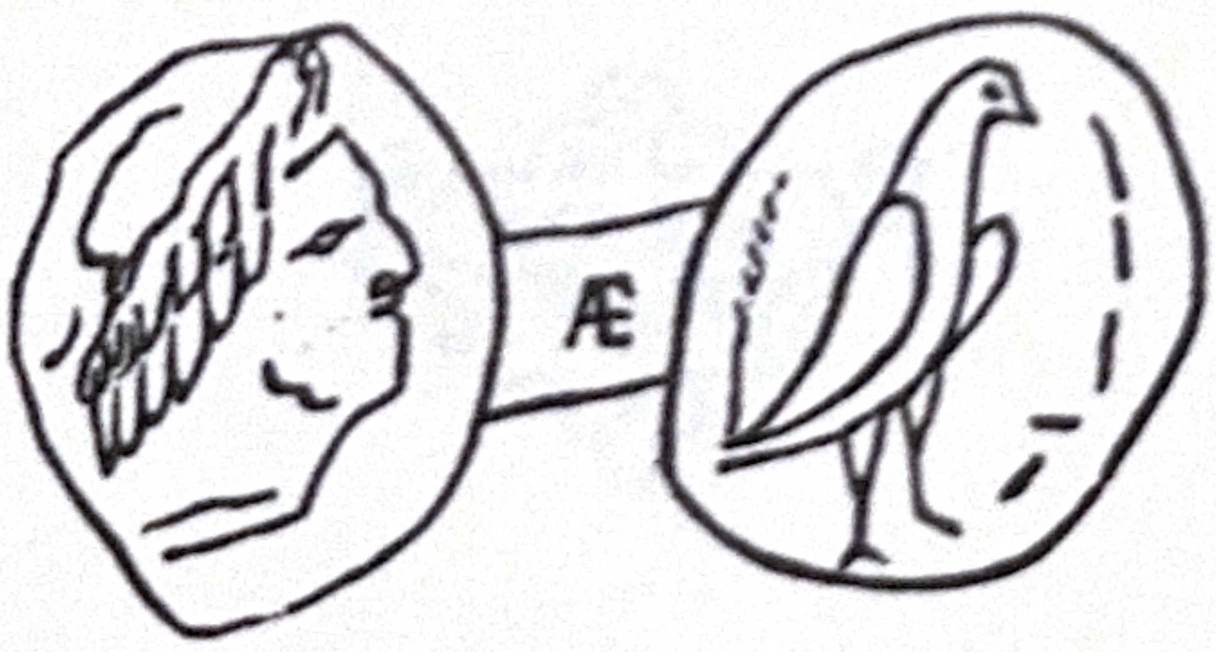
scuri in piedi, tenendo con la destra il suo cavallo pel freno, e con la sinistra uno scettro. Rame. Lire cinquanta. Rarissima.



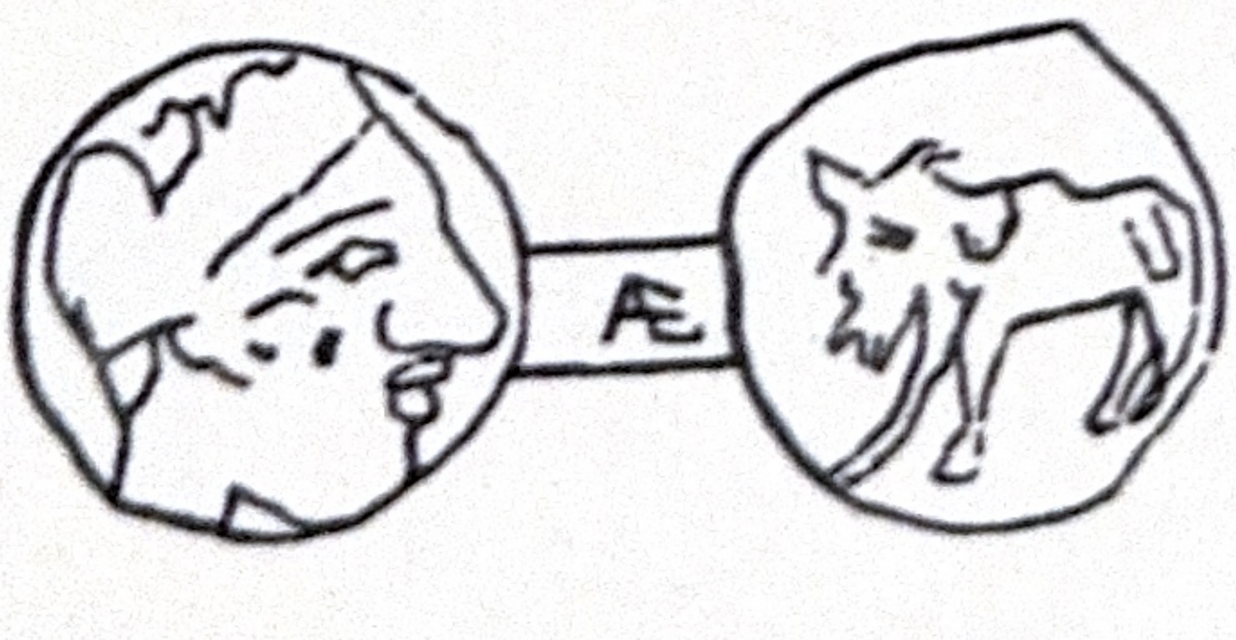
Testa di Apollo laureata a sinistra; cane che corre. Rame. Lire dieci.



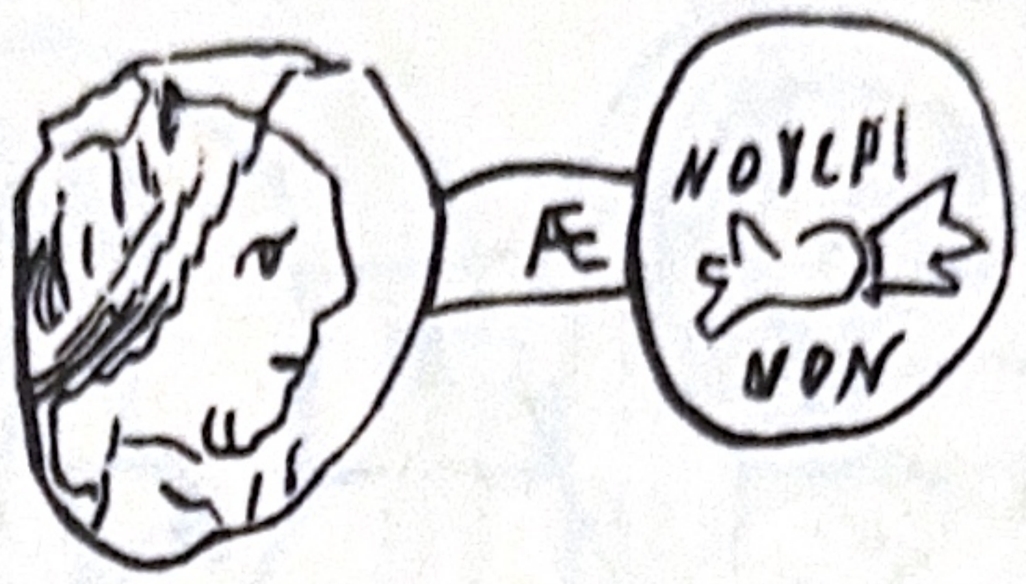
Testa giovanile laureata volta a sinistra, con la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝ ΓΑΥΡΟΥ; nel rovescio un' aquila a dritta. Rame. Lire quindici.



Testa virile laureata a destra; bue con volto umano, a sinistra. Bronzo. Lire cinque.



Testa virile imberbe, con la leggenda KPA, nel rovescio un fulmine con la leggenda NOYPI. Rame. Lire quindici.



Gli autori che mi han fornito i disegni e le notizie delle medaglie, di sopra descritte, sono i seguenti:

ECHKEL, *Lez. el. di numismatica.* — MIONNET, *Catalogue d' une collection de medailles.* — F. CARELLI, *Num. descriptio.* — DE DOMINICIS, *Repertorio numismatico.* — MILHINGEN, *Num. Nuc. in Camp.* — LANZI, *Saggio di lingua Etrusca.* — ANONIMO. *Descrip. Num. Veter.* — SESTINI, *Class. gener.*

CAP. XIV.

EPIGRAFIA

Raccolto in questo capitolo le varie iscrizioni, mortuarie o di occasione, trovate in Nocera e nei dintorni:

Cippo di marmo con urceo e patera nei lati, su base antica, su cui è scolpita un' ascia, trovato nei dintorni di S. Clemente, il 24 settembre dell' anno 1865.

CALPVRNIAE. L. F.
SEVERAE. FEMINA
RARISSIMAE. QVE
VIXIT. ANN. XXIII.
M. IIII. VIRIA PRIMA
MATER INFELICIS.
SIMA. QVE SVPRA EM
VIBIT. FECIT. FILIAE
INCOMPARABILI
CVIVS. FAMA. PIETAS
VIBIT. IN AETERNVM

Fiorelli, n. 1143,

CAMPANI. VICTORIA. VNA
CVM. NVCERINIS. PERISTIS

Hensen, 5161.

BENEVENTANIS
NVCERINIS
NVCERINIS APPVLIS
SVESSANIS
CALENIS
SVESSVLANIS
SINVESSANIS
CALATINIS
ATINATIBVS
INTERAMNATIBVS
TELESINIS
SEPINATIBVS
PVTEOLANIS
ATELLANIS
CVMANIS
NOLANIS
ALLIFANIS CEREATIS.

Orelli N. 130.

D. M.
T. TREBIO PRISCO VET.
SIGNIF. EX CLASSE PR.
MILI
TAVIT ANN. XVI. VIX
ANN. LX. VALERIA
FESTA CONIVX PIEN
TISSIMA CONIVGI DVLCIS
SIMO ET. T TREBIVS
PRISCVS FIL. PATRI KA
RISSIMO B. M. FVIT
NATIONE BESSVS SIBI / ET SVIS

Momsen. 2095.

In S. Clemente, dirimpetto al palazzo Villani.

D. M.
RVBR. AE. FE.
LICISSIMÆ
VIX. ANN. XXXII
C. SESIVS FILIVS FE.
LIX CONIVGI BENE.
MERENTI FECIT.

(inedita).

Cippo di marmo, trovato presso Angri il giorno 8 giugno 1758.

GEMINI
ISOCHRYSE
HAVE

FIORELLI, N. 1145.

fra Stabia e Nocera.

D. D.
M. CAESIVS DAPHNVS
DVO BIDENTAL.
NVCERIÆ ET
VETVSTAM ÆD. GENS STABIARV.
LABANTIBVS MARMOR VEXATA
PROVIDO RESTITVIT

ORELLI, 2483.

frammento.

D. D.
.... ÆSIVS DAPHNVS
.... TAL. NVCERIAE ET
... ÆDEM GENIIS STABIAR ...
... S MARMOR .... EXATA
... DE. RESTITVIT.

ORELLI, 4908.

nel villaggio Vescovado

P. AIO. P. FR. MEN.
EX TESTAMENTO.

MOMSEN, 2099.

D. M.
LELIO
COSMO
SODALES
FECERVNT

(inedita)

IVLIA
AGOGE
V. ANN. XIV

(inedita).

CLAVDIA
C. Y. PARH.

(inedita).

frammento

VIRICVNDA
V. A. LXX. M. XI. D. XV

(inedita).

Cippo di marmo con urceo e patera nei lati, trovato nei dintorni di S. Clemente nel luglio del 1866.

D. M.
M. VLPIO
FELICI
VIX. ANN. XL
VII. M. I. D. XXIII
CORNELIA
FESTA
HOMINI BONO
CONIVGI SANCTO ET
INCOMPARABILI

FIORELLI, n. 1142.

D. M.
VIX. AN. X.
DIES XV
MAMMVLA
BENE MER.

(inedita).

SERGIÆ VI
BIAE MAXIME
QUAE VIX.
ANN. XLVIIII
M. XI. ANT. ISTIVS
DONAT. COIV
GI B. M. F.

(inedita).

D. M.
I. PONTIO CALLI
NICO. MENS. X. DIEB. VIII
L. I. PONTIVS FORTVNA
TUS ET CO....LIA VIX
DILLA
INFELICISSIME

(inedita).

CONJV
X CON
JVGI HET
OMNI
BONO

(inedita).

D. M.
GAVIDIAE
SATIRAE

MOMSEN, 2102.

L. FVLVIO M. F. MEN.
CANO
PAQVIA VXSOR
ARBITRATV
V. IREMNI O. F. FL. FAVSTI
C. F.

MOMSEN. 2101.

Nel villaggio Casolla:

DIS MANIBVS
IVCVNDO
VIX. ANN. VII. M. VIII
D. XII
V. Q. FACCIVS IVCVN
DVS FECIT
FILIO SVO

MOMSEN.

VALERIA
GALIA.

(inedita)

D. M.
M. IIII. GI
PROSDOXI.
VIX. AN. LX.

(inedita)

HERMA VIX.
ANN. XXV.
FECIT COSERVA EIVS.

(ined ta)

L. ALBINIVS
COR.
EX TESTAMENTO.

(Nocera Inf. Casa del Comune)

XV.

IL SARNO

Poichè nella continuazione del racconto mi accadrà sovente di ricordare questo fiume, credo bene darne, particolarmente, qualche notizia al lettore.

Dal Monte Saro, che è a cavaliere della città di Sarno, e propriamente da quella diramazione di esso monte, detta Locollano, fra lo spazio di circa cinque chilometri, sgorgano sette abbondanti sorgenti di acqua limpidissima; quattro maggiori, che hanno nome: la *Gualchiera*, la *Cèrola*, la *Foce*, e *Santa Màrina;* e tre minori, denominate: *Cantarone*, *Rogna* e *Pennacchio* (1). Queste sorgenti, dopo vario e tortuoso cammino, si riuniscono in un sol corso, in un punto, detto l'*Affrontata*, fra S. Valentino e Striano, e formano propriamente il Sarno, che passa a poca distanza da S. Valentino e S. Marzano; riceve altre acque, che vengono dalla punta della collina S. Mauro, presso Nocera; traversa, separandola in due, la città di Scafati, e sboc-

(1) Giustiniani, Dizionario dei fiumi, vol. III. — Degli Uberti, Discorso storico idraulico sul Sarno.

ca, finalmente, nel golfo di Napoli, quasi ad eguale distanza fra Torre Annunziata e Castellammare, dirimpetto all' isolotto di Rovigliano, una volta *Petra Herculis*.

Il Sarno è spesso ricordato dagli antichi poeti:

Virgilio (1):

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.

Silio Italico (2):

Sarrastes etiam populos, totasque videres
Sarni mitis opes.

Stazio (3):

Nec Pompeiani magis placeant otia Sarni.

Lucano (4):

..... Dilabitur inde
Vulturnusque celer, nocturnaeque editor aurae
Sarnus.

E fra i moderni è menzionato dal Pontano, nel *De Metheoris;* dal Sannazzaro, nel poemetto *Salices*, e dal Partenio nel suo *Pompeianum*.

Fra i prosatori antichi, Vibio Sequestro (5), dopo aver detto, che il Sarno spiccia dal monte Saro per varie bocche, soggiunge, che le sue acque sono chiarissime come cristallo; Tolomeo (6) e Solino (7) nell'accennare, che esso sbocca nel golfo *Cratera* (di Napoli), ricordano, che alle sue sponde sono due fiorenti città: Nocera a sinistra, e Pompei a destra; Strabone (8) e Plinio (9) lodano i traffichi, che si fanno sulle sue acque, e

(1) Aeneid. lib. VII.
(2) Sil. Ital. lib. VIII.
(3) Lib. II. carm. 2.
(4) Fars. lib. II. v. 423.
(5) Vib. Sequestro, Itin. Ant.
(6) Tolom. Tab. 8. Europ.
(7) Solin. Polit. c. 10.
(8) Strab. lib, 5.
(9) Plin. lib. III.

Svetonio, finalmente (1), racconta, come un eroe indigeno, Epidio Nuncionio, buttatosi nelle acque del Sarno, venne annoverato fra gli Dei. Taccio di altri autori, poichè dovrò ricordarli mano mano fra poco.

Circa al nome ed al corso di questo fiume non si sono espressi con molta chiarezza parecchi dei più autorevoli fra gli scrittori antichi e del medio evo, e ciò ha dato molto da pensare ai moderni. Vediamo.

Cicerone (2), Valerio Massimo (3) e Tito Livio (4), narrando, che in una battaglia fra romani e latini il console P. Decio, consecratosi agli Dei per ottenere la vittoria, morì in battaglia, notano, fra le altre cose, che il combattimento avvenne alle falde del Vesuvio, *apud Veserim, et ad Veserim*, fiume; il che ha fatto credere a taluno, che il *Veseri* fosse un fiume ben distinto dal Sarno.

Procopio, nel contare i fatti dell'ultima battaglia, che pose fine al dominio dei Goti in Italia, dice, che *ad radicem Vesuvii fontes sunt aquae potabilis, amnique ab iis profluit, nomine Draco, qui prope Nuceriam labitur*, e soggiunge che i Goti, inseguiti dai nemici, ed oppressi dalla penuria delle vettovaglie, ricoverarono sul monte Lattario (5).

In un capitolare di Sicardo, principe di Benevento, ed in molte carte dell'archivio della Trinità di Cava, tra le quali, la più importante, è quella dell'anno 994, segnata col numero 487, il Sarno è detto *fluvio qui dicitur* Dragontio, e così anche si trova nominato nella Bolla di Riso, primo Vescovo di Sarno, dell'anno 1060,

(1) Svet. De Claris Orat. c. IV.
(2) Officiis, lib. 3.
(3) Val. M. cap. 4 lib. 6.
(4) Hist. Rom. lib. 78.
(5) Procop. De Bello Got. lib. IV. in fine.

ove così son determinati i limiti della nuova diocesi: *Salir questa dal mare per lo fiume* Diaconcello (leggasi Draconcello) *in S. Marzano con la sua Chiesa e pertinenze, Valentino, e come entra in esso fiume, che esce dalla chiesa di S. Angelo, a piè del monte, ove dicesi Lano, ed entra nel fiume* Draconcello, *e per la serra del monte e per le pertinenze di Tabellara, indi Palma e sue pertinenze, Istrica, e dal Vesuvio infino al mare.*

Queste indicazioni hanno indotto molti a supporre che il Draco, Dracontio, o Draconcello, fosse un fiume diverso del Sarno, e dal Veseri, sicchè la Campania nocerina, secondo tali scrittori, dovea un dì essere solcata da tre fiumi, dal Veseri, cioè, dal Draco, e dal Sarno; laddove i due primi non erano, nel fatto, che una sola e medesima cosa col terzo, cioè il Sarno.

Camillo Pellegrino (1), che tanto bene scrisse della Campania, è di parere, che il Sarno ed il Draco di Procopio, siano stati tutt' uno; egli però non esclude anzi ammette, che un dì, alle falde del Vesuvio, scorresse un fiume, chiamato Veseri, ora scomparso, il quale bagnava un certo castello, che portava lo stesso nome.

Il Cluverio (2) similmente riconosce il Sarno nel Draco, o Draconcello, o Dracontio; soltanto vorrebbe che in Procopio la parola Δραχον fosse corruzione di Σαριος.

Altri scrittori sostengono, invece, che sotto il nome di *Draco* debba intendersi, non il Sarno, ma il Veseri, che molto facilmente potè essere sotterrato dalle eruzioni del Vesuvio, e fra le altre da quella, celebre, del XII. secolo, la quale cangiò interamente l'aspetto di quei luoghi. Anzi il Siani (3) soggiunge, che presso gli abi-

(1) Campan. Dis. II.
(2) Cluv. 71. Ant. lib. IV.
(3) Memorie storiche della Città di Sarno.

tanti della regione, posta fra Ottaiano, Terzigno, e S. Giuseppe, dura viva la tradizione, che un dì per quei luoghi passasse un fiume, dalle eruzioni del Vesuvio non distrutto, ma coperto, si che oggi scorre sotterra, anzi credono di sentire ancora il rumore delle acque, e vuole di più che *al principio di questo secolo, alcuni ricchi proprietarii di quei luoghi, avendo fede nella tradizione, scavarono dei profondi fossi, e di fatti vi attinsero delle acque, che essi credettero propriamente appartenere al fiume sotterraneo.*

Ragioniamo un pò intorno alle diverse opinioni, riportate di sopra.

Io credo che non sia molto esatto il volere giudicare dello stato antico del Sarno, dallo stato presente. Le non interrotte eruzioni del Vesuvio hanno sempre modificato e modificano tuttora l'aspetto di questa valle nocerina e se potesse rivivere qualcuno del decimo, del nono, del settimo secolo, scommetto, che forse egli non ci si raccapezzerebbe più. Probabilmente il Veseri sarà stato un fiumicello che scorreva alle falde del Vesuvio, e che fu coperto dalle materie eruttate da questo vulcano; ma non è da credersi ciò come detto in modo assoluto, perchè gli scrittori di cronache dei tempi di mezzo, così minuti nel registrare tutte le particolarità dei fatti, accaduti ai loro giorni, e che hanno ricordato come nel 918 il *fiume Sarno dalla festa di Pentecoste, 24 Maggio, per tre giorni scorse si torbido, come se avesse le acque mescolate di sangue, il che a tutto riuscì di stupore;* e che nel 993 *vicino Sarno fu ucciso un serpente basilisco, che inghiottiva gli uomini e gli animali, essendo di smisurata grandezza* (1), avrebbero certamente menato rumore di un fatto, così

(1) Annal. Sal. ann. 918.

importante, quale è la scomparsa di un fiume, sia anche di un fiume piccolissimo, come il Veseri. Nè si può dire che cotesto fiumicello sia rimasto asciutto nella terribile eruzione del 79 dell'era volgare, e che agli annalisti del medio evo non ne sia giunta notizia; poichè Plinio il giovane, testimone oculare di quel fatto, e che così minutamente lo descrisse, ne avrebbe senza dubbio fatto menzione; nè l'occasione di ricordarselo, e di notarlo, mancò a lui, che tra le altre cose ricorda in particolare il notevole spostamento, toccato alle acque del Sarno (1).

Del resto il Veseri di Valerio Massimo, di Cicerone e di Tito Livio, sarà stato veramente non altro che il Sarno, del quale si sa che in tempi antichissimi avea corso ben diverso da quello che ebbe dopo; diversissimo poi da quel che ha presentemente. Noi infatti conosciamo da Strabone (2) che ai suoi tempi il Sarno cingeva *tutto il perimetro della città di Pompei*, e ciò vuol dire che questo fiume, partendo da Sarno, dovea forse, toccando Istrica, rasentare le falde del Vesuvio, e girare quindi torno torno, da oriente e da mezzodì, la città di Pompei, e ciò concorderebbe con quel che dicono gli scrittori antichi, della esistenza, cioè, sotto le falde del Vesuvio, di un fiume, che essi chiamarono Veseri.

Ciò quanto al Veseri. Io non credo apportare molti argomenti per dimostrare, che il Drago ed il Sarno siano la stessa cosa, avendolo già fatto il Pellegrino, ed il Cluverio, di sopra citati, ai quali rimando chi di più volesse saperne. Nè poi son da interpretare tanto alla lettera le parole di Procopio. Quando egli disse: *huius montis ad infima potabilis aquae sunt fontes*,

(1) Grimaldi. Annali.
(2) Strab. op. cit.

queste *fontes*, messe *ad infima* del Monte Vesuvio, potrebbero essere benissimo le paludi di Sarno, allora molto abbondanti. E quell' *ad infima* non va interpretato in modo assoluto: anche oggi diciamo che Napoli è alle falde del Vesuvio, sebbene ne sia lontana parecchie miglia; nè sarebbe mal detto che il Sarno scorre alle falde del Vesuvio, benchè ne sia abbastanza discosto. La seconda parte poi del racconto di Procopio esclude ogni dubbio sul modo d'intendere la prima. Egli continua dicendo, che da quelle *fontes amnis Dracon nomina quidam derivat, qui* IUXTA NUCERIAM *labitur* e queste parole ci dimostrano due cose: la prima, che il Draco non è altro, che il Sarno, poichè esso solo scorre a poca distanza da Nocera; la seconda che in generale le parole di Procopio non sono da spiegare alla lettera. Infatti se egli scrive che il Draco scorre presso Nocera, quando n'è distante cinque o sei miglia, può intendersi benissimo che le *fontes*, dalle quali sgorga il Draco, siano distanti cinque o sei miglia dal Vesuvio, quando egli stesso dice che sono *ad radices*.

A pochi scrittori, per altro, è saltato in mente di dire, che il Draco, Dracontio o Dragoncello, ed il Sarno fossero due fiumi distinti. Nel fatto « Dragonteo fu « chiamato comunemente il fiume detto *Gualchiera* e « Dragone quello della *Foce*, forse simboleggiandone « il tortuoso cammino. Ma l'uno e l'altro, ed anche « quello detto Santa Màrina, furono sempre conosciuti « sotto nome di Sarno, senza tener conto di tante di« stinzioni (1).

Questo fiume, solcato oggi appena da pochi canotti, detti *lontri* (2), fu un dì navigabile. Strabone lasciò

---

(1) SIANI, op. cit.

(2) Del latino *linter*, erano e sono rozzi burchielli, o cavati nei tronchi di grossi alberi, o formati di assi messe insieme alla meglio. Il Vossio

scritto del Sarno: *Hoc et quod proxime sequitur et Sarno anne alluitur, Pompeias tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, et Pelasgi post hos Samnites, qui et inde expulsi sunt. Est autem hoc commune navalae Nolae, Nuceriae et Acerrarum, Sarno amne simul excipiente et emittente. Super haec loca situs Vesuvius mons* (1).

S' è disputato molto fra gli eruditi intorno a cotesta navigabilità del fiume Sarno. Come accade di tutte le dotte disquisioni fra gente, che ti accasciano sotto un monte di citazioni, s' è chiacchierato molto, e non s'è venuto mai ad una conclusione. L'opinione più probabile è che, grossi legni non potendo certamente navigare sul Sarno, le cui acque non erano, come non sono, da ciò, il trasporto delle merci si facesse su piccoli legni, e che il deposito ne fosse in Pompei, città fondata da Ercole, secondo Solino, e più probabilmente dai Sarrasti, nel tempo che vennero a stabilirsi nella valle nocerina. Era essa messa sul Sarno, propriamente nel punto in cui questo fiume sbocca nel golfo di Napoli, dove Columella fa menzione di un seno o cala, che egli chiama *dolce palude pompeiana*, e delle famose saline erculee (2). Fu da prima luogo e deposito in cui venivano trasportate, per mezzo del Sarno, le merci, per essere trafficate, sia coi negozianti forestieri, che vi approdavano dal mare, sia con gli abitanti dei paesi limitrofi; così a poco a poco divenne l' emporio, ed il centro di ogni commercio di tutte le altre città mediterranee della Campania. Da Pompei si faceva la spe-

---

dice che il linter *erat cymba parva ex cavata arbore... in usum trajiciendi fluminis.* L' uso per altro n' è antichissimo. Tito Livio ne parla nel lib. XXI. 26, con le seguenti parole: *Novas lintres inchoantes cavabant ex singulis arboribus.*

(1) Strab. lib. V.

(2) Colum. De re rustica. X. 135 — Furlanetto, Lex. Lat. voc. Saliniensis.

dizione delle merci, e delle derrate per Nola, Acerra, e Nocera, e queste merci e queste derrate vi venivano trasportate appunto per mezzo del Sarno, al quale perciò forse Stazio diede il nome di *Pompeiano*.

« Fino a qualche secolo fa, sulla riva del fiume, presso « Scafati, fin dove si stendeva l'antica Pompei, pro« priamente nel territorio di S. Pietro, vedevansi i ru« deri di una fabbrica antichissima, detta *il Parco*, » tutta circondata di torri e di baluardi, dove, secondo « le tradizione, si riponevano le merci, e si depone« vano per tragittarle. Eravi, anche, un miglio più in « su, lo scaricatoio di dette merci, in un luogo de« nominato il *Porto*, più grande, il Porticello, presso « Scafati, più piccolo. Quindi è che dalle scafe, o zat« tere, che in quei piccoli porti approdavano per ap« portarvi, e trarne merci e passeggieri, prese quel luogo « il nome di Scafati (1).

Ma il Sarno coi traffichi attivi, che si facevano per mezzo suo, oltre all'apportare a Pompei e vita e ricchezze, le rendeva altresì un altro beneficio inestimabile. Le sue acque, entrando nella città, per via di acquidotti, fornivano i pubblici edifizi ed i privati, di un elemento tanto necessario ai bisogni della vita. Anche intorno a ciò gli eruditi han chiacchierato molto, e concluso ben poco; ma non essendo mio còmpito ragionarne minutamente, io invito, chi vuol saperne di più, a leggere gli autori, che ne hanno scritto di proposito (2).

Le acque del Sarno, propriamente quelle della sorgente, detta S. Màrina, sotto gli ultimi re normanni, furono, nel luogo detto *Cappella della Serra*, immesse

---

(1) Siani, Memorie storiche della città di Sarno—Biondi, Italia illustrata.

(2) V. De Jorio *Plan de Pompei, et remarques sur ses edifices*—Zannoni, *Carte Geografiche*—Lettieri, *Rapporto sulle acque del Sarno, riportato dal* Giustiniani, *Dizionario* — Pietro Nocera, *La Valle del Sarno*.

nell' antico acquedotto del Serino, che traversa la montagna di S. Apollinare, e condotte in Napoli nella Vasca di Formello, di dove, per mezzo di canali sotterranei, alimentavano i pozzi della città. Carlo 1° d'Angiò, nel 1268, ordinava che *aquaeductus aquae, quae decurrit a Sarno flumine ad fontem Formelli de Neapoli, et deinde per fontes et putheos eiusdem terrae, purgatur, pro cuius purgatione assignatur unciae 100 Sergio Pinto, et Joanni Siginulfo de Neapoli, ut ipsum faciant mundari*, e tre anni dopo, nel 1271, ripeteva il medesimo decreto per lo stesso fine (1). E pare che anche alla navigabilità del fiume badassero i sovrani d' allora, perchè, volendo, nel 1275, gli abitanti di S. Valentino fare un ponte di legno sul Sarno, il re, nel darne il permesso, imponeva la condizione che detto ponte fosse mobile, o *levativo*, come è detto nel documento originale, per dare agio alle barche, *seu scafe*, di potere liberamente passare (2).

Anche ai sovrani Aragonesi stette a cuore la nettezza del Sarno, lungo il cui corso essi aveano ville, e casine sontuose. Il Conte Coppola, feudatario di Sarno erasi fatto ricco coi commerci, che su quel fiume esercitava. (3)

Il Sarno restò navigabile fino a che il Conte di Celano, signore di Scafati, non pensò d' inalzare un argine presso il luogo detto *Bottara*, che dicesi di presente la *Barra*, per restringere così le acque e renderle atte a far lavorare i molini, a sue spese edificati in quel luogo. Il Sarno allora, non più libero nel suo corso, non fu più navigabile, e le sue acque vennero a restringersi in tanti piccoli laghetti, che originarono le *Fu-*

(1) Grand. arch. Reg. 1267. O. 64 a 1. — Reg. 1271. C. 32.
(2) Grand. arch. Reg. 1275. B. 147.
(3) C. Porzio, Cong. dei Baroni.

sare, gli stagni, cioè, ove si ripongono a macerare il canape ed il lino (1).

Ma non fu questo il peggior male. Impedito il libero andare delle acque, l'aria divenne malsana, e nei mesi estivi, anzitutto, si mutò in fomite di morbi, questo Sarno, che avea ispirato a Iacopo Sannazzaro i suoi stupendi esametri del poemetto *ad Salices*, e ne loda la salubrità delle acque specialmente, quando, parlando delle divinità campestri, trasformate in salici, canta, che tale metamorfosi avviene appunto colà dove:

. . . . pinguia culta vadosus
Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.

Ciò accadde verso gli ultimi anni del 1500; ma una cinquantina d'anni dopo, questa prima diga venne distrutta per sentenza del Collaterale del 9 gennaio 1638. Una seconda ne fu alzata qualche anno appresso ed allora ricominciarono i reclami delle città che venivano ad esserne danneggiate, come Nocera, Sarno, Scafati, Striano, S. Valentino, Lettere, ed Angri. Ma i Conti di Celano, potentissimi allora, le lasciarono cantare, e non curarono mai di rimettere le cose nello stato di prima. L'attitudine, per altro, delle popolazioni, fu sempre tale da avversare l'opera di quei signori. Così nel 1629, dovendosi fare un argine alle acque del Sarno, per regolarne il corso, il Conte di Celano, invitò, fra le altre, la città di Nocera a concorrere alla spesa. Con atto del 9 febbraio, i sindaci universali dichiararono che i loro amministrati non voleano saperne, perchè non ne veniva loro alcun vantaggio, e, prevedendosi una lite, la Città delegò per suo avvocato Giambattista Tortora, che accettò l'incarico. Il Conte di Celano non se stette; la lite ebbe luogo innanzi alla

(1) Siani, opera cit.

Corte della Vicaria, e con sentenza del 9 novembre dell' anno seguente, 1630, la Città di Nocera fu condannata a pagare, in tre volte, ducati cento in favore del Conte di Celano. Il feudatario di Nocera, in quel tempo, Francesco Maria Carrafa, fece causa comune con la città, ed ebbe anche lui la sua parte di condanna.

I Ducati cento furono così distribuiti:

Duca Carrafa	Ducati	15
Nocera Corpo	»	20
» Sottana	»	30
» Corbara	»	2
» S. Egidio	»	10
» Tre Casali	»	12
» Barbazzano	»	8
» Sperandeo	»	3
		100 (1)

Intanto i guai del povero fiume non erano ancora finiti.

Verso la metà del secolo XVI, mancando l' acqua in Napoli, si pensò di trasportarvi quella del Sarno; rifacendo l' antico acquedotto, già distrutto dal tempo. Fu ciò impossibile, essendo dalla grande eruzione del 1631, rimasto notabilmente elevato il livello dal suolo. Poco dopo Muzio Tuttavilla, Conte di Sarno, ebbe l' idea, di costruire alcuni molini in Torre dell'Annunziata, e di farli muovere delle acque del Sarno. Allora fu un gridare a coro: del Conte di Celano, da una parte, pel danno, che ne aveva ai suoi molini di Bottara; e del Vescovo di Sarno, Antonio d' Aquino, che si credeva leso nei dritti della sua mensa vescovile, poichè una delle sorgenti del Sarno sgorga in un luogo, detto S. Angelo, appartenente a quella mensa. Le città circostanti nic-

(1) Atti di Notar Gaspare Ayeta. Ann. 1629-1630. *(Documento inedito)*

chiarono. Incominciarono le liti. Nel 1594 la Curia Romana sentenziò, le acque del Sarno essere di pertinenza assoluta del vescovo; ma pochi anni dopo il Consiglio collaterale di Napoli diè ragione assoluta al Tuttavilla, tanto contro il vescovo, quanto contro il Celano. Il Tuttavilla venne ad un accordo col primo, obbligandosi pagargli ducati 750 all' anno, e, lasciando vociare il secondo, dal quale nulla avea a temere, mise tosto mano all' opera, e la condusse a termine, nel più breve tempo possibile contraendo però fortissimi debiti. Lui morto nel 1604, nè pagati i debiti dal marito dell' unica sua figlia, principe di Gallicana, Colonna, i creditori ne dedussero il patrimonio al Sacro Regio Consiglio. Per potere riparare in qualche modo allo scandalo che si minacciava, il Gallicana comprò egli stesso il feudo di Sarno per ducati 76600, e, con questo denaro e con altro, ricavato dalla vendita di altri beni del Tuttavilla, parecchi creditori furon pagati, e con altri si venne, nel 1619, ad un accordo; e fu che restasse loro aggiudicata parte della rendita dei molini per ducati 5742 all' anno. Composta così alla meglio la vertenza, si andò innanzi fino al 1631, nel quale anno per una grande eruzione del Vesuvio, essendosi interrato il canale, mancò la rendita. I creditori, allora, deliberarono di riaprire i molini a loro spese, e per ciò fare, presero ad imprestito ducati 10836, parte dal Banco dell' Annunziata, e parte dal principe di Marsico, dal Monte di Ciarletta, e dal principe Forino. Rimessi all' opera i molini, lavorarono fino all' anno 1648, quando una grande alluvione interrò nuovamente il canale, e, sia per la rivoluzione di Masaniello, sia per i rivolgimenti, che a quella seguirono, sia finalmente per la peste del 1652, che decimò le popolazioni di Napoli e dei dintorni, non si pensò più di rifarli.

Le cose restarono così fino all' anno 1652. Il vicerè

di allora, considerando pericolosa per la città di Napoli la fabbrica di polvere da sparo, che in quel tempo trovavasi a Porta Nolana, stabilì di trasferirla a Torre Annunziata, dove erano i molini; e per ciò fare, riaprì, a spese della Regia Camera, il canale, e questa fu la terza volta. E poichè quei molini non erano più necessari alla capitale, dove Cesare Carmignano avea condotto le acque del Monte Taburno, il Vicerè s'impossessò delle fabbriche, le fece ridurre al nuovo uso, pel lavoro della polveriera, e nel 1654 concesse ai creditori del Tuttavilla il dritto di potere fabbricare altri molini più sotto, per rifarsi dei loro crediti. Ma nel 1661, essendo morto Pierfrancesco Colonna, principale creditore, contumace della Corte di Napoli per le passate rivoluzioni, i suoi beni andarono al Fisco, e così, per le molte spese, sostenute dalla Regia Camera, per la riapertura del canale, tutta l'opera cadde in potere dello Stato, fino a che Carlo III, Borbone, vi trasferì anche la fabbrica delle armi bianche, e da fuoco.

Chi potè dire di aver fatto bene i suoi affari, in quella faccenda, fu il vescovo di Sarno, al quale, e dai conti di Sarno, e dai Vicerè, e dai Re di Napoli di casa Borbone, fu continuato sempre il pagamento dei ducati 750 all'anno, stabilito col Tuttavilla (1).

A quella diramazione della acque del Sarno, che passa per Torre dell'Annunziata, rimase il nome di *Canale del Conte*, dal conte di Sarno, che prima lo fece scavare.

Edificandosi, nel secolo scorso il palazzo reale di Portici, si pensò di condurvi le acque del Sarno. Ma, fatti gli studi opportuni, nella relazione del 14 luglio 1772

(1) Nicola Vivenzio — avvocato fiscale del Tribunale della Sommaria — Relazione per le acque del Sarno.

si disse *che la distanza da Sarno a Portici era di 21 miglia, e volendo trasportarvi l' acqua dal detto luogo si poteano valere soltanto di 11 miglia dell' antico acquedotto, e dieci erano da farsi di nuova costruzione.* La difficoltà dell' impresa, e le molte spese, che occorrevano, ne fecero abbandonare l' idea.

Non mancarono, per altro, i reclami delle città, messe lungo il corso del fiume, contro l' abbandono in cui era esso tenuto. Diverse commissioni — dai loro promotori intitolate: del Tavolario Attanasio, del 1740; di Malescia, del 1810; di Ponticelli, del 1825; della direzione generale dei Ponti e Strade, del 1816; di Rivera-Visconti, del 1841 — furono inviate, ad intervalli, dal governo, per gli studi opportuni; ma le cose restarono sempre come pel passato. Finalmente l' anno 1843, — dopo una terribile inondazione per cui l' agro nocerino venne in più luoghi coperto dalle acque, tanto che in S. Marzano e terre vicine fu necessario ricorrere alle barche per soccorrere gli abitanti, rimasti chiusi nelle abitazioni — si pensò seriamente di arginare e raddrizzare il corso del Sarno, e si mise tosto mano ai lavori, che, incominciati e continuati dall'amministrazione delle bonifiche, arrecarono, negli ultimi tempi, non lievi vantaggi alle campagne dell'agro nocerino. Le paludi, che le acque lasciavano a destra ed a manca del loro cammino, sono prosciugate, le pestifere esalazioni, che da quelle emanavano, scomparse; sicchè oggidì, se il Sarno, mercè la sua navigabilità, non può arrecare ai paesi, che esso bagna, i vantaggi di una volta, non è più, come nei tempi di mezzo, fomite di malsania e di morte.

CAP. XVI.

IL VESUVIO - NOCERINI E POMPEIANI VITELLIO IMPERATORE.

La buona stella della libertà nocerina poteva ormai dirsi tramontata, benchè la colonia militare fosse stata qui dedotta con tutti i convenevoli, soliti ad usarsi verso le città amiche. I nocerini non erano più padroni in casa loro; e che sia stato proprio così, si arguisce dagli scrittori, i quali, dopo quel tempo, non parlano, nè della *Gente Nocerina*, nè della città di Nocera, ma soltanto della colonia nocerina (1); quanto dire che l' antica metropoli della vecchia Campania se, in apparenza, continuava a reggersi coi suoi antichi privilegi, nel fatto, soggiaceva alla sorte di tante altre città della penisola: diveniva cioè una dipendenza di Roma.

E come se ciò fosse un nonnulla, sopraggiunsero calamità maggiori. Il Vesuvio, la cui attività vulcanica era sopita da un pezzo, si ridestava. Già fin dal 60 del l' era volgare forti tremuoti aveano agitato la Cam-

---

(1) Seneca, lib. VI. I.— Plinio. IV. I.

pania e la valle del Sarno specialmente, tanto che Nocera ne fu abbastanza danneggiata; cinque anni appresso, nel nove di febbraio, un altro tremuoto, più violento del primo, conquassò le città circostanti al Vesuvio, e questa volta il guasto fu grandissimo. Gli edifizi migliori di Ercolano e di Pompei, allora già mezzo disfatti, anche oggi, dopo diciannove secoli, rimessi a luce, serbano le tracce di quella sventura; in Napoli crollò il teatro maggiore pochi minuti dopo che Nerone n'era uscito, contento del fatto suo, poichè quei bravi figlioli dei Napoletani aveano risposto con fiori ed applausi ai suoi imperiali belati (1); e Nocera, finalmente, più delle altre, andò sossopra, (2) anzi quì, più che altrove, il tremuoto fu violentissimo. Seneca (3) ricorda, fra gli altri, il caso di un branco di pecore, oltre a seicento di numero, che, mentre tranquillamente pascolavano, rimasero per metà asfissiate dal brusco spostarsi dell'atmosfera, e le altre separate fra loro dai grandi crepacci apertisi, per le ripetute scosse, alla superficie del suolo, donde venivano fuori pestifere esalazioni. I nocerini, in gran parte senza tetto, mandarono legati al Senato ed all'imperatore, chiedendo soccorsi, e Seneca si dà vanto di averli fatti accogliere graziosamente dal sovrano. Questi li rassicurò: tornassero in patria, provvederebbe egli, fra poco; essergli a cuore il benessere dei sudditi della Campania (4). Se siano poi venuti quei soccorsi, non è scritto; meglio è credere, che le promesse di Nerone andarono col vento.

È fosse finita quì! All'opera della natura si aggiunse

---

(1) Tacito, lib. XV. 33 — Svetonio, in Ner. XX.
(2) Plinio, op. cit.
(3) Op. cit. lib. VI.
(4) Seneca, op. cit.

la mano dell' uomo per accrescere le sventure di questa città.

Pompeiani e Nocerini erano stati, fin da tempi remotissimi in amichevoli relazioni, solite fra buoni vicini, sia per la prossimità dei due paesi, sia per la origine comune, essendo Pompei, come Nocera, opera dei pelasgi, sia, finalmente, per l'opportunità di rivedersi sovente, poichè a Pompei, unico porto, che la Campania nocerina avesse sul mare, convenivano, come luogo di ritrovo pei loro traffichi, tutti gli abitanti delle città sarraste.

Cedendo all' invito dei Nocerini, eransi i Pompeiani, tempo innanzi, recati in Nocera, per assistere ai giuochi ed alle feste, celebratevisi in onore di Giunone; ed in sul partire, grati della cordiale accoglienza ricevuta, aveano dato ai loro ospiti la posta in Pompei per un grandioso spettacolo gladiatorio, che fra pochi giorni vi si dovea tenere: spettacolo atteso con impazienza, del quale si faceva un gran dire, anche pel numero straordinario d' invitati, che vi si aspettavano dai dintorni. Figurarsi se i Nocerini accettarono l' invito, e se al giorno fissato si trovarono in Pompei.

Promotore di quello spettacolo, da darsi nell' anfiteatro di Pompei, era un Livineio Regolo, ricco patrizio, valente oratore, e già senatore romano; ma un soggettaccio, un attaccabrighe, un poco di buono, insomma, per le sue tristizie raso dal Senato, e bandito da Roma. In Pompei, ove dimorava da qualche tempo, menava vita da gran signore, ed in grande rinomanza era venuto il suo serraglio di gladiatori, dei quali volentieri dava spettacolo al popolo per ingraziarselo, e perchè chiudesse un occhio, o tutti e due, sul suo passato, e sulla sua condotta presente, poco lodevole del resto.

Il dì della festa l' anfiteatro riboccava di spettatori.

Già parecchi gladiatori, caduti sull' arena, aveano eccitato il buon umore del popolo sovrano, quando, non si sa come, insurse una lite fra i Pompeiani e i loro ospiti. Tacito (1) e Valerio Massimo (2), che raccontano il fatto, non dicono perchè nato; probabilmente — cosa nè nuova, nè insolita in quei tempi, in cui gli spettacoli gladiatorii erano una smania, una frenesia indescrivibile — occasione nè fu il merito, esagerato o contestato, secondo il capriccio o la passione degli spettatori, di qualcuno di quegli accoltellatori. Certo è, che, specialmente fra Pompeiani e Nocerini, la faccenda divenne gravissima. Imperocchè, dalle insolenze, dalle ingiurie, dalle villanie, solite in questi casi, venuti alle mani, alle armi, prima nel circo, poi fuori, per le strade circostanti, corse molto sangue, con la peggio, s' intende, dei Nocerini, che in casa altrui, e sopraffatti dal numero, non poterono contrastare agli avversari, anche perchè agli spettatori del circo erasi unita la plebe pompeiana a tempestare con armi e con sassi. Vi furono morti e feriti dall' una parte e dall' altra; accorsero i magistrati, pregarono, minacciarono, separarono alla meglio i contendenti, providero al soccorso dei feriti, e per quel momento la cosa parve finita.

Ma quando, tornati a casa e contatisi, poterono i Nocerini giudicar meglio, dalle perdite toccate, la gravezza del caso, si guardaron trasognati. Aveano, era vero, fatto lavorar le mani per benino, ucciso qualche pompeiano, bucata la pancia a qualche altro, ma chi di loro potea vantarsi di non averne toccato? Non eran tutti pesti e feriti, e quanti dei loro non eran restati per le vie di Pompei?

---

(1) Annal. XIV, 16.
(2) Val, M. IX. 7.

Le ire allora, il desiderio della vendetta, ribollirono più che mai. Soltanto da Roma essi poteano sperare di ottenerla, e ad alcuni dei principali cittadini fu commesso di partir subito, e di recar seco parecchi dei rimasti più malconci nel tafferuglio. Così fecero. Presentatisi al Principe, contarono il fatto, mostrarono le vittime, chiesero giustizia; ma Nerone, in quel tempo imperatore, avea ben altro pel capo, che un battibecco fra abitanti di due città di provincia. Importava forse a lui che venti, trenta nocerini, fossero morti; che altrettanti avessero le teste e le costole rotte, quando gravi cure gl' incombevano di tramandare ai posteri la sua fama di grande istrione, di sommo musicista? Provveda dunque il Senato, ed al Senato, affinchè provvedesse, mandò i legati nocerini. I padri, udito il parere dei due consoli, fecero ragione ai querelanti, e sentenziarono, che restassero per 10 anni interdette ai Pompeiani le feste del circo; che i collegi (1), raccolti senza il beneplacito della legge, venisser disfatti, e bandì, finalmente, da Pompei, Livineio e tutti i suoi seguaci. (Anno 67 E. V.)

Un pregevole affresco, scoperto pochi anni fa su una parete di Pompei, e che ora è al Museo Nazionale di Napoli, ricorda questa famosa rissa fra Pompeiani e Nocerini.

---

(1) *Collegia* dice Tacito, senza spiegare il significato della parola. È probabile, che fossero assembramenti o associazioni di arti e professioni, che, già istituite in Roma, da Numa Pompilio, s' eran diffuse per la penisola, finchè, degenerate in fazioni dannose alla pubblica tranquillità, furono abolite, l'anno di Roma 686, consoli L. Cecilio e A. Marcio. Clodio e rimise, ma Cesare, prima, e Augusto poi, le abolirono nuovamente, eccetto le più antiche. In Pompei, come si rileva da talune iscrizioni, quivi rinvenute, eranvi di coteste associazioni, dette dei *Venerii*, dei *Saliniensi*, dei *Legnajuoli*, dei *Carettieri*, e dei *Campaniensi*. Forse, già soppresse da Augusto, rimasero abusivamente in Pompei, ed ora, nella rissa fra Pompeiani e Nocerini, avean dato aiuto ai primi contro i secondi, se pure non erano stati essi ad esercitare così gentilmente i doveri di ospitalità.

Nuove sciagure, intanto, colpivano la Campania Nocerina, e facevano scorrere un'altra volta il sangue cittadino.

Al tempo che in Nocera fu dedotta la prima colonia militare, un Vitellio, fra gli altri, venne a piantarvi la sua dimora. Intorno all'origine di questa famiglia le opinioni degli scrittori sincroni sono discordi: alcuni la vogliono antica ed illustre, altri nuova ed ignobile. Svetonio, raccogliendo le dicerie dei tempi suoi, ci fa sapere, che in un'operetta di Augusto, allora molto diffusa, e dedicata a Quinto Vitellio, questore, era detto i Vitellii discendere da Fauno, re degli Aborigeni, e da Vitellia, colà adorata come dea; che questa famiglia avesse signoreggiato tutto il paese Latino; e che i discendenti di essa, di Sabini erano stati ammessi nel patriziato romano. Per dimostrare l'antichità di tale casato, si citava la via Vitellia, che dal Monte Funicolo si distendeva infino al mare; oltrechè, secondo il medesimo libro di Augusto, eravi ancora, in piedi, una colonna, detta Vitellia, per essersi i Vitellii offerti una volta di difendere Roma, con le loro genti, proprie degli Equicoli. Nei tempi che seguirono, allo stabilirsi delle colonie da queste parti, alcuni di loro si trasferirono in Nocera, donde, dopo qualche anno, ritornarono in Roma, e vi furono accettati fra i patrizî romani.

Altri scrittori, fra i quali un Cassio Severo, dallo stesso Tacito menzionato (1), sostenevano, che capostipite di tale famiglia era stato un ciabattino, e che il figliuolo di costui, mediante l'arte di cucire, e di rattacconare, raggruzzolato un certo peculio, avea tolto in moglie, una plebea, figlia di un Antioco, o fornaio, o padrone di forni, che concedeva a pigione. Il figlio di lui, divenuto poi cavaliere romano, avea illustrata la

(1) Tacito, op. cit.

famiglia, che da quel tempo s' era elevata alquanto dai suoi bassi natali.

Checchè, del resto, voglia dirsi dell' origine di tale famiglia; e nobile sia essa stata o ignobile, certo è, che il casato dei Vitellii era venuto in Nocera con la colonia militare, e che di questo casato era disceso un Vitellio, il quale, trasferitosi in Roma, divenne cavaliere e procuratore delle cose di Augusto. Di lui nacquero quattro figliuoli, denominati Aulo, Quinto, Publio e Lucio. Quest' ultimo, console, governatore della Siria, console una seconda volta, e censore, fu padre di Aulo Vitellio, nato ai 24 Settembre, consoli Druso Cesare e Norbano Flacco, e divenuto poi imperatore di Roma.

A me non tocca narrare minutamente la vita di quell' imperatore ghiottone. Il mondo era stanco di vederlo assiso sul trono dei Cesari, e le legioni di Oriente, finalmente, dichiaratolo decaduto, aveano proclamato imperatore Flavio Vespasiano, che mosse tosto per l'Italia per pigliar possesso del trono. Allora la Campania — e dico la Campania, perchè di essa debbo specialmente ragionare — si trovò divisa in due fazioni; l' una che parteggiava per Vitellio, e l' altra per Vespasiano; e delle città principali, si citano Pozzuoli, dichiaratasi pel secondo, e Capua, pel primo. In Nocera furono giorni tristissimi. Qui i militari della colonia, dedottavi da Augusto, e rifornita da Tiberio, e da Nerone, favorivano Vitellio, uscito da famiglia della colonia stessa, e i cui parenti erano, forse, ancora nel paese; i cittadini, invece, o per far dispetto ai coloni, nei quali essi vedevano non altro che stranieri, venuti a spadroneggiare in casa loro, o che fossero in relazione con quei di Pozzuoli, o per altre ragioni, erano per Vespasiano. Nascevano da ciò frequenti risse tra coloni e cittadini, e parecchie volte il sangue era corso per le vie della città; ma le ire ribollirono più che mai, quando,

verso gli ultimi di Novembre dell' anno 69, giunse in Nocera un fratello dell'imperatore, Lucio Vitellio, che correva la Campania per razzolare uomini e danari. Scoppiò allora un gran tumulto; si gridò, si corse alle armi, vi furono morti dall'una parte e dall'altra; ma pare che la peggio fosse dei Vitelliani, perchè Lucio, vistosi impotente a tenere in freno gli irrequieti Nocerini, uscì della città, seguito dai mercenari, raccolti alla meglio. Si mise in via per Roma; giunto però a Boville, incontratosi nei partigiani di Vespasiano, fu ucciso, ed i suoi, caduti tutti prigioni, vennero condotti a Roma, e fatti segno di ludibrio al popolo.

Pochi giorni dopo, ai 24 Dicembre del 69, Vitellio imperatore, legato con le mani sul dorso, e trascinato in mezzo al foro, vi fu scannato, mentre per tutta Roma il popolaccio ne abbatteva le statue.

Continuarono intanto i moti della terra. I primi erano stati forieri di più gravi sventure; poichè l'anno 79 dell'era volgare, verso la metà di Settembre, e dopo lunga siccità, il suolo tremò con tanto impeto, che parve fosse venuto il finimondo. Il Vesuvio si aperse, e cominciò a dar fuori torrenti di fuoco, cenere, e fumo pestifero. La Campania Nocerina, della quale non un edifizio, non un casolare uscì illeso, venne tutta coperta da folta tenebra, rischiarata solo, di tanto in tanto, dalla sinistra luce delle saette (1). Tre giorni durò quella funesta oscurità, e quando il sole riapparve, come era mutata questa vaga regione! I verdi prati riarsi i ridenti orti intristiti, i tetti delle poche case, rimaste in piedi, crollanti la maggior parte sotto il peso del lapillo: tutto era scomparso sotto uno spesso strato di cenere ardente, ovunque era desolazione e rovina. Ed in Nocera il male fu minore in confronto delle vicine

(1) Plinio, Ep. VI.

città. Pompei, Ercolano, Oplonto, Stabia, Retina restarono sotterrate dalla lava e dal lapillo, e la ridente marina nocerina scomparve, anch'essa; dalla violenza del tremuoto, e dalla copia delle materie eruttate dal vulcano, respinta verso occidente per oltre due chilometri.

E fu la marina nocerina tomba del maggiore fra i naturalisti dell'antichità. Plinio, detto il vecchio, prefetto dell' armata romana, ancorata di quei giorni a Miseno, tratto dalla novità del caso, mosse verso Stabia, dove sperava altresì di recare alcun soccorso agli abitanti delle città, più tormentate da tanto flagello. Appassionato cultore di fenomeni naturali, volle profittare dell'occasione, che gli si presentava, di studiarne da vicino uno dei più grandiosi, e sceso dalle triremi, si avviò verso Pompei, a piedi e seguito soltanto da pochi schiavi. Ma sopraffatto dai vapori di zolfo, e dalla pioggia di lapillo infuocato, cadde, vittima della scienza, non molto lungi dalla spiaggia.

Il nipote, Plinio il giovane, del quale abbiamo un racconto, abbastanza minuto, di quella sventura, non vedendo, dopo qualche tempo, ritornare lo zio, accorse, e solo in capo a tre giorni di assidue ricerche, ne rinvenne il cadavere, mezzo coperto dalla cenere.

La gran parte degli abitanti di Pompei ebbe tempo e destro di riparare nelle vicine terre. È verosimile che parecchi siansi ricoverati in Nocera, e se merita fede la tradizione, essa racconta, che una mano di Pompeiani, rifuggitisi in sull' estrema falda occidentale di monte Albino, e quivi stabilitisi, abbiano dato origine alle due borgate di S. Egidio e Corbara, ove, se mancano monumenti, che ne rivelino un' origine remota, sono, per altro, indizi di una antichità incontestabile.

Tito, allora imperatore, accorse di persona a visitare i luoghi devastati da tanto infortunio; ma che cosa po-

teva un uomo, anche un imperatore romano, di fronte a tanto infuriare degli elementi? La munificenza di lui, però, non giunse infruttuosa, ed a continuarla egli rimase qui due magistrati, affinchè provvedessero ai bisogni più urgenti di queste travagliate popolazioni. Uno di costoro venne a risiedere in Nocera, dove restò parecchi mesi.

Fra i danni maggiori, che la città di Nocera ebbe a toccare da quella eruzione, fu la perdita di quel ramo della via Domiziana, che da Napoli, per Ercolano e Pompei, veniva qui ad unirsi all'Aquilia, la quale da quel tempo, e per parecchi secoli, rimase unico mezzo di comunicazione tra queste provincie meridionali tirrene e l'Italia superiore.

CAPO XVII.

IL CRISTIANESIMO IN NOCERA - PRISCO VESCOVO

Intanto il Cristianesimo era già penetrato in Nocera.

È necessario ragionare un po' distesamente intorno a questo fatto, importante a sapersi, poichè mancano dati, storicamente certi, da potere stabilire se la nuova religione sia venuta qui, proprio in sul primo suo mostrarsi in mezzo alla cadente società romana.

Spento Cristo sulla croce, i suoi discepoli, sgomentati in sulle prime per la morte di Lui, nicchiarono qualche tempo, poi fecero capolino per Gerusalemme, e rinfrancati alquanto, e preso coraggio, si diedero a bandire la nuova dottrina per la Giudea, che, ben presto, divenne per essi campo troppo ristretto. Loro mira principale dovette essere Roma, la grande peccatrice, la grande città, dove certamente potevano fare il maggior numero di proseliti: Roma, il grande emporio, dove conveniva quanto di più illustre, di più splendido, per censo e per dottrina, avesse il mondo conosciuto di quei tempi. E che cosa essi trovavano colà? Il grande colosso era per crollare. Il governo caduto in mano d'imperatori, o imbecilli, o tiranni, era abbat-

tuto, sfiacchito nelle proprie forze, e diviso in brani, per l'incapacità di quei che lo reggevano; le cabale, le fazioni, la prepotenza, accresciuta nelle corti, nel foro, nel campo; l'antica disciplina militare rilasciata; gli stranieri, che facevano capolino ai confini; Roma non più ispirava fiducia alle provincie; l'antico spirito di municipalità si risvegliava, e ognuno sentiva che qualcosa per aria c'era, che quello stato violento non poteva durare. Adunque imagini ognuno in quali condizioni difficili si ritrovarono il cristianesimo ed i cristiani di fronte alle idee dominanti di allora; idee che sebbene avessero perduto, in gran parte, forza e credito, erano tuttavia base della legislazione, della filosofia, di tutto l'ordine politico, e sociale di quei tempi: della religione non parlo, perchè già decaduta da un pezzo. Tacito chiama il cristianesimo *esecrabile superstizione*, i cristiani *nemici del genere umano*, e tali dovettero parere a quel vecchio mondo romano, che vedeva sè leso in tutti i suoi diritti, e quasi presentiva che quelle superstizioni gli avrebbero dato l'ultima spinta.

« Beati i poveri di spirito, beati i miti, beati i misericordiosi. Finora vi hanno detto di amare il fratello, e di odiare il nemico; io invece vi dico, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. Chi ha due tuniche ne dia una a chi n'è sprovvisto. Fate l'elemosina; ma in secreto, e che la vostra mano sinistra non sappia quel che fa la destra. Date a prestito senza speranza di ricambio, e ne avrete largo frutto ».

Queste massime che il grande Nazareno avea insegnato ai suoi discepoli e che i discepoli spargevano nel popolo, come doveano sapere ostico a quei parrucconi, la cui potenza, la cui forza, il cui dominio poggiavano su massime opposte; perchè la filosofia cristiana, se in paparenza mostravasi tutta ideale, e *non di questo*

mondo, era nel fatto sommamente pratica. Amarsi come fratelli, eguaglianza perfetta fra tutti gli uomini, come che nati, sono idee comuni, ovvie, ai nostri tempi; pure allora parvero utopie, *supertizioni*, che, lasciate radicare nei cuori, e nelle menti, avrebbero scardinato tutti gli ordinamenti sociali, spostati tutti gli interessi, rovesciato dalle fondamenta l'edifizio politico di Roma. Eguaglianza e fratellanza fra gli uomini volevano dire abolizione della schiavitù, che pure era la base del mondo romano; amore al nemico voleva dire rinunzia a tutte le possessioni che Roma avea usurpato con la forza e per la forza delle armi. Alcuni risero di quei sognatori e dissero le loro teorie chimere, delirii di accese fantasie; non i dotti però, specialmente i giureconsulti, che conoscendo a fondo le grandi piaghe che rodevano la vecchia società romana, intravidero dove i sognatori miravano, e gridarono, e si tentò, con tutti i mezzi di far mettere giudizio a quei forsennati, che secondo essi, pervertivano il popolo. Ma il numero dei forsennati aumentava alla giornata; uno morto, mille altri facevano a gara per occuparne il posto; vinti, sfidavano i vincitori, sorridevano ai supplizi più atroci, senza retrocedere, senza avvilirsi: Roma era stanca di punire, forse; non essi erano stanchi di esser puniti. Eppure chi ben guardi addentro in questa, che dirò età eroica del cristianesimo, troverà che, a parte lo zelo religioso, tanta fermezza nel sostenere e divulgare le nuove teorie, nasceva altresì, e forse principalmente, dalle condizioni speciali in cui era ridotta, sul cadere della repubblica, la società romana, quando, conculcato il dritto, se mai ve n'era stato, trovavasi la forza in mano dei pochi, che la volgevano tutto a loro vantaggio. Da ciò si originava la reazione dei milioni di deboli contro gli usurpatori; deboli, che non potendo agire apertamente, perchè mancanti di forza e di accordo, lavoravano sorda-

mente, ma con non minore alacrità, ad abbattere quell' edifizio già mezzo frollo. C' era dunque anche l' interesse materiale nell' abnegazione dei novatori; e ciò si fa più chiaro, se si guarda un po' alla condizione sociale dei primi cristiani. Pietro era un pescatore, Paolo un soldato, Matteo uno scriba, e furono i capi; i loro seguaci, quelli, che, principalmente e prima degli altri, ne abbracciarono le teorie, tutta gente del popolino, e schiavi la gran parte. Perchè? Tutti costoro nelle nuove dottrine trovavano alle loro sventure un aiuto, un appoggio, un conforto, che altrove loro mancava. Lo schiavo, passata una giornata fra i più duri esercizi, la sera, in mezzo alla pietà dei suoi correligionarii, ritrovava sè stesso, il suo carattere di uomo, era fatto segno ad un affetto puro, fraterno, donde traeva lena per continuare nella sua vita di triboli. La gente minuta, che stentava la vita, che era tenuta dai patrizi come di altra razza, e perciò conculcata, vedeva, nei segreti convegni religiosi, riabilitato il suo amor proprio, si avvicinava, con la preghiera, ad un essere soprannaturale, non vizioso, non libertino, non corrotto egli stesso; ma, giusto, misericordioso, che pur di salvare l' uomo, perdonava ai peccati di lui: un essere che apparecchiava il premio ai sofferenti. Quella gente sentiva elevata la sua dignità, quando, per bocca del sacerdote, sapeva che patrizi e plebei eran tutt' uno, perchè fatti del medesimo limo; e allora, preso ardimento, lavorava alacremente al trionfo dei principi nuovi, sì, ma tanto conformi alle proprie aspirazioni. Poteva ciò fare il patrizio, che vedeva sè ferito a morte dalle novelle teorie, i suoi interessi materiali attaccati direttamente, il suo amor proprio, il suo orgoglio conculcati? Così ci vollero ben tre secoli prima che le classi elevate accettassero la nuova religione, o, per meglio dire, che fossero trascinate ed assorbite dalla corrente, senza che

potessero opporre la menoma resistenza. Furono per altro sempre riottosi, ed anche tre secoli dopo Cristo Roma vestì il bruno, quando seppe che Plautilla, nelle cui vene scorreva sangue patrizio, convinta di cristianesimo, era stata dannata alle fiere.

Così dunque si trovarono di fronte due società: la pagana, forte delle sue legioni, delle croci, dei supplizi delle belve del circo, e la cristiana, debole ed inerme ma una setta, una società secreta, cui nulla mancava, nè il segnale di ricoscimento, la croce, nè la parola d'ordine *ictus*, monogramma di *Iesus Cristus*, nè gli ascosi conventicoli nel buio delle catacombe, nè il simbolismo, proprio di tali associazioni, indispensabile a tutelarsi contro il soverchio zelo dei neofiti, o contro possibili tradimenti E così si propagava il cristianesimo, e tale appunto lo troviamo in quei tempi remoti, nei quali fu come una società nella società, il gran tarlo che dovea rodere il mondo romano, demolirlo, e da quelle rovine far sorgere l'umanità rigenerata, come avvenne.

La prudenza, dunque, e le ire, cui eran fatti segno, consigliavano quei primi Cristiani di tenersi nascosti il più che possibile, da una parte, e dall'altra non potevano mancare al còmpito che s'erano imposto, di diffondere cioè le loro teorie e fare proseliti. E ad ottenere questo fine doveano essi stabilire le loro sedi principalmente nei luoghi più popolosi, ove aveano opportunità di lavorare senza essere scoperti.

Sappiamo infatti dalla storia, che buona parte de discepoli di Cristo, lui morto, vennero in Italia, ed approdati a Napoli, alcuni si diressero a Roma, altri si sparsero per la Campania. Di questi ultimi qualcuno certamentevenne in Nocera, città sola, che per la sua grandezza, per l'importanza che avea di quei tempi, e pel numero di abitanti, potea offrire un sicuro asilo a quella gente, sia perchè, governavasi tuttavia con leggi pro-

prie, e perchè nel tempo che essi vi giungevano dall' estremo oriente, era, fra le altre città della Campania, la sola non molto danneggiata dagli sconvolgimenti terrestri, che in quel tempo appunto agitavano i dintorni del Vesuvio. Napoli era sossopra, Ercolano e Pompei mezzo crollate, nelle altre città minori non consigliava ad essi la prudenza di avventurarsi per esercitare il loro ministero, perchè, facilmente codiati, come stranieri, sarebbero stati colpiti dalle leggi severe, già venute fuori.

Non è quindi esagerato affermare, anche senza la testimonianza di documenti, che il Cristianesimo sia entrato in Nocera alla venuta dei primi discepoli di Cristo dall' oriente; nè è inverosimile, che qui si sia fermato qualcuno di costoro.

Una costante tradizione riferisce che ai tempi di Nerone, morto l' anno 68 dell' era volgare, Nocera avesse già cattedra Vescovile, e che a reggerla fosse preposto Prisco, sotto il medesimo imperatore caduto martire della nuova religione. È questa la tradizione: storicamente è certo, che cotesto Prisco non fu nocerino, come a taluno piacque affermare; ma ebreo, invece, propriamente di Gerusalemme, è fra i primi e più zelanti seguaci di Cristo—benchè non si trovi compreso fra i 72 discepoli enumerati dall' abate Doroteo — anzi pare che nella casa di lui Cristo celebrasse la pasqua con gli apostoli, e loro lavasse i piedi (1). Morto il maestro, si diede a tutt' uomo a bandire la nuova religione; e, venuto con gli altri nella Campania, fissò la sua dimora in Nocera, alla cui nascente Chiesa fu chiamato come Vescovo (2). Del suo martirio e della sua morte nulla

(1) Damaso. VII. 25.
(2) Giacomo d' Angeto. Vita di S. Prisco, pag. 39, rarissima.

di certo si sa: gli scrittori ne raccontano in varie guise, senza appoggio di autorità o di documenti fededegni. Spigolerò qualche notizia, soltanto per darne contezza al lettore.

Il Ferrario (1) narra, che, sentendosi Prisco vicino a finire, si fece accompagnare ad un sepolcro, ove erano sepolte due sue sorelle, e comandò a quei due scheletri di concedergli un po' di largo; il che fatto, vi si adagiò, e passò di questa vita.

Il Ferrario è certamente scrittore autorevole; ma il suo racconto va messo fra le storielline, e storiellina, anche più capricciosa, è quella, narrata con tutta la possibile serietà, da Paolo Regio (2), vescovo equano, quando scrive che « Fiorì questo santo in Nocera, il qual ce-
« lebrando la messa nell'alba senza la compagnia de-
« gli uomini, fu perciò accusato al sommo Pontefice,
« che non è secondo il costume cristiano, che egli si
« portasse nella sua Chiesa. Accusato perciò al Papa
« come eretico e violatore dei sacri canoni, fu cattu-
« rato in chiesa, mentre attendeva agli offizi divini, e
« vestito, come era, delle sacre vesti, menato a Roma.
« Per via operò alcuni miracoli, tra i quali quello di
« procurare portentosamente del fuoco ai suoi compa-
« gni di viaggio, mezzo morti di freddo, e di far ve-
« nire una cerva a recare del latte agli stessi suoi com-
« pagni di viaggio, in un momento, che, affamati, non
« sapevano come procurarsi un po' di cibo. Pervenuto
« alla presenza del Papa fè la notte stessa conoscere
« a quello la sua innocenza, con fargli intendere il mi-
« rabil segno del cielo, che egli udiva in quelle ore che
« a celebrare ne andava; laonde, licenziato, impetrò in
« dono una grande conca di marmo, la quale fè con-

(1) Op. pag. 261. ed. mil. 1623.
(2) Vita di S. Prisco.

« durre in Nocera, miracolosamente da due vitellucce;
« ed ivi morì ai IX di maggio.

Leggendo questo brano, vien la voglia di chiedere, se monsignor Paolo Regio, vescovo di Equa, abbia mai avuto conoscenza della storia dei primi secoli del Cristianesimo; poichè pare, che si sia foggiato una storia per suo uso e consumo. Egli credette, che la religione cristiana dei primi tempi fosse, quale poi divenne molti secoli dopo; religione, cioè, con un capo che potesse liberamente esercitare i suoi poteri; religione, che avesse i suoi canoni, le sue leggi, e che questi canoni, e queste leggi vietassero ai sacerdoti di celebrare la messa prima dell' alba; senza pensare, che, di quei tempi, il capo della religione dovea, egli pel primo, tenersi nascosto; che nascosti doveano tenersi tutti i cristiani, o almeno dissimulare innanzi al pubblico; che dirsi cristiano voleva dire confessarsi partigiano di una associazione messa al bando dalle leggi, e che pei Cristiani era gala, se potessero radunarsi di nascosto, nottetempo, e in luoghi reconditi.

Era dunque possibile, che, messe insieme tante circostanze, si facesse colpa a un vescovo di non celebrare la messa secondo certe formalità?

È vero che il Regio non fissa il secolo in cui Prisco visse e morì; ma poichè altri scrittori precedenti già l' aveano fissato, nè egli li ha contradetti, è da ritenere che abbia accettata quella data.

Che se poi voglia sapersi donde abbiano attinto il loro racconto il Ferrario, ed il Regio, risponderò, che nell' archivio Capitolare di Salerno è un antico leggendario, contenente molte vite di Santi, e fra esse una di S. Prisco, scritta in latino da fr. Lucio Baldino, dell' antica famiglia nocerina, estinta da un pezzo. Il Regio la voltò in italiano, e la diede alla luce, tal quale; il Ferrario invece la compendiò in parte, vi aggiunse qual-

del suo, e la pubblicò in Milano l' anno 1613. Giovanni Bollando, inteso alle compilazione dei suoi ACTA SANCTORUM, ebbe dal Beatillo copia di questa vita, però, più furbo del Ferrario e del Regio, vide, che la non poteva reggere alla critica, e non volle tenerne conto. Ecco il suo giudizio: *Antonius Beatillus Neapoli ad nos trasmisit Vitam sancti Prisci Episcopi civitatis Nuceriae extracta ex quodam Lectionario veteri S. Mathei de Salerno; additque fuisse Neapoli excussam: sed forte intelligit italice traslatam a Paulo Regio Neapoli Ann. 1627 impressam, a quo auctor latinus appellatur, Fr. Lucius Baldinu. Huius vitae compendium ex Paulo Regio edidit Filippus Ferrarius in Catalog. SS. Ital. ad diem 8 maij, ubi in adnotatione miratur tempus quo vixit non fuisse expressum, neque judicem apud quem accusatus fuit nominatum. Haec enim praetermissa Historiam solent suspectam reddere maxime si inverisimilia continet. Videtur autem Fr. Lucius Baldinus id astute cavisse, ne quae a se conficta tam libere effudet, non tam inverisimilia sed plane commentitia censeantur.... Nos acta illa non judicamus praelo digna, et ab opere nostro submovemus forsan mille annis post obitum Sancti collecta* (1).

Ciò quanto ai due autori menzionati: Il Ferrario ed il Regio. Di Prisco, come Vescovo di Nocera, testimonianza fede degna, oltre in Damaso, riportato, si ha nell' elogio, che ne lasciò scritto, nei suoi poemi, Paolino, vescovo di Nola dall' anno 400 al 431 dell' era volgare, quando, celebrandone il Natale, al poema XIX, così canta:

Forte sacrata dies illuxerat illa Beati
Natalem Prisci referens quem Nola celebrat,
Quamvis ille alia, Nucerimus Episcopus urbe
Sederit.

---

(1) I BOLLANDI, Acta SS. Maij Tom. II. pag. 266

Questo poema di S. Paolino, creduto disperso, con altre opere dell'antichità, fu, la prima volta, rimesso a luce da Lodovico Antonio Muratori, che, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'anno 1697, lo ritrovò fra certi vecchi codici, e lo pubblicò la prima volta lo stesso anno nei suoi *Anecdota Latina*, accompagnandolo con alcune giudiziose chiose, delle quali è bene riferire quella parte che si riferisce a Prisco, e che appunto n'esalta l'alta antichità. « *Nuceriae duae*, « così scrive, *in Umbria una*, *in Picentinis altera.* « *Postrema haec Nuceria, Paganorum dicta, nominatim eiusque Episcopus fuit S. Priscus. Ego Nucerini gratulor, quod illustrem ante tot saecula, Sancti* « *Episcopi memoriam primus e tenebris eruerim. Quam* « *enim ille celebris, ille fuit, cuius natalitius dies, non* « *Nuceriae modo, sed in aliis urbibus Paulini tem-* « *pore celebratur* ».

Le testimonianze di questi due scrittori antichissimi, Damaso, cioè, e Paolino, completandosi l'un l'altra, stabiliscono indubbiamente due punti: che Prisco sia vissuto pochi anni dopo Cristo; che sia stato Vescovo di Nocera.

Dal che possiamo arguire:

1.° Che il cristianesimo sia venuto in Nocera al giungere dall'oriente dei discepoli di Cristo, e che probabilmente vi fu introdotto dallo stesso Prisco.

2.° Che il numero dei Cristiani vi fu così importante, da render necessario preporre ad essi un Vescovo.

3.° Che dal numero dei Cristiani si può argomentare all'importanza della Città, divenuta perciò metropoli della diocesi più antica, fondata da queste parti, essendo Salerno venuta dopo, e le altre vicine sorte in tempi più recenti.

E tanto più possiamo venire a questa conclusione perchè è noto che nei primi secoli i Vescovi si ordi-

navano soltanto per le città più cospicue. Clemente, papa, in una sua lettera, riportata da Graziano (1) così dice: *In singulis vero rel. civitatibus singulos, et non binos, vel ternos, aut plures Episcopos constituit B. Petrus praecepit*; il che è confermato da un' altra lettera, di Anacleto papa, citata dal medesimo autore (2), con le seguenti parole: *Episcopus non ad modicam civitatem, ne vilescat nomen Episcopi, sed ad honorabilem urbem titulandus est.*

4° Che Prisco fu ai tempi suoi un personaggio di grande rinomanza, poichè, anche quattro secoli dopo, Paolino ne ricordava la memoria, del resto già illustre in Nocera, ed in tutta la regione, a detta del Muratori.

L'Ughellio vuole, che Prisco sia caduto martire della novella religione, e così scrive: *Sanctus Priscus, primus Nuceriae Episcopus, censetur sub Nerone martyrio coronatus, cuius dies festus agitur nona maj in matyrologio romano* ». Ma è una .asserzione non sorretta, come accennai di sopra, nè da documenti, nè da sufficienti autorità; tanto più, che, oltre il Prisco nocerino, altri personaggi di egual nome sono menzionati nei martirologi; e poi il Ferrario e Paolo Regio, checchè si possa o si voglia dire sulla poca serietà delle loro asserzioni intorno alle circostanze della morte di Prisco, lo dànno come passato di questa vita per vecchiezza o infermità, e non mai di martirio. A ciò si aggiunge, che gli eruditi, messisi con le loro pazienti ricerche a diradare un po' le tenebre, che avvolgono quei primi tempi del Cristianesimo—tempi per sè intricatissimi, e di loro natura, e pel mistero onde doveano, per necessità e per prudenza, circondarsi quei novatori—non

(1) Grat. op. cap. 2, Dist. 80.
(2) Grat. op. cit.

sono riusciti ancora a ritrovare fra i nomi delle vittime quello di Prisco.

Matteo Gizzio, per esempio, nella sua serie degli imperatori romani, nota una per una le persecuzioni, avvenute sotto costoro, contro gli apostoli ed i loro seguaci, enumera anche tutte le vittime, ma non segna il nome di Prisco, È mestieri dunque conchiudere, o che egli sia morto di morte naturale; o, e si deve in qualche modo tener conto della tradizione, che, se anche cadde martire della religione novella, il suo nome fu, per ragione dei tempi, omesso nei matirologii.

Resta ora che io dica la mia opinione intorno alla famosa *conca*, oggidì ancora sull'ingresso del Duomo di Nocera. È una grande vasca, di forma circolare, della circonferenza di metri 12.50, tutta in marmo bianco, e nel mezzo ha una colonnina di granito rosso, alta m. 2. Appartenne senza dubbio a una remota antichità, e, di stile purissimo, è testimonianza della magnificenza dei nocerini di una volta.

A quale uso essa servì? Fin dai primi secoli di Roma era costume, che chi entrasse in un tempio, dovesse prima lavarsi i piedi e le mani: fu prescritto anche da una legge delle XII. Tavole, che comincia: *Ad Divos caste adeunto*, e minaccia l'ira degli Dei ai contravventori. E Tibullo (1) ricorda tale usanza, quando canta:

> Casta placent superis, pura cum veste venite,
> Et puris manibus sumite fontes aquam.

Affinchè si potesse da tutti adempiere a tale precetto, si avea cura, che nelle vicinanze di ogni tempio fosse

(1) Tib. De Agr. lust. 2. 2. II.

un rivolo perenne, o, in mancanza, una vasta con acqua, dall'uso cui serviva, detta *lustrale* (1). Gli antichi Cristiani serbarono anch' essi tale usanza (2), e le vasche stettero all'ingresso delle chiese, dalla parte esterna, fino a che una bolla di papa Alessandro II. non modificò questa usanza antichissima, disponendo, che invece di grandi vasche si adoperassero piccole conche nell' interno delle chiese; e che, invece della lavanda delle mani e dei piedi, fosse sufficiente intingere le dita nell'acqua benedetta, in quelle contenuta, e farsi il segno della croce.

(1) Nieuport, P. 3. S, 4.
(2) Nieuport, op. cit.

CAP. XVIII.

FELICE E COSTANZA

Ed ove altre prove mancassero dell'essere la nuova religione venuta in Nocera pochi anni dopo la morte di Cristo, sono a farne testimonianza Felice e Costanza, nocerini, ed in Nocera, sotto Nerone, caduti martiri del Cristianesimo.

E prima ch'io incominci a scrivere di questi due martiri, mi piace fare un' osservazione. Se in Nocera ai tempi di Nerone, dal 54 cioè al 68 dell'era volgare, già si perseguitavano, anzi si uccidevano i Cristiani, è ciò prova, che i nuovi credenti erano già divenuti tanto numerosi da mettere in sull' avviso le sospettose autorità romane. E questa osservazione sempre più conferma l' importanza della città, e quanto essa fosse popolosa, se molti dei suoi abitanti avevano abbracciato la novella dottrina.

Ma ritornando a Felice e Costanza, è mestieri, per illustrarli come si deve, esaminare minutamente gli scrittori che ce ne hanno tramandato memoria.

Questi due nomi di Felice e Costanza, dal martirologio romano notati al giorno 19 settembre, si ritrovano altresì nei più antichi catologhi di martiri; ma

tanto variamente, e specialmente negli apocrifi Geronimiani, che appena si potrebbe averne barlume in tutto quel buio, se non vi fosse la guida dei martiròlogi, che fiorirono nei secoli appresso, cioè nel medio evo. Adone li riporta al medesimo giorno, e così scrive: *Apud Nuceriam natalis SS. Felicis et Constantiae, qui passi sunt sub Nerone imperatore.* Così anche si esprime il Bellovacense, omettendo però il giorno del martirio. Floro assegna a questi martiri il giorno precedente, cioè il 18, con le seguenti parole: *Et passio SS. Felicis et Constantiae qui passi sunt sub Nerone imperatore.* Il quale autore, come si vede, non solo muta il giorno, ed omette il luogo del martirio, ma cangia in *Costanzo* il nome di *Costanza*, nome che pure è riportato da tutti gli altri. Dal che ognuno può farsi un' idea della confusione che a proposito di questi martiri trovasi nei codici Geronimiani, e come tal confusione siasi trasfusa negli scrittori venuti dopo. Del resto pare, che il Baronio, più degli altri, abbia saputo meglio vagliare i dispareri degli scrittori suoi predecessori, e con l' aiuto di Adone, e del Nohter compendiarli, poichè scrive: *Nuceriae, natalis SS. Felicis et Constantiae, qui passi sunt sub Nerone.*

Intorno dunque al nome di Felice non è da muovere alcun dubbio, trovandosi il medesimo egualmente riportato da tutti gli scrittori. Non può dirsi lo stesso di Costanza, il cui nome, ricorrendo spesso nei Geronimiani, è mutato in *Costantino* e *Costanzo*, ed accoppiato egualmente a Felice. Lo stesso Adone ed altri martirologi, che da lui attinsero, capricciosamente assegnando la commemorazione di cotesti martiri ai giorni 15, 17, 19 e 20 settembre, secondo, sono di accordo sul nome di Felice, e discordano poi sul nome di Costanza, mutato in *Costanzo*, *Costanzio* e *Costantino*.

Tanta inesattezza sul nome del secondo martire, ed anche sul luogo del martirio, può, senza dubbio, esser nata dalla confusione dei primi martirologi, e, probabilmente, non è strano ammettere, che altro fu *Costanzo* o *Costantino* ed altra *Costanza*; e quindi che, oltre Felice e Costanza, altri martiri di nome *Costanzio* e *Costantino* siano caduti in Nocera nei primi tempi del Cristianesimo, la cui commemorazione, assegnata ai diversi giorni, su mentovati, ha dato origine allo scambio dei nomi.

Non è opera vana riportare qui, a tal proposito, qualche passo dei Geronimiani del Fiorentino.

L'Epternacense ha, nel giorno 15 settembre: *Et in Nuceriae natalis S. Costantii*; il Corbeiense: *Et in Nuceria Campaniae natalis Constanti*, ed in fine *Sancti Constantii*. Così, in questi due martirologii, non è che il nome di *Costanzo*, e soltanto nel Ricoviense, e nel Richenoviense è aggiunto il luogo del martirio: *in Nuceria.*

Il giorno 17, nel testo del Fiorentino, al detto martire è dato un altro compagno, poichè vi è scritto così: *In Nuceria natalis SS. Constantini, Sanctini.* Nel Corbeiense, al giorno stesso: *In Nuceria natalis SS. Constantini sanctini*; nell' Epternacense: *Et in Nuceria natalis SS. Constantini et sanctini*; e finalmente nel Ricoviense, e nel Richenoviense, tralasciato il secondo nome, si legge soltanto: *In Nuceria natus Constantini.* Di Santino, poi, si fa menzione in altri tre martirologii: nel Geleonense, cioè, nell' Augustano, e nel Lubeano; ma in questi qui si trova omesso il luogo del martirio.

Il Fiorentino, alle parole su riportate, aggiunge, nell' uno e nell' altro giorno, alcune congetture, da non trasandare; non ostante che, come accade in simili casi, alcune siano più o meno inverosimili, altre in-

certe del tutto. Ma prima di esaminarle è bene fare, sul medesimo scrittore, qualche osservazione alle notizie, che egli dà al 19 settembre. In esso giorno si legge: *In Nuceria Hereme*, e poco dopo: *Felicis et Constantiae qui passi sunt*, ec. poi continua: *Privati euphemiae* ec. Sicchè il disordine è indicibile; nè minore è nel testo del Corbeiense, ove si parla di sette martiri, e vi è scritto così: *In Nuceria Fermei, beati episcopi Felicis, Constantiae* ec: e di cotesti sette martiri, attribuiti a Nocera, tre solamente sarebbero Nocerini. Il martirologio Epternacense è alquanto più chiaro, in confronto degli altri, poichè scrive: *In Nuceria Heremitis, item Felicis et Constantiae.*

E, spigolando nuovamente nei sudetti martirologii, troviamo, che il Fiorentino, in sesto luogo, dopo i martiri orientali, pone di nuovo *Felicis et Costantiae*, e ripete *Felicis et Costantiae qui passi sunt sub* ec..... Ed anche l'Epternacense erroneamente: *Et in Nuceria Felicis, Privati, Constantiae*; poi ripete *Felicis*, muta il *Constantiae* in *Constantini*, che ripete due volte. Il *Privato*, la cui commemorazione si fa due giorni dopo, con *Dionisio*, non è martire Nocerino.

Nel martirologio corbeiense invece i nomi degli altri due sono segnati prima dei martiri orientali, e dopo è soggiunto: *Felici et Constantiae*; di nuovo *Felicis*, e finalmente: *et in Nuceria natalis S. Felicis et Constantiae qui passi sunt sub Nerone.* Nel Ricoviense, e nel Richenoviense, dopo i martiri orientali, si trovano segnati: *Costantini et Felicis*; ma vi è omesso però il luogo del martirio. Dal che si vede, che in tutti cotesti martirologii i nomi di Felice e Costanza si trovano misti ad altri martiri, e così anche nel Geleonense, nell'Augustano e nel Lubeano.

Fin qui i Martirologii: è inutile ripetere quello, che

intorno agli stessi due martiri, hanno scritto i Menologi, essendo superflue altre testimonianze.

Ciò non ostante, vagliando bene le notizie su esposte, tanto disparate, e spesso contradittorie, possiamo venire alle seguenti conclusioni, sulle quali non cade il menomo dubbio.

1.° È cosa certissima, che Felice e Costanza siano stati martirizzati in Nocera, e che il loro martirio sia avvenuto ai tempi di Nerone.

2.° È probabile, che in Nocera, oltre *Costanza*, sia stata martirizzato anche un *Costanzo*, o un *Costantino*, e un *Santino*, segnati, quello al giorno 15, e questo al 17 settembre. Se si ammette cotesto *Costantino* o *Costanzo*, è da ammettere anche il suo compagno *Santino*, e ciò che fa chiaro, altra essere stata *Costanza*, altro *Costanzo*, è appunto questo, che *Costanza* ebbe per compagno *Felice*, e *Costanzo*, *Santino*.

Ciò per altro non rimuove ogni dubbio intorno all' esistenza ed all' identità di tal personaggio, perchè nessuno, fra i tanti scrittori di martirologii del medio evo, ricorda Santino IN QUEL GIORNO, nè lo attribuisce a Nocera.

Quindi, a volere essere rigorosi, è da dire, o che la parola *Sanctinus* sia corruzione di *sanctus*, epiteto preposto o proposto a Felice, ovvero che, per errore, la commemorazione di un martire di questo nome, sia stata trasferita da un altro giorno a questo del mese di settembre, e sempre segnando lo stesso nome che in taluni è *Constantinus* o *Constantius*, ed in altri, e son tre, *Constantia*. Per la qual cosa non si può chiaramente distinguere *Costanzo* da *Costanza*, nè di Santino fare un personaggio a parte; non ostante che forse si avvicina al vero la congettura del Fiorentino il quale, nelle note al giorno 15 settembre, chiaramente

distingue il *Costanzo* o *Costantino* nocerino, dalla *Costanza* anche nocerina e dal *Santino.*

3.° Leggendo i Geronimiani, a questo giorno, sorge dubbio intorno all'esistenza di un altro personaggio, creduto martire e cittadino nocerino. Nel testo del Fiorentino è detto: *Hereme;* nel Blumiano, *Heremae;* nel Corbeiense, *Hermei;* nell'epternacense *Heremitis.* Ma lo stesso Fiorentino osserva, che quel nome non si trova in nessuno degli agiologi, e che non è segnato negli altri martirologii. Quindi si deve omettere, mancando prove sufficienti per accertarne l'esistenza.

Esclusi adunque Costanzo o Costantino, ed Eremo, restano solamente Felice e Costanza, nocerini, la cui esistenza, ed il cui martirio non possono, per nessun verso, essere in dubbio.

Le notizie che si hanno intorno alla loro vita, ed alle particolarità del loro martirio sono scarsissime, per non dire quasi che nulle, sia perchè forse non furono mai scritte, sia perchè, cosa probabile, andarono smarrite ai tempi dell'imperatore Diocleziano, che non contento di fare scempio dei Cristiani, volle, che tutti i loro libri e le loro memorie fossero distrutte.

Pietro di Natale (1) scrive così: « Felix presbyter, « et Constantia, martyres, tempore persequtionis Ne- « ronis imperatoris, apud Nuceriae civitatem passi sunt. « Qui rabie dicti Caesaris in Christianos grassante, dum « Christum confiteri non dubitassent, gladio capite cae- « si, martyrium consumaverunt ».

Adone non ha che Felice fosse presbitero, nè che i martiri fossero decapitati.

Il Ferrario, adottando le opinioni del di Natale, di Adone e di altri, come egli stesso dice, nel catalogo,

(1) L. 8. cap. 96.

che fa, dei santi dell' Italia, nel giorno 19 settembre segna questi due martiri, e vi aggiunge di suo il luogo dove propriamente furono uccisi, e si esprime così « Felix presbyter, et Constantia mulier, ob fidei Christianae confessionem, Nerone imperatore, persequtione, Nuceriae in Picentinis, martyrio coronati sunt « Cum enim comprehensi, diis immolare renuerunt, sed « fortes in fidei professione propositoque persisterent « gladio animadverti iussi sunt, XIII Kalendas octobris » Così il Ferrario. Un racconto molto più minuto e pochissimo esatto si ha dal Jacobillo (1). Dalle sue parole, per altro, traspare, ch' egli non abbia attinto a fonti sicure, nè che abbia avuto per guida un documento purchessia. Occorre quindi esaminare un pò diffusamente, quanto vi sia di vero in quel che egli, senza acconce testimonianze, dice della patria, delle gesta e delle circostanze del martirio di questi due primi cristiani.

E quanto alla patria, questo autore discorda dal Ferrario, poichè pretende attribuire i due martiri a Nocera Umbra, sua patria, il che, a parole, non gli è molto difficile, essendo l' una e l' altra Nocera città antichissime, ed antichissime sedi vescovili. Ma ai fatti, l' opinione sua è al tutto capricciosa, come or ora dimostrerò, dopo aver fatto notare, così di volo, al lettore, che se capricciosa è l' opinione del Jacobillo, faceta, per non dire altro, è quella dell' Ughelli, il quale attribuisce i due martiri una volta a Nocera Umbra, ed una volta a Nocera Campana, e così tutti contenti. Infatti, ragionando (2) dei Cristiani uccisi ai tempi di Nerone, racconta, che quella persecuzione ebbe non poche vittime in Nocera Umbra, dove la fede cristiana

(1) Tom. 1. pag. 728.
(2) 2. ediz. tom. 1. col. 1064.

fu portata dagli apostoli, fin dai primi tempi, e che tra quelle vittime si annoverano Felice e Costanza. Poco appresso (1), trattando di Nocera dei Pagani, si serve degli stessi argomenti per dimostrare, che ivi la religione cristiana fu introdotta poco dopo la morte di Cristo, ed egualmente cita Felice e Costanza, martiri e cittadini di questa seconda Nocera! Se non si vuole ammettere che Felice e Costanza avessero il privilegio della ubiquità, si dee deplorare il modo poco esatto con cui la storia si scrive e solamente in un verso si può scolpare l' Ughelli di un errore così madornale, allegando cioè, che mentre egli scriveva dell'una Nocera, dimenticava quel che aveva scritto dell' altra.

Per chiarire poi quanto erronea sia l'asserzione del Jacobillo, non mette conto di andar frugando fra gli scrittori, e vedere quale all' una e quale all' altra Nocera abbia attribuito i due martiri. È invece utilissimo esaminare i documenti che sono in favore dell' una o dell' altra città.

I martirologii Geronimiani, al giorno 15 settembre, sono per Nocera dei Pagani, poichè segnano: *Nuceria Campaniae*; ma questa testimonianza è valida soltanto pel primo dei due martiri, Felice, essendo a lui, come di sopra s' è detto, accoppiato Costanzo, il quale, per altro, dee intendersi per Costanza. Certamente, se in questo martirologio si trovassero chiaramente segnati: *Felice e Costanza*, sarebbe un tanto di più; nè guasta, che vi sia nominato un solo, poichè l' uno suppone l'altro di necessità. Nè è verosimile, che avendo il martirologio segnato *Costanzo* per Nocera dei Pagani, attribuisca poi Felice e Costanza a Nocera Umbra. Se così fosse stato, gli autori non avrebbero lasciata correre tale commemorazione senza opportuni schiari-

(1) Op. cit. fol. 7 col 525.

menti. Oltre a ciò giova ricordare, che Antonio Beatillo, scrittore a torto dimenticato, e vissuto intorno alla metà del sedicesimo secolo, commentando questo brano, aggiunge: *In civitate Nuceriae, quae dicitur Paganorum, est ecclesia S. Mariae Annunciatae, et in eo sacellum, seu cappella Sanctae Mariae de Monte Virginis* (1), *ubi super altare est marmor albi coloris cum hac inscriptione: Hic est locus SS. Felicis et Constantiae.*

Le ragioni addotte sono adunque in favore di Nocera dei Pagani. Nè in favore di Nocera Umbra vanno le tante particolarità con le quali l' Ughelli ed il Jacobillo abbelliscono la loro narrazione; particolarità tutte di loro invenzione, nè sorrette da un documento purchessià. Scrive l' Ughellio: « Haec prima civitas Umbriae digna reperta est, quae pro servatore Cristo SS. « martyres Felicem presbyterem, Constantiamque ma« tronam sanguinem profuderet. Hi enim nucerini ci« ves illustres patria subere martyrium sub prima Ne« ronis persequtione, anno rep. sal. lxiv, die xvii 7bris, « uno tantum milliario plus medio a civitate (procul « via Flaminia) quem etiam nunc locum incolem Ne« ronis turrim appellant. Eorum martyrum corpora « ibidem tumulata sunt in Ecclesia, quam hodie S. Ma« riae Magdalenae sacram Nuceria veneratur. Anno « MDXC. eadem in cathedrale Templum intulerunt, « unus que ipsorum caput Pisaurum transtulerunt, ubi « ingenti fidelium veneratione asservatur.

In sostegno di cotesta narrazione, dell'anno, del giorno, e del luogo del martirio non che della prima e della seconda sepoltura, l' autore non reca nè documenti, nè testimonianze, quindi è da ritenere che sia un bel pro-

(1) Questa chiesetta è a poca distanza da Barbazzano, sulla via di Napoli, e porta ancora il nome di S. M. di Montevergine.

dotto della sua fantasia. Il racconto poi dell'Ughellio è comprovato dal Jacobillo, che nel suo libro dei *Santi dell' Umbria*, racconta, come essendo andate disperse le ossa dei due martiri, furono poi ritrovate verso l'anno 1580, vicino alla città, in un luogo, detto il Mercato, ove si vedono avanzi di una Chiesa antichissima, e soggiunge che in quel tempo reggeva la diocesi di Nocera Umbra il vescovo Gerolamo Marcello.

Il medesimo scrittore poi, nel suo opuscolo italiano sulle antichità di Nocera Umbra, scrivendo di questi due martiri, asserisce che il ritrovamento avvenne il giorno 11 aprile dell' anno 1565, e che gli avanzi dei due martiri, trasferiti nella Chiesa Cattedrale, vennero depositati in una custodia nuova, ed esposti così alla venerazione dei fedeli, nel giorno della festa di essi santi e per altri otto seguenti, e che tale festa cade non il 17, come avea detto l'altra volta, ma il 19 settembre.

Basta solamente leggere questi due scrittori per convincersi delle contraddizioni nelle quali cadono. L'Ughelli asserisce, che i corpi dei due martiri erano, fin da tempi remotissimi, deposti nella Chiesa di S.ª Maria Maddalena: il Jacobillo, invece, sostiene, che si credettero dispersi, finchè non furono ritrovati in un luogo, chiamato il Mercato, dove sono ruderi (si noti) ruderi, di una Chiesa, e non già, come dice l' Ughelli, una Chiesa di S. Maria Maddalena, ancora in piedi a quel tempo, ed aperta al culto.

Quanto all' anno del ritrovamento l' Ughelli pone il 1590, il Jacobillo, prima il 1588, poi, correggendosi, il 1565. Tanto armeggio di date, e luoghi diversi, trattandosi di un tempo vicinissimo a quello, che i due scrittori vissero (2), dimostra chiaramente la poca se-

---

(2) Il Iacobillo morì nel 1654, l' Ughelli nel 1670.

rietà delle loro osservazioni, il che è perdonabile, soltanto, se si considera essere stati i due scrittori tutti e due Umbri, al qual proposito sarebbe il caso di ripetere: *Cicero pro domo sua.*

Dove poi il Iacobillo perde addirittura la bussola è nel contare certe particolarità intorno ai corpi dei due martiri. Laddove prima ha detto, che le ossa furono riposte in una custodia nuova, e depositate nella chiesa cattedrale, più sotto scrive, che soltanto gli scheletri erano interi, e che dell'uno dei due teschi fu trovato solo un frammento, ed egli *crede*, che tale frammento sia conservato nel monastero del Corpo di Cristo, dell'ordine di santa Chiara di Pesaro.

E l'altro teschio? Il Iacobillo non ci si raccapezza, e, come in via di ripiego, salta su, dicendo, che l'altro teschio, con una parte del corpo, si trova in Nocera dei Pagani, i cui abitanti, egli dice, assicurano di averlo nella loro Cattedrale, e di celebrarne la festa il 19 settembre. E aggiunge, che nel territorio nocerino è eretta una chiesa sotto il titolo di S.ª Maria *di Chiare o Chiaore*, e in essa si conserva quel frammento del teschio, che ivi se ne celebra la festa, e che nel coro della Cattedrale di Nocera si vedono dipinte le imagini dei due martiri con la seguente iscrizione: *S. Felix presbyter, martyr de Nuceria; S. Constantia nucerina M.*

Ora si domanda al Iacobillo: Come va che cotesto teschio e coteste ossa son volate in Nocera dei Pagani, da Nocera Umbra, mentre le due città son tanto lontane? E perchè confessate che coteste reliquie si trovano in Nocera dei Pagani? Vuol dire che in *questa* Nocera vissero i due martiri e morirono, e che voi, non potendo distruggere la verità, cercate, se non altro, di menomarla con le vostre belle invenzioni, che non sono altro, specialmente quando volete particolareggiare sulle circostanze del martirio e della sepoltura

di quei due primi Cristiani; poichè, per quanto si girino e rigirino i martirologii, intorno a questi due personaggi non si potrà mai sapere altro, se non che furono uccisi in Nocera ai tempi di Nerone.

Del resto non è improbabile, che nella Chiesa cattedrale di Nocera Umbra siano state trasportate e depositate le ossa di due martiri. Ma erano quelle di Felice e Costanza? Ecco quel che al Iacobillo è impossibile dimostrare, tanto più quando egli soggiunge essere stata, con quelle ossa, trovata una iscrizione, che non riporta, e che avrebbe dovuto riprodurre in prova delle sue parole. Nè è ancora improbabile, che a quelle ossa siano stati imposti i nomi di Felice e Costanza, nomi generici, e facilmente dati a martiri, il cui vero nome s'ignora; ma corre gran che da questo al credere che quei due martiri, caduti sotto Nerone, siano stati cittadini di Nocera Umbra, e non di Nocera dei Pagani, *cui antiquiora monumenta magis favent*, come esplicitamente dichiarano i Bollandisti.

Per terminare definitivamente la quistione, gioverà riportare qui un decreto della S. R. Congregazione, del 5 settembre 1639, la quale, chiamata a decidere, non tenne alcun conto degli argomenti addotti dai Nocerini di Nocera Umbra, e dichiarò Felice e Costanza essere stati nocerini di Nocera dei Pagani.

Ecco il Decreto:

« NUCERINA PAGANORUM. »

« Cum ad satisfaciendum maximae devotioni quae
« erga SS. Martyres Felicem et Constantiam summo
« opere viget ex parte illius Episcopi, pro facultate in
« posterum celebrandi festum predictorum sanctorum
« *uti eorum civium*, cum officio et missa de comm.
« plurim. MM. sub ritu dupl. pro alia die post 19 sep-

« tembris, impedito ab alio festo S. Januarii ep. et mm.
« Sacrae congregationi humillime supplicatum fuerit, S.
« eadem Congregatio huiusmodi instantiae adnuendo
« praedictum festum cum officio, et missa pro altera
« die non impedita ab ipso ordinario designanda, et
« amplius immutando universo clero praefatae civitatis,
« et Dioecesis sub ritu duplici benigne concessit ».

« Die quinta 7bris 1739 ».

« G. Cardinalis de Marinis, Praefectus ».
« T. Patriarca Hierosol, Secretarius. »

CAP. XIX.

LA CAMPANIA SOTTO GLI ULTIMI IMPERATORI

I tre secoli e mezzo, circa, che vanno dal 79 al 405 dell'era cristiana, segnano il periodo più scuro nella storia della città di Nocera; nè è dato, per quante minute ricerche si facciano, di penetrare nel buio fitto, che avvolge quei tempi. La ragione principale della mancanza assoluta di notizie intorno ad una città, che pure, qualche secolo prima, avea avuta una certa importanza, parmi che debba rintracciarsi nella condizione particolare, nella quale si trovarono Nocera e molte altre città antichissime, la cui storia, durante quel periodo, è interamente monca, laddove, e prima e dopo l'impero, offrono esuberanza di fatti più o meno memorabili.

Sotto la repubblica le diverse regioni della penisola, specialmente quelle della bassa Italia, per tenersi indipendenti, furono in continua lotta con Roma, che tirava a conquistarle, e da tale lotta appunto, si originarono i fatti, da cui ebbe materia la storia di quelle singole genti; poichè la storia di un popolo è quella della sua vita, e la vita di un popolo è quella del suo muoversi, del suo svolgersi, delle azioni o gloriose o turpi degli individui, che lo compongono. Così accadde

nei primi tempi; mano mano poi che Roma, divenuta forte, estese le sue conquiste, tutte le piccole nazionalità scomparvero, e da quel tempo la storia delle diverse regioni d'Italia diventò storia di Roma, fino a che, questa caduta, pei suoi vizi, e per l'irrompere dei barbari, il gran tutto si disfece; ogni città ritornò, per così dire, uno stato a parte, e nelle lotte di queste città contro i barbari, dei barbari stessi contro altri barbari, e, sciaguratamente per l'Italia, delle città medesime contro città consorelle, ricominciò la serie dei fatti, che ne formarono la storia.

Un'altra ragione del buio, che si trova nella storia delle piccole città, e forse anche delle grandi, sotto gli imperatori, parmi che sia nell'essenza stessa dell'impero. Da Tiberio ad Odoacre tutta la vita italiana, o meglio, del mondo intero, si raccolse in Roma. Quivi la grande cuccagna, la grande baldoria; quivi dopo minute avvisaglie, eransi ritirate a giocar l'ultima partita la vecchia civiltà romana, frolla, ingorda, brontolona, intollerante, lasciva, e la nuova civiltà cristiana, balda, pura, fidente in sè e nell'avvenire, come tutti i giovani. A Roma, nella cadente società pagana, vizi tali, che mai più ne furon visti simiglianti, ed a Roma stessa, nella giovane società cristiana, grandi virtù, che dovevano poi abbattere il colosso e rigenerare l'umanità avvilita. E Roma, conquistatrice del mondo intero, sentiva, che a poco a poco andava perdendolo di nuovo, e che chi glielo strappava, e glielo strappò, non era un esercito di biondi figli delle nordiche foreste; ma una forza latente, nascosa, che agiva, e potentemente agiva, cui essa non poteva opporre nè le sue invitte legioni, nè le colossali mura da Druso alzate per segnare i confini dell'impero.

E la vecchia lupa avea già i denti spuntati; le grandi virtù di Cincinnato, di Regolo, dei Gracchi, di Mario

erano dimenticate; le grandi memorie del passato evocate soltanto dagli oratori e dai poeti: Roma soccombeva pei suoi delitti, pei suoi vizi. Tiberio, Nerone, Caligola, Diocleziano non debbono considerarsi isolatamente, individualmente; cotesti grandi viziosi, cotesti grandi delinquenti, personificano i tempi in cui vissero; i loro vizi, i loro delitti furono quelli della loro età, e se i sudditi, che essi governarono, non fossero stati corrotti, più corrotti dei loro padroni, cui ebbri plaudivano, tali mostri non sarebbero stati possibili, e il popolo non avrebbe battuto le mani, allorchè essi trascinavano nel fango la porpora imperiale.

Contro dunque la società pagana, che, facendo gli ultimi sforzi, nelle turpitudini, nelle lascivie, nelle orgie, nel sangue, cercava di riaffermare se stessa, e di soffocare il grido dell' umanità conculcata, sorgeva la società cristiana, che battendo una via opposta, circuiva la prima, e la tirava nelle sue panie salutari; combatteva lentamente, ma pur combatteva, non col conquidere i campioni della parte avversa, ma con l'assimilarseli e tirarli dalla sua parte. Fu una lotta non mai vista, una lotta titanica di milioni contro milioni d' uomini, una lotta di cui tutto il mondo era attore e spettatore senza avvedersene. E così passarono i tre primi secoli dell'era volgare, durante i quali grandi fatti esterni, per così dire, non si compierono, poichè tutto il lavorio era interno, era negli animi, nelle menti, nella nuova evoluzione del pensiero, una guerra di idee contro idee: la guerra cruenta non avea che vedervi. E a me pare che per questa ragione principalmente, la storia, in quei tempi, delle singole città, sia monca: ciò avvenne appunto perchè tutte le vicende di quei tre secoli si compendiarono nella lotta dell'antico mondo pagano col nuovo mondo cristiano, e nella vittoria di quest'ultimo.

Qualche scarsa notizia della città di Nocera di tanto in tanto si trova.

Augusto avea divisa la bassa Italia in cinque regioni: il Piceno; le colonie Sabine; la Lucania coi Bruzi e l'antica Magna Grecia; l'Apulia, che comprendeva la Calabria, la Messapia, i Salentini e parte degl'Irpini; e finalmente il Lazio, antico e nuovo, che abbracciava altresì la Campania fino al Silaro. In questa ultima regione venne compresa Nocera, la quale, non ostante che avesse perduto la sua libertà, perchè colonia, continuava tuttavia ad essere annoverata fra le città importanti, specialmente come punto strategico, tanto che, essendosi in quel tempo la vicina Salerno ingrandita di molto, e di piccolo castello, che prima era, divenuta una città, Traiano pensò di aprire una strada, che per Nocera la mettesse in comunicazione con la via Aquilia, da cui non era toccata, perchè correva per l'interno. La strada, infatti, per Marcina, fu aperta; e più tardi migliorata da Domiziano, ed ingrandita da Gordiano nell'anno 240 dell'era volgare, come dall'iscrizione che ho riportato a pag. 147.

L'imperatore Adriano, volendo dare altro assetto alle cose dello stato, divise l'Italia non in regioni, ma in provincie (1). Allora i confini della Campania si trovarono dilatati, perchè quantunque Augusto vi avesse già compreso qualche parte del Sannio, i due Lazi, la Campania antica, propriamente detta, ed i Picentini, nella nuova divisione vi furono aggiunti anche gl'Irpini, e da quel tempo Benevento prese nome di città della Campania.

Il governo di queste provincie venne affidato a magistrati, i quali pigliavano diversi nomi, secondo l'importanza del territorio loro affidato, chiamandosi *Con-*

---

(1) Spartian. in vita Adriani — Appian. Bell. civ. lib. 1.

solari, *Pretori*, e *Presidi*. Invece poi dei Pretori furono istituiti i *Correttori*.

Oltre coteste autorità maggiori, eranvi anche i *Conti* o *Comiti* per alcune città particolari, che dicevansi *Comitive* (1), e tali città vennero poi annoverate fra le maggiori. Nei luoghi di minore importanza si mandavano i *Giudici* (2), altresì conosciuti col nome di *Giudici Municipali*.

Del resto dobbiamo credere che alla divisione fatta da Adriano, parecchie modificazioni apportarono gl'imperatori venuti dopo; poichè, propriamente verso la prima metà del terzo secolo, gli scrittori non si raccapezzano bene nello assegnare i confini della Campania. Infatti laddove quelli or ora citati ci fan sapere come in questa divisione di Adriano era stato compreso nella Campania tutto il Picentino, Gotofredo asserisce, che fu una parte soltanto di questa regione, Sorrento, cioè, dipendenza del consolare di Capua, e nota che tutto il restante era soggetto al Correttore della Lucania. E pare che sia stato proprio così, se si deve prestar fede alla seguente iscrizione, ricavata da un marmo di Porta Rotese di Salerno, e riportata dal Troylo e dal Grimaldi:

ANNIO VICTORINO V. C.
CORRETTORI LVCANIAE
ET BRVTTIORVM OB
INSIGNEM BENEVOLEN-
TIAM EIVS ORDO POPV-
LVSQVE SALERNITANVS

Nocera fu sempre soggetta al Consolare della Campania, nè mai fece parte del Picentino, come alcuni scrittori erroneamente han creduto.

---

(1) Sidonio, epist. 7 num. 2.
(2) Aceron. Idyll. 10.

Costantino il grande apportò una nuova modificazione. Egli divise l'Italia in diciassette provincie o diocesi, delle quali, otto diede a governare a Consolari, due a Correttori, e sette a Presidi. La Campania continuò ad essere retta da un Consolare.

Essendo assoluto il governo di Costantino, queste provincie perdettero moltissimo della loro importanza. I municipii, le colonie, le pochissime città federate, ancora rimaste, videro, mano mano, dileguare le loro antiche prerogative. Il potere dei magistrati, preposti a reggerle, fu grande e tirannico, e ancora più dispotico divenne, quando, trasferita a Bisanzio la sede dell'impero, essi poterono spadroneggiare a loro capriccio sui popoli, alle loro cure affidati.

Non ostante il buio che circonda la storia di quei tempi, si trova memoria di alcuni consolari della Campania. Registro qui i nomi di alcuni di essi, perchè ebbero giurisdizione anche sulla città di Nocera.

Il primo di cui si abbia notizia fu Barbario Pompeiano. A costui Costantino diresse, nell'anno 333, una costituzione che Giustiniano, cui piacque molto, volle registrare nel suo codice.

Mavorzio Solliano. Secondo Giulio Firmico (1) costui salì a tanta celebrità, che, da consolare della Campania, venne chiamato a reggere, con l'ufficio di governatore, tutto l'Oriente.

Il terzo fu un tal Taziano per testimonianza di una iscrizione, riportata dal Giannone (2).

Ai tempi di Giuliano si ha contezza di un Lupo, come dalla seguente iscrizione citata dal Pellegrino e che si conserva in Capua (3):

---

(1) Jul. Firmicus, in prorogr. verb. Lollianus. tom. 6.
(2) St. Civ. tom. 1 lib. 2.
(3) Camil. Pelleg. Camp.

.... RIVS LUPVS

.... V..... C.....

.... ONS...... CAMP..................

.... VRAVIT.

Altro consolare fu Postumio Lampadio, il cui nome si rileva da una iscrizione riportata similmente dal Giannone (1):

POSTUMIVS

LAMPADIVS

V. C. CONS. CAMP.

CVRAVIT

Nell' anno 364 fu consolare della Campania Buleforo, al quale Valentiniano I. l'anno 1365, diresse una costituzione, intitolata *de Curso Pubblico*, contro i ladroni, che infestavano questa provincia, eccitandolo a mettere in opera tutti i mezzi per estirparli.

Dopo Buleforo si ha notizia di un Felice, e poi di un Anfilochio, dopo il quale la serie cronologica di codesti magistrati è così intricata ed oscura, che non mette conto darsene pensiero.

Le condizioni della Campania Nocerina, durante questo periodo, andarono sempre di male in peggio.

L' eruzione del 79 dell' era volgare, oltre all' avere inabissato parecchie città avea cagionato altresì notevoli sconvolgimenti nel suolo circostante, sicchè tutta la contrada, specialmente alle falde del Vesuvio, avea mutato aspetto. Il Sarno, scacciato dall' antico letto, era deviato molto verso Nocera, e non avendo più argini, dalla metà del suo corso in giù, che ne moderassero il cammino, scorreva così a caso, allagando tutte le campagne, e formando stagni e paludi. Gran parte della

ridente pianura, messa fra Stabia e Pompei, divenne tutta una maremma, disabitata per l'aria malsana, e poco o niente più frequentata, perchè la via Domiziana, che un dì la solcava, arrecandole coi continui traffichi, vita, ricchezza e brio, era rimasta sotterrata dalle sabbie vulcaniche e dai lapilli.

Che cosa divenisse quella ridente campagna possiamo arguirlo dalla lettera dell'Imperatore Valentiniano I. or ora citata. Covo di banditi, che di là infestavano tutta la Campania, e che ora scorrazzando la pianura, ora riparando ai non lontani monti, tanta paura aveano saputo incutere, che gran parte dei campi erano stati abbandonati, poichè, i coltivatori non s' attentavano di uscire dalla città. Le reiterate querele, probabilmente fatte prima al capo della provincia e rimaste lettera morta, giunsero fino all'imperatore, che scrisse finalmente quella sua costituzione al Consolare della Campania, invitandolo a dare al male un rimedio pronto ed efficace. E si deve credere, che di rimedi non si parlò per allora, tanto che il quadro dello stato in cui trovavasi la Campania, verso la fine del quarto secolo, è veramente spaventevole. 528042 iugeri di terreno, per mancanza di popolazione, erano stati abbandonati e deserti, e sgravati anche del peso del censo (1); pochi anni prima l'imperatore Teodosio, avea dovuto ridurre alla nona parte, tutti i tributi o censi della Campania, a condizione però che non potessero gli abitanti domandare altri escomputi per i terreni incolti (2); ed Onorio, pur rispettando la legge anzidetta, volle soltanto, che i popoli non fossero esenti dalle contribuzioni necessarie pel mantenimento delle pubbliche vie.

Un' altro danno irreparabile avea cagionato alle cam-

---

(1) Leg. 2. Cod. Theodos. de indulg.
(2) Leg. 2. Cod. Theodos. de indulg.

pagna nocerina l'eruzione del 79. Non essendo più navigabile il Sarno, mancò la miglior via di comunicazione fra il mare, le città, i villaggi, ed i paghi dell' interno. Il grande emporio di tutta la gente nocerina distrutto, lungo la riviera da Partenope a Stabia non più le ridenti città, i fiorenti commerci: tutto divenne uno squallore, un deserto, e forse soltanto pochi pescatori venivano a fermarsi qualche istante sulla costa, guardando impauriti il vicino vulcano.

A quei guai altri se ne aggiunsero. L'agitarsi dei fuochi sotterranei, che aveano determinata la riapertura del vulcano, continuava tuttavia, ed a quando a quando la valle del Sarno n'era tartassata. S. Geronimo (1) narra, che nell' anno 345 un violento tremuoto subissò dodici città alle falde del Vesuvio, ed in questo disastro anche Nocera toccò le sue, poichè fu abbastanza danneggiata.

Ecco, in breve, il quadro poco poco lieto, che di questi quattro secoli offre la storia della città di Nocera.

(1) Hieron. Chronic.

CAP. XX.

IL TEMPIO DI S.ª MARIA MAGGIORE

Inchiniamoci innanzi a questo monumento, veneranda reliquia della vecchia Nocera; innanzi a questo monumento, che, pagina splendida nella storia dei nostri maggiori, è pagina non meno importante nella storia dell' arte.

È un gran fabbricato circolare — somigliante al tempio di Bacco di Roma — del diametro di metri ventiquattro, e sottoposto poco meno di tre metri al livello del suolo, sicchè vi scende per un piano dolcemente inclinato. Ha, nell' interno, in giro, trenta colonne binate, sulle quali è poggiata la cupola, acuminata, chiusa all'apice, nella cui convessura sono otto ampie finestre, forse non molto antiche, perchè sproporzionate al resto dell' edifizio.

Le trenta colonne del mezzo hanno la circonferenza di un metro e novanta centimetri, e l' altezza di metri sei, oltre le basi ed i capitelli, di ordine corintio e ionico, diversi per disegno e per grandezza. Otto di esse sono di alabastro orientale, sei di giallo antico, otto di cipollino, quattro di africano antico, tre di persichino antico, ed una di granito bigio. Quest' ordine di co-

lonne sostiene il lato interno della volta circolare, dalla quale si erge la cupola, ed appoggiato al muro, che chiude il monumento, è il lato esterno della volta stessa, la quale viene così a formare una specie di peristilio, della larghezza di metri cinque e mezzo, che, nell' interno, gira tutto l' edifizio.

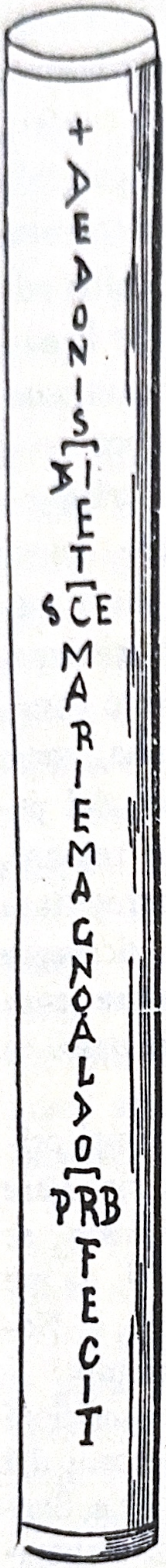
Nel mezzo di questo primo ordine di colonne è una specie di gran fonte di marmo bianco, circolare nell' interno, ottagonale all' esterno, del diametro di metri sette circa, e della profondità di un metro e mezzo: tre scalini mettono nell' interno del fonte stesso, sul cui orlo poggiano cinque colonne, anche di marmi differenti — tre di giallo antico e due di granito rosso — aventi, ognuna, l'altezza di metri quattro e cent. quaranta, ed il diametro di centimetri sessanta. Vi sono inoltre tre basi, appartenenti ad altre colonne, ora non più esistenti, una delle quali trovasi nel giardino municipale di Nocera inferiore, ed il frammento di una altra è mezzo infossato nel terreno adiacente al campanile del Duomo della stessa città. Probabilmente su tutto l' orlo di questa fonte erano altre colonne, unite tra loro da festoni ed ornati di bronzo, di cui si riconosce ancora qualche vestigio sulla parte più alta dei capitelli.

A quale epoca è da ascrivere questo magnifico edifizio? La sua struttura ed il gusto, che in esso predomina, non sono certamente nè dell' arte greca, nè della romana; ma appartengono ad un periodo di decadenza, il quale si potrebbe assegnare al secondo o al terzo secolo dell' era volgare, quando i bei giorni dell' architettura erano già passati. Le colonne binate di marmi differenti, i piccoli archi invece d' intavolamento sopra i capitelli, questi e le colonne fra sè dissimili, la poca corrispondenza, e la nessuna proporzione fra le cornici delle porte, ed, in tutto, la mancanza di sim-

metria nella distribuzione delle diverse parti, sono mende, che non sfuggono all' occhio dell' arte. Però, se tale è l' architettura generale del monumento, tali non ne sono le singole parti. Quelle belle colonne, così perfette pel lavoro, e pei marmi, onde sono fatte; quei capitelli, quelle basi, quelle cornici, di stile così puro e corretto, appartennero, senza dubbio, ad altri tempi, ad altri edifizi pagani, di epoca più remota e più florida per le arti, e poi qui furono radunati per questo nuovo monumento. Probabilmente, fondato pel culto dei gentili, poco dopo, mutate le cose, venne esso addetto al culto cristiano, aggiuntovi il battistero, che si trova nel mezzo; opera notevole, quel battistero, quando si pensa, che i monumenti, di tal genere, dei primi secoli del cristianesimo, sono, più che rari, rarissimi. Sicchè, tutto considerato, si può dire, di questo monumento, che, come arte, è uno dei pochi modelli, tuttora in piedi, del periodo di transizione fra l' architettura greca e romana, e la così detta gotica. Gli avanzi però dell' architettura pagana, come ho accennato, e più di tutto la ricchezza dei materiali, dimostrano, che esso dovette essere senza dubbio alzato pel culto dei gentili, dai quali passò ai cristiani.

Nè è possibile determinare quale deità nei tempi primitivi vi si venerasse, mancandone ogni traccia. Pare non inverosimile, che fosse dedicato ad Augusto, se buona testimonianza possono farne le iscrizioni, da me riportate a pagina 115, dalle quali si ha notizia, in Nocera, di un collegio di Augustali, ossia di sacerdoti di Augusto, e ciò perchè le lapidi, da cui quelle iscrizioni si ricavarono, furono tutte ritrovate nei dintorni del tempio, ove si vede ancora quella che comincia SVCCESSVS etc. Forse i coloni, qui spediti da quell' imperatore, volendo ergergli un tempio, razzolando dai diversi monumenti antichissimi della città, misero insieme tutto

il materiale occorrente a questo. Altre iscrizioni antichissime vi doveano essere certamente, e n'esistono tuttavia importanti frammenti, dai quali, per altro, non è possibile avere il menomo barlume, una notizia purchessia.



Sulla parete orientale del tempio, in una cappelletta, vedonsi alcuni dipinti degni di attenzione. Rappresentano soggetti cristiani, di differenti età: alcuni di epoca molto remota, altri più recenti; ed i primi soprattutto meritano lo studio dell'artista, poichè offrono argomento di serie osservazioni sullo svolgimento dell'arte. Quei dipinti sono, senza dubbio, opera di artisti, i cui nomi non giunsero fino a noi; ma che pure concorsero grandemente al risorgimento del a pittura, poichè, nei tempi della barbarie, trasmisero ai maestri, che precederono immediatamente Giotto e Cimabue, le ultime tradizioni della bell'arte cristiana.

Tre sole iscrizioni cristiane vi si trovano.

In carattere longobardo, su una colonnina di travertino, come qui accanto (1):

Su un marmo del pavimento:

M. CC. LVIII. INDICIONE. PME. EGO. MATHS.

Sotto un'immagine della Madonna:

JO. ANDREAS VNGRVS DE
NVCERIA ME EREXIT. EX. LEGATO
TIBERII SVI FRIS. A. D. 1607.

(1) S'interpetra così: + De donis datis et collectis Marie Magno aldo presbyter fecit.

Il documento scritto, più antico, che si abbia, intorno a quest' edifizio, è un diploma di Siconolfo, principe di Salerno, dell'anno 841, rinnovato nel 1179. In esso, ad istanza di Grimoaldo, figlio di Dauferio, Conte di Nocera, vengono confermate ad Alone, vescovo di Salerno, la Chiesa battesimale di S. Maria di Nocera, con tutt'i beni che ne dipendono, coi servi dell' uno e dell' altro sesso, e con quanto si apparteneva ai medesimi: *Per rogatum Grimoaldi comiti fideli nostri*, conferma e dona come segue, ad Aione, *Plebem* (1) *Sancte Mariae de Nuceria cum omnem substantiam suam, cum servis et ancillis et omnem sua pertinentiam* (2).

Si può dire, che durante il medio tutta la vita dei Nocerini si raccolse intorno a questo monumento, che loro ricordava tempi gloriosi. Dedicato al culto della Madonna, è menzionato spessissimo nei documenti dell' archivio della Trinità, col titolo di *Ecclesia Sancte Marie:* Ann. 905, 908; di *Sancte Marie de Nuceria:* Ann. 841. 880. 854. 962. 982. 987. 988. 1002. ed anche *S. Marie plevis Nucerie:* Ann. 990. 1024. o *Sante Marie plebem de locum Nucerie:* Ann. 751. 1023. Era riccamente dotato, e mette conto citare qui alcuni do-

---

(1) Muratori, Dissert. XXXIV.

(2) *Plebes* si dicevano le Chiese, che, destinate all'amministrazione del battesimo, erano considerate come madri delle altre parrocchie, e governate dagli Archipresbiteri. Si legge nel Can. V. del concilio di Pavia dell'anno 850: *Oportet ut plebium Archypresbiteri unumquemque conveniant, quatenus tam ipsi, quam omnes in eorum domibus commorantes, qui publice crimina perpetrarunt, publice poeniteant; qui vero occulte delinquerunt, illis confiteantur, quos Episcopi, et plebium Archypresbiteri idoneos elegerint.* E nel Can. XIII. più diffusamente vengono indicate le loro attribuzioni: *Singulis plebibus Archypresbiteros praeesse volumus, qui non solum imperiti vulgi sollicitudinem gerant, verum etiam Presbyterorum, qui per minores titulos habitant, vitam jugi circumspectione custodiant.*

In conferma poi di ciò, si trova nel testo delle Decretali (Decret. Greg. I. titus. 24. De off. Archyp.): *Singulae plebes Archypresbyterum habeant* ed ancora: *Sicut Episcopus matrici praeest Ecclesiae, ita Archypresbiteri plebibus.* (V. Tomassino, De Antiqua et nova ecclesia Disciplina).

cumenti del medesimo archivio, ove si ha notizia di possessioni di quella chiesa.

Ann. 880. Agosto, ind. XIII.—di un podere, si nota che ha per confine: *terra Sancte Marie de Nuceria.*

Altro podere aveva a Portaromana: in un documento dell'anno 908. Maggio, XI. ind. per confine di un campo, è detto, che ha *de alia parte terra Sancte Marie.*

Altro a Casolla, Anno 940. Marzo, ind. XIII. — si parla di un *arbusto* che ha per confine *de una parte terra Sancte Marie.*

L'anno 983 si vendono *due pecie de terra campenses in locum Nuceria*, e di una si dice, che ha per confine *terra Sancte Marie de locum Nucerie.*

L'anno 966, ottobre, si accenna ad una *terra Sancte Marie subtus sanctum Petrum.*

L'anno 984, in un contratto di locazione, di *una pecie de terra in Monticellu* (vicino Materdomini) sono descritti i confini, uno dei quali è una *terre Sancte Marie plebis de Nuceria.*

L'anno 990, in un contratto *in locum Agella* si parla di una terra *Sancte Marie plevis de Nuceria.*

L'anno 1006. *Adstante Grimoaldo, episcopo salernitano, Truppoaldus, presbyter, et abbas Sancte Marie plevis Nucerie terram incultam plebes molendinum concedit Mario filio qm. Ciceri.*

Allora il tempio si trovava *ab immemorabili* nella giurisdizione dell' Arcivescovo di Salerno, e così stette fino alla metà del tredicesimo secolo, come si ha da una bolla di papa Alessandro IV. dell'anno 1255, *VI. Kalendas Julii.* In quel tempo, per gl'intrighi di un Michele di Canton, razionale della regia Curia, che volle beneficare un suo favorito, passò nel Regio Demanio; però, morto il Canton, con diploma reale del settembre 1347, fu dichiarato nuovamente alla dipendenza dell' arcivescovo di Salerno. È da notare come l' istanza, che precedette

e provocò questa disposizione sovrana, fu fatta a nome del Capitolo e dei Vicarii, essendo allora vacante la sede, per la morte di Benedetto II. arcivescovo di Salerno. Il documento è il seguente:

« Iohanna, dei gratia, Regina Jerusalem et Sicilie — « Ducatus Apulie et Principatus Capue, Prouintie et « Forcalquerij, ac Pedimontis Comitissa.

« Uniuersis presentes licteras inspecturis, tam pre- « sentibus quam futuris. Si uenerandis Ecclesiis nos « probemus assidue dum comode possamus pia mentis « affectione munifica consequens est, ut quod oblatum « eis injuriose conspicimus, restitui per justitiam pe- « remptoriam faciamus. Sane oblata fuit pridie nobis « per....... Capitulum et...... Vicarios Maioris Salernitane « Ecclesie peticio quedam inter alia continens quod a « temporibus antiquissimis quorum memoriam non « extabat semper Ecclesia Sancte Maria Rotunda di- « cte.... de prouintia Principatus citra et de Salerni- « tana dyocesi fuerit de jure — Iuris et proprietatis « Maioris Salernitane Ecclesie — et ad archiepiscopos « Salernitanos — qui fuere pro tempore libere spectauit « et spectat Ecclesia predicte collatio — nullo in eo Jure « patronatus cuicumque persone alij competenti. Quod- « que clare memorie Reuerendus Dominus.... auus no- « ster Jerusalem et Sicilie Rex illustris dum uiueret — « minus ueraciter informatus et suasionibus subdolis « circumuentus — quod Ecclesia ipsa — eiusque col- « latio — ad suam curiam pertinebat — ad importunam « instantiam quondam Magistri Michaelis de Canton — « Magne Regie Curie Magistris Rationalis — Eccle- « siam ipsam cuidam sacerdoti eiusdem Michaelis fa- « miliari contulit — que quidem collatio deinde uicio « sui ex tali circumuentione pertracta ad Antonium fi- « lium quondam Caroli de Cabannis militis — licet « iniuste inuenitur ex collatione nostra — de facto —

« et minus rationabiliter transiuisse. Tandem suppli-
« cato nobis per capitulum et Vicarios antedictos —
« ut cum ex collationibus talibus ipsa Salernitana
« Ecclesia multipliciter in suis Iuribus fuit defrauda-
« ta — et de Juribus eiusdem Salernitane Ecclesie —
« satis liquere posset in prompto — dignaremus tam
« consideratione iusticie — cuius sumus omnibus prae-
« sertim Ecclesijs debitrices — quam in releuamen con-
« scientie predicti Aui nostri examinari jubere — ac
« discuti — tamque Jura nostre Curie — quam Saler-
« nitane Ecclesie supradicte — nobis referre — ut pos-
« semus deinde super hoc secundum Iusticiam proui-
« dere. Nos autem in hac parte prefatorum supplican-
« tium congrue postulationi — tam juste — quam de-
« bite, annuentes — commisimus per decertationem
« nostrae sub secreto Anulo nostro magistro laurentio
« perderico decretorum doctori — quondam Adinulfo
« Cumano de Neapoli — Vice protonotario dicti Re-
« gni dum uiueret — Matheo de porta — Magne nostre
« Curie magistro Rationali — nunc locumtenenti logo-
« thete et prothonotarij Regni Sicilie et Petro de Mon-
« teforti Juris Ciuilis professoribus — quod de Iuribus
« tam ipsius nostre Curie — quam predicti Salernitane
« Ecclesie non per modum Iudiciarij strepitus — sed
« solum ad nostram inde conscientiam lucidandam —
« se diligentius informarent — et super illis delibera-
« rent cum omnia actentione — ne per inaduertentia
« contingeret — quod non intendimus aliquam partium
« in suo Iure grauari — nobisque referrent. Ipsi uero
« Commissarij nostri ad excutionem premisse decre-
« tationis nostre et contentorum in ea exacte ac sollicite
« procedentes — Visis et examinatis per eos — tam Re-
« gistris Regalibus — que in Archiuio seruantur et li-
« cteris eiusdem domini Aui nostri factis de collatione
« seu presentatione predicte Ecclesie Sante Marie Ro-

« tunde dompno Francisco de Messana — et nostris —
« successiue factis Abbate Nicolao de Cathania — nunc
« ex collatione nostra predictam Ecclesiam obtinenti —
« eodem abbati presenti — ac aljsque facere pro ipsa
« nostra Curia iuuenerunt seu iuuenire potuerant —
« quam priuilegijs — cautelis, et probationibus alijs
« productis coram eis pro Salernitana Ecclesia supra-
« dicta — retulerunt nobis in scriptis — quodam scrip-
« ture compendioso contextu — sub eorum Anulis
« inter alia — quod pociora erant et sunt Iura eiusdem
« Majoris Salernitane Ecclesie in premissis quam nostre
« Curie subdicte sicque uidebatur eis predictam Ec-
« clesiam Sancte Marie foro Salernitano presuli — seu
« ipsi Salernitane Ecclesie resignandam — prout hec
« et alia Relationis eiusdem series effectiue continet
« et declarat — Nos itaque Relationem ipsam iustam —
« exactam prouidam et maturam — ac deliberatione
« concordi habitam reputantes acceptabilem atque gra-
« tam — ueluti que Commissariorum ipsorum fide
« de hijs et majoribus palpata experientia fore proui-
« dimus incumbendum — illam de dicta nostra scientia
« tenore presentium acceptamus et confirmamus expresse
« decernentes Ecclesiam ipsam Sancte Marie cum om-
« nibus Iuribus — rationibus — Ecclesijs et pertinencijs
« ad eam quomodo spectantibus — fore iam dictis Sa-
« lernitano presuli et Ecclesie — iuxta Relationem pre-
« missam absque alicuius contradictioni obire libere
« resignandam — tenendam et possidendam per eos in
« perpetuum pleno Iure absque alicuius innovationis
« obstaculo — seu contradictionis objiectu — aut peti-
« tionis cuiuslibet — seu Iuris — quod pro nostra Re-
« ginali Curia super eadem Ecclesia seu Iure patro-
« natus in futurum pretendi possit seu quomodo libet
« allegari. Per hoc enim conscientie nostre debitum
« merentur exoluimus et indepnitati eiusdem Eccle-

« sie — tam iuste quam debite prouidemus. In cuius rei « testimonium et cautelam presentes licteras fieri et « pendenti Excellentie nostre sigillo Iussimus com- « muniri. Datum Neapoli per eumdem matheum de « Porta de Salerno Iuris Ciuilis professoris magne no- « stre Curie Magistrum Rationalem et locumtenen- « tem.... logothete et Prothonotarij Regni Sicilie. Anno « domini. Millesimo. Trecentesimo. Quadragesimo. Se- « ptimo die septimodecimo septembris. prime Indictio- « nis. Regnorum nostrorum Anno Quinto (1).

Un Nicola da Catania, abate, che allora si trovava in possesso della Chiesa, non volle ottemperare al decreto reale e si mostrò, anzi, deciso a sostenere le sue ragioni; adducendo, tra le altre cose, alcune lettere regie, precedenti questa, per le quali asseriva di avere ottenuta la collazione. Bertrando, arcivescovo di Salerno, avanzò ricorso alla regina, ed a re Lodovico, già associato al trono, ed essi emanarono nuovo ordine, col quale confermarono il diploma dell'anno precedente, 1347, e commisero al Giustiziere della provincia, ed ai subalterni di lui, di abbattere l'insolenza del predetto Nicolò, o di chiunque altro agisse in suo nome; di espellerlo dall'indebita occupazione della Chiesa, ed impedirgli l'amministrazione delle rendite e dei proventi.

« Ludouicus et Iohanna dei gratia Rex et Regina « Ierusalem et Sicilie Ducatus — apulie — et Princi- « patus Capue Prouintie — et Forcalquerij — ac Pedi- « montis Comites — Uniuersis presentes literas inspe- « cturis tam presentibus — quam futuris. Si cunctis te- « nemur nostris subditis ad reddendum Iusticie debi-

(1) Curia Arciv. di Salerno, Arca III. n. 233.

« tum — fatemur nos magis obnoxios personis Eccle-
« siasticis — et Venerandis Ecclesijs — que domus di-
« uine existunt — et inde deo impeditur per nos de-
« bitus famulatus. Sane Venerabilis Pater B. Salerni-
« tanus Archiepiscopus — Consiliarius — et deuotus
« orator noster — Majestati nostre reuerenter expo-
« suit — quod ipse — et Predecessores sui habent ad
« eorum mensam spectantem — a temporibus anti-
« quissimis — in Terra Nucerie — de Prouincia —
« pricipatus citra — quandam Ecclesiam uocatam —
« Sancta Maria — Rotunda — alias dicta Sacta Maria
« Major — quam per subrettionem — et tanquam —
« Ius patronatus nostrum spectaret — Abbas Nicolaus
« de Catania — dicitur probatas nostras licteras obti
« nuisse — quarum uigore archiepiscopum memora-
« tum — in possessione seu quasi dicte Ecclesie — et
« eius Jurium — turbat indebite — et minus juste mo-
« lestat contra tenorem cuiusdam declaracionis factam
« per Nos Reginam — dum sola Regni administra-
« cionem geremus — Super quo nostre prouisionis Re-
« medio postulato pro parte archiepiscopi memorati—
« supplicacionem inde oblatam Majestati nostre pro
« eiusdem parte super predictis examinandam commi-
« simus — et secum Iusticiam terminandam Matheo de
« Porta — de Salerno et Sergio domini Vrsonis de
« Neapoli militi — Vice prothonotorio dicti Regni Iuris
« civilis Professoribus — Magne nostre Curie Magistri
« Rationalibus — dilectis Consiliarijs — et familiaribus
« nostris — coram quibus nonnulla Papalia priuilegia —
« et lictera una — magno pendenti sigillo nostri Regni
« sigillata — producta fuerunt — que quidem lictera
« erat Tenore et continencie subsequentis.

Riporta il Diploma precedente e conchiude:

« Quibus omnibus in examine recte rationis adductis—
« et de eisdem pleniori conscientia nobis facta — Aduer-

« tentes — quam clara et notoria est Iusticia — dicte Sa-
« lernitane Ecclesie supra Ecclesia memorata — duxi-
« mus — predictas licteras expensius confirmantes —
« auctoritate presencium decernendum — dictam Ec-
« clesiam Sancte Marie — cum Iuribus Rationibus Ec-
« clesijs et pertinentijs earum omnibus — ad eam quo-
« modo spectantibus — fore — esse — et esse debere —
« ipsius Maioris Salernitane Ecclesie — seu Presuli —
« memorati — et successorum suorum. Dantes propterea
« harum serie expressius in mandatis — Iustitiario Prin-
« cipatus citra. Vicarijs — seu Vicario — et aliis officia-
« libus — dicte Terre Nucerie — presentibus et futuris —
« qualiter — ad requisicionem dicti archiepiscopi seu ejus
« Vicarij — Rejecto dicto abbate Nicolao illicito deten-
« tore — aut alio — vel alijs pro ejus parte inibi exi-
« stentibus — seu Iura — possessiones et Redditus ipsius
« Ecclesie Sancte Marie Iurium et pertinentiarum eiu-
« sdem presencium auctoritate reducant — ipsumque
« reductum — oportunis — presidijs — in eodem Ec-
« clesia Sancte Marie manuteneant defendant dicto
« Abbati Nicolao — Silencium proinde in perpetuum
« imponentes. Presentibus semper remanentibus pre-
« sentanti — suis uiribus Valituris — Datum Neapoli
« per eundem sergium dominj Vrsonis de Neapolj mi-
« litem Iuris ciuilis Professorem — Magne nostre Curie
« Magistrum Racionalem — Vice prothonotarium Re-
« gni Sicilie — Anno domini Millesimo Trecentesimo —
« Quinquagesimo quarto — die uicesimo quinto — Au-
« gusto septime Indicionis — Regnorum nostri Regis
« Anno septimo nostre uero Regine Anno duodecimo (1)

Nicolò di Catania tenne duro, e ricorse, sostenendo i suoi dritti, alla Curia Romana. Da prima gli riuscì

---

(1) Curia Arciv. di Salerno, Arca III. num. 237.

di piegare in suo favore il Vescovo di Nola, giudice, delegato dal Pontefice, e ne ottenne sentenza favorevole; ma essendosene l'arcivescovo appellato direttamente al medesimo pontefice, questi commise la faccenda ad altro giudice, ed il Catania n'ebbe la peggio. Fu dichiarato usurpatore del benefizio, e condannato a rilasciarlo e rimetterlo a Bertrando, nella condizione medesima, in cui trovavasi prima di questo nuovo litigio da lui intrapreso. Ed avendo il pontefice approvata tal decisione, ne commise l'esecuzione al Vescovo di Lettere, all'abate di S. Benedetto di Salerno, ed al Decano della Chiesa di Amalfi, investendoli della facoltà di sottoporre i contravventori alle censure ecclesiastiche, e dichiarando di niun valore ogni altro appello.

« Innocentius episcopus seruus seruorum Dei Vene-
« rabili fratri — Episcopo Litterensi et dilectis filiis
« Abbati Monasterij Sancti Benedicti Salernitani ac
« Decano Ecclesie Amalfitane Salutem et apostolicam
« Benedictionem. Petitio Fratris nostri Bertrandi Archie-
« piscopi Salernitani nobis exibita continebat quod
« licet Ecclesia Sancta Marie Rotunde alias dicte Ma-
« ioris de Nuceria xpistianorum Salernitane diocesis
« ad ipsum archiepiscopum et eius mensam Archiepi-
« scopalem Salernitanam pleno jure in spiritualibus et
« temporalibus pertineret et tam ipse Bertrandus quam
« predecessores sui archiepiscopi Salernitani qui fuerunt
« pro tempore a tempore cujus contrarij memoria non
« existit ecclesiam possedeissent et ipse Bertrandus
« etiam possideret eandem tamen olim Nicolaus de Ca-
« tania, qui suo clerico Neapolitano se gerit ascerens
« se olim apud sedem apostolicam constitutum nostras
« ad Venerabilem fratrem nostrum Episcopum Nola-
« num sub ea forma letteras impetrasse ut quicquid
« idem Episcopus inueniret in ipsius Nicolai preindi-

« cium temere altempatum postquam ipse Nicolaus « causa peregrinationis, et pro quibusdan sui nego- « tiis promouendi iter arripuerat ad sedem ueniendi « predictam in statum debitum legitime reuocare cu- « raret. Contradictores per censuram ecclesiasticam « appellatione postposita compescendo — et falso pre- « tendens quod ipsa ecclesia ad dictum Nicolaum de « iure spectabat eamque ante arreptum iter predictum « possederat et tunc etiam possidebat — et quod pre- « fatus Archiepiscopus ipsum predicta ecclesia contra « justitia spoliaret prefatus Archiepiscopus petendo « se ad illam restitui coram eodem Episcopo auctoritate « dictarum literarum traxit in causam idemque Epi- « scopus perperam in causa ipsa procedens diffinitiuam « contra ipsum Archiepiscopum sententiam promulga- « uerit iniquam a qua pro parte ipsius Archiepiscopi « fuerit ad sedem apostolicam appellatum. Nosque cau- « sam appellationis huiusmodi ad instantiam ipsius « Archiepiscopi dilecto filio Magistro Symoni de sud- « biria Cancellario Ecclesie Saresburensis Capellano « nostro et Auditori causarum Palatij apostolici — « Audiendam commisimus et sine debito terminandam « qui ad instantiam Magistri Francisci de Sabini de « Teramo substituti per Thomasium abbatem Mona- « sterij Sancti Nicolaj de Contrano ordinis Sancti Be- « nedicti Caputaquensis diocesis procuratorem dicti « Archiepiscopi prout idem abbas a prefato Archiepi- « scopo in mandatij habebat — coram eo ptopterea in « judicio comparentis — premissis contra dictum Ni- « colaum debitis et consuetis citationibus in Audientia « publica prout est moris — in ipsius Nicolai contu- « maciam de consilio et assensu Coadiutorum mo- « rum dicti Palatij quibus super hac relationem fe- « cit fidelem eodem substituto presente pronuntiauit « dictam causam fore ad Romanam Curiam legitime

« deuolutam, et in ea tractari et finire debere et ad
« ipsius francisci substituti instantiam prefatum Nico-
« laum ad dandum et recipiendum libellum nec non
« ad prestandum et ab altera parte prestari uidendum
« de calupnia et de ueritate dicenda in causa huius-
« modı iuramentum accusauit et in eius contuma-
« ciam — quendam pro parte sua dedit libellum — et
« predictum in ipsius Auditoris presentia prestitit ju-
« ramentum in causa predicta Postmodum uero post-
« quam ad nonnullos actus inter dictum franciscum
« substitum — et Magistrum Dominicum de fractis
« procuratorem dicti Nicolai coram eodem Auditore
« in judicio comparentes fuerat in huiusmodi causa
« processum Magister Iohannes de Prato procurator
« prefati Archiepiscopi ab eo de nouo constitutus coram
« eodem Auditore in iudicio comparens quendam li-
« bellum presente Dominico prefato habuit in quo pro-
« posuit quod prefato Nicolaus post appellationem
« eandem in prejudicium alterius et Archiepiscopi pre-
« dictorum temere atteplando prefatam ecclesiam occu-
« parat et detinebat occupatam indebite ac de facto —
« quare petebat dictus procurator detentionem et occu-
« pationem predictas pronuntiari decerni et declarari
« ex ipsius Auditoris officio fuisse et esse temerarios
« et attemplatas — et tanquam attemptata primitus et
« ante omnia reuocari et ipsum archiepiscopum ad Ec-
« clesiam prefatam restitui in statu in quo erat et rein-
« tegrari plene et cum effectu. Subsequenter quoque
« per eundem Iohannem de Prato presente dicto Do-
« minico ad docendum de huiusmodi per eundem Ni-
« colaum — attemplatis — producto quodam publico
« instrumento prefatus Auditor eidem Dominico ad
« dicendum quicquid dicere uellet contra instrumentum
« prefatum certum peremptorium competentem termi-
« num assiguauit in quo prefato Iohanne de Prato

« coram eodem Auditore in judicio comparente — et
« prefati Dominici non comparentis contumaciam accu-
« santes. Prefatus Auditor ad instantiam dicti Iohanni
« de Prato prefatum Dominicum ad audiendum pro-
« nuntiationem suam super attemplatis predictis — per
« quendam Cursorem nostrum citari fecit ad compe-
« tentem peremptoriam certam diem. In qua dicto
« Iohanne de Prato coram eodem Auditore in iudicio
« comparente et ipsius dominici non comparentis con-
« tumaciam accusante et in ipsius contumacia pronun-
« tiantem huiusmodi fieri petente prelibatus Auditor
« reputans eundem Dominicum prout erat quod ad
« actum huiusmodi exigente iustitiam contumacem in
« eius contumaciam uisit et diligenter inspectis omni-
« bus actis attilatis habitis et producti in causa huiu-
« smcdi coram eo et ipsis cum diligentia recensitis
« et facta super hijs omnibus Coadjutoribus suis dicti
« Palatij relatione plenaria et fideli de ipsorum Coa-
« diutorum consilio et assensu per suam interlocu-
« tionem pronuntiauit prefatos occupationem et deten-
« tionem post predictam appellationem factas per ipsum
« Nicolaum de dicta Ecclesia Sancte Marie fuisse et
« esse temerarias et attemplatas — et ipsas tamquam
« attemptatas reuocauit — dictumque Nicolaum ab oc-
« cupatione et detentione huiusmodi amouendum fore
« et amouit — ac dictum Archiepiscopum ad posses-
« sionem ipsius ecclesie restituendum fore in eo statu
« in quo erat tempore dicte appellationis interposite
« ac reintegrauit et restituit ad eandem prout in in-
« strumento publico inde confecto dicti Auditoris si-
« gillo munito dicitur plenium contiueri. Nos igitur
« predicti Archiepiscopi supplicationibus inclinati que
« super premissis attemptatis ab auditore prouide acta
« sunt rata habentes et grata discretioni uestre per
« apostolica scripta mandamus quatinus nos uel duo

« nel unus uestrum per nos uel alium seu alios illa
« executioni debite demandantes eundem Archiepisco-
« pum uel procuratorem suum eius nomine ad corpo-
« ralem possessionem predicte ecclesie Sancte Marie ac
« jurium et pertinentiarum ipsius — amoto exinde pre-
« dicto Nicolao — auctoritate nostra restituatis et rein-
« tegretis ac restitutum et reintegratum juxta iuris
« exigentiam defendatis facientes sibi de ipsius ecclesie
« fructibus redditibus prouentibus iuribus ac subuen-
« tionibus uniuersis integre responderi. Contradictores
« per censuram ecclesiasticam appellatione postposita
« compescendo. Datum Auinione x Kalendas Iulii An-
« no octauo (1).

Il Catania allora dovette rassegnarsi, e così il Tempio ritornò sotto la giurisdizione degli arcivescovi di Salerno, e vi rimase; poichè molti anni dopo, il 24 settembre 1497, Cosimo, vescovo di Ravello, e vicario generale di Ottaviano, arcivescovo di Salerno, dava la collazione di una delle due Cappellanie al Sacerdote Giulio Fabbricatore, come si ha del seguente documento:

« Cosimus dei et apostolice sedis gratia Episcopus
« Rauellensis ac Reu. in Cristo patris et domini Domini
« octauiani Miseratione diuina arch. Sal. in spirituali-
« bus et temporalibus Vicarius generalis dilecto nobis
« In christo dompno Iulio Frabicatori de nuceria Sa-
« lutem in domino sempiternam: Vacauit nouiter una
« ex duabus Cappellanijs parrocchialis ecclesie S. M. M.
« de nuceria per obitum dompni Tuczuli de uinac-
« qua de eadem ciuitate nucerie ultimi et Immediati
« Cappellani dicte Ecclesie. Volentes nos ipsi Ecclesie
« prouidere de ydoneo et sufficienti Cappellano qui in

(1) Curia Arciv. di Salerno, Arca III. num. 236.

« eadem ecclesia Missas celebret et ipsi et filianis ipsius
« seruiat et Ecclesiastice sacramenta prestet — decre-
« uimus te prefatum dompnum Iulium de quo satis
« in domino confidimus et quod apud nos de tuis uir-
« tutis meritis fidedigno Comendaris testimonio nsti-
« tuere Capellanum in eadem Ecclesia: Et propterea
« uolentis talem deliberationem ducere ad effectum —
« Id circo dictam Capellaniam prefate Ecclesie, hoc
« est uuam de duabus cujus ecclesie Collacio prouisio
« et omnimode disposicio ad nos ordinaria auctoritate
« dignoscitur: tibi prefato dompno Iulio presenti et
« humiliter petenti conferimus et de illa etiam proui-
« demus auctoritate nostri Vicariatus officij et qua
« fungimur Iuhae parte melioribus uia jura moda et
« forma quibus melius possumus et ualeamus. Inue-
« stientes te per nostrum anulum et per imposicionem
« birreti presentialiter et canonice de eadem cappel-
« lania cum juribus et pertinenciis suis ut Juris et
« moris est, Itaque tenearis sicque nobis promisisti
« eandem eclesiam gubernare Ipsique et filianis suis
« seruire et Ecclesiastiaca sacramenta prestare ac mis-
« sas eandem celebrare et omnia alia facere ad quam
« tam de Iure, quam de Consuetudine teneris et prout
« tuj antecessores faciebant ac seruiebant: Et quoniam
« os bonis non debet elandi triturantis eciam qui alta-
« rio seruit de altari uiuere debet — ualeas proinde
« omnes et singulos fructus redditus et prouentus ac
« oblaciones emolumento et alia Iura quecumque Ipsi
« Capellanie pro rata tua spectantes et spectantia per-
« cipere et habere, et de Illis disponere pro tuo arbitrio
« uoluntatis — Alienacione tamen quomrumscumque
« bonorum Immobilium et mobilium preciosorum dicte
« ecclesie tibi penitus Interdicta — ac Iuribus prefati R.
« D. Arch. Sal. et dicte sue Maioris Ecclesie Sal. de-
« bitis semper saluis at reseruatis. Commictentes Insu-

« per Venerabili Viro abbati Nicolao marino bartocomo
« archidiacono nucerino quatinus uigore presentium
« te uel procuratorem tuum ad omnem tuam requi-
« sicionem In corporalem uacuam et expeditam posses-
« sionem dicte Capellanie ponat et Inducat ac Defen-
« dat Inductum amoto abinde quolibet alio Illicito de-
« temptore — quem nos eciam et in quantum possu-
« mus de Iure amouemus et pronunciamus amotum
« faciasque tibi de omnibus Ipsis Iuribus et fructibus
« Integraliter responderi: Contradictores et Rebelles ad
« id per censuras ccclesiastices et alia Iuris remedia
« Compescendo. In quorum omnium et singulorum te-
« stimonium et tuy prefati dompni Iulij cauthelam pre-
« sentes nostras licteras sigilli pontificalis prefati Re-
« uerendissimi domini Arch. et mee proprie manus Iu-
« ximus Apposicione et subscripcione Communiri. Datis
« et actos Salerni in archiepiscopali Palacio sub anno
« Domini Millesimo quatrincentesimo nonagesimo se-
« ptimo — die uicesima quarta Mensis octobris prime
« Inidicionis (1).

Ed il dì 8 settembre 1504 Francesco Berezillo, Vicario di Giovanni Vera, Arcivescovo di Salerno, concedeva ad un ecclesiastico di Cava, di nome Liberato di Spurario, una delle due cappellanie vacate nella Chiesa di S.ª Maria Maggiore, per la morte di un Marco d'Elia (2).

I vescovi di Nocera ebbero sempre la mira al tempio di S.ª Maria Maggiore, e, se non ne contrastarono apertamente il possesso agli arcivescovi di Salerno, si mantennero, però, sempre in un'attitudine ostile. Finalmente, essendo, sul cominciare del 1600, insorte gravi liti fra i

(1) Curia Arciv. di Salerno, Arca IV. n. 265.
(2) Curia Arciv. di Salerno, Arca IV. num. 288.

due prelati, appunto per quistione di giurisdizione sul tempio di S.ª Maria Maggiore, e sul monastero di Materdomini, fu portata la causa alla Corte Romana; e questa, l'anno 1627, Urbano VIII papa, attribuì Materdomini all'arciscovo di Salerno, ed il tempio di S.ª Maria Maggiore al vescovo di Nocera.

Da questi documenti, che apposta ho riportato integralmente, appare chiarissimo, come, dall'anno 841 fino al 1627, il tempio di Santa Maria Maggiore sia rimasto sempre sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno, e che soltanto in quest'ultimo anno la Curia Romana lo aggregava alla Diocesi di Nocera. Cade quindi interamente l'opinione tanto diffusa, dal Lunadoro in giù, che quel tempio una volta fosse Chiesa Cattedrale, non potendo per niun verso esser tale, se apparteneva ad altra Diocesi. È meraviglia pertanto come il Lunadoro ed il Marugi abbiano potuto mettere in giro questa fiaba; essi che vissuti fra il 1600 ed 1650, dovettero almeno aver notizia dei litigi, che si agitavano innanzi alla Curia Romana e delle decisioni di quest'ultima intorno a quel monumento.

Il Tempio fu sede della Parocchia di Santa Maria Maggiore, e così si mantenne fino alla seconda metà del 1600, se è da dar fede al Pacicchelli, che, notando le particolarità della sua visita a quel monumento, di una imagine della Vergine, in terra cotta, dice che il *Parroco me la fè scoprire* (1), le quali parole non lasciano alcun dubbio. Continuò tuttavia ad essere chiesa parrocchiale, fino all'anno 1807; ma trovandosi allora quasi crollante per vetustà, e mancando alla Città i mezzi di restaurarlo, la sede della parrocchia fu trasferita nella vicina chiesetta di Santa Caterina, e così dopo quindici secoli restò chiuso al culto cristiano questo monumento;

---

(1) PACICCHELLI, Memorie di viaggi.

visitato soltanto dai viaggiatori e dagli artisti, che vi affluivano da ogni parte in gran numero per ammirarne le bellezze, e studiarle.

Intanto quel *magnifico edificio che tutta Europa visita in ciascun giorno, e che è sempre un modello d'istruzione per gli studiosi delle belle arti* (1), minacciava rovina imminente, e dai Nocerini, l'anno 1806, rono fatte vivissime rimostranze al governo d'allora, che era il francese. Il generale Charron, intendente della provincia di Salerno, interpellato, rispondeva il 2 febbraio 1808, affermando essere urgentissime le riparazioni, ed insistendo, che non si perdesse molto tempo. Il ministro dell'interno finse di muoversi ed incaricò l'architetto Bonucci di fare gli studi opportuni, e *giudicare se conveniva restaurarlo, potendosi ciò fare con discreta spesa, o pure tagliarne gli oggetti d'antichità e trasportarli altrove, affinchè, crollando l'edifizio, non restassero schiacciati ed infranti sotto le rovine.*

Pare impossibile! Il governo francese, che pur mungeva ben bene le felici popolazioni, alle quali apportava la luce della civiltà, esitava a spendere qualche migliaio di lire per restaurare un monumento d'arte, e pensava, invece, se era il caso di *tagliarne gli oggetti e trasportarli altrove.* Dove? a Parigi forse?

Il Bonucci, alla sua volta, rispondeva *essere di sentimento d'intraprenderne una restaurazione, tanto più perchè le colonne, avendo abbastanza sofferto, molte di esse, potrebbero servire solamente di marmo. Tale restaurazione, conchiudeva, potrebbe costare un sette o ottocento ducati* (2).

L'edificio si trovava allora in uno stato deplorevole. Oltre dall'azione del tempo, esso avea sofferto moltis-

---

(1) Bonucci, Relazione al Ministro dell' interno 20 aprile 1808.

(2) Relaz. Bonucci, cit.

simo dai tremuoti, che tanto travagliarono la Campania e tutte le provincie meridionali nella seconda metà del secolo passato; e più di tutto era stato gravemente danneggiato dal tremuoto dell'anno 1805. Oltre a ciò, essendo molto sottoposto al livello ordinario del suolo, molte delle acque piovane vi affluivano, trasportandovi mota e lapillo, essendo state abbattute dal tempo, nè più rifatte, le due porte. Altre acque sorgevano da sè nell'interno, nè avendo scolo, la lunga azione del gas carbonio, e del gas idrogeno, che vi si sviluppavano, calcinava la superficie delle colonne; e la perenne umidità nei marmi, avea di già recato a queste non poco danno, separandone gli strati. E quelle colonne aveano già sofferto altri danni. Una, di alabastro, da mani ignoranti, che credevano esservi nascosti dei tesori, era stata talmente assottigliata, che pareva dovesse lì lì crollare sotto il proprio peso; altre a stento si reggevano, specialmente quelle di marmo non tanto duro, le quali esposte probabilmente al fuoco — e ne serbano ancora le traccie — dove si trovavano, prima di venir qui collocate, già erano mezzo calcinate, e premeva quindi che fossero appuntellate.

Pure, nè l'importanza dell'edifizio, nè il bisogno urgente delle pronte riparazioni, indussero il governo ad intervenire: il governo avea ben altro pel capo, quindi la relazione del Bonucci rimase lettera morta, ed il tempio nello stato di prima.

Nell'anno 1838, con una petizione sottoscritta da centinaia di Nocerini, si chiese direttamente al Re, che non si lasciasse così in abbandono quel monumento. Il Re rispose, che qualcosa farebbe; ma i Nocerini ebbero un bell'aspettare: il qualcosa rimase un loro desiderio.

Più tardi lo stesso architetto Bonucci, e Giulio Minervini, recatisi in Nocera, l'anno 1843, per gli scavi di

Porta romana (v. cap. X.), nella relazione che fecero a ministro Santangelo, di proprio impulso, raccomandavano al governo il tempio di Santa Maria Maggiore, insistendo vivamente, perchè questo monumento *si trovava*, scrivevano essi, ***in uno stato da far compassione.***

Il Ministro fece il sordo, e di restaurazioni per allora nemmeno si parlò.

Così restarono le cose fino all'anno 1856. Trovandosi allora qui di passaggio re Ferdinando II, di casa Borbone, i Nocerini profittarono di quella occasione per raccomandargli il loro tempio. Venne al re la voglia di visitarlo, e veduto in quale stato miserevole era ridotto, diede ordine che, senza perdita di tempo, e senza badare a spese si mettesse mano all'opera di restaurare il meglio che si poteva, e con ogni mezzo, il prezioso monumento.

E così fu fatto.

CAP. XX.

I Goti. I Vandali. I Greci.

L'impero romano cadeva sotto il peso della sua grandezza e delle sue conquiste. Finchè era stato forte ed unito, avea potuto tenere a bada i barbari, che facevano capolino dalle frontiere; ma quando, partito in orientale ed occidentale, rimase smembrato e fiacco, cadde in balia dei primi occupanti; e Roma stessa, che i romani, nel meschino orgoglio delle memorie del passato, credevano invincibile, fu domata dal ferro di Alarico, che la abbandonò al fuoco, ed all'ingordigia dei suoi scherani.

Da Roma Alarico si diresse verso la Sicilia (anno 490 E. V.), di dove disegnava passare nell'Africa. Lagrimevole è il racconto, che gli scrittori contemporanei (1) lasciarono del triste governo, che i barbari, durante il loro tragitto, fecero di queste provincie, e specialmente della Campania. Strage e devastazione segnavano dovunque i passi di quegl'indemoniati, senza che gli abitanti, avviliti, sapessero trovar modo da tenerli in freno.

---

(1) Jornand. De Bello Goth. XXX — Orosio, II. 19.

Evitando le poche città munite, e quelle, che, forti per natura, potevano esser loro d'impaccio, nè volendo barattare tempo, in assedi ed attacchi, si buttarono a predare, di qua e di là, per quei luoghi, che, sul loro cammino, incontravano non abbastanza forti, da opporre gagliarda, o lunga resistenza.

Lasciata Capua, cui non poterono avere, perchè cinta di salde mura, Alarico e le sue orde si misero su la via Aquilia. Passando per Nola, la presero, e saccheggiarono miseramente, uccidendo quanti abitanti ebbero nelle mani. Il virtuoso Paolino, custode degli ori, e dei ricchi arredi del tempio di S. Felice, non volendo, costretto, abbandonare a quei barbari il suo tesoro, ebbe a toccare i peggiori insulti (1). Entrano nella valle del Sarno. Nocera, ben difesa dalle gagliarde mura, non era così facilmente espugnabile, tanto più perchè i barbari aveano fretta; e così potè uscire illesa da quell'uragano: non i sobborghi e le campagne adiacenti, che furono miseramente devastate. Rimasti appena qualche giorno, partirono. Traversarono la Lucania e la Bruzia, lasciando ovunque tetri ricordi del loro passaggio, finchè pervennero a Reggio. Colà, sul partire, Alarico mutò pensiero, e volle rifare i suoi passi, per risalire la penisola; ma un malore repentino, coltolo a Consenza, lo finì. La morte, le rapine, i saccheggi aveano segnato il viaggio di questo barbaro, e fu veramente una fortuna pei luoghi ove passò, che egli ambisse di giungere prestamente in Reggio, poichè fece tutto il tragitto da Roma a Reggio in soli 47 giorni; essendo storicamente provato, che trovavasi in Roma il 24 agosto, vi rimase nove giorni, ed avviatosi per la Bruzia, verso la fine di ottobre era già in Reggio; il quale tempo è brevissimo, se si riflette, che il lungo cammino dovette essere fatto

---

(1) S. August. De Civit. Dei. lib. I. Cap. IX.

a piedi, e per strade incomode. Che se più a rilento avesse fatto quel viaggio, delle città, dei paesi, dei monumenti, che via via incontrò, pel tragitto di 350 miglia romane, non sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

Eppure furono immensi i danni, che nel loro rapido passaggio arrecarono quei barbari alle popolazioni. Cinque anni dopo, le provincie, che aveano avuto l'infausta visita, non eransi ancora rimpannucciate, nè potevano pagare i soliti tributi; tanto che Onorio, imperatore, con un editto dell'anno 415, loro condonò tutti gli arretrati, o, per dir meglio, dispose, che pagassero uno solamente dei cinque, che doveano. Le provincie che ottennero tale concessione furono il Piceno, la Campania, il Sannio, l' Apulia, la Calabria, la Lucania e la Bruzia.

Una nuova sciagura sopravvenne e più dolorosa. Le orde barbariche irrompevano a stormi per godere le delizie d' Italia, e per strapparle ad una ad una le glorie e le dovizie, ch' ella avea radunato da ogni parte del mondo.

L' imperatrice Eudossia, per vendicarsi di Petronio Massimo, da lei creduto uccisore di Valentiniano III, suo marito, chiamò dall' Africa Genserico, il quale ai 12 giugno del 455, giunge in Italia con poderosa armata, e poco dopo assalita Roma, la prende. A fatica Leone il grande, papa, lo indusse a risparmiare agli abitanti la vita, ed alla città il fuoco. Dopo un terribile sacco, che durò ben quattordici giorni, i barbari, usciti dalla città, si avviarono pel mezzodì, riversandosi nella Campania, specialmente, che ridussero tutta una rovina. Non seguivano la guida delle strade; ma andavano a stormi, a zonzo, dovunque trovassero da rapinare, e così l' autore della *Storia miscella* descrive il loro passaggio:

« Relicta itaque Roma, per Campaniam sese Van-

« dali, Maurique effudentes, cuncta ferro, flammisque « comsumunt, quicquid superesse potest, diripiunt. Ca« puam, nobilissimam civitatem, captam, ad solum u« sque deiciunt, captivant, praedantur. Nolam nihilo« minus urbem ditissimam, aliasque quamplures pari « mina prosternunt, Neapolim praeterea; quasque ob « firmitatem capere non poterant, rebus agrariis exi« nanitas reliquunt. Quicumque gladio superfuerat ca« ptivitates jugo subiiciuntur (1) ».

Procopio (2) narra, che in tutta la Campania due città solamente si tennero in piedi: Napoli e Cuma, le quali, perchè assai ben munite, poterono resistere all' urto dei barbari: tutte le altre furono incendiate; i villaggi, i tempii, le tante opere d'arte, atterrate, distrutte; le campagne devastate, e gli abitanti miseramente trucidati, e menati schiavi.

Alla Campania, più terribile della scorreria dei Goti, del 409, fu questa incursione dei Vandali, del 455. Alarico, messosi sulla via Aquilia, tenne dritto al suo cammino; cercando, è vero, di rapinare il più che poteva, ma soltanto per quanto gli fosse consentito dal breve tempo, che aveva: sua mira principale essendo di giungere al più presto possibile in Sicilia. Genserico, invece, sguinzagliò per tutta la regione le sue orde, che, senza tenersi ad alcun sentiero certo, scorrazzarono ovunque, devastando il palazzo opulento, e l' umile casolare. I Goti si contentarono del saccheggio, e di uccidere soltanto quelli degli abitanti, che potevano esser loro di ostacolo; i Vandali, invece, uccisero per uccidere, per ingordigia di sangue; e non contenti di ciò, e delle rapine, e dei soprusi di ogni maniera, adegua-

(1) Hist. miscell. lib. XV. — Murat. Rer. Ital. Script. Vol. I.
(2) De Bell. Goth.

rono al suolo le città, ed anche le rovine distrussero col fuoco.

Nè fu questa la sola volta, che Genserico corse a' danni della Campania. Quasi ogni anno, al cominciare della primavera, messo su numeroso naviglio, corseggiava lungo le marine d'Italia, depredando ed abbattendo città, e traendo via immunerevoli schiavi.

Noi non sappiamo quali e quanti danni sofferse la città di Nocera da questa seconda irruzione di barbari. È verosimile però, ch' ella sia rimasta immune, e che abbia potuto difendersene, mercè le sue mura saldissime, che allora, e nei secoli che seguirono, la preservarono da molti mali, come vedremo nella continuazione del racconto. È anche verosimile che Genserico ed i suoi Vandali non siano giunti fin qui, in questo estremo lembo della Campania, per non trovarsi troppo lontani delle navi, che ronzavano nel golfo di Napoli, ove nemmeno potevano dirsi troppo al sicuro, codiate, come erano, dai Napoletani. Oltre chè, di quei tempi, per venire in Nocera non v' era altra strada, che l' Aquilia, cammino troppo lungo per gente, che amava di far presto, per non trovarsi molto esposta alle rappresaglie dei naturali del paese, i quali, benchè caduti in estremo avvilimento da lasciarsi così conculcare, senza aver forza di reagire, potevano, da un momento all' altro, e spinti dalla disperazione, tentare una riscossa, ed in tal caso la valle nocerina sarebbe stata addirittura una trappola, dove i barbari potevano restar presi.

Possiamo dunque dire, con qualche certezza, che la città di Nocera pochissimo o nulla soffrì dai Vandali, dopo aver saputo resistere ai Goti.

Molti dei quali Goti, morto Alarico, eransi stabiliti da queste parti, sia per loro elezione, attirativi dalla

---

(1) Cassiod. Lett. XXVI. lib. V.

dolcezza del clima, e dalla feracità del suolo, sia perchè messivi a dimorare dai loro sovrani, forse per sorvegliare i naturali del paese. E furon parecchi.

Una lettera di Teodorico, dell'anno 494, riportata da Cassiodoro (1), ingiunge ai Goti, residenti nel Piceno, e nella Campania, che ogni anno, nella stagione estiva, si rechino in Ravenna per fare atto d'omaggio al sovrano, e per averne un consueto donativo. E dobbiamo credere, che non ostante la lunga dimora, e l'essere noti da queste parti,—figli o nipoti dei primi Goti, venuti con Alarico,—non fossero essi fior fiore di galantuomini; poichè, in quella lettera, Teodorico raccomanda loro di essere savii e che, passando, non danneggino le campagne, nè rechino disturbo ai paesi o villaggi, dove si fermavano ad albergare.

Non ostante le sciagure degli ultimi tempi, le condizioni economiche della Campania erano prospere piuttosto, e parve un contrapposto. Quegli anni furono fertilissimi. Secondo scrive il medesimo Cassiodoro, di qui si faceva florido commercio di prodotti agricoli, e l'abbondanza era tale, che per un soldo, eguale ad uno scudo d'oro, si avevano trenta anfore di vino, ed anche per un soldo sessanta moggi di frumento, ossia 15 tomoli della misura presente. E volendo Teodorico concorrere anche lui, la sua parte, a far prosperare tali commerci, diede fuori alcune leggi, con le quali si concedevano le maggiori facilitazioni, e la più ampia protezione ai mercatanti, che venivano da queste parti. E non era poco, quando si pensa, che un re barbaro si studiava di riparare ai mali che altri re barbari, suoi predecessori, aveano cagionato a queste afflitte popolazioni.

Non così la pensava il Vesuvio, che di tanto in tanto si faceva vivo, con qualcuna delle sue. Nell'anno 476

---

(1) Cassiod, loc. op. cit.

fu una terribile eruzione, e la quantità di cenere sì abbondante, che tutt'Europa ne venne coperta; e giunse fino in Costantinopoli, dove quei di là istituirono una festa in memoria di tal fenomeno, nuovo per essi. I tremuoti, che accompagnarono quella eruzione, danneggiarono non poco le città adiacenti al vulcano, e Nocera, fra le altre, ebbe a toccare le sue, poichè ne rimase mezzo conquassata.

Nè qui cessarono le garbatezze di questo iroso nostro vicino. L'anno 512 altra eruzione coperse di uno spesso strato di cenere tutta la Campania, tanto che il medesimo Teodorico, per alleviare le gravi perdite, sofferte dagli abitanti della contrada, i quali, e per quell'anno, e per molti appresso, aveano perduto tutti i prodotti della terra, commise a Fausto, pretore della provincia, che restassero condonati agli abitanti gli ordinari tributi (1).

Altra eruzione memoranda fu quella dell'anno 536. Procopio (2), testimone di veduta, narra che i muggiti del Vulcano erano sì forti, che gli abitanti dei dintorni credevano venuto il finimondo, e la copia della lava tale, che tutto il monte pareva un fuoco solo.

Quell'anno la tranquillità della Campania Nocerina venne di nuovo turbata dagli strepiti di guerra. Il dominio dei Goti era andato mano affievolendosi, e gli imperatori d'oriente, inetti sulle prime a scacciarli d'Italia, ora che li vedevano deboli e scissi, cominciarono a mostrare i denti, tanto che Teodato, re goto, impensieritosene, mandò proposte amichevoli a Giustiniano. Questi non se lo fece dir due volte ed accettò; ma Teodato, o che prendesse coraggio per una vittoria ottenuta dai suoi sui Greci, o per altra ragione, mancò alla fatta promessa e rimandò i legati a Giustianiano.

---

(1) Cassiod. lib. IV. op 50.
(2) Procop. op. cit. II. 4.

Arse questi di sdegno, poichè sapeva che a soffiare nel fuoco concorrevano gli abitanti del mezzodì d' Italia, stanchi delle birbonate di Teodato, non ultima delle quali era stata quella dell'aver fatto strozzare la buona Amalasunta, sua benefattrice, cui egli dovea il trono. Belisario, primo dei generali di Giustiniano, ebbe ordine di muovere tosto per l'Italia, e scacciarne i Goti. Sbarcato in Sicilia, passò a Reggio, e di là mosse per l'Italia superiore. Tutti i luoghi, che, via facendo, incontrava, se gli diedero spontaneamente, e quasi tutte le città gli aprirono le porte, sia perchè odiavano i Goti, ariani di religione, sia per odio verso Teodato. Il cammino di Belisario fu un continuo trionfo, fino a Napoli, allora piccola città (1), ma forte e ben munita. Per ottenerla dovette cingerla d' assedio, e sarebbe restata vana l' opera sua, se non gli fosse riuscito d' introdurvi, per un acquedotto abbandonato, alcuni suoi soldati, che, sorpresi gli assediati, s'impadronirono di una delle porte. Napoli cadde, e fu saccheggiata così atrocemente, che Cuma, la quale teneva pei Goti, spaventata, si arrese.

È probabile che Nocera abbia riconosciuto l'autorità di Belisario. Se avesse parteggiato pei Goti, i Greci, nel loro passaggio per la via Aquilia, l'avrebbero, certamente, stretta d' assedio, come fecero di tante altre città. Ma il non trovarla punto nominata in quella occasione mi fa supporre, ch' ella abbia aperto le porte a Belisario, che veniva per liberarla dai Goti, ospiti poco graditi, e sempre tenuti d'occhio. Anche un'altra ragione in favore di questa mia opinione, che Nocera, cioè, si sia volontariamente data ai Greci, è che nei due secoli seguenti la troviamo a far parte del Ducato Greco-Napoletano, venuto su dopo la caduta dei Goti,

(1) Procop. De Bello Goth. II. 4.

CAP. XXII.

TEIA.

La lotta fra i Goti ed i Greci era oramai impegnata, e dovea terminare soltanto con la disfatta o degli uni o degli altri.

Dopo Teodato, ebbe il regno Vitige, che, non sentendosi forte abbastanza, da tener fronte ai nemici, si ritirò a Ravenna. Lui morto, gli successe Erarico, ed a costui Totila. Parve che la stella dei Goti risorgesse sotto il regno di questo re, imperocchè avendo egli ricominciata la guerra con soli cinquemila soldati, si trovò, poco dopo, alla testa di un esercito sì numeroso, che potè ripigliare Napoli e Cuma; e se la fosse durata ancora altro tempo, si sarebbe forse impadronito nuovamente di tutta l' Italia. Ma preposto Narsete a Belisario, nel comando dell'esercito d'Italia, costui, nel 552 diede ai Goti tale una rotta, tra Matelia e Gubbio, che ne restarono vinti e sbaragliati interamente; e lo stesso Totila, combattendo da prode, fu gravemente ferito, e pochi giorni dopo morì. I Goti superstiti ripararono a Pavia, dove, rimpannucciatisi alquanto, elessero a loro re Teia, uno dei più valenti generali di Totila.

Narsete intanto giungeva senza contrasto alcuno in Roma. Di là, avvertito da una concubina di Teia, che

gran parte del ricco tesoro di Totila, riposto in Cuma, era affidato ad un fratello stesso del morto re, chiamato Erodiano, spedì colà buon numero delle sue soldatesche, ed altre ne mandò nella Toscana, per impedire che da quella parte potessero venire i Goti alla difesa di Cuma.

Teia, dopo la sua elezione, non si era mosso da Pavia; e sapendo pur troppo, che le scarse forze di cui disponeva, non gli permettevano di misurarsi vantaggiosamente coi Greci, tentò di stabilire un'alleanza coi Franchi. Ma sapute le nuove mosse di Narsete, ed il pericolo di Cuma, la cui caduta avrebbe arrecato ai Goti perdite irreparabili, determinò subito di correre a difenderla. I passi della Toscana eran guardati, come ho detto; Teia dovette intraprendere un cammino molto più lungo, e, facendo la via del mare Adriatico, costeggiando il litorale, giunse nella Campania. Nocera era rimasta in potere dei Greci fin dai tempi di Belisario. Di sorpresa Teia se ne impadronisce, fa prigionieri tutti i Greci messivi a guardia, e vi stabilisce la base delle sue operazioni militari, distribuendo i suoi soldati a custodire i passi della valle del Sarno (1). E, saputo che Narsete, impensierito di tutti questi arditi movimenti, e della forte posizione occupata dal nemico, avea richiamato dalla Toscana Giovanni Vitaliano e Filimato, col fiore dei soldati greci, ai quali s'era aggiunta la legione di Valeriano, tentò diverse volte, ma senza frutto, d'impedire tali mosse. Narsete allora venne anch'egli col suo esercito nella Campania Nocerina (2).

I due eserciti s'incontrarono sulle sponde del Sarno: i Goti, verso Nocera, occupando tutta la campagna, presentemente tra Scafati o poco più in su, e Castellammare, ed i Greci dalla parte opposta (3). Il fiume, di

---

(1) Grimaldi, Annali.
(2) Grimaldi, op. cit.
(3) Grimaldi, op. cit.

quei tempi, o forse in quella stagione, per l'abbondanza delle piogge, era tanto profondo, che non potevasi guadare, nemmeno a cavallo, ed i Goti, occupato l'unico ponte, che permettesse il passaggio dall'una sponda all'altra, vi si erano fortificati, alzandovi torri di legno, ed altre macchine da guerra, con le quali non cessavano di tartassare giorno e notte l'esercito nemico.

Stettero così di fronte Greci e Goti per ben due mesi, senza alcun fatto d'arme, riducendosi tutto il battagliare ad uno scambio quotidiano di frecce o di pietre, scagliate dalle baliste; di contumelie, che si lanciavano dall'una all'altra riva gli eserciti nemici; e anche a qualche semplice duello dei soldati, che, più arrischiati degli altri, ed impazienti d'indugio, varcavano il ponte. Ma venne il momento, che l'esercito goto si trovò a mal partito. Fino a quel tempo, per mezzo di alcune piccole barchette, che solcavano le acque del Sarno, era stato esso rifornito di vettovaglie dal naviglio proprio, ancorato nel porto di Stabia; ma il prefetto di quelle navi, vendutosi a Narsete, ed a Stabia giunte molte navi greche dalla Sicilia e da altri porti, i viveri cominciarono a mancare specialmente pei cavalli, pei quali non vi avea pascoli. D'altra parte Filimato, con la sua legione, girando per la via Aquilia, s'era impadronito di Nocera, e di tutti i passi della Valle Nocerina, sicchè l'esercito goto si trovò chiuso da tutti i lati, senza pur una sola via di scampo, tanto più che Narsete, in quei due mesi, avea fatto alzare molte torri sulle rive del fiume, e divenuto così di offeso offensore. Atterriti allora i Goti da tanto pericolo, levato il campo, ripararono sul vicino monte Lattario, dove speravano di trovare almeno da tenere in vita i cavalli, o anche, traversate le montagne, di salvarsi sul mare. Ciò accadde in una notte sola. Sul far del giorno i greci, vistisi sfuggire i nemici, corsero alle armi, e varcarono il ponte per inseguirli. Nar-

sete, però, riflettendo ai disagi di una guerra fra montagne, ripide, scoscese, poco o nulla conosciute, senza strade, e tra boscaglie foltissime, mutò idea, ed arrestò i suoi piedi del monte, e fece piantar le tende fra tutto quello spazio, che è fra Angri e la grossa borgata di S. Antonio Abate. Quella sosta fu brevissima. I Goti non eran rimasti molto contenti della ritirata. I pascoli pei cavalli mancavano, ai viveri per gli uomini non era neppur da pensare, ed il cammino, per raggiungere il mare dall'altro lato, impossibile. Messi così, alle strette; chiusi da ogni banda, senza nemmeno la speranza di potere ridiscendere al piano, spinti dalla fame, dal desiderio di uscire da quel cerchio d'armi, di cui era circondati, irruppero in un subito nel campo nemico, confidando di potere almeno, con un tiro improviso, cogliere i nemici alla sprovvista e procurarsi un' uscita. I Greci furon davvero colti all' impensata, tanto che nè la cavalleria si trovò ordinata, nè i fanti eran disposti nelle rispettive ordinanze. Tuttavia corsero alle armi, e tennero fronte al primo impeto dei Goti, stretti, si può dire, in un nucleo solo. Grande, nell' una e nell' altra parte, era il desiderio della pugna: nei Goti per la disperazione della presente fortuna, nei Greci per liberarsi una volta per sempre di quei barbari, che loro contrastavano il dominio della penisola; negli uni e negli altri, perchè ormai si sapeva, che questo combattimento avrebbe posto fine alle incertezze fra le quali da ben due mesi si vivea. Moderata la foga del primo slancio, parve che la sorte di tutto quel combattimento fosse ridotto nelle mani di un solo, del prode Teia, il quale in quel memorando giorno apparve, quale era veramente, un eroe, degno di tempi e di sorte migliore. Innanzi ai suoi era stato il primo a recare la morte nel campo nemico, ed i Greci, riconosciutolo, rivolsero su lui tutti i loro sforzi. Se riuscissero ad atterrarlo, l'e-

sercito Goto potea dirsi spacciato. Un nembo di saette cominciò a piovergli addosso; ma egli, riparandosi con lo scudo, e lavorando con la spada, faceva strage dei nemici. Allorchè lo scudo era coperto di frecce, sì che più non potea sostenerlo, lo mutava tosto con un altro, che gli venia apprestato, e così continuava la pugna, assalito da ogni parte, senza esser tocco, come che sia, senza retrocedere d'un passo, anzi acquistando terreno sugli avversari, per raggiungere così il suo fine, che era quello di aprire un varco ai suoi. Il combattimento, incominciato al sorgere del sole, era durato così fino alla terza parte del giorno, senza che se ne potesse predire il risultato, tanto l'ardimento di un solo teneva a bada, e quasi atterrito, l'esercito Greco. Quel prode dovea cadere. Ben dodici volte avea mutato lo scudo, senza che ferro nemico riuscisse ad offenderlo, quando, volendo mutarlo ancora, perchè carico di saette, gl'impacciava i movimenti, gridò ad un suo armigero, che un altro gliene porgesse; e nel fare ciò — o che troppo confidasse nella sua buona fortuna, e non usasse le cautele necessarie, o che i nemici gli stessero troppo ai panni, e spiassero quell'istante per profittarne — accadde, che la parte inferiore del corpo gli rimase scoperta, ed un colpo di lancia, fattagli cadere l'ocrea, lo ferì gravemente (1). I suoi corsero per circondarlo, per soccorrerlo; gridandogli, che smettesse; scongiurandolo di ritirarsi: egli non volle, e continuò a combattere, finchè, sfinito per la perdita del sangue, cadde moribondo. Fu quello il segnale del combattimento generale. I Greci, buttatisi al corpo di Teia, spiccatane la testa, e conficcatala alla punta di un'asta, la mostrarono agli amici ed agli inimici; a quelli, affinchè riprendessero coraggio, a questi per far loro sa-

(1) Manuel Tesauro.

pere, che il loro capo era morto, e che per essi era finita.

Non per tanta sciagura i Goti si persero d'animo, e sino al far della notte continuarono a combattere valorosamente, non ostante che fossero convinti di non potere lungamente tener fronte all'esercito greco, e che il loro dominio sull'Italia era ormai perduto con la perdita di quella battaglia. Durante la notte Filimato giunse co' suoi da Nocera in soccorso dei Greci. Spunta il nuovo giorno, e la pugna incominciò più accanita, più feroce, e fu uno scempio, una strage, che mai; pure i Goti, morendo, ma non confessandosi vinti, stettero saldi fino a sera. Ma quale vantaggio poteano essi trarre da tanti e tali sacrifizi? Una lotta protratta ad oltranza era un farsi inutilmente scannar tutti, dal primo all'ultimo, senza alcun frutto, senza alcuna speranza. Così, ridotti alle strette, e anche tormentati dalla fame, chiesero di venire a patti, e si fece tregua al combattere. Alcuni dei capi, andati a Narsete, offrirono le condizioni della resa e furono: 1.° Che l'esercito goto avrebbe tosto posato le armi, e riconosciuta l'autorità dell'imperatore: 2.° Che i Goti potessero, a loro volontà, o vivere nell'Italia, e liberamente godere le possessioni che vi avevano; o partirne coi loro tesori, senza che loro potesse in niun modo venire impedito: 3.° Che i Goti si obbligavano di pagare il tributo, come tutti gli altri sudditi. Narsete, in sulle prime, stette in forse di accettare queste condizioni, parendogli esser tempo di profittare dell'occasione, e dettarne di più grovose; ma tenutone consiglio con Giovanni Vitaliano, fu deliberato di accettarle, considerando, che la gloria militare dei Greci potevasi dir soddisfatta, essendo i Goti ridotto in tali strettezze da chieder essi la pace; ed anche perchè stimarono, Narsete e Giovanni, essere imprudenza l'imporre condizioni troppo gravose, che,

non accettate, avrebbero indotto i Goti ad una guerra di sterminio, dalla quale altri danni gravissimi potevano nascere. Solamente non fu accettata la condizione, che i Goti potessero restare nell'Italia: s'impose, anzi, che ne uscissero, con tutti i loro averi, e giurassero di mai riprendere le armi contro i Greci. Questi patti accettati e giurati, la guerra tosto cessò.

Così dopo 72 anni tutta Italia venne in potere degli imperatori d'Oriente, i quali posero a governarla un loro vicario, nominato Esarca. Questo magistrato fissò la sua residenza nella città di Ravenna.

CAP. XXIII.

I LONGOBARDI.

Quando i Greci, disfatti i Goti, credevano di avere ridotta tutta Italia alla loro obbedienza, e di poterne godere tranquillamente il possesso, aveano fatto i loro conti senza i Longobardi.

Questi nuovi barbari, originari delle regioni settentrionali della Scandinavia, della Svezia e della Cozia, incolti, rozzi, ferocissimi, truculenti, di alta statura, inondarono l'Italia nel 568, tredici anni appena dopo la caduta dei Goti.

Occupata la Lombardia, e stabilita la loro residenza principale in Pavia, che eressero a capitale, non durarono molta fatica ad impadronirsi di queste nostre provincie, allora deserte da fiera pestilenza, ed angustiate da orribile carestia, per mancanza di coltivatori, che facessero fruttare il terreno. E per tale penuria generale di viveri i popoli della Campania, sola regione della bassa Italia, dove non si morisse addirittura di fame, furono, verso l'anno 560, oltre dai soliti tributi, tormentati, per parte dei governi, da un'altra vessazione. Del grano che raccoglievano dai loro poderi, potevano essi ritenere solo quel tanto, che fosse necessario ai loro bisogni, e doveano mandare il resto nei pubblichi ma-

gazzini, donde si distribuiva agli altri popoli che ne difettavano (1). Così il torrente Longobardo, non trovando chi lo arginasse, irruppe impetuoso, tanto più che Giustino II. distratto dalle guerre d'Oriente, non potè mandare alcun soccorso; e Longino, primo Esarca, a fatica riuscì a raggranellare poche centinaia di soldati, da mettere a guardia di alcune città di maggiore importanza. I Longobardi ebbero quindi tutta l'opportunità di estendersi nel mezzodì, dovunque loro tornasse gradito, e pare che ciò facessero dal 568 al 574 dell'era volgare; da Alboino, cioè, loro primo re, fino a Clefi, che fu il secondo (2). Prima regione ad essere invasa fu il Sannio. Una mano di cotesti barbari, occupata Benevento, città forte e ben munita, vi pose stabile dimora, e da Zottone, prima Duca, ebbe origine il Ducato di Benevento, uno dei trentasei in cui i Longobardi partirono tutta l'Italia; Ducato che, nato piccolo ed oscuro, fu più tardi, così nobile ed esteso.

I Greci, impotenti sulle prime ad impedire l'invasione, lasciarono fare; ma quando s'accorsero, che i nuovi venuti non canzonavano, e miravano al dominio intero della penisola, tentarono, se non di fermare, almeno di tener a bada il più che possibile, con guerre non interrotte, l'estendersi di cotesti rivali.

I loro sforzi non ebbero felici risultati, perchè venti anni appena dopo la loro venuta, i Longobardi eransi impadroniti di quasi tutti i possedimenti Greci nelle nostre province, e di quasi tutta la Campania; tranne Amalfi, Sorrento, Stabia, Lattario, Napoli, Acerra e Nocera (3), che non caddero, non perchè gl'imperatori d'Oriente, o i loro Esarchi di Ravenna, le facessero difen-

---

(1) Simmaco, lib. 1. epist. 39.
(2) Muratori, Ann. 574.
(3) Grimaldi, anno 589.

dere, ma perchè i Longobardi non ancora aveano steso su esse il loro zampino.

In generale tali guerre tra Greci e Longobardi, procedevano fredde e ad intervalli, sicchè grandi cangiamenti non si ebbero. Riuscivano però dannose oltremodo all' Italia, ed agl' Italiani, per lo stato d'incertezza in cui si vivea, e perchè, per le guerre dei tempi passati, tra Goti e Greci, e pel mal governo di questi ultimi, la condizione dei cittadini era tristissima.

Quelli però che più degli altri facevano davvero erano i Longobardi-Beneventani. Isolatamente si allargavano nella Campania e nel Sannio, ed imbaldanzirono tanto, che nel 533 tentarono perfino di assalir Napoli, e prenderla di sorpresa, nel che non ebbero buona fortuna, perchè i Greci si difesero gagliardemente.

Queste piccole guerre, nelle quali ora gli uni ora gli altri aveano la peggio, continuarono così fino al 589. Alla fine Autari, re longobardo, deciso di farla finita una volta per sempre, da Pavia venne a Benevento, e quivi, diviso il suo esercito in più squadre, lo sguinzagliò pel mezzodì d' Italia. Distruggendo uomini, città e ville, percorsero il Sannio, la Campania e le altre provincie; ed egli stesso, Autari, giunse fino a Reggio.

Tuttavia è da credere, che da questa memoranda incursione, nella quale fecero mostra di tutte le loro forze, i Longobardi non cavassero molto buon frutto, poichè venti anni dopo, cioè nel 601, li troviamo alle prese con parecchie città della Campania, cui volevano ridurre alla loro obbedienza.

E Nocera fu appunto tra le città, che in quel tempo tentarono di resistere agli invasori. Verso il luglio del 601, l' esercito di Arigiso, occupata Nola, si buttò, al solito, devastando e predando, nella Campania nocerina, e propriamente nel tenimento di S. Marzano, ove era un monastero antichissimo. Si ricava ciò da una

lettera di S. Gregorio Magno (1) ad Agabito, abate di Sorrento, cui il pontefice scrive, che, essendo il monastero, messo nel fondo Marciano nella Campania, interamente desolato e deserto di frati, tanto che nè anche uno solo ve n' era rimasto per custodirlo, egli, l'abbate, lo unisca, con tutti i beni, e le dipendenze al monastero di Sorrento, affinchè, quando che sia, possa rivendicarne i dritti, o ripristinarlo. Gli ordina, inoltre, di spedirvi alquanti dei suoi monaci, i quali, vi celebrino le divine lodi, e soggiunge, che il monastero di Marciano, benchè in tal modo unito al suo di Sorrento, resti tuttavia sotto la giurisdizione del Vescovo di Nocera, *cuius est dioecesis.*

Ecco intera la lettera:

Gregorius Agabito — Ne locis venerabilibus, vel quando licet culturae desit obsequium, nostra debet sollicita cura prospicere. Quia igitur monasterium, quod in fundo Marciano, Provinciae Campaniae, situm est, ita hostilitate faciente, a congregatione funditus dicitur desolatum, ut ne unus exinde monachus, qui aliquam illic sollicitudinem vel curam debeat adhibere, remanserit: tuo illuc monasterio cum omnibus rebus suis, vel quae ei competunt actiones, utile prospeximus uniendum, ut res eius tenendi, vel a detinentibus vindicandi libera tibi sit, et sine aliqua dubietate licentia. In quo etiam studii tui sit monachos deputare, qui illic tempore quo intervallum de hoste fuerit, ut opus Dei celebrare, et decente debeant deservire. Nec aliqua illud praesumas excusatione negligere: quod ideo curae tuae, ut sollicitudinem illic debeas adhibere, committitur. Ipsum autem monasterium sic tuae nos ordinationi commisisse cognoscas, ut tamen iurisdictionem illic non

(1) S. Gregor. Lett. 72. indig. 4.

Episcopus Surrentinus, in cuius civitate monasterium tuum est, sed Nucerinus cuius est dioecesis. Nam sic huius ordinationem disponimus, ut tamen iura tua singulis Episcopis inviolata servemus (1).

Pare adunque, che fino a questo tempo Nocera fosse tutt' ora in potere dei Greci, e continuasse a difendersi dai Longobardi, le cui scorrerie giungevano fino alle sue mura. Sappiamo, da altre lettere del medesimo S. Gregorio (2), che alla fine dovette aprire le porte a quei barbari, dai quali, in pena della lunga resistenza, fu devastata; che i migliori edifizi andarono sossopra: degli altri non rimase pietra sopra pietra; e che degli abitanti buona parte miseramente venne massacrata. Da Nocera i Longobardi passarono a Salerno, e circondatala da ogni parte, per mare e per terra, affinchè non potesse avere soccorsi, la strinsero ad arrendersi, e si arrese, a buoni patti però, per opera di S. Gaudioso, Vescovo, il quale seppe indurre l' esercito vincitore a rispettare le robe e le vite dei cittadini (3). Ma poichè i nuovi padroni non eran certi della fede delle città conquistate, per aver un punto fortificato, fondarono il grande oppido *Rota*, dove è oggi il Mercato S. Severino, che fu il primo lor gastaldato. Avendo poi assicurato alla loro obbedienza Salerno, Nocera e Stabia, corsero su Amalfi, senza ottenerla; perchè gli Amalfitani si difesero strenuamente, ed i Longobardi difettando di naviglio, assediarono in ultimo Sorrento, che subito cadde in loro potere.

Quantunque il testo delle lettere di S. Gregorio sia chiarissimo, e le notizie, riferite da altri scrittori sin-

(1) Lib. XI. Ep. LXXII. Ind. IV.
(2) Lett. 51, lib. 2. — Lett. 21, lib. 12.
(3) Act. S. Gaud. episc. Salern.

croni, tali da non lasciare il menomo dubbio, alcuni storici, e fra i migliori, non si raccapezzano bene nello stabilire, se, dopo questa prima occupazione dei Longobardi, Nocera sia rimasta a costoro, ovvero sia tornata ai Greci. In generale la maggior parte vorrebbero, che Nocera, presa dai Longobardi, tornasse poi ai Greci; ma nessun documento recano per sostenere tale opinione, e quando si trovano di dovere provarla, se n'escono con un *forse*, o con un *facilmente*.

A me pare che non si appongano al vero. La città di Nocera è stata soggetta ai Greci solo durante il breve periodo, che va dalla prima venuta di Belisario fino a che i Longobardi non la conquistarono l'anno 603. Dopo questo tempo i Greci non la ebbero più.

Vediamo:

Le lettere di S. Gregorio, citate, attestano come nel 630, o giù di lì, i Longobardi tenessero già la città di Nocera, da loro mezzo diroccata per la lunga resistenza opposta. Questa particolarità è importante. Se i nuovi invasori tempo e vite spesero, senza risparmio, per ottenere questa città, è che essi dovettero crederla necessaria ai loro interessi, militari specialmente. È quindi inverosimile, che, riusciti nel loro intento, abbandonassero Nocera ai Greci, rimettendo così in mano dei nemici una delle piazze più forti ed importanti della Campania, che loro tanto avea dato da fare; inverosimile, tanto più, se si pensa, che in quel tempo i Longobardi erano già padroni di Salerno, di Stabia e di Nola, e che aveano fondato l'oppido, denominato Rota. Ora gli è strano supporre solamente, che cedessero ai Greci, loro nemici implacabili, una città forte, messa proprio nel mezzo dei loro possedimenti, e tale da sorvegliare le grandi strade militari, che passavano pel loro agro, e che poteva divenire per essi un punto importante di offesa e difesa.

È fuori dubbio, che durante il lungo corso delle guerre fra i Longobardi-Beneventani ed i Duchi di Napoli, i confini dei due dominii si mutarono in varie guise, secondo che la fortuna delle armi arrideva ai primi, o ai secondi. Infatti, dal patto stabilito tra Arechi ed il Duca di Napoli si rileva, che fra i confini dell' uno e dell'altro stato erano territorii promiscui, tanto che alcuni Longobardi aveano possedimenti nel dominio napoletano, e non pochi sudditi Napoletani egualmente ne aveano nei dominii Longobardi, il che era perenne occasione di guerre e litigi. Ma se ciò può riferirsi a privati possedimenti, non si deve intendere per la città, propriamente detta, e per una città come Nocera, la quale, di quei tempi, era la prima di tutta la contrada. Nel sesto, nel settimo, nell'ottavo secolo, e nei seguenti, il territorio dell'antica *Gens nucerina* avea, su per giù, la medesima estensione, che al tempo dei Romani, o s'era di poco modificato, avendo perduto solamente Stabia, che s'era resa autonoma, e tutto quel tratto di spiaggia messo fra Pompei e Stabia stessa. Angri, senza alcun dubbio, era già in su; un *vicus o pagus* del tenimento nocerino, e si trova, la prima volta, nominata in una pergamena dell'archivio della Trinità, dell'anno 857, ottobre, indiz. V. ove si accenna ad un tale *habitator ubi dicitur angre;* ed in una altra, dell'anno 859, si cita un *pagus Angre*. Tralascio le più recenti, ed osservo, come degno di nota, che, in tutte quelle pergamene, Stabia è rammentata due volte solamente, e per caso (1), e di Scafati non vi ha notizia. Eppure la prima appartenne alla Gente nocerina, e la seconda è edificata nell'Agro nocerino. In generale poi, nei documenti medesimi, laddove si hanno abbondanti notizie intorno alle diverse località dell' agro Nocerino, tali notizie mancano interamente intorno a luoghi, che

(1) Vedi a pag. 151.

oltrepassano Angri. La qual cosa mi fa pensare, che quella zona di territorio, messa appunto tra Stabia, Scafati e Poggiomarino, fosse, dopo la prima irruzione dei Longobardi, rimasta in potere dei Greci, e che il resto dell'agro, posto di qua da Scafati, fosse di spettanza dei nuovi venuti. Ciò ammesso, nè vi è ragione da sostenere il contrario, pare, che l'errore nel quale sono caduti gli scrittori intorno al dominio dei greci in Nocera, sia nato appunto dalla grande estensione del territorio Nocerino; al che non badando essi, confusero la parte col tutto, e dissero, Nocera rimasta in potere dei Greci, quando si trattava soltanto di un estremo lembo del suo territorio.

E possiamo inferire, che sia stato proprio così, da un luogo di Camillo Pellegrino, illustre scrittore di cose patrie. Egli racconta (1), che quando Radelchi, principe di Benevento, nell'839, esiliò Dauferio, costui se ne andò in Nocera, e soggiunge: *Ut pote tunc iuris Ducati Neapolitani.* Sbaglio grossolano! Anzi tutto Nocera, nell'839, non era *iuris Ducati Neapolitani.* Basterà solamente menzionare, per dimostrare, ciò che pergamene della Trinità, contenenti affari di Nocera, sono intestate a principi Longobardi, ed hanno data precedente di molto l'anno 839, come quella del 792, ottobre, indiz. 1. intestata a Grimoaldo; l'altra dell'882, novembre, ind. 1. intestata a Sicone; ed anche a Sicone quelle dell'824 e dell'825; a Sicardo, *principis Beneventani*, quella dell'836, ed a Siconolfo un'altra dell'842. Il che vuol dire, che Nocera, essendo già sotto i principi Beneventani, passò dopo a Siconolfo, e se non si trova nominata nel capitolare, interceduto tra questo principe e Radelchi, in occasione della separazione del principato di Salerno

---

(1) Stemm. princ. Longobard.

da quello da Benevento, gli è appunto, perchè Nocera prima di quel tempo apparteneva già a Siconolfo.

Pare strano, che uno scrittore così giudizioso ed accurato, come il Pellegrino, sia potuto cadere in un errore tanto grave, contro il quale stanno validi documenti. Conferma poi, che il Pellegrino e gli altri siansi ingannati così, per avere confuso la parte col tutto, una zona del territorio Nocerino con la città di Nocera, il fatto, che veramente Dauferio si ritirò, non in Nocera, ma in quella parte del territorio Nocerino, rimasto sotto il dominio dei Greci, in un luogo propriamente detto *Forma*, come sappiamo dall'Anonimo Salernitano. Ora questo *Forma* corrisponde appuntino ad una borgata vicino Scafati, che si chiama presentemente *S. Pietro di Scafati*, il cui arciprete porta ancora il titolo di S. Angelo *de Formis*.

Il Pratilli, più minuto nelle sue ricerche, intravide la verità (1), e dal libero passaggio, che i principi di Salerno aveano per Nocera, come per Nola e Suessola, fino a Capua, argomentò, che Nocera trovavasi in potere dei Longobardi e non dei Greci. Però non dice altro, nè arreca testimonianze; ma è già qualche cosa.

Il Grimaldi (2) vuole, che Siconolfo, togliendola al Ducato Greco di Napoli, se ne impadronì dopo la sua incoronazione, cioè verso l'anno 840, ed in sostegno della sua opinione adduce il documento dell'842, da me citato di sopra, ed altri due degli anni 843 e 847. Fa meraviglia, come avendo egli studiato questi tre, per risolvere la questione, si sia lasciati sfuggire gli altri precedenti, che pure sono di tanta importanza.

Il Troilo, con poca critica, e nessuna verità, sentenzia addirittura, che il Ducato di Napoli, sotto Stefano II,

---

(1) Prol. ad Chronic. Duc. Neap. tom. III. pag. 14.
(2) Annali, Anno 840.

abbracciò anche Nocera. Stefano II. governò Napoli dall' anno 817 all' anno 821. Figurarsi!.... Non è la prima inesattezza, che cotesto scrittore registra.

Chi poi veramente desta meraviglia è il de Meo. Egli cita bensì i due documenti dell'822 e dell'824, e conchiude col dire che Nocera, di quei tempi, era sotto i Greci Napoletani. Come si vede, è una contradizione manifesta. Si può in cima agli atti pubblici di uno stato mettere il nome di un principe straniero, che non ci ha nulla da vedere?

A proposito del quale scrittore, mi viene qui l'opportunità di rilevare un altro grave errore, nel quale è caduto, trattando delle cose di Nocera. All' anno 633, che veramente fu l'anno 630, parlando dei Longobardi, dice, che dopo un lungo assedio, avuta Nocera in loro potere, la desolarono in guisa, che non ebbe più vescovi fino al secolo tredicesimo (1). Il de Meo fu certamente uno scrittore di merito; ma questa qui è proporzionata al suo merito. Di certo, la cronologia dei Vescovi nocerini, sventuratamente, è, di tempo in tempo, interrotta; però tale vuoto enorme di quasi otto secoli, fu nella fantasia dell' illustre scrittore. Non ebbe più Vescovi? E che cosa furono, se non Vescovi di Nocera, *Amanzio*, nel 745; *Liutardo*, nell'826; *Ramperto* nell'anno 860; *S. Valerio Orsini* nel 1227?

E meraviglia, come il De Meo non abbia avuto notizia delle due lettere seguenti di Gregorio Magno, papa. Con la prima scrive a Pietro, Diacono della Campania, che cerchi d'indagare se Numerio, Diacono nocerino, sia disposto a divenir Vescovo di Nocera, e che, avutone l'assenso, lo mandi a Roma per esser consacrato; e con la seconda il medesimo pontefice scrive a Primerio, Vescovo di Nocera, annuendo al desiderio di un tal Gregorio,

---

(1) Annali Diplom. Ann. 633.

che desidera i corpi di alcuni martiri. Come va dunque che Nocera non ebbe più vescovi fino al tredicesimo secolo?

Ecco le lettere:

Gregorius Petro subdiacono Campaniae. Ante aliquot dies tibi scripsimus ut Numerium Diaconum Nucerinae Ecclesiae interrogare subtiliter deberes: et si nihil esset quod ei ad sacerdotii gradum potuisset obsistere, huc eum consecrandum Deo auctore transmitteres. Et ideo si facta interrogatione, quam diximus supradictum ad nos Diaconum trasmissurus es, clerum et populum civitatis ipsius admonere curabis, ut cum eo, quanticumque potuerint, venire non differant, quatenus eis praesentibus, si Deo placuerit, consecretur.

Gregorius Primerio Episcopo Nuceriae et aliis. Gloriosus filius noster Gregorius ex praefectus Sanctuariorum beatorum Martyrum in dioecesis vestrae locis quiescentium sibi postulat debere concedi, in quarum honorem basilicam sumtibus aedificare desiderat. Et ideo, fratres carissimi, praefati viri desideriis ex nostra vos praeceptione convenit obedire, ut devotionis suae in consecratione quam postulat potiatur affectu. Mense Novembris indictione II (2).

(1) Lib. III. Ep. XL. ind. XI.
(2) Lib. IX. Ep. XXV, ind. II.

CAP. XXIV.

DAUFERIO IL PROFETA

Quando i Franchi, condotti da Carlo Magno, disfatto Desiderio, occuparono tutta la Lombardia, il dominio longobardo in Italia si restrinse nel Ducato beneventano, che, durante il settimo secolo, s'era andato sempre più rafforzando, ed allora comprendeva quasi tutte le provincie napoletane.

Però i Franchi, vincitori nell'Italia superiore, non potevano lasciare in pace i loro nemici in questa parte più bella della penisola. Di qui nacquero le tante guerre ed i tanti trattati, un po' mantenuti, un po' rotti, fra Carlo Magno ed i suoi figli, e diversi principi longobardi; guerre, che servivano soltanto ad immolare vittime umane al capriccio di quei sovrani; trattati, che imposti dalla prepotenza, o suggeriti dalla paura, venivano coscienziosamente violati, appena mancava l'occasione, per cui erano nati.

Arechi, che nel 758 avea usurpato il trono a danno di Luitprando, morì nel 788, lasciando suo erede il figlio Grimoaldo III. dal padre già dato in ostaggio a Carlo. Questi lo lasciò libero, dopo essersi fatto giurare, che preporrebbe, nelle monete e negli atti pubblici, al proprio nome, quello dell'imperatore; che demolirebbe le fortezze

di Salerno, di Conza, e di Acerenza; che pagherebbe un annuo tributo di settemila soldi d'oro (1); e finalmente che farebbe tosare la barba ai suoi sudditi longobardi.

Parve una fortuna l'avvenimento al trono di Grimoaldo. L'anonimo Salernitano descrive le feste fattegli dai sudditi della Campania e delle altre provincie, ed i ricchi donativi, che gli apprestarono, in occasione di un viaggio, da lui impreso per visitare personalmente i contadi, e le castaldie del suo ampio Ducato. (Anno 788).

Ma gli anni intanto passavano, e Carlo avea un bel reclamare l'adempimento dei patti giurati. Grimoaldo non se ne diede per inteso, anzi si legò sempre più ai dinasti orientali, sposando Wanzia, nipote dell'imperatore dei Greci. (Anno 794).

Grimoaldo, nell'anno 806, morì senza lasciare eredi maschili, poichè l'unico figliuolo, Gottifredo, gli era premorto. I notabili beneventani, ai quali ricadeva il diritto di eleggergli un successore, inalzarono al trono il tesoriere del defunto principe, Grimoaldo Storesayr, che prese il nome di Grimoaldo IV. E qui di passaggio sarà bene far rilevare come parecchi cronologi, tra i quali il Sigonio, confusero in uno questi due principi longobardi di egual nome.

Fu Grimoaldo IV. principe ben diverso dai suoi predecessori. Volendo rendere la tranquillità al suo stato, venne a patti coi Franchi, e, mediante un tributo che si obbligò pagare, fermò con loro una stabile pace (2). Molto più si mostrò benevolo verso i Greci-Napoletani, coi quali, le guerre, interrotte soltanto ad intervalli, ed affinchè le due parti potessero rinfrancarsi alquanto, non erano mai cessate; non tanto per le gelosie dei so-

---

(1) Il soldo d' oro dei Longobardi equivaleva a poco più di venticinque lire italiane. Vedi l'Assemanni.

(2) Herchemp. Hist. n. 7.

vrani, quanto per naturale avversione fra i sudditi dei due stati. Grimoaldo seppe insinuarsi nell'animo di Teotisto, duca di Napoli, e maestro dei soldati, talmente che stabilì con lui un modo da rendere la pace duratura, si che non potesse venir più menomamente turbata. (Anno 809). Ma i suoi sforzi non ottennero felici risultati.

Nocera, fin dal primo stabilirvisi dei longobardi, era stata eletta a Contea, e vi risiedeva un Conte, tributario dei principi Beneventani. Non si conoscono, per mancanza di documenti, i nomi dei primi di tali feudatarii; è certo però, che nell'anno 816 conte di Nocera era un Dauferio, soprannominato il Profeta, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Salerno (1). Costui, dotto pei suoi tempi, donde forse il soprannome di profeta, ma turbolento, ambizioso, inquieto, o che vedesse a malincuore il principe fermare stabile pace coi Greci, o che, come pare più verosimile, fosse venduto a costoro, ordì una congiura per sbrigarsi di Grimoaldo. E poichè questo principe, appunto in quel tempo, venendo da Benevento, dovea passare per Nocera, per andare a Salerno, e traversare un ponte *veterrime urbis*, fu stabilito, che i congiurati, aspettatolo, come per fargli omaggio, su quel ponte, ne lo avrebbero sbalzato nel sottoposto mare, ove sarebbe certamente morto (2). Ma la trama andò a vuoto. Grimoaldo, informato del fatto, prima di passare, rimproverò a quei congiurati il loro tradimento, poi li fece agguantare, e senza misericordia impiccar tutti.

Dauferio intanto, autore principale della congiura, non si era mosso da Nocera, ed ivi aspettava la nuova della buona riuscita. Ma saputo, come era andata la cosa, e la terribile punizione inflitta ai suoi complici,

(1) De Meo, Apptarao cronologico.
(2) Erchemp. N. 8.

fuggì subito a Napoli, ove fu ricevuto onorevolmente dal Duca Teotisto e dal popolo napoletano. In questo mentre Grimoaldo, sdegnato per tanta iniquità, senza por tempo in mezzo, radunò quanti soldati potette avere, e venne in Nocera. Ma non avendovi trovato Dauferio, mosse alla volta di Napoli per cingerla d'assedio, e diede ordine alle molte sue navi di bloccarla, anche dalla parte del mare.

A Napoli sperava di essere ricevuto come amico. Invece trovò le porte chiuse e ben munite, ed i cittadini in arme per respingerlo. Allora, adirato, diè il segno della battaglia. Si combattè ferocemente per mare e per terra, con la peggio dei Napoletani, dei quali tanti ne morirono, che per sette e più giorni si videro le acque del mare rosseggianti di sangue. Erchemperto (1) racconta, che fino ai suoi tempi si vedevano i cumuli di terra, che coprivan i cadaveri dei caduti in quella zuffa; essendovi rimasti ben cinquemila soldati.

Teotisto e Dauferio, per fortuna scampati alla morte, rientrarono sconfortati in città. Quivi per poco non furono fatti a pezzi dalle donne, per quella battaglia rimaste prive dei loro mariti. Sedata alla meglio, con le buone, quella sommossa, Teotisto tanto seppe fare, che riuscì a placare lo sdegno di Grimoaldo, il quale acconsentì a desistere dall'assedio della città, contentandosi soltanto di una taglia di ottomila scudi d'oro, ed a patto che Dauferio gli venisse consegnato. Così fu fatto.

L'animo di questo principe era tanto generoso e clemente, che, tirando un velo sul passato, non solo non diede nessuna punizione a Dauferio, pel tradimento commesso, ma gli ridonò la sua grazia, ed i feudi che avea prima.

Così Dauferio ritornò conte di Nocera, ove morì nel-

---

(1) Erchemp. n. 8.

l'anno 840, e gli successe il figlio primogenito Grimoaldo, di cui una notizia si ha nel Diploma, da mecitato nel capitolo XVIII.

Il Pratilli (1), minuto ricercatore di cose patrie, crede, che per *veterrimae urbis* debba intendersi *veterrimae oppidi*, ossia Vietri; e da tale opinione egli inferisce, che il ponte, di cui è parola, dovea essere fra Vietri e Salerno. Simile congettura non può rifiutarsi, se si pensa, che i congiurati da quel ponte voleano buttare il principe nel sottoposto mare: ora il mare non è che fra Vietri e Salerno, e quindi soltanto fra queste due città potea esso rattrovarsi. Di quei tempi, per andare, da Nocera e da Benevento, a Salerno, v'erano due strade solamente: la Maior e la Nucerina, come s'è detto nel cap. VI (2). Certamente tali strade non saranno state larghe e spaziose, come al presente; pure, se Gordiano prima, ed Adriano poi, aveano rifatta quella strada, e l'avevano chiamata *Via*, nella lapide, commemorativa di tale rifazione, potea ella essere più o meno larga; ma non mai un sentiero angusto, come piacque al De Meo di dire.

Uno scrittore cavese, l'Adinolfi (3), sentenzia, senza nessun documento, senza nessuna autorità in appoggio, *a lui sembrare, che il ponte*, donde i congiurati voleano precipitare Grimoaldo, *sia quello messo sull' alveo del Vallone di Gallocanta*. Anzi tutto il ponte di Gallocanta è modernissimo, e basta un'occhiata per accertarsene; e poi si dovrebbe provare, che nell'816 il mare giungesse quasi fin sotto la Cava, il che facilmente si accingerebbe a dimostrare l'Adinolfi, se fosse vivo; poichè cotesto scrit-

---

(1) Pratilli, Via App.
(2) V. a pag. 146.
(3) Storia della Cava, cit.

tore, pur di compilare una storia della sua patria, non si è peritato di attribuire a quella città fatti, accaduti cento miglia lontano, e monumenti, opere, edifizi, che non vi sono mai stati. Conseguenza di tale fissazione del suo autore è, che quel libro, pregevole per erudizione, è una storia, sì; ma la città della Cava non c'entra nè punto, nè poco.

A Grimoaldo IV. successe Sicone, ed a costui Sicardo I. morto nell'anno 831.

Le civili discordie, che furono il gran tarlo della dominazione longobarda in Italia, più che mai divamparono in questo tempo. Sicardo II. erede di Sicardo I. principe crudele ed avaro, morì di coltello, per istigazione di Radelchi, o Radelgiso; ed esecutori di questa morte furono un tal Dauferio, soprannominato il Balbo, ed altri nobili Beneventani. Radelchi, avuto il principato, volle subito sbrigarsi dei complici del suo delitto, facendoli uccidere; ma gli altri n'ebbero sentore e fuggirono. Fra costoro furono principalmente Dauferio, due suoi figli, Guaiferio e Maione, e molti altri nobili beneventani, già partecipi del delitto. Tutti ripararono sul territorio di Nocera, allora soggetto ai Greci, e propriamente nel luogo detto *Forma*, che oggidì si chiama S. Pietro di Scafati. (Luglio 839).

Cotesto Dauferio, veramente, non era un bel mobile, se si pensa, che Adelgisia, moglie di Siccardo III. da lui ucciso, era sua figlia. Ma la sete dell'oro e l' ambizione rompono perfino i vincoli di natura!

Gli esuli beneventani intanto se l'erano legata al dito, e l'occasione non mancò. Da gran tempo fra Salernitani e Beneventani covava un certo malumore, non potendo, o non volendo i primi tollerare la primazia dei secondi e Dauferio ed i compagni ne profittarono per bene. Andavano essi di qua e di là spargendo, che ormai Salerno

dovea essere innalzata a capitale dello stato; che poteva reggersi da sè; avere un principe proprio, e per principe designavano Siconolfo, fratello del morto Siccardo II. dal quale, per tema che mirasse a sbalzarlo dal trono, era stato fatto tonsurare per forza, e rinchiudere nelle carceri di Taranto.

I salernitani non vollero sentire altro, e si apparecchiarono subito all'impresa di liberar Siconolfo. Non avendo nè navi, nè pratica del mare, strinsero lega con gli Amalfitani, i quali, allestita una galea, e caricatala di stoviglie, e di altre mercerie, con i caporioni della congiura, misero subito alla vela per Taranto. Lì giunti, una sera, fintisi pellegrini, si recarono in vicinanza delle carceri, e ad alta voce chiesero alloggio, che tosto fu loro concesso dai carcerieri. Beata ingenuità di quei tempi! A cena, con un certo vino poderoso, da essi portato seco, e nel quale, come pare, aveano messo qualche narcotico, riuscirono ad addormentare i loro ospiti; sicchè recatisi alla cella, di Siconolfo ne lo trassero, e condottolo sulla nave, ritornarono a Salerno. Siconolfo andò prima presso suo zio Orso, conte di Conza, e di là, passato a Salerno, fu gridato principe nel Dicembre dello stesso anno 839, e nel marzo dell'anno seguente, 840, solennemente coronato.

L'anonimo Salernitano (1), che ho seguito letteralmente, si può dire, racconta così il fatto; Erchemperto (2), poi, non accenna nè alla nave, nè alla spedizione marittima, e dice solamente che Siconolfo, morto Sicardo, ebbe agio di fuggire dalla prigione di Taranto, ove era rinchiuso.

Radelchi intanto, avuta la brutta nuova della liberazione di Siconolfo, vide subito il grave pericolo che

---

(1) Anon. Saler. cap. 68-69 e seg.
(2) Erch. Anno 839.

gli soprastava. Pure non disperò. Era tra i suoi favoriti un Adelmario, al quale credette bene dar l'incarico di trattare con Dauferio, di cui era largo parente, e fare il possibile, se mai, di ricondurlo dalla sua: onori, ricchezze, favori, tutto promettesse, pur di riuscire. Già si sapeva, che Dauferio era il capo dei partigiani di Siconolfo, e, perduto costui, le cose non sarebbero andate così per le lisce.

Grimoaldo, conte di Nocera, essendosi già dichiarato per Siconolfo, Dauferio ed i figli, avevano abbandonato il loro rifugio temporaneo del luogo *Forma*, e stabilito dimora in Nocera. Qui venne Adelmario; ma Dauferio era a Conza. Allora egli espose ai figli, Guaiferio e Maione, la sua missione. Costoro appresentarono ad Adelmario il mal governodel suo signore, la costui tirannide, le vessazioni, i soprusi, le angherie fatte a loro e ad altri nobili beneventani. Esaltarono invece Siconolfo, buon principe, ed appunto per ciò perseguitato da Sicardo, e gli dissero infine, come era da sperar bene più da un principe elevato al trono per opera loro, e che per ingraziarsi i sudditi, se non altro, al cominciare del suo regno, avrebbe fatto qualcosa, che da un altro, di cui si aveano già prove non dubbie di tirannide. Ricordasse Adelmario l'ingratitudine di Radelgiso; e come s'era mostrato riconoscente verso quelli, che a prezzo d'un delitto gli avean fatto cingere corona di principe.

Era il tempo delle disdette per Radelchi.

Adelmario non seppe che rispondere alle rimostranze dei figli di Dauferio; anzi le ritenne tanto buone e valide, che, abbandonate le parti di Radelgiso, si unì ad essi, e, senza por tempo in mezzo, andarono tutti e tre a Salerno, ove Adelmario giurò obbedienza a Siconolfo.

Ma Radelgiso non era uomo da starsene con le mani

alla cintola. Salernitani e Beneventani diedero di piglio alle armi, e da quell'anno infuriò più che mai la guerra civile. Un esercito di Beneventani, condotto da Radelgiso in persona, attraversò, verso la metà dell'anno 840, il contado Nocerino, e, depredando e saccheggiando, desolò specialmente la città di Nocera, di dove era partita la sommossa. Battendo l'antica via Aquilia, pel passo di Sanseverino, si avviarono verso Salerno; ma nelle vicinanze di *Mons aureus* (Montoro) incontrarono l'esercito di Siconolfo, e s'appiccò la battaglia. Dopo lungo combattimento, nel quale le due parti si dilaniarono come belve, l'esercito beneventano fu interamente disfatto, e Radelgiso stesso ebbe a fortuna di potersi salvare con la fuga.

Da quel momento gli affari di Siconolfo andarono prosperamente. Egli potette occupare la Calabria e gran parte della Puglia, e si sentì così forte, che corse perfino ad assediare Benevento, e l'avrebbe avuta, se i cittadini non lo avessero respinto, combattendo disperatamente.

Nè Radelgiso si diede per vinto. Vedendosi impotente a potere resistere con le sue forze soltanto, chiamò di Sicilia alcune squadre di Saraceni. Siconolfo, al quale s'era unito anche Landone, conte di Capua, per non parer da meno, chiamò anch'egli altri saraceni, e così quest'altra peste straniera ebbe occasione di diffondersi nelle nostre provincie, e di portare dovunque la devastazione; poichè, invitati a venire dall'uno e dall'altro dei contendenti, spesse volte, anzi quasi sempre, trovarono più comodo di rivolgere le armi contro gli stessi, che li aveano chiamati, e di fare la guerra per proprio conto.

Degna di essere ricordata è la disfatta che Siconolfo diede ai Saraceni nelle vicinanze di Nocera. Racconta l'Annalista Salernitano (1), che una mano di questi bar-

(1) Annal. Salern., ann, 848.

bari, diretta a Salerno, erasi buttata nel contado Nocerino, lasciando ovunque funesti ricordi del suo passaggio. Giunti a poca distanza da Nocera, mentre si apparecchiavano a saccheggiarla, furono colti alle spalle dall'esercito di Siconolfo, e quasi tutti tagliati a pezzi. Ciò accadde ai 24 di luglio.

Le guerre fra Siconolfo e Radelgiso continuarono fino all'anno 850, finchè assordato Lodovico, imperatore, dalle vive istanze dei popoli, s'interpose per far cessare tale calamità, e, col consenso di tutti i conti e castaldi (1), divise il principato fra i due competitori, e ricevette omaggio e giuramento di fedeltà da tutti e due.

Così l'antico principato beneventano fu partito in due; in quel di Salerno, cioè, ed in quel di Benevento, dal quale s'era staccato, nell'anno 817, anche il contado di Capua, che da quel tempo cominciò a governarsi separatamente sotto Landone, primo Conte.

Fra i molti castaldati e castelli, allora compresi nel pricipato di Salerno, sono da ricordare principalmente: Taranto, Cassano, Cosenza, Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitile, Furcolo, e la metà del castaldato di Acerenza, per quella parte, che confinava con Latiniano e Conza.

Siconolfo non godè lungamente dell'opera da lui così bene iniziata. Egli morì in Salerno nel Dicembre dell'anno 851.

Nell'anno 868 morì anche Grimoaldo, secondo conte di Nocera, e poichè non lasciava figli, il feudo passò al fratello Guaiferio, di cui si hanno notizie non dubbie in tre documenti all'archivio della Trinità di Cava. Il

(1) Il castaldo era un ministro del principe, che teneva conto delle entrate fiscali, amministrava la giustizia nel suo castaldato, e comandava la milizia nel suo ripartimento, con un appannaggio per lui, specialmente quando il castaldato era grande e ricco.

primo è dell'ottobre 837, ind. VI. contenente un istrumento di compra di una *terra cum arbusto in Nuceria, in loco Casamabile* (1) *facta per Waiferium, comitem, filium Dauferii, ab Ildeprando, filio quondam Ursi.* La seconda è del maggio 839, indizione VII. e contiene atto di vendita di una terra *cum castanieto in loco Nuceria subtus Casamabile, facta Waiferio comite filio quondam Dauferii a Wineperto filio quondam Iohannis.* Il venditore dice: *habitator sum in Angre.* La terza contiene similmente atto di vendita fatta lo stesso anno, nell'ottobre, VIII. indizione, dallo stesso Vineperto a *Waiferio comite, filio quondam Dauferii.* Cotesto Guaiferio si trova menzionato in un altro documento dello stesso archivio, del luglio 836, col quale un tal Rasperto, figlio del *quondam* Maurisperto, fa donazione a Guaiferio, conte, figlio del *quondam* Dauferio, *duarum terrarum cum arbusto et vacuo, una in loco qui dicitur Casamabile, et altera in Angre.*

Guaiferio, terzo conte di Nocera, morendo, l'anno 880, non lasciò eredi, ed il feudo ricadde a Guaimario I. principe di Salerno, che diventò così anche Conte di Nocera. Pare però che il suo successore, Guaimario II. non tenesse lungamente a sè questo importante feudo, e che ne facesse un castaldato, poichè si hanno notizie di parecchi castaldi. Nell'anno 905 si trova un *Landemario*, castaldo; in un atto del 928, indizione 1. *Guaiferio e Pietro, castaldei*, intervengono in un atto, e dicono ciò fare *dum resideremus in locum Nuceriae, nostrum castaldatum;* nel 954, indizione 1. si ha una transazione *inter Dauferium filium Pandonis, et Ursum filium Iohannis,* fatta in Nocera, *ante Petrum*

---

(1) Questo villaggio, di cui oggi s'è perduto anche il nome è ricordato spessissimo nei documenti dell'archivio Cavese. Era fra Sarno ed Angri, facilmente, a poca distanza da S. Marzano. Per quante minute ricerche io abbia fatto, non ne ho potuto aver notizia da quei naturali. V. a p. 161.

castaldeum et iudicem; nel 956 si ha notizia di un *Lamberto*; nel 962 di un *Maione*, e finalmente, nel 966 di un *Pietro*, e nel 967 di un *Sicone*; tutti e tre castaldi di Nocera. Certamente altri ve ne saranno stati, dei quali non abbiamo notizia per mancanza di documenti.

Negli ultimi anni però del novecento il feudo venne elevato di nuovo a Contea. Infatti, laddove l'anno 967 nei documenti su accennati si parla di cotesto Pietro, castaldo, nell'anno 994, in un istrumento del mese di marzo, settima indizione, un *machenolfo de locum Floccanu* piglia in fitto un podere da un *Landoario comes*.

Sicchè nel 994 era ritornata contea, e ci conferma in tale opinione un altro documento del 1014, col quale un *Ademario*, *figlio del q. Orso*, vende a Sesamo e Licto, figli del q. Licto, *omnes res suas quas successionis iure a patre obtinuit in* TOTO COMITATU NUCERINO, *triginta tarenis aureis*.

Da altro documento poi del 1010, riferito dal Toppi (1), si ha notizia di un altro Conte, di un Guaiferio, cioè, figlio del q. Guaiferio, *Comitis de loco Nuceriae*, il quale concede *ad annos duodecim Alfano et Iohanni filii quondam Maionis, terram ad laborandum in loco Fiano ubi Cannito dicitur*, *pro terratico consueto*.

Il contado di Nocera, nei due secoli precedenti il mille, fu uno dei più importanti del principato di Salerno, ed avea confini che facilmente si possono definire con l'aiuto delle indicazioni abbastanza precise, che si hanno dall' archivio della Trinità. Ne riporto qui qualcuna, ed accennerò in nota, l'anno segnato nella pergamena in cui è parola del luogo che io cito.

Il limite adunque di esso confine, incominciando da Airola, detta anche Sapiola, contrada messa poc'oltre

(1) Series princip. Cang. n. XLIV.

le Camerelle (1), comprendeva tutto il versante occidentale delle montagne di Pecoraro, fino al piano dei Decimari (2), di dove, scendendo pel passo di Materdomini, allora, ed oggi chiamato Monticello (3), comprendeva Malloni (4), Roccapiemonte, detta in quei tempi *apus montis* (5), S. Giorgio (6), Siano (7), Bracigliano (8), Lanzara (9), Agella, oggi Aiello (10), la Tosta, *Totatium* (11). Di là, scendendo pel passo, oggi detto Campanile dell'Orco, tagliava le campagne di Fiano (12), ed escludendo S. Valentino, che apparteneva al contado di Sarno (13), includeva S. Marzano (14), e giungeva fino a Casamabile (15), da cui girando intorno intorno Angri, che spettava a Nocera (16), si estendeva fin sotto Lettere dove era una tenuta feudale, detta prima Cancellata (17), e poi Cancellara, appartenente altresì al territorio Nocerino. Da Cancellara risaliva verso l'oriente, includendo S. Lorenzo (18), Corbara (19); e, sotto sotto Montealbino, il cui versante settentrionale era nocerino, ritornava al punto di partenza.

---

(1) Ann. 928, manca il mese e l' indizione.—(2) Ann. 928, manca il mese e l'iud.—(3) Anno 984.—(4) Anno 1010.—(5) Anno 952, settembre, ind. XI.—(6) Anno 942. — (7) Anno 1003.—(8) Anno 893. — (9) Anno 982.—(10) Anni 822-826-878-882. — (11) Anni 836, 854. — (12) Anno 1016. — (13) Anno 1003. — (14) Anno 893. — (15) Anno 857. — (16) Anno 1010. — (17) Anno 1010. — (18) Anno 995. — (19) Anno 1010.

CAP. XXV.

I SARACENI

Le contese fra Siconolfo e Radelchi avevano tirato in queste provincie un nuovo flagello: i Saraceni. Impossessatisi, a poco a poco, di molte terre e città, mercè i continui rinforzi che ricevevano dall' Africa, e dalla Sicilia, dove eransi stabiliti fin dal 652 (1), facevano continue incursioni, quando nell' una, quando nell' altra regione, sia agli stipendi di un feudatario contro un altro (2), sia per conto proprio, lasciando dovunque funeste memorie del loro tragitto.

E come se ciò fosse poco, la guerra civile continuava nella Campania, per opera dei principi longobardi.

(anno 865) Morto Landone il vecchio, conte di Capua

---

(1) De Meo-Ann. Dipl.—Secondo l'Annalista Salernitano l'anno 827 i Saraceni erano già padroni di tutta la Sicilia, ad eccezione di Palermo e di alcune altre città, le quali si sostennero ancora per pochi anni. Nell' anno 832 essi s' impadronirono di Messina, e nell' anno seguente anche di Palermo. Rimasero immuni dalla loro dominazione soltanto le città di Siracusa e di Castromediano.

(2) Di Docibile II. duca di Gaeta, nell' anno 938; di Pulcari. duca di Amalfi, nell' anno 884, e dei principi Salernitani, Amalfitani e Beneventani, e dei duchi di Napoli, come vedremo.

Pandone e Landolfo, suoi congiunti, aveano usurpato il potere a danno dei costui figli. Sbrigatosi poi anche di Pandone, Landolfo, che per giunta era Vescovo, tentò di francarsi altresì dall'autorità del principe di Salerno, Guaiferio, di cui era, in qualche modo, tributario. E poichè le sue forze non bastavano, cercò di aizzargli contro il Duca di Napoli.

Costui non se lo fece dire due volte: adunò un forte esercito, e mosse alla volta di Salerno; ma Guaiferio, già sull'avviso, s'era collegato con Adelchi, principe di Benevento. I Napoletani, battendo l'antica via Aquilia, giunti nella valle Nocerina, tentavano di occupare la città di Nocera, quando, presi di fronte dai Salernitani, ed alle spalle, verso Sarno, dai Beneventani, ebbero una terribile rotta. Dovettero allora chiedere pace, e la ottennero a prezzo di una grossa taglia di trecento bisanti d'oro (1).

Fu allora che Landolfo, cotesto mal Vescovo, vistosi alle strette, prestò omaggio a Guaiferio, e lo riconobbe come suo signore (ann. 866).

Ma la pace fu momentanea. Le ire fra Napoletani e Salernitani, pel momento attutite, scoppiarono nuovamente nell'anno 877. Sergio II. erasi accostato da qualche tempo ai Saraceni, e papa Giovanni VIII. tanto se ne impensieriva, che gliene fece severi rimproveri, imponendogli di rompere ogni lega con quei barbari, pena la scomunica. In Traetto, dove il pontefice ed il Duca ebbero un abboccamento, questi, dimostrandosi grandemente pentito dell'errore commesso, promise mari e monti a Giovanni. giurandogli, che si sarebbe sciolto da tale alleanza, e che anzi da quel punto ogni relazione fra lui ed i Saraceni poteva già considerarsi come rotta.

(1) Il bisante d'oro valeva lire 2000 della nostra moneta. V. ENCICLOPEDIA alla parola *Bisante*. — DE MEO *Apparato cronologico*.

Il pontefice si lasciò cogliere all'amo di quelle proteste, e credette tanto a quel furfante, che gli diede altresì una vistosa somma di denaro da potere far fronte alle spese necessarie, per liberarsi interamente di quegli ospiti incomodi.

Ma le promesse ed i giuramenti andarono col vento. Sergio, appena giunto in Napoli, strinse più forte l'alleanza coi Saraceni, anzi da Napoli e dai sobborghi, dove erano, ne sguinzagliò un buon numero pei dintorni specialmente nella Campania Nocerina. Il pontefice per quella volta dissimulò e lasciò correre.

Chi dava da pensare seriamente a Sergio, era Guaiferio, principe di Salerno. Memore sempre dei gravi danni recati dai Saraceni, gli anni 870-871, alla città di Salerno, durante l'assedio, che ne aveano fatto, e della devastazione, che aveano portato, e portavano tuttavia nell'agro Nocerino, dove spadroneggiavano, avea promesso al pontefice di non dare mai tregua a quei barbari, e teneva la promessa. Sergio tentò da prima di adescarlo con le buone; vistolo però irremovibile, se gli dichiarò apertamente nemico. Allora Napoletani e Saraceni irruppero nel principato Salernitano. Sconfitto in Sarno l'esercito di Guaiferio, gli alleati occuparono Nocera, e la misero a sacco (anno 877): continuarono il loro infausto cammino, ed incontrarono nuovamente i Salernitani—prima in Sanseverino, poi in Montuoro ed in Giffoni—e li disfecero un'altra volta, con grande strage. Parve per poco che anche Salerno dovesse soggiacere, quando il principe Guaiferio, che in tanta calamità non si era perso d'animo, raggranellati gli scarsi avanzi dei suoi, e quanti altri potette avere, atti alle armi, battendo la montagna per la via MAGGIORE (1), piombò su

---

(1) Vedi cap. XI pag. 150.

Nocera, e se ne impadronì di sorpresa, aiutato anche dagli abitanti, dichiaratisi già contro i Napoletani ed i Saraceni (1).

Questo ardito movimento venne ad annuvolare in Sergio i bei sogni dei suoi trionfi. Eragli tagliata la ritirata su Napoli, e si ritrovava in paese nemico, senza altro scampo, che quello di tentare un lúnghissimo giro per la Basilicata e per la Puglia, se pure gli riusciva. Messo così alle strette, da Giffoni, dove era giunto, rifece i suoi passi per aprirsi con la forza una via di salvezza. I due eserciti s'incontrarono nella campagna Nocerina, fra S. Giorgio, Lanzara, e tutto quel tratto che è fra Codola, Casali e le contrade Torricchio e Casarzano; poichè Guaiferio difendeva il passo del Campanile dell'Orco, e Sergio tentava di forzarlo, per riuscire nell'agro Sarnese, che per lui e per i suoi era la libertà, la vita.

Durò la battaglia tutta una giornata. I Napoletani, furono pienamente sbaragliati, e ben pochi ne restarono da portare a casa la brutta nuova.

Sergio, riuscito a salvarsi con la fuga, cadde dalla padella nella brace. Un suo fratello, di nome Attanasio, ambiva egli il Ducato di Napoli, ove era già Vescovo. Quando si vide venire Sergio pienamente sconfitto, e seguito appena da pochi fidi, pensò essere quello il momento di mettere in pratica i suoi disegni. Fattolo prendere dai suoi scherani, ed accecare, lo mandò al papa in Roma, che gradì grandemente il regalo; anzi per attestare ad Attanasio la sua soddisfazione, gli diè l'investitura del Ducato di Napoli, e fu quello il premio al commesso delitto. Il misero Sergio venne confinato in Nocera, e vi finì miseramente i suoi giorni (2).

Ma il papa non ebbe a lodarsi molto del nuovo Duca

(1) De Meo, Annali dipl.

(2) Cronaca cavese; anno 877 — De Meo, annali Dipl.

di Napoli, poichè costui, appena sul trono, più del fratello si strinse ai Saraceni, non curando per nulla le scomuniche, a quando a quando fulminategli da Roma. Le ostilità contro i Salernitani furono riprese. A Guaiferio, morto lo stesso anno 877, era successo Guaimaro I. a' danni del quale Attanasio aizzò i suoi Saraceni, spingendoli fin sotto le mura di Salerno, principale sua mira; ma il tentativo, anche questa volta, rimase infruttuoso, per opera di alcuni giovani Salernitani, che, tagliati a pezzi molti degli assalitori, costrinsero gli altri ad allontanarsi.

Nè per questa nuova disfatta i Saraceni si diedero per vinti. Abbandonato Attanasio, e ritornati a far la guerra per proprio conto, in una delle solite scorrerie, riuscirono ad impadronirsi di Cetara, piccolo paesello messo a breve distanza da Vietri. Di là infestavano continuamente i paesi vicini, Salerno specialmente; anzi giunsero perfino ad imporre la loro alleanza ai Salernitani, il che per altro non fu sufficiente a liberarli dalle molestie di quegli ospiti poco graditi; e n' ebbero anche assediata la città più di una volta, fino a che, messi alle strette, diedero loro addosso, e ne distrussero la maggior parte.

Nè la città di Nocera si trovò in migliori condizioni. L' anno 882 i Saraceni eransi già impossessati di quasi tutto l'agro Nocerino, e, sparsi qua e là, recavano non poca molestia allo scarso commercio, ed impedivano i lavori campestri, sicchè in città si soffriva la fame. In quale miseranda condizione si trovassero allora i Nocerini, per la vicinanza di quei barbari, può ricavarsi dal seguente brano di un documento esistente nell'archivio della Trinità di Cava:

« Anno 882, Decembre — Indizione I.

« *In nomine domini, sexto anno principatus domni*
« *nostri Waimarii, mense decembris, prima indictione,*

« *ideo que ego mulier nomine Wiletruda, filia Wine-*
« *perti, quae uxor fuit* (1) *mauri, filii ermemarii, de-*
« *clarata sum quod a Saracenis sumus circumdati,*
« *et a periculis famis* (2) *nos perire cogitamus, et*
« *nihil habeo remedium qualiter bibere* (3) *possam,*
« *nisi ipsam octabam portionem meam de rebus bin-*
« *dere* (4) *volo, que mihi a supradicto mauro viro*
« *meo pertenuit, quod in die nuptiarum mihi tradi-*
« *tum habuit, ut mea famis necessitas liberare pos-*
« *sam* ».

Questa povera donna vende il modesto campicello, non per sua volontà, ma soltanto per comprare *del pane*!

Sicchè fin da quel tempo eransi i Saraceni fissati qui stabilmente; poichè se si fosse trattato di una scorreria, di una dimora passeggera, non v'era necessità in quella donna di disfarsi del suo podere, potendo meglio aspettare, che l' uragano dileguasse.

I Saraceni, per altro, non se la godevano interamente in questa infelice regione. I papi aveano fisso il chiodo di scacciarneli, e li tartassavano ogni giorno, si può dire, aizzando contro di loro i principi cristiani. Ciò, quando non li trovano già amici o alleati a costoro, poichè quei principi, barbari essi stessi, non esitavano, se era necessario, a procacciarsi l' alleanza di altri barbari, nulla badando ai gravissimi danni, che ne venivano alle afflitte popolazioni (5). Stefano VI, (dal De Meo confuso

---

(1) fui — (2) famac — (3) vivere — (4) Vindere.

(5) Quanto danno arrecassero tutte quelle continue guerre, può ricavarsi dal seguente documento, col quale Pietro, Vescovo di Salerno, dichiara che, per l'avvicendarsi di tanti barbari, tutti i poderi, appartenenti alla sua mensa, rimasti incolti, non gli dànno alcuna rendita, ed è come se non li avesse.... *declarati sumus pars nostri episcopii per dibersis locis habere substantia, sed propter generationibus que in hanc terra fuerunt, multa in ea inculta permanet, et absque ullo effectum eas poxdemus*. (Archivio della Trinità. Ann. 942. Aprile, X. V. ind.).

con Leone VI. vissuto quarant'anni dopo, e che tenne appena sette mesi la sede pontificia) tentò anch' egli di destare i sonnolenti imperatori d'oriente, e li indusse a muoversi per liberare la bassa Italia da tanto flagello; tanto più che i Saraceni, non contenti di devastare i luoghi interni, correvano altresì i mari, saccheggiando le città della costa, e catturando quante navi incontravano. Il pontefice diede egli per il primo il buon esempio, ed un' armata greca, su cui erano molti soldati, stipendiati da lui, e chiamati a raccolta di qua e di là, corse qualche tempo il mar tirreno, per impedire, almeno, se possibile, che altri sbarchi riversassero sulla terra italiana nuove orde di barbari, come ogni giorno accadeva. Ma il tentativo non ebbe felice riuscita, perchè una volta che la flottiglia Saracena faceva vela per la Calabria, s' incontrò nell' armata greca nel Faro di Messina, e colà si appiccò la battaglia. I Greci, non potendo resistere all'urto, furono interamente disfatti e le loro navi caddero quasi tutte in potere dei Saraceni (1).

La nuova della vittoria di Messina rincorò grandemente i Saraceni della Campania, i quali, già da qualche tempo, aveano fatto sede principale della loro dimora in questa regione, un luogo munitissimo in riva al Garigliano, e lì traevano profitto dalle continue discordie fra i principi Longobardi di Capua, di Salerno e di Benevento, fra loro, o contro i Duchi di Napoli, parteggiando o per gli uni, o per gli altri, o contro tutti, secondo che meglio giudicavano convenire ai loro interessi. Ora però credettero venuto il momento opportuno di estendere le loro conquiste, e il fior fiore di essi, movendo dal Garigliano verso queste parti, e lasciando in disparte le campagne, dai loro connazionali

---

(1) Grimaldi, Ann. 888.

già occupate, si messero, via via, ad espugnare tutti i castelli, ed i luoghi fortificati che incontravano; da molti scacciando, da altri, in parte catturando gli abitanti, che per lo più mandavano schiavi nell' Africa. Così continuando, giunsero al castello di Nocera, allora munitissimo, e tentarono sulle prime di ottenerlo con le buone. Ma, visti inutili i loro sforzi, lo cinsero d'assedio, impedendo ogni mezzo di comunicazione fra gli abitanti della città e gli assediati.

La cosa tirò tanto in lungo, che i viveri cominciarono a mancare; nondimeno i Nocerini si difendevano strenuamente, e rispondevano col disprezzo e con le armi agli assedianti, i quali ogni giorno, di sotto alle mura, gridavano a quei di dentro: *Tanto tempo noi assedieremo il castello, che alla fine l' otterremo con la forza, ed allora guai a voi, poichè morirete tutti di spada* (1).

Dopo qualche buon mese parve un momento, che i Saraceni dovessero ottener pieno trionfo. Nel castello i viveri, non ostante scarsi, potevano tuttavia bastare altro tempo; ma l'acqua mancava, essendo ormai esauste tutte le cisterne. Gli assediati, arsi dalla sete, languivano, e quasi, costretti dalla necessità, inclinavano a venire a patti coi barbari, e ad aprire loro le porte, quando un soccorso inaspettato giunse a toglierli d'impaccio. Una pioggia abbondantissima, caduta quasi a ciel sereno, riempì tutte le vasche e le cisterne del castello. Allora gli assediati, rinfrancati, poterono di nuovo mostrare i denti ai nemici, che, vista la difficoltà dell'impresa, e che a durare in quell' assedio v'era più da perdere, che da guadagnare, pochi giorni dopo sloggiarono, non senza aver fatto piazza pulita di quanto

---

(1) Tamdiu illud castellum expugneremus, donec per vim illud obtineamus, omnesque qui in eo degunt gladio transverberemus. Anonimo Salernitano, Cap. CCCXXXVII.

capitò nelle loro mani in quei dintorni (1). Ciò avvenne il giorno di S. Vito.

L'Anonimo Salernitano (2), che narra questo fatto, tal quale l'ho qui riportato, lo abbellisce di certe particolarità, che è bene non trasandare, affinchè il lettore ne abbia notizia.

Egli racconta, come proprio sul punto che gli assediati disperavano di potere resistere altro tempo ai Saraceni, per la mancanza dell'acqua, videro accorrere dall'alto una bianca colomba, la quale dopo aver fatto il giro delle mura, intorno intorno, entrò nel castello ed andò a raccogliere il volo sulla Chiesa. Poco appresso, da una nuvoletta, venuta a fermarsi a una certa altezza dalla rocca, cadde tant'acqua, che gli assediati poterono dissetarsene ed empierne le vasche. Soggiunge poi che di quell'acqua non una gocciola sola oltrepassò la linea di difesa, e che i Saraceni, ciò vedendo, e gridando al miracolo, andarono via immediatamente.

Le devastazioni ed i disastri d'ogni maniera, che quei barbari cagionarono in queste provincie, misero finalmente in pensiero i principi. Troppo tardi s'accorsero, che il male ricadeva su se stessi, e, rimpiangendo l'errore commesso, sia coll'averli chiamati più volte ed ammessi alla loro alleanza, sia coll'aver tollerato, che qui stabilissero la loro dimora, decisero di scacciarli da quel covo del Garigliano. Primi ad accingersi all'opera furono Atenolfo, principe di Benevento e di Capua, e Gregorio, Duca di Napoli, i quali nel 908 mossero ad affrontarli; ma ebbero contraria la sorte delle armi, tanto che i Saraceni, preso ardire da quella vittoria, più e più imbaldanzirono. Finalmente sei anni dopo, cioè nel 914, ad istigazione di papa Giovanni X.

(1) Grimaldi, Anno 888.
(2) An. Sal. Cap. CCCXXXVII.

collegatisi i principi di Capua e di Salerno, i Duchi di Gaeta, di Napoli, e di Amalfi, con l' aiuto di Berengario Augusto, e del naviglio greco, li assalirono di nuovo, e questa volta con buona fortuna, poichè non ostante che si difendessero valorosamente, quei barbari furono quasi tutti tagliati a pezzi, o bruciati vivi nelle caverne, loro ordinaria dimora, e adesso ultimo rifugio.

I pochi superstiti, dopo che ebbero fatto atto di sommissione al pontefice ed ai principi, vennero confinati a dimorare nelle vicinanze di Nocera, dove erano già altri loro connazionali. Come in picciol numero, furono lasciati liberi, perchè veramente non potevano recare alcun danno.

Questa sconfitta, toccata ai Saraceni, e più di tutto l' aver perduto per sempre la loro sede del Garigliano, fu di non poco sollievo alle nostre provincie, e per più anni non se ne sentì parlare. Nè pare che quei pochi, stabilitisi in Nocera, avessero osato di alzare più il capo, poichè nelle guerre che continuarono tuttavia in questo secolo fra i principi Beneventani e Salernitani, fra loro, o coi Duchi di Napoli, non si fa parola dei Saraceni.

Funesti ricordi della loro dimora essi lasciarono nella Campania, e nelle regioni limitrofe, donde, oltre alle rapine, alle ladronerie d' ogni maniera, alle uccisioni, commesse, avean menato schiavi nell' Africa moltissimi abitanti. La lettura del seguente documento dà un'idea dello stato miserevole in cui si vivea di quei tempi. È un padre al quale i Saraceni han rapito l'unico figliuolo. Morendo, lascia il suo alla Chiesa di S. Massimo, di Salerno, a patto però, che se il figlio ritorni dalla schiavitù, o i figli di lui, sia loro lecito di entrare in possesso di tutta la eredità paterna.

Anno 912, febbraio, ind. XV. Salerno.

Un tale, di Castiglione, offre alla Chiesa di S. Massimo, di Salerno, la metà dei suoi beni, alle seguenti condizioni: *Si iohanne filio meo, in ista terra regressus fuerit, qui de sarracenis captus fuerit, volo enim, ut totam integram istam supradictam rebus mea reberta in potestatem supradicti ioanni filio meum; et si ipse suprascripto ioanne sine filium vel filia defunctus fuerit, vel si ipse suprascripto filio meo in ista terra non redierit, volo ut totum in integrum ebeniat in potestate prefate ecclesie* (1).

(1) Arch. Trinità di Cava.

CAP. XXVI.

GLI ULTIMI LONGOBARDI — I NORMANNI.

Guaimaro I. principe di Salerno, invitato da Guido, suo cognato, ad assumere il reggimento del Ducato di Benevento, si diresse a quella volta per la strada di Avellino, di cui era castaldo un Adelferio, nipote di Roffredo il grande. Si buccinava da qualche tempo, che Guaimaro avesse in pensiero di privare cotesto Adelferio del suo castaldato, sicchè costui stava sull' avviso. Finse di accogliere festosamente Guaimaro; ma la notte, mentre il principe dormiva, lo fece, dai suoi scherani, sorprendere nel letto, ed accecare. Guidone III. e Pietro, Vescovo, corsero subito in Avellino, e, liberato Guaimaro, lo condussero in Salerno.

Lo sventurato principe era piuttosto ben voluto dai Salernitani; non così il figliuolo di lui, anche Guaimaro chiamato, che poi fu secondo di questo nome. I malumori scoppiarono apertamente, quando si seppe, che costui, dal padre, era stato, secondo l' usanza dei longobardi, associato al principato, e venne allora ordita una congiura per scacciare i due principi.

Soffiava nel fuoco Attanasio, duca di Napoli. Di nascosto propose ai Salernitani, che eleggessero a loro prin-

cipe Siconolfo, ricco signore Beneventano, il cui padre avea già congiurato contro Radelchi, l'anno 836, e perciò bandito di Benevento, e, dopo, richiamato. Siconolfo, invitato dai Salernitani, accettò l'offerta; ma ne fu poi distolto da Radelchi stesso, principe di Benevento, il quale, pur che desistesse da quell'impresa, gli promise il castaldato di Avellino, restato in quel tempo vacante per la morte di Adelferio. Siconolfo finse di cedere alle istanze di Radelchi, e prese il castaldato; però in segreto non cessava di rinfocolare gli animi dei Salernitani, a suo favore.

Chi veramente lavorava era Attanasio. Seppe così bene condurre le cose, che si stabilì perfino in che modo avea a scoppiare la rivolta, ed era, che egli, Attanasio, con un pretesto, chiamato in Napoli Guaimaro, e lì imprigionatolo, lo costringerebbe a rinunziare al principato; se no, non mancherebbero i mezzi di sbrigarsene. Sul principio parve che tutto favorisse il disegno dei congiurati. Guaimaro, inconscio della trama, si arrese all'invito di Attanasio, e, col padre, si mise in viaggio per Napoli, accompagnato soltanto da pochi familiari. I Salernitani, lui partito, si levarono a tumulto, e proclamarono principe Siconolfo, che in Avellino aspettava la notizia della prigionia e della rinunzia di Guaimaro. Ma il tentativo non riuscì interamente. Guaimaro, giunto in Nocera, invece di continuare il suo cammino, si era trattenuto in questa città, a lui devotissima. Qui dimorando, venne raggiunto da un cittadino Salernitano, suo familiare, a nome Orso, figlio di Giovanni Manco, il quale gli narrò fil filo quel che era accaduto. Guaimaro vide il pericolo; ma come sedare una rivolta con pochi familiari? Fece, in quella occasione, appello ai Nocerini, ed ebbe a lodarsene, perchè parecchi cittadini, armatisi, si offrirono di accompagnarlo. Lasciato il padre cieco in Nocera, Guaimaro, capita-

nando quello scelto drappello, corse a Salerno. Giunto a Porta Rotese, la trovò sbarrata, ed i ribelli gl' intimarono di andar via; ma egli, quantunque molto giovane, incitato ed aiutato da quel Giovanni, padre di Orso, riuscì coi suoi bravi a forzare il passo, e, vinti i ribelli, riconquistò la città, e con esso il principato, che era stato a un punto di perdere (1).

Guaimaro II. fu buon principe, e resse il principato di Salerno fino all' anno 933. Lui morto, gli successe suo figlio Gisulfo I.

Bravo in guerra, e savio in pace, questo principe governò tranquillamente lo stato fino all' anno 973; quando, per le birbonate di un suo fratello uterino, Landolfo, andarono qualche tempo sossopra i principati di Capua e di Salerno.

Era costui uomo turbolento, sedizioso, ed inclinato al mal fare. Gisulfo, trovatosi tempo prima, nella necessità di bandirlo da Salerno, soltanto cedendo alle vive istanze della madre comune, acconsentì poi a richiamarlo; tanto più, che avendogli prima concesso il castaldato di Conza, era stato scacciato dai Conzani.

Venuto in Salerno, seppe così bene infingersi, che Gisulfo lo prese a benvolere, così che divenne, si può dire, il secondo principe di Salerno.

Ma il lupo perde il pelo e non il vizio. Immemore dei benefizii ricevuti, e che tuttodì riceveva, tornava Landolfo sempre a quella sua idea di deporre Gisulfo, e d'impadronirsi del principato; e si accinse all' opera, tirando dalla sua anche Pandolfo Capodiferro, anche lui usurpatore del principato di Capua a danno dei proprii nipoti, figli di Landolfo III. morto nel 968. Pandolfo, sperando forse di scacciare prima Gisulfo, da Salerno, e Landolfo

---

(1) Annalista Salernitano, LXXXIX — Grimaldi, Annali — De Meo Annali Diplomatici.

dopo, ed avere così quel principato a cui tanto agognava, con un buon esercito mosse verso Salerno. Quì a Nocera trovò i Nocerini dichiarati per Gisulfo, e dovette dare l'assalto alla città. L'ebbe, e l'abbandonò per più giorni al sacco dei suoi (1). Invece l'impresa di Salerno era più difficile di quel che egli avea creduto: mancatigli i molti aiuti promessi da Landolfo, rifece i suoi passi e tornò a Capua.

Mentre ciò accadeva, Gisulfo, minutamente informato del tutto, radunato un grosso esercito, muove anch'egli alla volta di Nocera per soccorrerla. Pandolfo n'era già sloggiato; ma siccome si temeva che costui, riforgito il suo esercito, si facesse di nuovo vedere, andò Gisulfo a chiudergli il passo per l'antica via Aquilia, di dove solamente potea transitare. Alle falde del versante occidentale delle colline di Torricchio e di S. Apollinare, dove esse, abbassandosi in dolce pendio, formano il varco della *Montagna spaccata o Campanile dell'Orco*, per cui passava la via Aquilia (2), sono le cave di tufo bigio, pietra che si può dire un prodotto particolare di quel sottosuolo della Campania Nocerina. Sono quelle cave tanto antiche, che unicamente di tufo bigio si vedon costrutti quei pochi ruderi dell'antica Nocera, tuttora in piedi, e le tombe etrusche, venute a luce in vicinanza del villaggio Pareti l'anno 1856; il che chiaro dimostra, come l'uso di quella pietra fosse comune in Nocera anche ai tempi delle dominazioni primitive. In quelle cave dunque antichissime nascose Gisulfo il suo esercito, aspettando al varco Pandolfo. Ma, o che questi temesse di cimentarsi col suo nemico, o che, rientrato in sè, volesse romperla con Landolfo, certo è che se ne stette tranquillamente in Capua, e per questa volta

(1) Annalista Salernitano, cap. CX.
(2) Vedi il Cap. XI.

il principe di Salerno potè dire di avere scongiurato il pericolo (1).

Landolfo però non era uomo da darsi vinto, e l'anno appresso riuscì ad impadronirsi di Salerno. I partigiani di Gisulfo, a fatica salvatosi in Amalfi, ricorsero al medesimo Pandolfo, che volendo, forse, riparare al mal fatto dell' anno precedente, venuto con numeroso esercito, assediò la città di Salerno, e, scacciato, Landolfo, rimise Gisulfo sul trono. Il quale Gisulfo, grato del beneficio ricevuto, non avendo figli, adottò Pandolfo secondogenito del suo liberatore.

Morì Gisulfo nel 978, e gli successe Pandolfo. Il padre, Capodiferro, volle assumere anch' egli il titolo di Principe di Salerno, e reggere col figlio quello stato; e poichè avea anche Benevento, per alcun tempo tutto l'antico stato beneventano tornò un' altra volta sotto il governo di un solo principe.

Nuove guerre infuriarono in questa regione dopo la morte di Pandolfo Capodiferro, avvenuta agli 11 maggio del 981. Mansone, duca di Amalfi, ed il figlio Giovanni occuparono tosto il Principato Salernitano. Pandolfo II. si difese in Salerno fino a tutto agosto dello stesso anno; ma poi, non potendo più resistere, abbandonò la città, e si ritirò in Nocera, ove avea sicuro ricovero. Infatti, non ostante che anche qui fosse assalito dai due principi Amalfitani, vi si difese fino all' agosto del seguente anno 982, in cui morì, e così Mansone ebbe il principato di Salerno (2).

Che Mansone abbia avuta Nocera molto tempo dopo Salerno, risulta chiarissimo da parecchi documenti dell' archivio della Trinità di Cava. Così, mentre alcuni istrumenti, fatti a Salerno, nel settembre 981, sono inte-

---

(1) Annalista Salernitano, cap. XC.
(2) De Meo, Annali Dipl. ann. 981.

stati a questo principe, altri, contemporanei, e fatti in Nocera, si vedono intestati a Pandolfo; e soltanto nell'anno 982, nel mese di agosto, si trova il primo contratto, stipulato in Nocera, ed intestato a Mansone; il quale istrumento incomincia:

In nomine domini. Primo anno principatus (era il secondo per Salerno, e primo per Nocera) *domini nostri Mansonis et Domni Iohanni eius filii, gloriosi principibus.* Il resto di questo documento contiene una convenzione per un *locus ubi Angre dicitur.*

Mansone poi fu scacciato da Giovanni II. figlio di Lamberto, nel novembre del 983, e cotesto Giovanni si trova menzionato in un documento dello stesso Archivio, del dicembre dell' anno 984, contenente donazione di un podere detto Varelda, fatta da questo principe alla Chiesa di S. Martino di Monticello entro Nocera (1).

Ma il dominio longobardo andava lentamente affievolendosi. Già, verso l' anno 990, i Saraceni avevano adocchiato Salerno, ed a scacciare questi barbari, altri stranieri furono invocati da Guaimaro III. allora principe.

Quaranta pellegrini Normanni, andati per caso in Salerno, mentre quella città era assediata dai Saraceni, aiutarono i Salernitani, misero in rotta i barbari, ed andarono via, protestando di averlo fatto per amore di Dio e del prossimo. Tornati ai loro paesi, o perchè vi decantarono le bellezze di questa regione, o perchè furono seguiti da legati di Guaimaro III. che, impotente a difendersi da solo, era rimasto desideroso dell' aiuto

---

(1) Verso Roccapiemonte.

di quegli stranieri, e mandava ad invitarli fino in casa loro, nel 1007, cinque nobili della medesima nazione, cioè Giselberto, Rainulfo, Aschettino, Osmondo e Rodolfo, caduti in disgrazia del loro principe, Roberto, giunsero con molti seguaci in Capua, dove con Melo, allora Catapano di Bari, longobardo di nazione, fecero causa comune contro i Greci, per tentare di sottrarre la Puglia al loro dominio, e li vinsero in parecchi scontri.

La città di Nocera durante questa guerra ebbe a soffrire non poco dai Greci; quando cioè Sergio IV. duca di Napoli, volendo vendicarsi di Guaimaro III. che avea favorito la venuta dei Normanni, in queste provincie, mandò il suo esercito nella campania Nocerina. La città potè difendersi da quella invasione; ma le borgate e le campagne furono ben bene devastate (1).

L'impresa di Melo fallì, ed egli stesso, ferito alla battaglia di Canne, fuggì in Alemagna, e vi morì. I Normanni rimasero dispersi per queste provincie.

Nel 1016 un'altra compagnia di 49 signori normanni, reduci dal pellegrinaggio di Gerusalemme, con trenta seguaci e con altri, sbarcarono nelle vicinanze di Amalfi; e stando colà, Roffredo, conte di Avellino, andò ad esortarli, che corressero alla difesa di Salerno, nuovamente assediata dai saraceni, e da trentatrè giorni bloccata per mare e per terra da costoro. Eccetto il vecchio Rosimondo, che volle ripartire per la patria, tutti gli altri andarono subito al soccorso di quella città, già ridotta agli estremi; e poichè non erano in numero sufficiente, reclutarono altri armati, specialmente in Nocera ed in Avellino. Dopo un battagliare di tre giorni, i saraceni furono costretti a sloggiare, ed a ritornarsene in Sicilia, donde erano venuti. Ciò accadde ai 20 Giugno (2).

---

(1) Grimaldi, Annali.

(2) Cronaca cavese. Anno 1016.

Di questi normanni, quali rimasero in Salerno, trattenutivi dal principe Guaimaro, quali, a piedi, in vesti da pellegrino, andarono a visitare il Santuario del Monte Gargano.

Altri Normanni giunsero da queste parti mano mano, e si diedero al comodo mestiere della vita di ventura, assoldati, quando da uno, quando da un altro principe. Nel 1020 Papa Benedetto VIII. affidò loro la custodia della Torre del Garigliano; e lo stesso fece Enrico II. nella guerra che ebbe contro il Conte di Capua e di Matera, Pandolfo IV, e, scacciatolo, concesse quel feudo a Pandolfo, Conte di Teano, e poi a tre nipoti di Melo, che lasciò affidati a 20 dei principali signori normanni. Nel 1027 Atenolfo, abate di Matera, si giovò dell'opera dei Normanni contro i Conti di Aquino; e finalmente nel 1030, avendo Sergio IV. con l'aiuto di cotesti avventurieri, ricuperato il Ducato Napoletano, toltogli da Pandolfo IV. concesse a Rainulfo, loro capo, alcune terre a poca distanza da Napoli, in un luogo detto Ottato, e così incominciò la dimora stabile dei Normanni nel napoletano; poichè Rainulfo, nelle terre concessegli, edificò la città di Aversa, e n'ebbe poi l'investitura, con titolo di Conte, da Sergio, prima, e poi da Enrico III. imperatore, l'anno 1047.

Intanto dal 1035 in giù era sempre continuata l'immigrazione dei Normanni nelle provincie Napoletane. Memorabile è la venuta di dieci, dei dodici, figli di Tancredi di Altavilla, poichè fra essi furono i futuri monarchi del Napoletano. Erano contro Guglielmo, detto Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo, che Tancredi avea avuti dalla sua prima moglie Moriella, e Roberto, detto Guiscardo, cioè scaltro ed astuto, Malagerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, e Ruggieri, figli della seconda moglie, Fredesinda.

In quel tempo tanto potere acquistarono i Normanni

da queste parti, che Guaimaro IV. principe di Salerno, avendone moltissimi nel suo esercito, decise di sbrigarsene in un modo o in un altro. E credette averne avuta l'occasione, allorchè li offerse a Maniace, Catapano dei Greci nelle Calabrie, che trovavasi alle prese coi Saraceni della Sicilia, per riacquistare quell'isola all'impero Greco. Maniace gradì l'offerta, ed i Normanni si comportarono da prodi. Però, malamente rimunerati, abbandonata la Sicilia, si buttarono per proprio conto sulla Puglia e sulle Calabrie, e dopo varie vicende riuscirono a scacciarne i Greci, ai quali tolsero anche la Sicilia. Così Roberto Guiscardo prese per sè la Puglia e la Calabria, intitolandosene Conte; e Ruggiero, parimenti col titolo di Conte, la Sicilia. In tal modo terminò il dominio Greco in queste tre regioni del napoletano.

Stremato di forze, e debole da cadere al primo urto, restava ancora un simulacro del dominio longobardo nella Campania su cui i Normanni aveano già in pensiero di stendere lo zampino. E l'occasione non mancò. Nel 1062 Riccardo, Conte di Aversa, con pretesti da nulla, tolse il principato di Capua a Landolfo V. e d'altra parte, Roberto Guiscardo, profittando di alcune contese fra gli amalfitani e Gisulfo II. di Salerno, s'interpose come mediatore.

Rancori precedenti covavano fra Gisulfo e Roberto, il quale ne avea tolta in moglie la sorella Sichelgaita.

Venuto di Calabria, Roberto prese le parti degli Amalfitani, e mandò a dire a Gisulfo, che li lasciasse in pace, perchè erano suoi amici. Gisulfo superbamente rispose di non riconoscere tali amicizie, e che lui stesso, il Guiscardo, si apparecchiasse a prestargli giuramento di fedeltà e di omaggio. Nulla chiedeva di meglio Roberto che un buon pretesto per romperla una volta per sempre con Gisulfo, ed il pretesto era più

che sufficiente. Un mese dopo, nella primavera del 1075, impossessatosi di Amalfi, e scacciatone i partigiani di Gisulfo, strinse d'assedio Salerno per mare e per terra, aiutato dal cognato Riccardo, Conte di Capua, e dopo essersi valorosamente difeso, ridusse alle strette, e cedette. Rinunziò al principato, a patto di andare dove meglio a lui piacesse.

Rifugio di questo ultimo principe longobardo fu la città di Nocera, rimastagli fedele, e che per essere forte, ben munita, e protetta inoltre da due castelli, poteva dargli agio di resistere ancora per altro tempo ai Normanni, e di ritentare la sorte delle armi. Il Guiscardo, quando credeva di averla finita coi longobardi, saputo il partito preso da Gisulfo, corse a Nocera, e la cinse d'assedio. Ma i Nocerini bravamente si difendevano, protetti dalle loro fortificazioni. Inutilmente Roberto mise in opera tutte le forze di cui poteva disporre: la cosa tirò tanto in lunga, che si era alla metà dell' anno seguente, 1077, e Nocera resisteva ancora, nè pareva vicina a cedere (1).

Intanto era morto Riccardo di Capua, ed avea ereditato quel feudo il figlio, Giordano. Il Guiscardo, visto essergli impossibile, o almeno difficile, di potere soltanto con le sue forze espugnare Nocera, invitò quel principe ad aiutarlo nell'impresa, e per indurvelo gli promise in moglie Gaitelgrima, figlia di Guaimaro IV. e sorella di Gisulfo II. e per dote di questa principessa la stessa città di Nocera, appena che fosse presa.

Giordano accettò i patti, e radunato il meglio dei suoi soldati, corse su Nocera.

La città potette difendersi ancora qualche giorno; ma finalmente, stretta da ogni lato, dovette aprir le porte agli assalitori. I castelli, presi d'assalto, caddero in po-

---

De Meo, Annali Dipl. — Grimaldi, Annali.

tere dei Normanni. Gisulfo riuscì a fuggire, e riparò in Roma, dove Gregorio VII. che lo proteggeva, gli diè in governo la Campania Romana. (1)

Stando Gisulfo in Nocera, furono scritti gli ultimi tre istrumenti che portano il suo nome, e che cominciano così.

In nomine Domini Iesu Christi anno ab Incarnationis eius millesimo septuagesimo hoctabo, et tricesimo sesto anno principatus Domini nostri Gisulfi glorioso Principi mense martio, quintadecima indictione.

Roberto Guiscardo tenne la promessa fatta a Giordano di Capua. Sposò costui Gaitelgrima, ed ebbe la città di Nocera.

Così questo importante feudo, dall' ultimo principe longobardo-salernitano passò ai Conti di Capua l' anno 1087 (2).

---

(1) Goffr. Malaterra, lib. 3, cap. 2.—Gugliel. Pugliese, lib. 3.

(2) Alcuni scrittori di storie, fondandosi sull' autorità di Amato, cronista francese, han messo in dubbio che Nocera passasse ai principi capuani pel matrimonio di Gaitelgrima, e ciò perchè, essi dicono, Amato narra che i principi capuani possedevano in Nocera già prima di quel tempo. Nomi come il De Meo, il Grimaldi, Goffredo Malaterra, Guglielmo Pugliese, dai quali ho attinto, sono abbastanza serii da sè; e poi conforta che cantano all' unisono. Quanto ad Amato rispondo che anzi tutto è da mettere in dubbio l' autenticità di un tal personaggio, e del tempo che visse, poichè si hanno buone ragioni da credere che quell' opera sia stata scritta qualche secolo dopo; e poi, anche a prestarle fede, non è buona ragione che i principi capuani possedessero in Nocera per inferirne che questa città non poteva essere sotto i principi longobardi di Salerno; anzi nei secoli seguenti vedremo sovente che mentre il feudo di Nocera è sotto un feudatario, altri signori abbiano possessioni nel territorio feudale, e ciò appunto per la grande estensione dell'Agro nocerino. A me pare, invece, che il racconto di Amato sia da ritenere in favore degli altri autori, da me citati, avendo potuto i principi capuani essere infervorati ad aiutare il Guiscardo dalla speranza di entrare, riuscendo l' impresa, in possesso, di tutto il feudo nocerino, quando non ne aveano che un lembo soltanto. E così accadde.

CAP. XXVII.

I CASTELLI — TOPOGRAFIA DELL' ANTICA CITTÀ

A questo punto è bene fermarsi un tantino, e dare un'occhiata fuggitiva al teatro degli avvenimenti che ho raccontati, per esaminarne un po minutamente la topografia. Arduo è senza dubbio questo assunto; poichè, col volgere di tanti secoli, e per le non interrotte alluvioni e per l'azione del vicino Vesuvio, il suolo della Valle nocerina, muta d'aspetto, si può dire, da un secolo all'altro; e sarebbe impresa al tutto disperata il volere studiare, quali furono, Nocera ed i dintorni, nel settimo, nell'ottavo, nel nono, e nel decimo secolo dell'era cristiana, senza l'aiuto di quel tesoro inesausto ed inesauribile di notizie patrie che è l'archivio della Trinità di Cava.

Fino al decimo secolo la città, come città, non avea perduto gran che del suo aspetto primitivo, quale era ai tempi romani: sempre, cioè, una piazza forte, cinta di mura e di bastioni. Senza andar molto sofisticando in traccia di argomenti da provare ciò, basteranno tre sole autorità, prese a parecchi secoli l'una dall'altra. Un passo di Valerio Massimo dice di Nocera: *Urbem inespugnabilibus muris cinctam* (1); per testimonianza di

(1) VAL. MASS. IX. 6.

S. Gregorio Magno, sappiamo, che nell'anno 601, o poco dopo, Nocera, protetta dalle sue mura, potè tener fronte, per buon pezzo, ai Longobardi; e finalmente abbiamo visto, nel capitolo precedente, come Gisulfo, perduta Salerno, riparò in Nocera, e vi si difese per più di un anno contro Roberto Guiscardo. Da questi tre dati storici, sui quali non cade il menomo dubbio, dobbiamo dunque arguire, che Nocera, fino al punto del racconto, a cui siamo giunti, ossia fino alla caduta del principato longobardo-salernitano, era rimasta, come al tempo dei romani. una città forte, munita di valide mura e di robuste fortificazioni. Quando poi, di fortissima che era, decadde, e quando sia stata rasa al suolo, e perchè, è cosa, che vedremo in appresso.

E fortissima fu in questi ultimi tempi, specialmente, perchè protetta dai due castelli, dei quali sono tutt'ora in piedi avanzi importantissimi. A quale anno si possa ascriverne la fondazione è cosa difficile determinare con precisione, per la mancanza assoluta di documenti; però sappiamo, che queste fortificazioni furono elevate, quasi tutte, su per giù, fra l'ottavo ed il settimo secolo, al tempo, cioè, della dominazione longobarda, quando per le continue guerre, che quei principi ebbero, sia fra loro, sia coi Greci e coi Saraceni, si trovarono nella necessità di avere a loro disposizione, dei luoghi ben muniti, ove ricoverare nei momenti difficili. Oltre a ciò pare, che i due castelli di Nocera, quello cioè ora detto del Parco, e l'altro della Rocca, siano stati edificati piuttosto per proteggere le grandi strade militari, che si riunivano e si svolgevano per la valle Nocerina, l'Aquilia, e la Maggiore, che per servire propriamente di difesa alla città.

Sono essi difatti così collocati da poter sorvegliare minutamente qualsiasi movimento, che un esercito faccia, venendo per la via Aquilia, e dirigendosi, o per la stessa

via Aquilia, attraverso la valle di S. Severino, o proseguendo per la via Maggiore, che svolgevasi per le colline di Cava, e metteva capo in Salerno. E questa opinione vien confermata da un passo di Camillo Pellegrino (1), quando ci fa sapere che Arechi, principe di Benevento, temendo di essere assalito dai Franchi, condotti da Carlo Magno, ebbe cura di fortificare questa regione, e di renderne difficile la traversata; e per traversarla, non v' era in quel tempo, che la via Aquilia. Di Nocera non si diede alcun pensiero, perchè città fortissima, *urbem munitissimam*, sono le parole del Pellegrino; nella Lucania v' erano di già altre fortificazioni, sicchè quel principe dovette assicurare l' unico punto meno difeso, che era Salerno, e vi edificò il castello. Ciò accadde tra il 758 ed il 780.

Adunque in quel tempo, il castello della Rocca, senza dubbio più antico dell' altro, era già in piedi, a difesa della città, o almeno dovette essere edificato poco appresso, perchè lo abbiamo già visto assediato dai Saraceni l'anno 880. Oltre a ciò in un documento dell' archivio della Trinità, dell' anno 955, mese di settembre, XI. indizione, si parla di un *Iohannis habitatoris Castelli apus montis*, che è appunto il castello della Rocca; perchè l'epiteto *Piemonte*, col quale oggi è distinta quella fortezza, è derivato appunto dalle parole *apus* o *apud montis*. Dello stesso castello poi si fa menzione in altri documenti del medesimo archivio. In uno dell' anno 966, agosto, IX ind, si vendono *duobus pecie de terris de locum Nucerie propinquo ipso castello*, ed in altro del 984. dicembre, XIII. ind. si accenna *ad ipsa firmitate nucerina*; e *Firmitas* è appunto quel che oggi si dice fortezza, luogo fortificato.

Che poi il castello del Parco sia stato edificato dopo

---

(1) Hist. prin. Lang.

quello della Rocca, ma che risalga similmente a quei tempi remoti, emerge da un passo di un altro documento, anche del medesimo archivio; nel quale documento, dell' anno 996, maggio, IX. ind, parlandosi di una Chiesa, si dice, che essa è posta *ante ipso castello vetere de Nuceria.* Quella parola *vetere* è messa lì non senza una ragione. Il vecchio suppone il nuovo; ora se il notaio, scrittore di quel contratto, ha aggiunto il titolo di *vecchio* al castello della Rocca, ciò vuol dire, che un altro castello, nuovo, di recente edificato, era già in piedi, e cotesto castello nuovo non potè essere altro, che il castello del Parco, quello cioè che sta a cavaliere della moderna Nocera. Giova poi considerare, come lo stesso epiteto *vecchio*, dato al castello della Rocca, fa pensare che se tale era nel 996, ne risaliva la fondazione a molti anni prima.

Il Castello della Rocca dovette essere abbandonato poco oltre il mille cento, quando, cioè, decaduta l'antica Nocera, e sorta la nuova, ove trovasi presentemente, esso divenne inutile. Così almeno è da credere; poichè ai tempi delle dominazioni Sveva ed Angioina vedremo il castello del Parco acquistare grandissima importanza. E che così stato del castello della Rocca, possiamo arguirlo dalle maestose ruine, tuttora in piedi; le quali, per quel poco che se ne può congetturare, conservano integro e puro il carattere dell'architettura gotico-longobarda. Del resto poi non è agevole farsi un' idea adeguata da quegli avanzi, non ruderi, ma macerie informi. Pare per altro, che circondato da triplici mura, s' elevasse in su il maschio della fortezza, con cortine e bastioni, messi principalmente verso l'oriente ed il mezzogiorno, ove era l'antica città. L'entrata era verso il settentrione, e sono ancora in piedi gli archi

a sesto acuto di due porte, che era mestieri traversare prima di entrare nella cinta delle fortificazioni.

Una cronaca manoscritta, intorno al Santuario di Materdomini, senza data, nè nome di autore; ma che, dalla forma della scrittura, e dallo stile, pare dei primi anni del secolo passato, o giù di lì, e che si conserva presentemente dai signori Alfano di Castelluccia, asserisce che Ettore Piscicello, Tullio Gaudioso, e Giovanni Battista Ravaschieri, l'uno dopo l'altro feudatarii di Roccapiemonte, essendo il castello crollante, vi fecero alcune riparazioni. Soggiunge poi, che la regina Giovanna I. d' Angiò rifece tutto il castello, anzi egli asserisce di aver veduto il marmo di una finestra antica, nel quale era scolpito: *refecta in anno 1343*. Non si trova alcuna traccia di coteste riparazioni, e per quante minute ricerche io abbia fatto, non son riuscito ad avere alcuna notizia di quel marmo.

Oggidì il castello della Rocca è interamente abbandonato, e vien visitato soltanto da qualche curioso, che ha il coraggio di arrampicarsi fin lassù, a metri 228 sul livello del mare, senza nè strada, nè sentiero purchessia, sopra un ciglio che cade quasi a picco. La veduta però che da quel punto si gode è incantevole, deliziosa, e quasi mette conto di affrontare i disagi di quell' ascesa. Da destra, verso l' oriente, l' occhio spazia su tutto il passo della vallata cavese, e risalendo, su su, scorge un lembo del golfo di Salerno, ed in fondo le montagne di Pesto; a sinistra è tutta quella festa di colline che circondano Sanseverino, Montuoro e Solofra, fino a che la vista si perde nel sistema di montagne, che formano i primi contrafforti dell'Appennino. Guardando poi verso l'occidente, altre bellezze, anche più splendide, ricreano la vista: è tutto l' agro Nocerino, un perenne ricamo di fiori su fondo verde. A sinistra l'Albinio, perdendosi lontano lontano, corre a specchiarsi nelle onde di Stabia

e di Sorrento; a destra, mezzo perdute nell'orizzonte, le montagne di Nola e Capua; in mezzo, il Vesuvio fumante, ed a sinistra il golfo di Napoli, ed Ischia e Procida, appena sfumate nel lontano orizzonte. Al guardare tanti incanti, uno spettacolo così vario e seducente, ci si sente rinascere; ma quando da quel quadro così rigoglioso di perenne vita, e di perenne giovinezza, lo sguardo si posa sulla scena di morte, che ti è vicino; quei bastioni caduti, quelle mura sfasciate, quelle macerie su cui l'edera s'è in mille guise avvitiacchiata, ed avviticchiandole, pare che abbia tolto il compito di difenderle essa dalle ingiurie del tempo, ci si sente stringere il cuore, e... pensi... pensi ai tanti avvenimenti che si sono svolti nella pianura che è sotto ai tuoi occhi; ai tanti fatti di cui è stato testimone e partecipe quel castello, le cui rovine tu, solitario studioso dei tempi andati, vai ora minutamente interrogando, e quasi ti vien la voglia di gridare a quei massi, a quelle pietre, a quelle macerie: Parlate, narratemi voi questa storia; enumeratemi voi gli eroi, che traversarono questa valle Nocerina; ripetete ancora una volta il lamento dei caduti, le selvagge grida dei trionfi.

Del Castello del Parco non è ancora tempo di parlare minutamente: noi lo ritroveremo teatro di gran parte degli avvenimenti, che si svolsero in Nocera nei secoli appresso. Basti per ora di avere accertato questo dato storico; che esso, cioè, era già in piedi poco prima del mille dell'era volgare.

Ma intanto che la città si teneva ancora fra i limiti dell'antica cerchia, il crescere della popolazione, ed il sovrapporsi delle immigrazioni straniere, arrecarono il bisogno di nuove abitazioni, e quindi troviamo già, in quei tempi antichissimi, i nomi di alcuni villaggi, che

poi entrarono a far parte della Nocera nuova. Alle notizie, che darò, di cotesti villaggi, altre ne aggiungo intorno ad altre località dell'agro Nocerino, e sia detto, una volta per sempre, che queste notizie sono frutto di studi minuti e pazienti da me fatti sui documenti dell'archivio della Trinità (1).

Agella — La località più antica, di cui si abbia notizia, è Agella, oggi detta *Aiello*; un tempo uno dei paghi più importanti dell'agro Nocerino, oggi piccola borgata, messa fra S. Giorgio e Siano, alle falde della collina omonima, che fa parte del Monte Iulio. Essa è nominata la prima volta in un istrumento dell'anno 822, mese di novembre, I. ind. contenente una compra *terrae cum castanietu et insetetu in loco ubi* Agella *dicitur, in pertinentiis Nuceriae.* L'istrumento è *actum Nuceriae*, cioè fatto in Nocera. Se ne ha poi notizia in altro istrumento, anche *actum Nuceriae*, dell'anno 826, mese di maggio, IV. ind. per la compra *terrae Nuceriam ubi* Agella *dicitur.* Un altro contratto dell'anno 842, maggio, V. ind. anche *actum Nuceriae*, contiene una *promissio de non vendenda alia medietate terrae cum arbusto in loco Trabi ubi* Agella *dicitur*; e finalmente in un contratto dell'anno 952, settembre, XI. ind. il nome Agella si trova mutato già in Aiello, che ritiene presentemente. In cotesta località si trova spesso citato un potere denominato *Nocelleto*, nome rimasto fino ai giorni nostri.

Mercato — Quella piazza di Nocera, che oggidì si chiama Mercato, è antichissima sotto il medesimo nome,

(1) Nella enumerazione di queste notizie ho seguito l'ordine cronologico con cui si trovano nei documenti, e non l'ordine topografico con cui le località sono disposte.

e forse la fiera, che al presente vi si fa ogni lunedì, rimonta a quei tempi remoti. Si trova menzionato la prima volta in un contratto di vendita di una terra in Nocera dell'anno 835, mese di maggio, XIV. ind. fatto in *tostatiu in ipso* MERCATO Questa parola *tostatiu*, derivante da *tosta*, equivale a pane biscotto, allusione ai forni pubblici, che doveano essere in quel luogo. Si trova poi esso Mercato nominato in altri documenti dell'anno 844, gennaio, VII. ind.–in altro dell'848, maggio, XI. ind.–dell' 854, febbraio, II. ind.–e finalmente in altro dell'anno 850, maggio, VII. indizione. In un altro dell' anno 995, marzo, IX. ind. un tale che interviene in un contratto dà il permesso all' altro contraente di *introire in ipsa rebus nostra da lu* MERCATO.

CAMPO — Il nome Campo, col quale sogliamo distinguere tutto quel tratto che è occupato dalla piazza d'armi e dai poderi adiacenti, è anche antichissimo. Una pergamena dell'anno 847, settembre, XI. ind. scritta in Nocera, contiene una *relaxatio terrae in loco* CAMPO *facta Lupo filio Polcaris ab Ermeperto filio Liusperto*; ed un' altra dell' anno 905, agosto, VIII. ind. contiene la vendita *terrae cum arbustis vitatis quot dicitur ad* CAMPU; ed in altra del 981, luglio, IX. ind. si accenna ad un podere *in locum nucerie ubi proprio ad* CAMPO *dicitur*; e l' anno 1009 *Guaiferio figlio di Guaiferio* loca *in loco* CAMPO a *Giordano figlio di Orso Fictiliario*.

MATROGNANA — Fin dall' anno 848 si trova dato il nome di Matrognana a quel torrente che scende da Monte Albino. Un documento di questo anno, agosto, X. ind. contiene atto di vendita fatta da un tale Adelgario, figlio del *quondam* Adelmario, ad un Persoaldo, figlio del *quondam* Forte. Il venditore si esprime così:

bindo tibi terra mea... in loco que dicitur clusura, subtu ipsa MATRUNIANA *abentes fine de uno latere..... et ab alio capu aqua correntes.*

BARBAZZANO — Il villaggio Barbazzano, che è anche fra i più antichi paghi della città di Nocera, si trova menzionato in un contratto, che dicesi ivi stipulato l'anno 856, luglio, IV. ind. In altro contratto poi dell'anno 853, settembre, II. ind. Ermeperga figlia di Ermemario vende una sua terra a Maurisio e Lampredo, figli di Leomario, e dice così: *Bindo terra mea cum arbusto vitato, quem habeo super vicum de locum* BARBATTIANU, *propiu locum nominatum ad arbusto.* Un istrumento di vendita dell'anno 857, mese di ottobre, VI. ind. è *actu*, (stipulato) BARBATTIANU; e con un altro dell'anno 966, ottobre, X. ind. si vende *una pecia de terra in locum* BARVAZZANU *ubi rusticianum dicitur*. Finalmente in un altro del 1002, dicembre, I. ind. si vende una terra *in locum Nucerie ad* BARBACIANO.

PUCCIANO — Del villaggio Pucciano, detto *Pucianum*, *Puctianum*, *Putianum* ed anche *Pupianum*, è parola la prima volta in un documento dell'anno 857, settembre, V. ind. contenente vendita *unius terrae subtus montem Lebinum* (Monte albino) *ubi* PUCIANUM *dicitur*. Con la data del maggio, 859, VII. ind. si trova altra vendita *unius terrae cum castanieto in loco Nucerie ubi dicitur* PUPIANUM; e l'anno 866, febbraio, XIV. ind. si trova una *relaxatio terrarum in Nuceria in loco ubi* PUPIANUM *dicitur*. Altri istrumenti vi sono: dell'anno 872, febbraio, V. ind. contenente *oblatio terrarum cum castanietis et arbustis ubi dicitur* PUCIANUM; del 955, maggio, XIII. ind. col quale un tale Gaidemario vende *una pecie de terra cum abellianetum quam habui in locum Nuceria ubi proprio* PUCIANUM *dicitur*;

e del 983, settembre, IV. ind. contenente vendita *castanietu et insetetu in locum* PUCIANUM *subtus montem Levinum.*

PARETI — Il villaggio Pareti è ricordato la prima volta in un contratto dell'anno 857, dicembre, VI. ind. col quale si fa vendita *in loco Pareti.* In altro contratto dell'anno 962, aprile, V. ind. è il patto che il locatore di un podere in Agella, appartenente alla Chiesa di S. Massimo di Salerno, *ipsa sortione* (porzione, parte) *quem de vinum ad pars eidem ecclesiam evenerit, illis eos adducere usque ipsum cellarium Sancti Maximi ipsi* PARIETI *de locum Nucerie.* Similmente è nominato l'anno 969, ottobre, X. ind. e l'anno 988, febbraio, VIII. ind. in due contratti, nei quali l'abate di S. Massimo ingiunge ai suoi fittaroli del podere di Angri che *ipso vinum nobis adducant usque ad ipsa turre de ipso* PARITI *de Nuceria, ubi abuerimus ipsa organea* (botti) *riposita ad ipso vinum recipiendum, cum carros et vobes omne annum illis nobis conciant ipsa organea ubi reponamus ipso vinum.* Dello stesso villaggio si fa menzione anche in altri documenti degli anni 983, luglio, X. ind.-del 993, Gennaio, VI. ind.-del 1004, Giugno, II. ind.-e del 1009, settembre, VIII. ind.

ARENOLA — L'anno 837, mese di dicembre, VI. ind. si trova contratto di vendita di una *terra cum castanieto in loco ad* ARENOLAM; e l'anno 979, aprile, VII. ind. si accenna anche ad un podere *in locum ubi proprio* AREOLA *vocatur*, e per confine *de una parte que discernit inter hac rebus et rebus episcopii Salernitani.*

TORRICCHIO — La collina di Torricchio è menzionata coi nomi di *Torriclum, Torricle, e Torcle.* V'è un istrumento dell'anno 880, agosto, XIII. ind. *unius ter-*

rae cum arbustu et *vacuo in loco* TORCLE; ed in un altro precedente dell' anno 870, dicembre, VIII. ind. taluni nocerini dichiarano di vendere una *terra quam habemus in loco* TORCLE. L' anno 984, dicembre, XIII. ind. un tale si firma *Iaquintus de locum* TORRICLUM; ed in un contratto del 1016, gennaio, XIV. ind. interviene un Mirando *de locum* TORRICLE.

CASARZANO — L' anno 905, agosto, VIII. ind. certuni che intervengono in un contratto, si dichiarano CASARSANIENSI *omines*, il che accenna alla località che anche oggi vien chiamata Casarzano.

PORTAROMANA—Il villaggio Portaromana si trova menzionato la prima volta in un documento dell'anno 908, maggio, XI. ind. nel quale un Imprando, figlio di Cumprando, vende ad Aldermanno, presbitero, *terra mea, cum arbusto, quem habeo in locum Nuceriae ubi proprio ad* PORTAROMANA *dicitür*.

FIUME DEI CORVI — MOLINO DELL' ARENOLA — Il fiumicello o torrente, oggi detto dei Corvi, nei tempi antichissimi fu detto *Saltera*, e con tal nome vien nominato la prima volta in una *vicariatio* (procura) *unius terrae cum arbustis* AD SALTERA. Questo documento è dell'anno 936, agosto, IX. indizione. In altro del 994, Marzo, VIII. ind. accennandosi ai confini di una terra, è detto: *a parte septentrionis unde aqua de flubio* (fluvio) *Saltera da ipsa forma decurrit.* Che questo fiume Saltera sia proprio il fiume dei Corvi si vede chiararamente da una dichiarazione di un Giaquinto, figlio del *quondam* Machenolfo, anche del medesimo anno 995, mese di marzo, VII. ind. nella quale si fa menzione di *una pecia di terra cum arbustis vitatis, suptus ipsum* MERCATUM, *non multum longius a flubio Saltera*, *ubi*

MOLINUM *edificatum habet Landoarius comes.* Dal che si rileva altresì come fin dall' anno 994 eravi il molino al mercato, oggi detto molino dell' Arenola. Il quale molino da questo conte Landoario dovette poi passare all' arcivescovo di Salerno, perchè in altro contratto del mese di gennaio dell' anno 1001, XV. ind. Grimoaldo, arcivescovo di Salerno, concede *ad laborandum et pastenandum ..... una pecia de terra quod pars ipsius archiepiscopi abet in eodem locum nucerie, a subtus* MOLINUM *ipsius archiepiscopi, per ec finis et mensurie.... a meridie fine archatura de ipso* MOLINO *de flumino* SALTERA etc. Questa possessione dell' arcivescovo di Salerno è la stessa a cui si accenna nel documento di sopra riferito, dell' anno 979, a proposito della località detta *Arenola.*

CASOLLA. — Del villaggio Casolla si fa menzione la prima volta l'anno 940, marzo, XIII. ind. in un contratto in cui Radelgrimo e Walcario, figli di Cuniperto, vendono a Mansone, conte di Amalfi, *una pecia de terra nostra cum arbustis quae habemus in locum nuceria ubi* CASOLLA *dicitur.* Nell' anno 955, maggio, XIII. ind. descrivendosi i confini di una terra posta in Pucciano, è detto che essa ha *de uno latu fine terra de heredes mirandi de* CASOLLA; e nell' anno 1014, aprile, XII. ind. si accenna ad un podere *in locum* CASOLLA.

CAMPODARA. — La contrada Campodara si trova menzionata in due documenti. Il primo è dell' anno 983, aprile, XI. ind. nel quale si accenna ad una *terra bacua de medietate* CAMPUM *qui dicitur* DE HARE *in ipso locum nucerie*; ed il secondo è dell' anno 1009, dicembre, VIII. ind. col quale un tal Cicero piglia in fitto *aliquanta terra cum arbustu in locum Nucerie a sup-*

ptus CAMPUS DE HARE. Ho già citato a pag. 168 questi due documenti.

FIOCCANO (1). — L'anno 994, marzo, VII. ind. interviene in un contratto un Machenolfo *de locum* FLOCCANU e l'anno 1011, maggio, IX. ind. un Landone del *quondam* Orso *de locum* FLOCCANU piglia a mutuo una somma di denaro da un tal Miro, figlio del *quondam* Mirando. Il quale Mirando, *de locum* FLOCCANU, si trova anche in altro contratto dell'anno 1010, maggio, IX. ind.; ed in un istrumento del 1014, gennaio, XII. ind. interviene un Giaquinto, figlio di Machenolfo, *de locum* FLOCCANU. Finalmente lo stesso anno 1014, gennaio, X. ind. si trova istrumento di vendita di una *peciola de terra cum aliquantulum pastenatum in locum* FLOCCANU *ubi da presbyter dicitur*, *et ad* CABA *vocatur*, che corrisponderebbe al moderno *Capo fioccani.*

L'anno 1047, maggio, XV. ind. Ademario e sua moglie Grima vendono beni in FLOCCANO di Nocera a Magenolfo figlio del *quondam* Magenolfo; l'anno 1052, febbraio, V. ind. la Chiesa di S.ª Croce, che è avanti la porta maggiore del Castello di Nocera, affitta terre in FLOCCANO a Ralfo, figlio del *quondam* Ralfo; l'anno 1077, maggio, XV. ind. avanti al Giudice Pietro Marindo, figlio del *quondam* Giovanni, Gualperto vende terra *cum avellaneto* per tarì 27 d'oro a Giovanni figlio del *quondam* Machenolfo, *in finibus Nucerie ubi* FLOCCANUM *dicitur*; ed un'altra vendita è fatta in FLOCCANUM da Mirando, figlio di Giovanni e da Ceiera, sua moglie, l'anno 1078, marzo, XV. ind. V'è lite finalmente tra

---

(1) FLOCCANU, detto poi Piazza di Fioccano, che non si dee confondere con la strada Capofioccano, comprendeva tutto quel tratto che, incominciando di dove è oggi il palazzo Longobardi, va poco oltre la via delle prigioni. Fiancheggiato di portici, dei quali resta tuttora qualche vestigio, fu il luogo di ritrovo dei nostri bisnonni del 1500 e del 1600.

Pietro, giudice, figlio del *quondam* Grimoaldo, Gentile, e Pietro Terrarendica, figli del quondam Alfano, per alcuni beni in Floccano, l'anno 1030, novembre, XIII. ind.

Villanova.—La collina Villanova si trova menzionata in un documento dell'anno 996, marzo, IX. ind. contenente vendita *duarum glebarum agri cum quercieto in loco* billanoba *apud Nuceriam.*

S. Pantaleone.—Dell'altra collina, denominata S. Pantaleone, si ha notizia la prima volta in un contratto dell'anno 963, maggio, VI. ind. col quale un Mansone *de locum nuceria* vende *ipsa sortione de ipsum monte* Sancti Pantaleonis.

Pao. — *Pau*, *Pago*, oggi S.ª Maria a Palo è citata dall'Annalista Salernitano nell'anno 911 (1), come un *casale* importante a quei tempi. Nell'archivio poi della Trinità è ricordata in un contratto dell'anno 963, maggio, VI. ind. in cui interviene un *Sergius filius quondam cali de locum* pao; ed in altro contratto dell'anno 1026 è nominato un *Iaquintus de locum* pao.

Campo d'Augusto.—L'anno 1009, marzo, VIII. ind. un Guaiferio dà in fitto una terra *quam possidet Nuceriae ubi* campo Arbusto *dicitur.* Questo Campo arbusto corrisponde a tutto quel tratto, che sta in fondo alla contrada Casarzano, fra il monte Solano, e la collina di Torricchio, e che oggidì si chiama *Campo d'Augusto* (2).

Grotte.—L'anno 1014, gennaio, X. ind. si vende una

---

(1) Annal. Sal. ann. 911.
(2) V. pag. 76.

pecia de terra in locum nucerie ubi proprio ad GROTTA *dicitur*, il qual nome allude al villaggio omonimo. In questo villaggio è un sotterraneo antichissimo, del quale si fa menzione in questo medesimo contratto, descrivendosi i confini dello stesso pezzo di terra, e vi è detto che *a pars meridie fine sicut vadit de iam dicta* CRYPTA.

MALLONI.—Un Pietro, *clericus*, l'anno 1010, novembre, IX. ind. dà in fatto *consuetis pactis et oneribus nonnullis* una terra *in loco* MALLUNI. Di questa Malluni si fa cenno anche in altro documento dell' anno 1025.

CASALE. — L'anno 957, luglio, ind. XV. si fa una convenzione per un podere *cum castanietu et quertieto, et pomifera de locum* CASALE.

LANZARA O LINZARA. — Musando, abate del monastero di S.ª Sofia, di Salerno, l'anno 907 (manca il mese e l'indizione) fitta due *pecie de terra de locum apus montis ubi ad* LINZARA *dicitur*; e l'anno 982, giugno, X. ind. Ima, figlia del *quondam* Mauronti, fa testamento in favore di Leone abate della Chiesa di S. Angelo in LENZARIA.

CORBARA.—È menzionato questo villaggio in un contratto dell'anno 1010, novembre, IX. ind. per un *praedium ubi* CORBARA *dicitur*. Nell' anno 1041, Stefano, prete, rilascia a Giovanni, abate del monastero di Santa Sofia di Salerno, i suoi dritti sui beni di CORBARA, e l'anno seguente, 1042, dicembre, X. ind. si trova divisione di alcuni beni *in loco* CORBARA.

CANCELLATA.—L'anno 1010, novembre, IX. ind. si ha notizia *di un avellanetum in agro nucerino ubi* CANCELLATA *dicitur*. Il nome di questo grosso podere, Can-

cellara, lo ritroveremo spesso nei tempi che seguono il mille.

Monticello. — La collina su cui è il santuario di Materdomini, col nome di Monticello, che ritiene anche oggidì, è ricordata la prima volta l'anno 984, dicembre, XIII. ind. come confine di un podere, con le seguenti parole.... *quomodo terra de ipsum* MONTICELLUM *discernit.* Si trova menzionato un' altra volta *monticellu* l'anno 1036.

Chivoli. — Il passo di Chivoli era detto anticamente *cleulum e cliorum.* In un documento dell' anno 936, agosto, IX. ind. si accenna ad un *locum ad* CLEULUM; e l'anno 967, agosto, IX. ind. si vende *una pecia de terra in locum Nucerie ubi ad* CLIORUM *vocatur.* Da un documento molto più recente, dell' anno, cioè, 1110, sappiamo che questi due nomi corrispondono appuntino al varco di Chivoli, poichè vi si parla di una terra in *pertinentiis Castelli Nuceriae* (quello del Parco) *ubi* CLIULUM *dicitur.*

Corte in piano. — Il podere di Corte in piano, sul quale surse più tardi il castello, in cui tanta parte si svolse della storia nocerina, dall' undecimo al quindicesimo secolo, è menzionato dall' Anonimo Salernitano verso la seconda metà dell'ottocento dell'era volgare (1), il quale, facendo l' elenco delle possessioni di un tal Potone, longobardo, *ditissimi viri*, annovera Curtem in plano, e delle altre possessioni, che in Nocera ha cotesto Potone, altresì *Curtem in Barbazano*, *Curtem in Petoranu*, (Pecoraro) e *Curtem ad Testazzu* (Tostatiu).

Camerelle. — Questa località si trova ricordata la prima volta in un documento col quale Ruggiero, figlio

(1) Anonimo Salernitano, cap. CLXV.

di Turgisio, Normanno, dona alla Trinità alcuni beni *alle Camerelle*, ove è la Chiesa deserta di S. Agnello, per l'anima di suo fratello Roberto, e di sua moglie Gaitelgrima, l'anno 1082, marzo, V. ind. È citata poi in un Diploma dei Duchi Ruggiero e Guglielmo che comincia così: *Dum essem ego Ademarius Iudex in partibus Nuceriae in loco ubi dicitur a* CAMARELLA. Anno 1111, settembre, V. ind.

LOCALITÀ SCONOSCIUTE.—Di alcune località, finalmente, accennerò i nomi, oggi o interamente dimenticati, o trasformati in guisa, che m' è stato impossibile rintracciarne i corrispondenti, nè anche con l' aiuto dei confini, quasi sempre accennati nei documenti in cui essi sono riportati.

Presso Agella era un *locum* indicato col nome di *Puteum regente* negli anni 850, 855, 957, e 983. Un altro *locus, Selberanum*, riportato la prima volta l'anno 893, dovea essere verso il villaggio S. Pietro; poichè è messo per confine di un podere vicino alla Chiesa di S. Vito, che era in quel posto, come vedremo. L' anno 954 è indicato un altro *locus* detto *Uniano*, oggi interamente sconosciuto.

Altre località sconosciute parimenti sono: *Joba*, anno 936, luglio, XIV. ind. — *Argilla*, fra Cava e Nocera, anno 928, manca il mese, I. ind. — *Fosara*, anno 956, marzo, XIV. ind.—*Nobara*, anno 824, gennaio, II. ind.—*Ortu Catalupu*, anno 905, agosto, VIII. ind. — *Popilli*, anno 860, maggio, VIII. ind.—*Camminatella*, anni 1009 e 1011 — *Pragellum*, anno 801, settembre, X. ind. — *Pozzolanum*, anno 881, settembre, X. ind.— *Wallulus*, anno 905, agosto, VIII. ind. — *Campo Alberona*, anno 968, settembre, XIII. ind.—*Casiniano*, anno 985, marzo XIII. ind.—*Catacanzulum*, anno 982, ottobre, XI. ind.—a *ad Pratum*, anno 988, settembre, II. ind.

CAP. XXVIII.

CHIESE DISTRUTTE. STRADE ANTICHISSIME

Continuando a spigolare nei documenti dell'archivio della Trinità, troviamo notizia di alcune antichissime chiese nocerine, di alcuna delle quali s'è perduta perfino la memoria.

S. Sisto.—La chiesa più antica di cui si abbia notizia è quella di S. Sisto a Barbazzano, la quale nell'ottavo secolo era già in piedi. L'anno 856, luglio, IV. ind. v'è una donazione di una terra, che ha per confine *de alio latu fine ecclesia Sancti Sixti;* l'anno 857, ottobre, VI. ind. v'è contratto di vendita, stipulato *Barbattianu in curte Sancti Polixisti;* l'anno 952, novembre, VI. ind. v'è istrumento similmente stipulato in Barbazzano, nel quale di un podere si dice, che *abet finis de una parte fine ecclesia Sancti Polixisti, et de alia parte fine terra supradicte ecclesia Sancti Polixti.* Gli anni poi 993, gennaio, VI. ind. e 1002, dicembre, I. ind. della medesima terra, posta *in locum Barbacianu*, si dice che è vicina *ecclesiae Sancti Polixti.* Questa chiesa, tuttora in piedi, è sede della parrocchia omonima.

S. Davide.—A Barbazzano dovea essere un'altra chiesa

della quale s' è perduto anche il nome. Essa era dedicata a S. Davide, e se ne ha notizia in un documento dell' anno 1009, gennaio, VII. ind. nel quale è contenuta vendita di una *pecia de terra, qui est de locum Nuceria ubi Barbaciano dicitur subtus ecclesia Sancti Dabi non multum longe ab ipsa ecclesia.*

S. Vito.—Altra chiesa antichissima, della quale similmente è perduta la memoria, era quella di S. Vito. Essendo però per fortuna rimasto il nome alla contrada, in cui era messa una volta, possiamo su per giù arguire che cotesta chiesa si trovava a metà strada fra i due villaggi Pareti e Portaromana, propriamente a poca distanza dal ponte della via ferrata, dalla parte occidentale.

Di questa chiesa si hanno parecchie memorie. L'anno 893, agosto, XI. ind. enumerandosi i confini di *una terra cum arbusto*, si accenna ad una via *que pergit ad Sanctum Vitum.* L' anno 955, maggio, XIV. ind. in un *memoratorium*, si dice di un podere, che per quarto confine ha *ecclesia Sancti Viti.* L' anno 975, febbraio, III. ind. v' è locazione *ad sex tarenos* di una *clusuria de terra cum arbusto vitatu in locum Nucerie per as finis a meridie fine terra ecclesia Sancti Biti, quomodo derictum exiet iuxta ipsa ecclesia Sancti Viti qui ora de puteum pertinentem de ipsa terra cessante, ab ora de ipso puteum in ipsa parte meridie pedes duos ad manum, et sic derictum exiente usque ad fine ipsius ecclesie Sancto Biti, et inde rebolbente per ipsa fine in partibus septentrionalis sicut medio poiu et sabuci discernit, et iterum rebolbente per ipsa fine Sancti Biti, in partibus orientis sicut limite discernit.* E gli anni 1003, luglio, I. ind. e 1009, settembre, VIII. ind. in due istrumenti di locazione del medesimo

podere, si dice che uno dei confini è *derictum exiente usque ad fine ecclesie Sancti Viti.*

S. Marcello. — Un' altra chiesa della quale oggi non v'hatraccia, nè anche nel nome, dovea essere alle falde della collina su cui sorge il castello della Rocca, dalla parte orientale, probabilmente verso Materdomini. Si há notizia di questa chiesa la prima volta nell' anno 962, agosto, V. ind. in un testamento *quo mulier nomine Richarda filia quondam Gaidegardi*, vende *partem bonorum quae a viro suo recepit per morgincaph* (1), a favore di Gaidenardo *sacerdoti rectorem ecclesiae* Sancti Marcelli, *quae situs est in locum Nuceriae.* In questo documento è nominata soltanto tale chiesa; ma in un altro del 966, maggio, IX. ind. accennandosi ad una terra, che la chiesa di S. Massimo di Salerno aveva in Nocera, si dice, che essa è posta *in eodem loco ante ecclesia* Sancti Marcelli, *in partibus orientis* ; ed in altro contratto dell' anno 966, agosto, IX. ind. se ne accenna chiaramente il luogo, poichè di due *pecie de terris de locum Nucerie*, è detto che esse sono *propinquo ipso castello, et ante ecclesia Sancti Marcelli a pars orientis, una cum arbustis et alia baciba, cum aliquantu arboribus, et cum parietis suis, et cum palmentum frabitum et puteum, ipsa pecia cum arbustu, usque ubi aliquante case lignite sunt, per as finis: de una parte.... de subtus fine bia carraria, que intrat in curte de heredes teodelgrimi, quod per datum retinet a parte episcopii salernitani sicut termiti discernit, et fine pecia predicta.* Da un altro documento poi dell' anno 1056, agosto, IX. ind. si ricava che in questo anno, Alferio, abate di S. Massimo, permutò la

(1) Presso i Longobardi, il *morgincaph* era un dono che lo sposo faceva alla sposa il mattino seguente alla loro unione, presenti i congiunti e gli amici.

sua terra in Nocera *prope Castrum, ubi est ecclesia Sancti Marcelli*, con altra in Casolla, di Monda, figlia di Geroaldo, e di Grima, figlia di Pietro.

S. Prisco.—Nel villaggio Pucciano era una chiesa dedicata a S. Prisco, e se ne fa menzione in un documento dell'anno 955, maggio, XIII. ind. il quale comincia così:

« *In nomine domini vicesimo tertio anno principis*
« *domni nostri gisolfi, gloriosi principis, mense ma-*
« *gius, tertiadecima indictione, ideo que ego marti-*
« *nus filius quondam dominici, de locum Angre, fi-*
« *nibus Nucerie, vona enim mea voluntate, ante sub-*
« *scripti testes, per hanc cartula vunumdedi tibi gau-*
« *demari, monahi, una pecia de terra cum abellia-*
« *netum, quem habui in locum nuceria ubi proprio*
« pucianu *dicitur a super ecclesia* Sancti Prisci. »

Di questa chiesa di S. Prisco si ha notizia in altro documento dell'anno 1040, col quale Pietro, figlio del *quondam* Giovanni, chierico, vende una terra sopra la chiesa di S. Prisco in *Pucciano.*

L'abbazia di S. Prisco è nominata in una bolla del 16 maggio 1230, di Papa Gregorio IX. fra i beni appartenenti alla Chiesa di Salerno, ed in altra del 1250 di Papa Innocenzo IV.

È nominata altresì in una bolla di Alessandro IV. *V Kalendas Iulij* 1255; e fra i beni appartenenti alla Diocesi di Salerno è indicata altresì la giurisdizione sulla Chiesa *Sancte Marie Sicone de Nuceria, Abatia Sancti Prisci de Nuceria.*

In un diploma di re Manfredi, del maggio 1238, a favore di Cesario d'Alagno, Arcivescovo di Salerno, è detto come quel documento è fatto in presenza, fra gli altri, *Abbatis Sancti Prisci de Nuceria.*

Da qualche notizia che ho potuto raccogliere dai registri Angioni, del Grande Archivio di Napoli, si rileva che alla chiesa era aggiunto un monastero dell'ordine dei Benedettini, e che avesse dritto alle decime sul feudo di Cancellara, presso Angri. I due documenti più antichi sono i seguenti:

Anno 1804, A. pag. 142. *Monasterium Sancti Prisci de Nuceria Kristianorum debetur decima feudi quod dicitur Cancelleria.*

Anno 1307, C. pag. 125. *Monasterium Sancti Prisci de Nuceria ordinis Sancti Benedicti habet decima omnium reddituum feudi quod dicitur de Cancellaria.*

S. Adiutore.—Nel villaggio Pucciano era similmente un' altra chiesa intitolata a S. Adiutore, della quale si ha chiara notizia in un documento dell' anno 985, maggio, XIII. ind. con cui Falco, figlio di Fasano, e Giovanni, figlio di Corbino, offrono alla Chiesa *vocabulum Sancti Adiutoris, quem nos renobabimus, et dedicavimus in rebus nostre de locum pucianu, nostrique pertinentiis, subtus monte levinu* a condizione, che debba goderne sempre il rettore *sibe presbister, sibe monachis*, e che se mai il vescovo voglia impossessarsene, *et subtraere quesierit de illa rectores*, ritorni agli eredi di essi Falco e Giovanni.

In un altro documento poi dell' anno 824, citandosi detta chiesa, se ne descrive su per giù la giacitura, e vi è detto così:

« .... *ecclesia sancti adiutoris que sitam est*
« *in Nucerie, in locum et ubi dicitur puciano, subtus*
« *monte qui dicitur levinum, eo quod ante presentia*
« *subscripti testes, per convenientia ad tenendum et*
« *regendum et operandum tradidimus nos mari pre-*
« *sbyter et abati filio iohanni et Stefani clerico filio*
« *Andree, qui sunt ambcque tii et nepotes, ipsa eccle-*

« *sia, et cum rebus ubi ipsa ecclesia sita est, et cum*
« *alia rebus eiusdem ipsius ecclesie pertinentes , e*
« *ipsa iam dicta rebus ubi ipsa ecclesia edificata est*
« *per finis et mensurie: a pars occidentis.... de super*
« *a pars meridie....... sicut inde terminatum est. et*
« *inde sunt per tota iste finis usque cilio ballone passi*
« *sexaginta nobem: et ab oriente fine ipso iam dicto*
« *ballone, de subter parte a sebtentrione fine .nostra*
« *consortifices, alia pecia cum arbustum et abelliane-*
« *tum unc tenientem, qui est ipsius ecclesiae perti-*
« *nentes in eodem locum puciano.*

S. Pietro—S. Benedetto.—Il villaggio S. Pietro ritiene tal nome da una chiesa antichissima oggi distrutta, se pure non era quella stessa, che è al cominciare del villaggio omonimo sulla strada che mena a Salerno. Tale chiesa era dedicata altresì a S. Benedetto, e si ricava ciò da tre documenti. Il primo è dell'anno 966, ottobre, X. ind. col quale si vende una *terra cum arbustu vitatu in loco Nucerie subtus* SANCTUM PETRUM, *per ec finis: de uno latere ab oriente et meridie quod retinet sergi atrianense .... a pars occidentis fine Sancte Marie.* Il secondo è dell'anno 967, ottobre, XI. ind. nel quale si accenna a..... *duabus pecie de terris cum arbustis de locum Nucerie ubi nobara dicitur... da pars occidentis..... ecclesia* SANCTI VENEDICTI. L'altro è dell'anno 991 (1), contenente vendita di *una pecia de terra cum arbustis vitatis in locum Nucerie propinquo ecclesia sancti* PETRI ET VENEDICTI.

Questa chiesa aveva anche alcune possessioni, poichè l'anno 999, Cennamo, abbate di S. Massimo, locò a

---

(1) Manca il mese e l'indizione, perchè cancellate dal tempo.

Guidone, figlio di Leone, alcune terre in Nocera, vicino le *terre* dei Santi Pietro e Benedetto (1).

S. Martino.—Di un'altra chiesa antichissima, dedicata a S. Martino, si ha notizia in un documento dell'anno 984, dicembre, XIII. ind. (2) col quale Stefano, figlio di Massimo, e Varelda sua moglie... *quia non abemus filium nec masculum nec femina qui nobis ereditare aut succedere debeat*, offrono varii beni alla chiesa di S. Martino di Monticello, *qui dedicatum et fundatum est intus Nuceria.* In questo documento poi si accenna ad un *Cicero, filius amati* il quale è *rector et custos ipsius ecclesie Sancti Martini.*

S. Michele—S. Pantaleone. Alle falde del castello di Nocera, probabilmente quello del Parco, era una chiesa dedicata a S. Michele, nel 1090 già diruta; e sulla collina di S. Pantaleone era un' altra chiesa dedicata al santo omonimo. Si ricava ciò da un documento dell'anno 1090 (3) col quale vengono donate a Pietro, abate della Trinità, la chiesa *distrutta* di S. Michele, *quae olim constructa fuit iuxta castrum Nucerie;* la chiesa di S. Pantaleone sul monte Plesso, colle sue terre, coi castagneti, alcune famiglie, ed in vassallaggio tutti i Nocerini, che abitano altrove, se tornano; la chiesa di S.ª Maria ad Pau; ed il molino sotto il castello di Nocera al fiume Salterra, vicino al Mercato.

Monastero di S. Chirico.—L'anno 979, aprile, VII. ind. si ha notizia di un *locum qui dicitur sancto quirico;* l' anno 984, dicembre, ind. XIII. fra i confini di un podere

---

(1) De Meo Ann. Diplomatici.
(2) Questo documento è citato anche dal Blasi: *Series princ. Langobard.*
(3) Questo documento è citato anche dal De Meo. Ann. Dipl.

è indicata una *terra Sancti Quirici*, e l'anno 995, per confine di una terra è indicata *pars occidentis fine rebus Sancti quirici.* Finalmente da un documento dell'anno 1242, luglio, X. ind. sappiamo che cotesto S. Chirico era un Monastero, poichè con quel documento la Contessa Alvara, figlia del quondam Radoaldo, vedova del quondam Pietro, figlio del quondam Conte Pietro, dà in fitto alcune terre in *Malluni* di Nocera, sotto il Monastero di S. Chirico, a Giovanni, Mario, e Grimoaldo, figli del quondam Giovanni, prete.

S. Nicola. — L'anno 1009, febbraio, ind. VII. si ha notizia di un Maraldo e di un Madelmo, fratelli, figli del quondam Giovanni, i quali edificarono in Nocera la chiesa di S. Nicola. Non n'è indicato il luogo. Probabilmente potrebbe essere stata alle falde di Monte Albino, a piè del santuario della Madonna del Monte, in quel luogo che oggidì è denominato S. Nicola.

S. Matteo. — La Chiesa di S. Matteo, che, ingrandita e rifatta nei secoli appresso, è oggi sede della parrocchia omonima, ed una delle principali della città di Nocera, era già in piedi nel nono secolo. L'Assemanni (1) riporta una dichiarazione con cui nell'anno 983, secondo del principato di Mansone e Giovanni, Macario e Stefano, figli di Orso, prete Cardinale (2) della Chiesa di S. Matteo di Nocera, donarono all'abate di S. Matteo

(1) De rebus Neap. et Sicil. tom. III. cap. 10.

(2) Verso la metà del secolo VI, e dopo, il titolo di Cardinale era dato ai Presbiteri e Diaconi, che dalle proprie Chiese venivano trasferiti in altre, e vi restavano incardinati *in perpetuum.* Esprime dunque semplicemente la ascrizione di un sacerdote a qualche chiesa primaria. E sebbene nei secoli seguenti questo titolo non fu dato che ai grandi dignitari della Chiesa, pure non cessarono alcune chiese di ritenerlo pei sacerdoti ad esse preposti, come quelle di Compostella, di Napoli, di Salerno. Oggi è interamente smesso.

di Nocera.... che è padronato del conte Giudice Ademario, figlio del quondam Conte Pietro e suoi nipoti, alcune terre, e l'abate le diede in benefizio ad esso prete Stefano e Giovanni, figlio di lui. A conferma poi di questo documento, nell'archivio nella Trinità vi è una dichiarazione dell'anno 1040, nella quale è detto che fin dall'anno 983, ossia dall'anno secondo di Mansone e Giovanni, Macario, prete, e Stefano, figli di Orso, prete Cardinale della Chiesa di S. Matteo di Nocera, con sua moglie Marenda, donarono all'abate di S. Matteo di Nocera (1), e di S. Tommaso di Salerno, che son prodronato del Conte e Giudice Ademario, figlio del Conte Pietro, e suoi nipoti, alcune terre in Pao di Nocera, e l'abbate le diede in benefizio ad esso Stefano, prete, ed a suo figlio Giovanni.

S. Lorenzo in Rustineto. L'anno 974, dicembre, XIV. ind. fra i confini di un podere è indicata una terra appartenente alla chiesa di S. Lorenzo *a pars meridie*, e l'anno 1028 è citato un Monastero di *S. Lorenzo in Rustineto*, che dovea essere nel villaggio omonimo, fra Pagani ed Angri, distinto con tale epiteto di *Rustineto* nelle carte antiche. Nel medesimo archivio di Cava v'è bolla di papa Gregorio VII. il quale conferma a quel monastero alcuni beni e Chiese, fra cui *S. Lorenzo di Rustineto* in Nocera. Anno 1069 kal. febbruarii ind. VI.

Con la guida delle diverse località e delle Chiese, di cui s'è discorso, possiamo, in qualche modo, renderci ragione della direzione di talune strade antichissime, delle quali si fa menzione nei documenti, che abbiamo passati in rassegna, ed in altri, che all'occasione citerò.

---

(1) La chiesa di S. Matteo oltre il Cardinale Presbitero, avea anche un abate. Questi due uffici furono poi aboliti. Ne riparlerò a suo luogo.

L'anno 975, febbraio, III. ind. dei confini di un podere appartenente alla Chiesa di S. Vito è detto, che *de una parte a septentrionis sicut medio aquario discernit*, *unde aqua* FLUMINARIO *decurrit*, Questa parola *fluminario* corrisponde a *Fiuminale*, nome che conserva anche oggidì quel tratto di strada, che dal villaggio S. Pietro, costeggiando parte a destra e parte a sinistra, la via ferrata, va, poco oltre il villaggio *Grotte*, a congiungersi alla strada del Campo.

Alla Chiesa di S. Vito, poi, mettea capo un'altra strada, della quale s'è perduto il tramite, e probabilmente potea essere quella, che dalla strada di Salerno, dirimpetto alla *cupa* di Pareti, va alla contrada S. Vito. Di questa strada si ha notizia nelle parole di sopra citate: *bia quae pergit ad Sanctum Bitum.*

Della strada Torricchio si fa menzione del documento del mese di agosto, anno 980, già citato.

Della strada che traversa il villaggio Barbazzano si trova notizia nel documento dell'anno 962, citato per la Chiesa di S. Sisto, e vi è aggiunto che *a pars orientis rebolbit via strectola.* Un vicoletto del villaggio Barbazzano porta anche oggidì il nome di *Strettola.*

Della Chiesa di S. Davide, del medesimo villaggio, vi è detto che *a pars septentrionis* corre *bia antika vublica*, il che fa supporre, che cotesta *via publica antica* poteva essere un tratto dell'antica via Domiziana, conquassata in parte dall'eruzione del 79 dell'era volgare (1).

La strada del Campo si trova menzionata nel docu-

---

(1) Vedi il Cap. XI.

mento dell' anno 981, riportato più sopra; perchè v' è detto . . . . *ubi proprio ad campu dicitur*, *qui abet finis* (il podere venduto) *a pars septentrionis fine* VIA PUBLICA *sunt inde passi viginti tres.*

Per le Terme (1), ossia fra i villaggi Portaromana e S. Pietro, passava una strada antichissima. In un documento dell'anno 982, agosto, X. ind. si accenna ad un podere che confina *balneo publico*, da un lato, e dall'altro *finiente et exientem in via publica ; de pede ipsa prenominata bia, et per ipsa bia coniungente da ipsa priore fine.* Che questa strada poi sia stata antica, possiamo arguirlo da altro documento, scritto pochi anni dopo, cioè nel 1003, aprile, 1. ind. in cui di un podere messo nel medesimo luogo *ad Terme* è detto: *a pars septentrionis via antica*, e ci vien confermato da altro documento precedente, dell'anno 966, ottobre, X. ind. in cui di una *terra* si dice che ha per confine *a partibus septentrionis fine* BIA ANTICA, la quale sarebbe la stessa *via antica*, citata l'anno 982, poichè le Terme erano collocate appunto al settentrione del villaggio S. Pietro.

In un documento dell'anno 983, aprile, XI. ind. di un podere a Campodara, è notato che ha per confine *de pede fine* VIA *que badit ad ponte*, il che fa pensare che colà dovea essere un ponte, *et de capite similiter fine* VIA *que pergit ad Stavi*, (Stabia). In un altro documento poi dell' anno seguente 984, dicembre, XIII. ind. di un altro podere sito in Tostazzu (cioè al Mercato) è detto che ha per confine *de suptus parte a septentrionis fine bia Publica que pergit ad Stavi* (Stabia). Dal che, senza tema di errare, possiamo arguire

(1) Vedi il Cap. X.

che l'antica *via stabiana*, partendo dal Mercato, rasentava la Contrada Campodara e continuava oltre.

Fra i villaggi Pareti e Pucciano, dalla parte superiore, cioè verso Monte Albino, era un'altra strada antichissima. Da un documento dell' anno 983, luglio, X. ind. sappiamo che una *terra* in Pucciano ha per confine *bia publica que pergit ad pariti*, e da altro del 1024, di un altro podere, anche in Pucciano, sappiamo che ha per confine VIA ANTIKA, *sunt inde passi sexaginta*. Questa strada antica dovea passare poco oltre il villaggio Pareti, toccare il villaggio Pucciano, e facilmente tirar dritto fino alle Camerelle, rasentando le mura dell'antica città. Avanzi di questa strada, che era ben lastricata, alla profondità di circa un metro e mezzo, sono stati scoperti diverse volte, cavando la terra, e nell'estate ultima (anno 1881), nel vigneto dei signori Milano, poco più in su della parrocchia di S. Bartolomeo, ne fu messo a luce un bel tratto di parecchi metri.

La strada, che per Villanova mena alla contrada S. Mauro, ci viene ricordata da documenti degli anni 996, Marzo, ind. IX. e 1025, Aprile, ind. VIII. Fra i confini di un podere in Villanova ve n'è uno, che ha da occidente *bia publica;* e nel 1025 si accenna ad una *via que vadit ad Sanctum Maurum.*

L'indicazione corrisponde appuntino alla strada che oggi mena a S. Mauro, quella che è all'occidente della collina Villanova. Non si deve intendere però che sia propriamente la strada presente, la quale fu aperta al principiare di questo secolo. Il tramite della strada antica resta tuttora, ed è quello che, partendo dal passo di Chivoli, rasenta il versante occidentale della Collina Villanova, e mette capo al laghetto di S. Mauro.

Per completare la rassegna di queste mie ricerche nei documenti dell'archivio della Trinità, riporterò l'elenco di alcuni cognomi di famiglie nocerine, i quali si trovano accennati nei contratti di quei tempi remoti.

L'epiteto *Vicedominus*, che era distintivo di una carica, presso i Longobardi, divenne poi cognome molto diffuso in Nocera, come è al presente. Fin dall'anno 822, novembre, I. ind. si trovano *Gentile e Brunergano* VICEDOMINUS, i quali poi fanno da testimoni in altro contratto dell'anno 844, gennaio, VIII. ind. L'anno 848 (1) interviene in un contratto *Maione* BICEDOMINUS.

L'anno 826, maggio, IV. ind. si trova un *Lando* BARONE; in un contratto dell'anno 868, Gennaio, I, ind. si accenna alla provvenienza di un podere da un *Leo de* ALEXANDRIA; ed in una vendita dell'anno 982, luglio, XIII. ind. interviene un *Pietro* ALBANO: cognomi tutti e tre ancora comuni in Nocera.

In un contratto dell'anno 981, luglio, XI. ind. si trova un *Pietro* AMATO *de Nuceria*, cognome da poco estinto con Saverio Costantino Amato. Le parole testuali sono: *Petrus filius quondam* GUALCARI *qui* AMATUS *vocatur de locum Nuceria.* Cotesto *Gualcario* o *Valcario* AMATO, poi, si trova far da testimone in un contratto dell'anno 940, marzo, XIII. ind.

In un contratto dell'anno 982, dicembre, XIII. ind. interviene un *Giovanni* AURIO.

Il cognome *Calenda* è antichissimo; e l'anno 965, giugno, IX. ind. è parola di un *sergius qui appellatur* KALENDULA, il quale interviene in altri contratti: del 973, aprile, I. ind. e si dice *de* KALENDULA — del 976, febbraio, IV. ind.— e dello stesso anno 976, luglio IV. ind.

---

(1) Senza mese nè indizione perchè rase dal tempo.

un tale Stefano, che si dichiara *filius quondam sergi* Kalendula, interviene in diversi contratti degli anni 981 e 983 (1); e del 989, giugno, indizione terza.

Dei Capuano, antichissima famiglia nocerina, oggi estinta, si trovano *Giovanni* Capuanus, il 982, agosto, V. ind. — *Adelchisius* Capuanus, il 967, ottobre, X. ind. e *Summus* Capuanus. il 983, luglio, XI. ind. — *Giovanni* Lauretano compra una *pecia de terra cum arbusto* l'anno 968, marzo, XI. ind. e *Giorgio* Longo dà in fitto un podere l'anno 982, dicembre, ind. tredicesima.

Dei De Marino, famiglia patrizia nocerina, estintasi pochi anni or sono con Rosa De Marino, si trovano *Lupo* De Marino, anno 972, dicembre, I. ind. *Giovanni* De Marino, che fa da testimone in due contratti, dell'anno 981 e dell'anno 983, ambedue senza mese ed indizione, ed un *Marino* De Marino, figlio di *Toro*, in un contratto dell'anno 987, settembre, indizione prima. Questa famiglia *De Marino* dimorava al Casale del Pozzo.

Dei Mauro, cognome oggi molto diffuso nell' Agro nocerino, si trovano *Domenico* Mauro, l'anno 982, dicembre, XIII. ind. — e *Costantino*, *Pulcari* e *Pantaleone* De Mauro fanno da testimoni in altro documento dell'anno 786, febbraio, IV. indizione.

Mauro Pirrola, figlio del *quondam Leone* Pirrola, compra un podere l'anno 965, dicembre, VII. ind. e l' anno seguente 966, aprile, VIII. ind. si trova una convenzione fra *Giovanni e Mauro* Pirrola, figli del quondam Leone.

Pietro Sellitto fa da testimone in un contratto dell'anno 975, dicembre, IV. ind. e *Giovanni* Surrentino fa anche da testimone in altro contratto dell'anno 992, agosto, indizione quinta.

---

(1) Senza mese nè indizione perchè cancellate dal tempo.

La famiglia *Ungaro*, fra le patrizie della città di Nocera, risale al nono secolo, poichè fin dal 980 si trova un *Petrus* UNGRUS *de Nuceria* in un contratto dell'aprile, ottava indizione.

L'anno 954, gennaio, XIII. ind. un *Mirando* RUSCINIUS (Rescigno) piglia in fitto una terra dall'abate di S. Massimo di Salerno.

E finalmente in un contratto dell'anno 964, gennaio, VII. ind. è ricordato un *Johannis, magister, filius quondam Ursi* TRAMONTANO.

Riporterò da ultimo i nomi di alcuni notai, che esercitarono il loro ufficio in Nocera fra l'ottavo ed il decimo secolo.

Il più antico è *Leone*, che stipulò dall'anno 822, marzo, I. ind. fino all'anno 826, maggio, ind. quarta. *Gaideperto*, stipulò in Barbazzano, dall'anno 835, maggio, XIV. ind. fino all'857, ottobre, V. ind. *Cuniperto* fu notaio in Nocera dall'anno 841, marzo, V. ind. fino all'anno 859, ottobre, ind. terza, e *Barbato*, similmente in Nocera, dall'anno 843, dicembre, VII. ind. fino all'anno 875, aprile, X. ind.

Liusperto stipulò in Agella dall'anno 848, agosto, XI. ind. all'anno 870, dicembre, V. ind. ed *Adelmario*, similmente in Agella, dall'anno 882, aprile, XV. ind. all'anno 903, febbraio, VI. ind.

Orso fu notaio molto in voga in Nocera ai tempi suoi, e dovette avere vita lunghissima, poichè si trovano di lui istrumenti dall'anno 858, marzo, XIII. ind. fino all'anno 908, maggio, XI. ind.

Degli altri notai di minore importanza, si trovano nell'ottavo secolo *Ranciperto*, anno 850, marzo, XIII. ind. *Rapperto*, 856, luglio, IV. ind. in Barbazzano, e Ursiperto, mar.o, VIII. ind. in Nocera.

Fra il nono ed il decimo secolo accreditatissimo furono *Guisone*, notaio, e suddiacono, che stipulò in Nocera dall'anno 954, luglio, XII. ind. all'anno 993, gennaio, VII. ind. e *Giovanni*, che stipulò in Casolla dall'anno 940, marzo, XIII. ind. all'anno 1013, gennaio, X. ind. Fra i minori, si ricorda *Grimoaldo*, 953, settembre, XII. ind. *Moraldo*, 955, maggio, XIII. ind. *Ilderico* notaio e suddiacono, 966, ottobre, X. ind. e *Pietro*, 966, maggio, IX. ind.

Dopo il mille rinomati furono: *Dauferio*, 1002, marzo, XV. ind. *Romualdo*, marzo, IV. ind. e *Maione*, 1018, gennaio, indizione prima.

CAP. XXIX.

NOCERA SOTTO I CONTI DI CAPUA.

L'Italia, rovinato l'impero romano, fu per ben quindici secoli schiava degli stranieri, che d'ogni parte vi convennero a rapinarla, ed a goderne le bellezze. Lo studio della nostra storia, durante questo ben lungo e doloroso periodo, se da una parte ci fa sanguinare il cuore al considerare che la nostra patria divenne miseramente preda di barbari d' ogni ragione, ci ricorda, dall'altra, come questa terra fatale non offrì mai stabile ospitalità ai suoi conquistatori, che qui, impostisi con la legge della forza, non poterono lungamente godere il frutto della loro conquista. Scarso conforto, triste soddisfazione, è vero, per gli oppressi; ma quale ammaestramento per gli oppressori! Goti, Longobardi, Franchi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, per tacere dei minori, e degli ultimi, passarono come un soffio; ad ognuna di queste genti parve di essersi assicurato il dominio della penisola, eppure quanto durò quel dominio!.... Nè può dirsi che essi trovarono resistenza negli italiani. Deboli, sfiacchiti, impotenti a proclamare il proprio dritto, a tener fronte agli invasori, unico conforto cercavano nelle memorie del passato; nè sapevano vendicarsi altrimenti dello straniero,

che chiamandolo barbaro, e ricordare a sè le glorie dei bei tempi antichi. Pure quegli stranieri caddero alla loro volta, e caddero, perchè essi, venendo qui, trovavano il germe della propria distruzione.

Questo germe covava nello scopo che s'erano prefisso: la conquista. Amici, quando doveano buttarsi sulla preda, diventavano nemici quando doveano spartirsela; quindi scissure, quindi guerre fra loro, quindi il dilaniarsi a vicenda; e da queste guerre poi restavano talmente indeboliti, da non potere tener fronte all'irrompere di nuovi barbari, che pioveano dalle Alpi. Allora di oppressori, di vincitori, divenuti vinti; mancanti di amor di patria, perchè patria non aveano, piegavano il collo al giogo, e vedevano a poco a poco scomparire perfino il loro nome.

Questo è lo spettacolo, che offre la storia d'Italia durante quindici secoli. Pure gli stranieri passarono, i barbari perirono, l'Italia è restata; l'Italia uscita più bella da quella lunga serie di tormenti e di sacrifizii. E lei, maestra di civiltà, oppressa, avvilita, conculcata, quando dritto fu la forza, va a sedere prima fra le nazioni ora che la forza è nel dritto.

Roberto Guiscardo e Giordano di Capua, che s'erano alleati per dare l'ultimo crollo al dominio longobardo-salernitano, si scissero appena un anno dopo quell'avvenimento, o che Giordano forse stimasse non essere il feudo di Nocera premio sufficiente all'aiuto da lui dato per l'impresa di Salerno, o che, e pare più verosimile, fosse ingelosito dalla crescente potenza del Guiscardo. E questo malumore, qualche tempo dissimulato, scoppiò apertamente, allorchè nel 1078, morto Landolfo VI. di Benevento, Roberto strinse d'assedio quella città, non ostante che Papa Gregorio VI, dopo avere tentato di stornarlo da tale impresa, fulminasse

contro di lui la scomunica maggiore (1). I Beneventani, bisognosi d'aiuto, vennero a patti con Giordano, già d'accordo con papa Gregorio, e il principe capuano mise il suo aiuto al prezzo di 4500 scudi, che gli vennero tosto pagati. Radunò allora un grosso esercito sotto il comando di Rainulfo, suo zio, e lo mandò al soccorso di Benevento. Le genti di Roberto furono costrette a togliere il campo e la città restò libera per quella volta (2).

Fra gli altri, corsi ad aiutare i Beneventani, c'era stato un Bagelardo, nipote di Roberto. Avea costui un fratello a nome Ermanno, che in quel tempo se ne stava in Nocera, per tentare di qua una sorpresa su Salerno; ma Roberto, già sull'avviso, mosse ad assalirlo. S'incontrarono fra Cava e Nocera, sulla via Maggiore, e vi fu combattimento, con la peggio di Ermanno, che cadde in potere di Roberto (3).

Giordano intanto non ristava dall'aizzare contro Roberto i Conti ed altri signori Normanni, i quali, in generale, intolleranti del dominio che Roberto mano mano andava arrogandosi su loro, a stento rodevano il freno. Primi ad insorgere furono Pietro e Goffredo, conti; poi Guidolone, marito di una sorella di Bagelardo; Amico, fratello di Pietro; Roberto, conte di Montescaglioso, e Goffredo, nipote dello stesso Guiscardo (4). Giordano e Rainulfo, suo zio, non rifinivano dall'istigarli assiduamente, e di promettere aiuti, e così a poco a poco tutta la Puglia, la Lucania, e la Calabria alzarono il grido della ribellione. Fra le città principali, che insorsero contro Roberto, si annoverano Bari, Andria, Trani, Corato, Bisceglie ed altre.

---

(1) Labbé, collez. dei Concilii.
(2) Pietro Diacono, lib. III. cap. 45.
(3) Pagano, Storia del Reame di Napoli, Lib. I.
(4) Guglielmo Pugliese.

Anno 1078. L'uragano si addensava; ma Roberto non si perdette d'animo. Un po' con le buone, un po' con le triste; quando adoperando le persuasioni, quando la forza delle armi, riuscì a sottoporre parecchi ribelli, ripigliò Cosenza, poi Bari, Giovinazzo, Ascoli, Ariano, e prima che quell'anno spirasse, poteva egli dire di aver domata l'insurrezione. Restava ancora da aggiustare la partita con Giordano, e contro costui, che, bene armato, s'era apparecchiato alla difesa, rivolse il Guiscardo tutti i suoi sforzi. Tornato dalla Puglia, occupò Nocera, gran parte dell'agro Nocerino, e schierò il suo esercito sulla riva sinistra del Sarno. Stavano per venire alle mani questi due emuli, allorchè Desiderio, abate di Montecasino, che fu poi papa Vittore III. interpose le sue buone opere, e riuscì a metter pace fra i belligeranti: Giordano acconsentì a prestare omaggio a Roberto, e riconoscerlo per suo signore, e questi, tirato una velo sul passato, gli ridonò la sua grazia ed il feudo di Nocera (1).

Sono scarsi i documenti che si hanno di questo Giordano, principe di Capua, come signore di Nocera. Il primo è un diploma dell'anno 1081, con cui egli donò e confermò al monastero della Trinità la metà di tutte terre che la Chiesa di S. Massimo di Salerno aveva in Nocera, ed in tutto il tenimento di Nocera. Il documento è *Datum Capuae pridie idus Aprilis anno ab incarnatione M. L. XXXI. ind. IV. ann. XXIII Ducatus autem Caiatae XVIII* e da esso si ricava altresì una notizia importantissima; che, cioè in quel tempo il territorio di Nocera si estendeva fino al mare, perchè comprendeva anche la città di Stabia.

Giordano non rispettò lungamente una tale donazione:

---

(1) Pagano, Storia del Reame di Napoli — Siani. Memorie storiche della città di Sarno.

egli riprese immediatamente le terre donate (1), tanto che per le rimostranze dei frati della Trinità, e forse anche per quelle della moglie, Gaitelgrima, nel 1085 concesse allo stesso monastero i vassalli della Chiesa di S. Angelo de Crypta di Nocera, la Chiesa di S. Angelo, ed alcune terre in Monticello, nei dintorni del Castello di Nocera *et molinum quod est in pede ipsius castelli, ubi dicitur ad mercatum, in aqua fluvii saltera*; cioè il molino oggi detto *Arenola*. Il documento è scritto in *Capua*: *anno principati ipsius XXVIII et XXIII Ducatus eius Caietae, IV Kal. Ianuarii, anno ab incarnatione MLXXXVI.*

Come da altri documenti sincroni, pare che nel feudo di Nocera vi fossero delle tenute feudali, non del principe di Capua, e che una parte del territorio nocerino non appartenesse al feudatario principale. Emerge una tal cosa da un documento di Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo, dell'anno 1087, col quale concede alcuni beni, nel territorio della Cava, nelle contrade Metelliano e Vetranto, in dote a sua figlia Gaitelgrima, quando andò sposa ad un Giovanni Ferrando, qualificato nel diploma come *Stratigoto* di Nocera, quanto dire governatore, il che fa supporre, l'ho detto di sopra, che non tutto il territorio nocerino fosse soggetto ai principi Capuani.

L'Adinolfi, nella sua Storia della Cava, scrive che questa Gaitelgrima era figlia di Guaimaro IV. Ciò non è esatto. Lo scrittore cavese confonde in una due principesse, che portarono egual nome. L'una, questa, figlia di Ruggiero il normanno, fu moglie di Giovanni Ferrando, e l'altra, figlia di Guaimaro IV. e nipote di Roberto Guiscardo, e di una sorella di Gisulfo II. fu da costui maritata a Giordano I. conte di Capua, come s'è visto.

---

(1) De Meo, Annali Dipl. ann. 1081.

Giordano morì nel 1090. La moglie Gaitelgrima non serbò lungo tempo il lutto vedovile, e nel seguente anno la troviamo moglie di Ugo di Faida, conte di Sarno, come appare da un diploma della Badia della Trinità, dell'anno 1091, col quale questa principessa, *figlia del quondam Guaimaro e moglie di Ugo de Faida*, confermò al monastero della Trinità diversi possedimenti nominati, già ad esso monastero donati dal fu suo marito Giordano, principe Capuano.

A quest'ultimo era succeduto nel principato di Capua e negli altri feudi, Riccardo II. primo dei suoi quattro figliuoli. I Longobardi, che, sparsi in buon numero pel contado di Capua, a malincuore tolleravano il dominio normanno, credettero venuto il momento d'insorgere. Profittando della età giovanissima del principe, proruppero in aperta rivolta, sicchè questi e sua madre Gaitelgrima, e gli altri fratelli, dovettero riparare in Aversa, rimasta loro fedele (1). È quasi certo, che Ruggiero, malcontento dei principi normanni di Capua, aiutava questo movimento, o almeno chiudeva un occhio, e lasciava correre, senza tentare di porvi un rimedio.

Anche Nocera, che mal soffriva i normanni, si era ribellata ai principi capuani. Alle ragioni di sopra accennate concorse anche il fatto, che Ruggiero, Duca di Puglia, nato di madre longobarda, avea nel suo esercito moltissimi di questa nazione. Allora, col favore di molti altri longobardi, dimoranti nel paese, la rivolta acquistò forza, tanto da impensierirne il sospettoso Duca. Del resto era, come sopra ho detto, un movimento generale contro il dominio normanno, poichè, oltre Nocera che fu la prima ad insorgere, si sollevarono anche Capua ed Amalfi e diedero lo sfratto ai nuovi dominatori (2).

---

(1) Cronaca Cavese, Anno 1090.
(2) Goffredo Malaterra, lib. 4, cap. 24.

In questo tempo (anno 1098) che la città s'era resa indipendente dai principi di Capua, troviamo Conte di Nocera un Alfano, discendente dagli Adimari, famiglia che avea governato il territorio nocerino sotto i principi longobardi per più di un secolo, di padre in figlio. Come da documento dell'archivio cavese, cotesto Alfano, con titolo di *Comes Nuceriae*, donò e confermò a Pietro, abate della Trinità, tutto ciò che il monastero possedeva dai suoi genitori in Nocera, in Roccapiemonte, *et finis hanc civitatem, in loco Forma*, ove è il monastero *di S. Martino*. L'istrumento fu scritto da Giovanni, notaio, l'anno 1095 (1) *mense martii*, *indictione secunda.*

Roberto Guiscardo era già morto in questo tempo, e Ruggiero, conte di Sicilia, divenuto capo della dominazione normanna, vide il pericolo, che poteva nascere dal risvegliarsi dei longobardi della Campania e facilmente dovette pentirsi dell' averli aizzati contro i principi Capuani. Ed è mestieri credere, che Nocera le stesse a cuore principalmente, forse per la sua posizione strategica, poichè l' anno seguente, 1096, radunato un grosso esercito di Cristiani e Saraceni, venne in Nocera e la cinse d'assedio. I nocerini, apparecchiati a resistere agli assalitori, strenuamente si difesero; ma sopraffatti dal numero, dovettero cedere ad onorevoli condizioni il 2 luglio dell' anno 1096, giorno di Pentecoste (2). Ricuperata Nocera, Ruggiero si volse contro Amalfi; ma, più fortunati dei Nocerini, gli Amalfitani, eletto a loro Doge Marino Sebaste, opposero valida resistenza, sicchè Ruggiero, vista impossibile o almeno

(1) Il De Meo erroneamente assegna questo documento all'anno seguente 1096.

(2) Cronaca Cavese, Ann. 1096.—Goferedo Malaterra, lib. 4. cap. 24.

difficile l'impresa, se ne tornò in Sicilia, ove la sua presenza era necessaria per affari molto più importanti.

Ma le cose non potevano restare così. Due anni dopo, nel 1088, unitisi i due Ruggieri, l'uno, cioè, conte di Sicilia, e l'altro, duca di Puglia, ridussero alla loro ubbedienza tutte le città ribelli del principato Capuano, e riposero sul trono Riccardo II. il quale dovette loro giurare obbedienza, e fare omaggio di tutti i suoi feudi.

Gaitelgrima riebbe Nocera, appena Riccardo fu reintegrato nel principato di Capua. Come era uso di quei tempi, pare che questa principessa, pel dominio del feudo di Nocera, associasse a sè il figlio Riccardo; poichè nell'archivio della Trinità si ha una donazione e conferma, fatta a quel monastero da Riccardo, per grazia di Dio, principe di Capua, con l'intervento di Gaitelgrima, sua madre, di alcune *terre* e *corti* nelle pertinenze di Nocera *ubi ad Lupinara, Campodara, S. Felix, et S. Nicolaij dicitur.*

Che poi Gaitelgrima, associandosi il figlio Riccardo, conservasse l'alto dominio del feudo di Nocera, emerda altro documento del medesimo archivio, dello stesso anno 1104, col quale essa sola, in nome proprio, asserendosi semplicemente moglie di Ugo de Faida, dona e conferma al monastero della Trinità, la Chiesa di S. Arcangelo, vicino al Castello di Nocera, l'altra di S. Pantaleone, l'altra di S. Maria ad Pau, nelle pertinenze di Nocera, con le terre e con tutti i beni, non che due molini sul fiume Sarno e dieci vassalli in Nocera, sulla quale donazione si riserbò alcuni dritti feudali designati.

Gaitelgrima morì prima del 1109, e poichè non aveva avuto figli dal secondo marito Ugo de Faida, il

---

(1) Goffredo Malaterra, lib. 4. cap 26.—Anonimo Cavese, anno 1098.

feudo di Nocera, sua dote, passò al suo secondogenito Giordano.

Il primo documento che si abbia di questo principe, come feudatario di Nocera, è un Diploma di concessione alla Badia della Trinità della metà di una *terra cum arbusto* in Nocera *ubi Malluni dicitur*, e di un altro piccolo podere alle falde della collina, ove è il castello, dalla parte del settentrione.

Altri documenti che attestano il dominio di questo principe sul feudo di Nocera sono i seguenti :

Anno 1110. *Donatio unius terrae prope ecclesia Sancti Iohannis in pertinentiis Castelli Nuceriae facta in eadem ecclesiae per dominum Iordani filium quondam Iordani principis Capuani.*

Anno 1111. *Diploma Iordani filii Iordani principis Capuae de manifestatione et confirmatione previo fidelitatis et hommagii juramento, omnium bonorum monasterio Cavensi, et praesertim Castri Sancti adjutoris loci sancto Angeli de Nuceria, Montis Sancti Martini super Nuceria ac totius territorio Cavense finibus designatis et eorum mense et anno ab ipsomet per aliud diploma designati manifesti et confirmati.*

Anno 1115. *Donatio duarum terrarum in pertinentiis Nuceriae ubi ad Agella dicitur, facta monasterio Cavensi per dominum Iordanum filium domini Iordani Principis Capuani, cum facultate construendi molendinum in dictas terras.*

E finalmente un altro del 1116, col quale lo stesso Giordano, figlio del *quondam* Giordano, principe di Capua donò e confermò a D. Mainardo, preposto di S. Angelo in Roccapiemonte, tutti gli uomini ed animali della villa di S. Pietro a Scafati, con la facoltà di poter legnare, e passare per le selve, sino al mare, senza alcuna paga, e permette ai suoi conti e militi che vi si possano ritirare. Questo diploma fu scritto nel

castello di Nocera, da Giovanni, notaio e suddiacono, da Roberto, figlio di Giordano, Mansone e Rocco Viceconte, Dracone e dai Giudici Giaquinto e Giovanni. Si chiude poi così: *Actum in Castello Nuceria anno MCXVI, mense novembris indictione decima.*

Importante poi è un documento — riportato dal del Giudice (1) e ritrovato fra le pergamene dei monasteri soppressi del Grande Archivio di Napoli — col quale Giordano afferma il suo dominio sul feudo di Nocera. Esso diploma incomincia così.

« *Ego Iordanus, filius quondam Iordani, Domini*
« *Capuani, clarefacio quoniam ex omnipotentis Dei*
« *dono, in nostri territorio plurimas dignoscor habere*
« *villas et castella, inter quae in territorio Nocere,*
« *quod mihi pertinet etc.*

---

(1) Archivio Storico Napoletano.

CAP. XXX.

DISTRUZIONE DELLA CITTÀ ANTICA.

Ridotta in suo dominio la Puglia, volse Ruggiero le armi contro due nuovi nemici: Roberto, principe di Capua, e Rainulfo, conte di Airola e di Avellino, quest'ultimo suo cognato, avendone sposata la sorella Matilde. Ruggiero, sul principiare delle ostilità, pigliando occasione da certi malumori, nati fra marito e moglie, se la intese con quest'ultima, e, fattala venire a sè, coi figli, li mandò in Sicilia; tolse al Conte Avellino e Mercogliano, ed avuto in suo potere Riccardo, fratello di Rainulfo, gli fece cavare gli occhi e tagliare il naso.

Anno 1132. Rainulfo, che pendeva incerto fra Roberto e Ruggiero, inutilmente chiese riparo all'offesa ricevuta. Allora si strinse a Roberto di Capua, ed a Sergio, Duca di Napoli, e con l'esercito alleato si postò nel piano di Montesarchio, aspettando al varco Ruggiero, che era poca distanza da Benevento.

Questi finse di voler cedere ad un accordo, e mandò loro suoi legati, che vennero sulle prime respinti. Tuttavia Roberto, adescato dalle reiterate offerte di Ruggiero, gli mandò ambasciatori, per stabilire i patti della pace, il Cardinale Crescenzio, governatore di Be-

nevento, e Landolfo, arcivescovo della medesima città. Ruggiero tentò di tirare dalla sua questi importanti personaggi, eccitandoli, con laute promesse, a giurargli fedeltà, tranne la fedeltà giurata al pontefice. Quasi piegavano i due a questo accordo, quando, avendo confidato la cosa a taluni nobili Beneventani, per indurli al medesimo giuramento, se n'ebbe sentore nel pubblico, ed il popolo Beneventano, levatosi a tumulto, scacciò i due prelati, e mandò offerte di amicizia a Roberto e Rainulfo, che profittando di questa occasione, seppero tirare i Beneventani a dichiararsi apertamente contro Ruggiero; ed i due principi, andati a Benevento, fermarono con que' cittadini le condizioni dell'alleanza, tanto che Ruggiero dovette sloggiare (1).

Venuta a notizia di Roberto la frettolosa partenza del re, inviò tosto ad inseguirlo, con buon numero di soldati, un Raon di Fragneto, che era dei suoi baroni. Costui, in uno scontro, presso Atripalda, fece strage delle truppe di Ruggiero, e questi, visto che da quelle parti non tirava buon vento per lui, corse su Nocera, allora appartenente al principe di Capua, per impadronirsene di sorpresa. Ma anche qui trovò le porte sbarrate; chè i Nocerini, fedeli a Roberto, e memori forse delle stragi del 1096, seguite per comando del medesimo Ruggiero, non vollero sapere nè di minacce nè di promesse. Intimato a suon di tromba l'assedio, ed apparecchiate le macchine belliche presso le mura, la città fu circondata. Nel tempo stesso, per essere sicuro del fatto suo, e per evitare, che Roberto e Rainulfo lo cogliessero alla sprovvista, Ruggiero fece rompere e tor via il ponte sul Sarno, a poca distanza da Scafati, essendo le acque talmente abbondanti da rendere impossibile il guardarlo.

---

(1) Capecelatro, Istoria.

Così Ruggiero era, o credeva di essere interamente libero nelle operazioni d'assedio, e che Nocera, non potendo di nessun luogo venir soccorsa, prestamente cadrebbe.

La notizia dell' assedio di Nocera, e dell' imminente pericolo cui era esposta, giunse tosto a Roberto di Capua. Gli stava grandemente a cuore questa forte città, importantissima per più ragioni, e principalmente perchè, stante la sua posizione, era come un baluardo da opporre a Salerno, centro allora della potenza normanna. Ragunato il suo esercito, e quello di Rainulfo, corse nella Campania nocerina; ma giunto a Scafati, e trovato il ponte rotto, si fermò sulla riva, e mandò esploratori, che minutamente investigassero gli atti del re, e riferissero. Seppe come la città era strettamente circondata, e strenuamente difendevasi; ma che non potrebbe resistere a lungo, difettando principalmente di vettovaglie. Tenuto consiglio con Rainulfo, e con gli altri Baroni, disposero che il ponte sul fiume venisse al più presto rifatto, il che seguì; e in capo a cinque giorni, condotta l'opera a termine, il principe e il Conte, col loro esercito passarono sul territorio Nocerino. Era di domenica. Il principe dispose i suoi mille cavalieri in due squadre, ed in cinque il Conte, che ne avea mille cinquecento. Il grosso dell'esercito era composto di una coorte di oltre 250 cavalieri, con mandato, che, per un verso o per un altro, fugato l'esercito assediante, entrassero in Nocera a difesa dalla città.

A Ruggiero giunse inaspettata la nuova, che i due principi, varcato il Sarno, moveano ad assalirlo. Per non esporsi al rischio di restare chiuso fra la città da una parte, e gli alleati dall'altra, tolse subito l'assedio, e, divisi i suoi in più squadre, mosse al largo per affrontare l' esercito Capuano. A poca distanza dal Sarno, fra Angri e Scafati, si appiccò la battaglia, e fu

sanguinosa. Durava già da parecchie ore, con pari vantaggio da ambe le parti, allorchè un panico repentino prese i cavalieri ed i pedoni di Roberto e di Rainulfo, sì che, non ostante gli eccitamenti di questi due, volte le spalle alla gente di Ruggiero, fuggirono al ponte, e ripararono dall' altra parte del fiume. E tale fu la foga di questa ritirata, che essendo il ponte angusto, nè capace di tanta gente, ben mille di quei fuggiaschi, buttatisi a nuoto nelle acque del fiume, miseramente vi perirono. Così già sorrideva la vittoria a Ruggiero. Ma la seconda schiera di Roberto, non ostante la fuga dei compagni, entrò valorosamente in azione, e tenne fronte all'esercito del principe, che già credevasi vincitore. Allora il Conte Rainulfo, che travolto dalla fuga dei suoi, era dall'altra parte, vedendo come la gente di Roberto non avrebbe potuto così sola reggere lungamente, inanimati, rincorati i suoi, raccoglie cinquecento dei migliori cavalieri, ed alla loro testa, egli pel primo ripassa il ponte, e guidandoli con l'esempio, e con la voce, li riconduce alla pugna, assalendo di fianco, ed inaspettatamente i nemici. Aspra fu la zuffa. Le non lontane valli dell'Albinio ripetettero ancora una volta i gridi dei combattenti. Le genti regie, che tenevano in pugno la vittoria, vistasela ora sfuggire, raddoppiano gli sforzi; ed i Duci stessi combattono come leoni rabbiosi. Ruggiero, presa una lancia, ripetendo il suo nome, e chiamando ad uno ad uno i suoi, li incita a resistere; ma era tutto opera sciupata, che non potendo reggere al novello urto, già piegavano in rotta. Fatti ancora altri prodigi di valore, e vista la sciagura senza rimedio, poichè tutto il suo esercito era sbaragliato, Ruggiero volse anch' egli le spalle al nemico, seguito da soli quattro de' suoi Baroni. Verso Nocera, incontrò i 250 cavalieri di Roberto: fu circondato e inseguito, e non cadde in loro potere grazie alla velocità del suo cavallo. Allora

per la via Maggiore si diresse verso Salerno, e vi giunse sull'annottare.

Il Conte Rainulfo, che alla testa dei suoi, gli avea tenuto dietro, sperando di raggiungerlo, lo inseguì fin presso Salerno; ma vistolo al sicuro, rifece i suoi passi e ritornò a Nocera, ove condusse venti dei maggiori Baroni, e settecento cavalieri, fatti prigioni lungo la strada. Il resto dell'esercito di Ruggiero fu disperso, e dal campo, ove esso era stato, si raccolse pingue bottino, ricco vasellame d'oro e d'argento, ed altri arnesi di valore. Queste prede vennero tutte in potere del principe e del Conte (1).

1134. Ruggiero non era uomo da avvilirsi per tale disfatta. Da Salerno passò in Sicilia per mettere insieme nuove forze e correre alla riscossa. Così fece, e dopo qualche tempo tornò con forte esercito, e riprese Avellino, Prato, Sommonte, e cinto d'assedio il castello di Palma, l'ebbe tosto in suo potere. Si volse quindi contro Sarno, allora sotto il dominio di un Barone a nome Arrigo. Rainulfo volendo opporsi ai felici progressi delle armi di Ruggiero, andò a Marigliano con Roberto da Medona, e mandò a dire al principe Roberto di Capua, che gli menasse subito tutte le forze di cui poteva disporre. Il conte indugiò qualche giorno, perchè avendo stretto alleanza coi Pisani, aspettava da un momento all'altro i promessi aiuti. Rainulfo d'altra parte insisteva, ed impaziente di aspettare più a lungo, chiese soccorso anche a Sergio, Duca di Napoli ed a tutti i Baroni, dipendenti suoi e del principe di Capua, i quali risposero subito all'appello.

Raggranellate così tutte le soldatesche, che si potet-

(1) Falcon. Benev. — Chronicon Cavense. — Romualdo Guarna, anno MCXXX, e seg.

tero avere, muoveva Rainulfo contro il re; ma cammino facendo seppe come Sarno era caduta in potere di Ruggiero, che fatto abbattere il ponte sul Sarno, e fortificate le rive, era corso di nuovo su Nocera. Addolorato di ciò, Roberto e Rainulfo tentarono il guado del fiume inutilmente, chè le acque eran molto profonde, ed oltre a ciò l'impresa impossibile, perchè contrariata dai presidii, messivi dal re.

Nocera, come l'altra volta, avea chiuso le porte e difendeasi valorosamente. Ma Ruggiero cui stava a cuore di averla, chiamato tutto il suo esercito, strettamente la bloccava, avendo fatto disporre intorno alle mura molte macchine che tiravano nella città grosse pietre le quali cadendo in varii luoghi, facevano strage dei cittadini, e recavano gravi danni agli edifizii (1). Lasciatovi dal Principe Roberto, era capo del presidio della città un Ruggiero da Sorrento, ma, non ostante che valorosamente si comportasse, mancava di forze da opporre agli assalitori, per la qual cosa disperando i Nocerini di potere lungamente resistere, tenuto consiglio, decisero di trattare col re per la resa, e così si fece. Condizioni di tale resa furono che si rispettassero le vite e le robe dei cittadini, e che Ruggiero da Sorrento ed i soldati del presidio potessero uscire liberamente ed andare ove loro piacesse. Il vincitore osservò fedelmente i patti giurati, e così Nocera venne in potere di Ruggiero, che vi pose grosso drappello dei suoi (2).

Mentre queste cose accadevano nella Campania nocerina, si svolgeano altrove altri fatti, che mette conto di accennare sommariamente.

---

(1) Capecelatro, Storia di Napoli.
(2) Romualdo Guarna, Cronaca—Cronicon Cavense. Ann. 1134.

Venuto a morte, nel febbraio dell' anno 1130, Papa Onorio secondo, i cardinali, dovendo scegliere un successore, si erano scissi in due fazioni: alcuni aveano eletto il cardinale Pietro, figliuolo di Leone l'ebreo, che prese il nome di Anacleto II. ed altri il cardinale Gregorio, che prese il nome d'Innocenzo II. Roma fu sconvolta dalle gare di questi pretendenti, tanto che Innocenzo, che era il legittimo, benchè protetto dalla potente famiglia dei Frangipani, dovette allontanarsi dalla città, e riparare coi suoi cardinali in Francia (ann. 1135). Di là ito in Germania, e bene accolto da Lotario, imperatore, si ebbe promessa che l'anno seguente verrebbe in Italia per ridonargli lo Stato.

Partigiani d'Innocenzo si dichiararono Rainulfo, Roberto di Capua, e Sergio Duca di Napoli. Lotario, dopo molte promesse, non mai adempiute, alla fine mandò in Italia Arrigo, suo genero, con tremila cavalli (anno 5137), e poi venuto egli stesso, si unì con Innocenzo, ed espugnarono tutta la Puglia. Da Melfi entrarono nei confini di Potenza e s'accamparono in riva al Basento, donde Lotario ingiunse ai Pisani, alleati di Roberto, che assediassero Salerno, e per aiutarli vi spedì Rainulfo con mille cavalieri tedeschi.

Cadde Salerno, e di là Innocenzo e Lotario passarono in Avellino, ove Duca di Puglia fu eletto Rainulfo, che ricevè l' investitura dal papa e dall' imperatore ai quali giurò obbedienza. Dopo questa elezione, Lotario ed Innocenzo passarono in Benevento; e colà l'imperatore, a preghiere del papa, dichiarò i Beneventani immuni da ogni prestazione o tributo, che pagavano ai Normanni, ed essendo venuto l'inverno, i due sovrani, per la via di Capua, andarono a Roma.

(1137) Il re frattanto, visto il tempo a burrasca, ritiratosi in Sicilia, nicchiava; ma saputo, che l' imperatore si allontava dalla Campania, corse con l' esercito

su Salerno e vi entrò tosto per favore del popolo, anche perchè durante quel tempo, la cittadella era rimasta in potere de' suoi.

Si rivolse poi contro le città principalmente dimostratesi favorevoli agli alleati (1). Sono ricordate, fra le molte, Capua, presa, arsa in gran parte, ed i suoi cittadini abbandonati alle orgie ed alle lascivie dei soldati, e Montecorvino, mezzo disfatta.

Nocera era stata fra le città concesse da Lotario al Conte di Airola, il quale ne avea ricevuto l' investitura in Sanseverino (2), e contro Nocera si rivolse principalmente lo sdegno di Ruggiero. O che i Nocerini avessero troppo apertamente prese le parti del papa e dell' imperatore, o che Ruggiero giudicasse che questa forte città potesse essere un continuo ostacolo ai suoi disegni, certo è che la cinse furiosamente di assedio. I Nocerini, vedendo il pericolo imminente, chiesero, come l'altra volta, di venire a patti; ma l'offerta venne sdegnosamente respinta; opposero allora gagliarda resistenza e per ben quattro mesi, contesero, si può dire, palmo per palmo il terreno agli assedianti, finchè, ridotti per fame, stremati di forze, dovettero cedere, e dopo molti giorni di saccheggio, di rapine, di incendi e peggio, l'adirato normanno comandò che la città venisse tutta adeguata al suolo. Invano i vinti invocarono la clemenza del vincitore in favore di una città così antica ed illustre, e che gloriosamente avea traversato tanti secoli; invano chiesero che venissero almeno rispettati i migliori edifizii: l'opera di distruzione incominciò. Le vetuste mura, i forti baluardi, furono atterrati, le fosse ricolme, i bastioni adeguati al suolo, il resto commesso alle fiamme; e l'unico monumento, che per le preghie-

(1) Falcone Beneventano, ann. 1137.
(2) Romualdo Guarna, ann. 1137.

re di Albiria, moglie di Ruggiero, venne escluso dalla distruzione, fu il tempio di Santa Maria Maggiore; eppure l'ordine del re giunse quando già le fiamme lo aveano in gran parte involto, sicchè anche oggi, dopo otto secoli, restano le tracce del fuoco.

Così la vecchia Nocera, l'amica, l'alleata di Roma, la protetta degli imperatori, il baluardo della Campania, durante le invasioni barbariche, scomparve, e di essa non rimase pietra sopra pietra.

Qualche tempo dopo i superstiti Nocerini si radunarono per vedere se convenisse, sedata l'ira del re, di riedificare la città disfatta. Giudicarono, che lo stare più uniti fra le antiche mura, era un esporsi continuamente all'ingordigia dei tanti condottieri, che scorrazzavano da queste parti, e stabilirono invece di spargersi pei dintorni, e di edificare di qua, e di là pei sobborghi dell'antica patria. Così incominciò mano mano a sorgere la Nocera moderna, divisa come è in tanti villaggi (1).

Il Guidobaldi, nella prefazione al suo opuscolo Damia o la Buona Dea, sentenzia che *Nocera ed il suo castello, passati nel dominio Normanno, e dopo Ruggiero Roberto* (2) *essendosene impadronito per la potenza delle armi, furono dati come contea al Conte d'Airola. Ciò avvenne per avere costui preso in isposa Matilde figliuola del detto Ruggiero il quale conservandone l'alto dominio, l'infeudò all'Airola, dando la città a quella in dote.*

Anzi tutto non è esatto scriverere che Matilde *era figliuola di detto Ruggiero*, poichè nel fatto gli era sorella, come si ha da tutti gli scrittori sincroni. E se si

(1) Romualdo Guarna, Cronaca.
(2) Sarebbe stato più esatto scrivere: *e dopo Roberto, Ruggiero.*

vuol dire, che il padre di Matilde e di Ruggiero anche Ruggiero si chiamava, l'anacronismo diventa più manifesto, poichè, nel fatto di Rainulfo intervenne Ruggiero, che fu poi re di Napoli, e non il padre di costui, anche Ruggiero chiamato, fratello di Roberto Guiscardo, che al tempo, cui siamo giunti, era morto da un pezzo.

Tutto poi il racconto è una fantasia del dotto archeologo. Noi non sappiamo con precisione in quale anno il Conte di Avellino sposasse Matilde, *sorella e non figliuola di Ruggiero:* da Alessandro Telesino (1) e da Camillo Pellegrino (2) rileviamo che Matilde e Rainulfo erano già marito e moglie, anzi aveano figli, nell'anno 1127, al tempo cioè che Ruggiero, morto Guglielmo, tentò di ottenerne gli stati, e venne per ciò a Salerno, per intendersela con quei cittadini.

Se la cosa stesse come al Guidobaldi è piaciuto asserire, in quel tempo Rainulfo avrebbe dovuto essere già Conte di Nocera, il che è falso, interamente falso; perchè sappiamo da Falcone Beneventano, scrittore sincrono ed autorevole, che cinque anni dopo, cioè nel 1132, Ruggiero, tentata inutilmente l'impresa di Benevento, corse ad assediare Nocera ed il castello, appunto perchè erano *principis Roberti*, *del principe Roberto*, sono parole testuali del detto Falcone, e che si possono rileggere nel tratto di questo autore, che ho riportato poco fa per intero.

Sicchè nel 1132 signore di Nocera era non Rainulfo, Conte di Airola, ma Roberto, principe di Capua, cui era venuto questo feudo da Riccardo suo fratello, che l'avea avuto dall'altro suo fratello Giordano, a cui era ricaduto per la morte di Gaitelgrima, loro madre co-

---

(1) Lib. I, cap. 6.
(2) In una nota all'anno 1139 della Cronaca di Falcone Beneventano.

mune, come dai documenti che ho citato nei capitoli precedenti. Chi poi taglia il nodo alla quistione è Romualdo Guarna, scrittore anche sincrono ed autorevole, il quale ci fa sapere che Rainulfo ebbe il feudo di Nocera, e ne ricevette l'investitura da Lotario imperatore, in Sanseverino, l'anno 1132, come ho detto a suo luogo. Sicchè è indubitato che il Guidoboldi ha preso un dotto dirizzone, quando ha asserito, che il Conte d'Airola ricevette il feudo come dote di Matilde sua moglie. E questo basti per accertare storicamente la verità.

Distrutta la città di Nocera, pare che il suo territorio fosse infeudato alla corte, o almeno parte di esso (1), e che risiedesse qui un uffiziale regio con titolo di Conte. Il de Meo (2) ci dà notizia di un Enrico, conte di Nocera verso il 1140; ma questa notizia non è corroborata da documento alcuno.

Che veramente poi risiedesse qui un Conte, si vede da un istrumento dell'archivio della Trinità dell'anno 1150, del quale riporterò qui un sunto.

Mentre il re Ruggiero dimorava nel palazzo di Terracina o Terracena, vicino Salerno, essendo presenti Cossa, Gualtieri di Miziano, e i giustizieri Lampo e Florio, e tenendo curia, fu, dall'arcivescovo di Salerno, presentato un ricorso contro Landolfo, figlio del quondam Conte Ademario, che aveva invaso le terre, gli arbusti ed altri possedimenti delle Chiese di S. Pietro, di S. Lorenzo, e di S. Martino che erano nel territorio di Nocera, e ne aveva scacciato i preti *quos*

(1) Dico così, perchè una parte del territorio nocerino fin da questo tempo era posseduto dai Filangieri e dai Budetta, come vedremo nei seguenti capitoli.

(2) Annal. Dipl. Ann. 1140.

Dominus archiepiscopus ibi ordinaverat. Rispose il Conte Landolfo avere ciò fatto, perchè quei preti *de cantare et de altare sibi non serviebant, sicut Mansoni, olim, fratri suo, erant soliti servire.* Replicò l'arcivescovo che a Mansone altro non si dava *nisi per aliquas vices candelas et duos saiutes* (1) *in Pascha et in natali Domini, et cum missam audire vellet, Presbyteri eam cantarent sibi.* Fu deciso che *Lampo, Florio, e Guaimario*, Giustizieri, mettessero quei preti in possesso dei beni di quelle Chiese, coi soli pesi esposti dell'arcivescovo.

Questa *declaratio* fu fatta in Salerno, ove si tenne curia dai soli Giustizieri: *Anno ab Incarnatione MCLI et XXI, anno Regni D. N. Rogerio, et primo anno Gulielmi carissimi eius filii, mense octobris, XV. indictionis.*

E per toccare dei suffeudatarii nocerini, durante gli ultimi cento anni, dirò che questo Landolfo era dell'antichissima famiglia degli Alfani, o degli Adimari, i quali con titolo di Conti, governarono Nocera, sia sotto i principi longobardi di Salerno, sia sotto i Normanni di Capua. Infatti da Alfano, Conte di Nocera sotto Guaimaro III. nacquero Pietro e Romualdo, come da documento dell'archivio della Trinità dell'anno 1006, maggio, IV. indizione. Da Pietro nacque un altro Pietro, che fu marito di Aloara, come appare da un istrumento dell'anno 1042.

Da questo Pietro nacque Alfano, che fu padre di un altro Alfano, conte di Nocera, al tempo che i nocerini si ribellarono ai principi di Capua (2).

Dal secondo Alfano discesero Ademario, Landolfo e Mansone. Il primo fu Conte di Nocera sotto i principi

(1) Misura per commestibili.

(2) Vedi i documenti riportati nel cap. XXIX a pag. 373.

Capuani, come da documento dell'anno 1142, ed il secondo fu anche conte di Nocera sotto re Ruggiero, siccome dal documento or ora recato dell' anno 1150. Da Landolfo discese Roberto, e da costui Naone, come da documento del medesimo archivio della Trinità, dell'anno 1173, il quale documento contiene una convenzione, con la quale si pone fine ad un litigio che ebbe coi cavesi questo Naone, il quale si dichiara figlio del quondam Roberto, del quondam Landolfo, figlio del quondam Ademario, figlio del quondam Conte Alfano.

Pare però, che non sempre si desse il titolo di Conte all'officiale regio, preposto al governo della Città di Nocera. Infatti nella *Platea* vecchia del Monastero di Materdomini ai fogli 60-61, e nella *Platea* nuova al foglio 138, si legge che nel 1175 il governatore di Nocera avesse titolo di Marchese, e quell'anno occupasse tal posto un cittadino di Nocera, a nome Matteo Sapio, il quale lo stesso anno, e con questo titolo, regnando Guglielmo II. donò alla Chiesa di Materdomini il monte S. Angelo, nella Terra di S. Severino, posto fra il castello di Carife, della Costarella, e di S. Giorgio, con questo patto, che detta Chiesa fosse, ogni anno, obbligata di dare alla città venti braccia di cera.

Nel settembre dell' anno 1194 fu il territorio Nocerino devastato dalle armi di Arrigo VI. imperatore, il quale, morto il suo rivale Tancredi, essendo venuto alla conquista del regno, avuta Napoli, corse tosto su Salerno, desideroso di vendicare su questa città un oltraggio, anni prima fatto a sua moglie Costanza. Salerno si difese come potè, ma soverchiata da numerose forze, fu soggiogata, ed il vincitore ne fece aspro governo. In tale occasione noi sappiamo dallo scrittore sincrono Pietro da Eboli, che Nocera sofferse non poco; imperocchè questo cronista, cui piacque scrivere il suo lavoro in versi latini, racconta che un arcivescovo sa-

lernitano a nome Filippo Guarna, inculcando ai suoi concittadini di sottomettersi ad Arrigo, per evitare guai peggiori, fa loro presenti i danni che Nocera ha patito in questa occasione, e termina così la sua allocuzione:

.... armi potens primo pius atque benignus,
nos adit, sed nunc et grave fulmen adest,
Jam non multa loquar: quia iam Nuceria sentit;
Quae loquor, urbs vestra mane videbit idem (1).

L'anno 1187 Guglielmo il Buono, re di Napoli, volendo tentare una spedizione per liberare il Santo Sepolcro, bandì una crociata, ed invitò i Baroni del Regno ad intervenire, ed a fornirgli il numero di soldati, che erano obbligati prestare. I Nocerini risposero all'appello, anzi fornirono il doppio di armati, come si vede dal seguente documento:

« Catalogus Baronum neapolitanorum in Regno ver-
« santium, qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni,
« expeditionem ad Terram Sanctam sibi vindicandam
« susceperunt.

DE NUCERIA

Guilelmus filius Iordani, nepos Guillelmi filij Angerii, dixit, quod feudum suum est II. militum, et cum augumento obtulit milites IV (2).

Landulfus pater Mansi dixit, quod demanium suum, quod est in Nuceria, est feudum II. militum, et cum augumento obtulit milites IV.

---

(1) Pietro da Eboli.
(2) È Guglielmo II Filangieri di cui farò menzione fra poco.

Isti tenunt de eo

Iohannes filius Gottofredi tenet de eo dimidij feudum militis, et cum augmento obtulit militem I.

Alderamus tenet de eo feudum dimidij militis, et cum augmento obtulit militem I.

Petrus Ladengrinij tenet de eo dimidj feudum militis, et cum augmento obtulit militem I.

Stantionus tenet de eo terram, quae est dimidij feudum et tamen cum augmento obtulit militem I. Una sunt tam de feudo demanij Landulfi patris Mansonis, quam servitij milites IV. et cum augmentum eius milites VIII.

Thommasius de Ferrante tenet villanos XV. et ereditagium seu patrimonium, et cum augmento obtulit militem I.

Ademarius Barbara tenet villanos II. et dimidij feudum militis, et cum augmento obtulit militem I.

Raynaldus filius Gualterij tenet villanos IX. et feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Barbella, sicut dixit, tenit villanos VIII. et hereditagium, de terra modia XX. et cum augmento obtulit militem I.

Johannes Peregrinus, et filius ejus dixerunt quod tenunt villanos VI. et feudum Angerij sororis sui, et cum augmento obtulit militem I.

Riccardus Ferrante dixit quod tenet villanos XIII. et dimidium feudum sui patrimonij, et cum augmento obtulit militem I.

Benedictus de Rocca nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

Robertus filius Blasij dixit quod tenet villanos VI. et medietatem hereditagij, quod tenet, et cum augmento obtulit militem I.

Johannes de Bernardo dixit quod tenet villanos VI.

et patrimonium suum X. petias terrarum, et cum augmento obtulit militem I.

Raul filius Lamberti dixit quod tenet villanos XVI, et hereditagium suum feudum I. militis, et cum augmento obtulit militem I.

Guillelmus de Sirino tenet villanos III. et dimidij feudum militis de Guiffredo Avenabili. Obtulit apud Sylvam Mortam militem I.

Guido de Tropaldo cum fratre suo tenet villanos IV. et tenet patrimonium suum, et VIII. modia de terra et cum augmento obtulit militem I.

Guglielmus Notarius tenet villanos II. et hereditagium de X. modij de terra, et medietatem sui patrimonij, et cum augmento obtulit militem I.

Ogerius frater eius de totidem obtulit militem I.

Filj Riccardi Iudicis tenent tertiam partem I. militis (1).

Così andarono le cose fino all'anno 1223, allorchè, per volontà dell'Imperatore Federico II. allora Signore del Regno, vennero nuovi stranieri a stabilirsi nella valle nocerina. Era questo imperatore stato lungamente alle prese coi Saraceni di Sicilia, perchè troppo molesti

---

(1) Catalogus Baronum neapolitanorum in Regno versantium, qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni, expeditionem ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt.

G. Archivio di Napoli. Registro MCCLXXII. A. pag. 13 a 63.
Borrelli, Literarum ab Antiquitate Repetitarum Monumenta, pag. 5.

Barones quorum custodiae singillatim commissi sunt Prisones Lombardi sub Frid. II imp.

Iordanus Filangerius — Octacium de Businado M. — Guido Filangerius — Iacobum de Riczola de Placentia — P. Guil. Paganus Nucerinus — Obertum Villanum — Johannes Paganus. — Lotterium Ruta.

Borrelli, op. cit. pag. 162 a 163.

alla tranquillità di quell'isola, la quale, come vicinissima alle coste dell'Africa, veniva continuamente turbata dalle immigrazioni di quei barbari, favoriti dagli altri, che già vi dimoravano. Finalmente nell'anno 1223 riuscì a domarli, tanto che li costrinse a venire a patti, e non potendo distruggerli, nè volendo farli restare nella Sicilia, ne condusse un grosso numero a popolare la città di Lucera di Puglia, che così divenne colonia di quella gente. Volentieri essi accettarono la nuova patria, e giurarono fedeltà a Federico, obbligandosi, richiesti, di militare sotto le sue bandiere. Questo patto fu poi fedelmente da essi tenuto, tanto che Federico, la prima volta che n'ebbe bisogno, trasse da quella colonia ben ventimila soldati.

Intanto era rimasto nella Sicilia un residuo di tali barbari, e propriamente quelli che possedevano il forte castello di Lati. Federico dovè loro toglierlo per forza d'armi ed alle medesime condizioni, concesse ai Saraceni di Lucera, concesse a questi altri di venire a trapiantarsi nella valle nocerina, e qui essi trovarono forse i discendenti dei loro connazionali, stabilitivisi nell'anno 914, dopo la disfatta del Garigliano, della quale ho fatto menzione altrove (1).

È cosa certa che questo sovrano venisse spesso in Nocera, forse per sorvegliare da vicino i suoi ospiti; poichè si ha un documento del giorno 11 maggio 1224, col quale, stando in Nocera, fa donazione di alcune terre al monastero di Materdomini. Ed è probabile che, per tenere bene in briglia quei barbari, l'anno 1230, o poco appresso, concesse il feudo di Nocera ad un suo connazionale, un signore tedesco, a nome Ottone di Barchister, che era altresì Conte di Conza.

La venuta di tanti barbari da queste parti dispiac-

---

(1) Vedi cap. XXV.

que non poco alla corte romana. Papa Gregorio IX. che allora governava la Chiesa, dopo aver tentato inutilmente di dissuadere Federico dal condurli quì, mandò da queste parti alcuni frati, affinchè si adoperassero con tutte le loro forze per convertirli al cristianesimo, e scrisse all'imperatore, invocandone la protezione in favore di quei missionari (1). La lettera, scritta il 26 agosto dell'anno 1233, è concepita in questi termini

« Vi preghiamo di dare ordine preciso con vostre « lettere ai Saraceni stabiliti a Nocera, che intendono « assai bene l'italiano, di ricevere in pace i frati pre- « dicatori, che loro mandiamo, di ascoltarli con pa- « zienza, e di applicarsi con fermezza a quanto sarà « loro da essi proposto, per la loro salute, e se alcuni « si convertiranno, vi preghiamo di sostenerli con la « vostra protezione ».

Federico rispose che quei frati erano i ben venuti a Nocera, che già aveano cominciato le loro prediche, e che già parecchi Saraceni s'erano convertiti (2).

Pare nondimeno che l'opera di cotesti missionari in Nocera non desse buoni frutti, e che la protezione promessa da Federico fosse apparente. Tre anni dopo, nel 1236, l'ultimo giorno di febbraio, il medesimo Pontefice, scrisse a Federico una lunga lettera, nella quale dopo essersi lagnato del mal governo che gli ufficiali imperiali facevano delle chiese e dei ministri di quelle, accenna ai non lievi danni che recavano alla cristianità i Saraceni di Nocera.

Anche a questa lettera rispose Federico, scusando i suoi officiali, e rispondendo al resto in termini vaghi (3). Il certo si è che questi Saraceni di Nocera erano un

---

(1) 7. ep. 310 apud Rainaldus, n. 24.
(2) Fleury, Storia Eccl. Lib. 80.
(3) Fleury, ivi,

pruno nell'occhio per la Curia Romana, perchè nel concilio che si tenne nel monastero di S. Giusto, il 28 Giugno del 1245, papa Innocenzo IV. discorrendo dei pericoli che minacciavano la Chiesa ne incolpò, nominandoli, i Saraceni, che dimoravano in Nocera (1).

Vedremo, nella continuazione del racconto, come andassero poi a finire questi Saraceni di Nocera.

Federico morì nel 1250, e gli successe Corrado IV. Venuto costui di Alemagna, ridusse ben presto il regno sotto la sua obbedienza. Fra le città che non vollero riconoscere questo principe, troviamo Capua, Napoli, Nocera, ed alcune altre terre (2). Il perchè non si sa; per Nocera è probabile, che Manfredi, il quale aspirava al trono di Napoli, non ostante che avesse fatto omaggio a Corrado, istigasse nascostamente a non riconoscerne l'autorità i Saraceni, che lo amavano moltissimo. Certo è che Corrado, per avere Nocera, dovette adoperare le armi, e sappiamo ciò dal medesimo cronista Cavese, il quale all'anno seguente 1253, medesima indizione, ci fa sapere che ad eccezione di Napoli, tutte le altre terre che prima gli si erano ribellate, caddero in potere di Corrado (3).

---

(1) MATTEO PARISIO, Anno 1245 — GIANNONE, St. Civile del Regno di Napoli, VIII, 3.

(2) Chronicon Cavense. Ann. 1252. X. indizione. In hoc anno Conradus rex venit de Alemannia et obedivit ei totum regnum, praeter Capuam, Nuceriam, et Neapolim et quasdam terras alias.

(3) Ann. 1253. XI. ind. In hoc anno omnes terrae quae rebellatae fuerunt Conrado regi, reversae sunt ad eum praeter Neapolim.

INDICE

Cap. I. La Campania Nocerina . . . pag. 1
Cap. II. I primi abitatori. . . . . . » 23
Cap III. I Sarrasti — Etimologia della parola Nocera. . . . . . . » 33
Cap. IV. Gli Etruschi . . . . » 47
Cap. V. Decadenza degli Etruschi — Le guerre sannitiche. . . . . » 57
Cap. VI. Annibale . . . . » 69
Cap. VII. La guerra sociale . . . . . » 83
Cap. VIII. Spartaco . . . . » 91
Cap. IX. Publio Sizio Nocerino — Le colonie . . . . » 101
Cap. X. Antichità Nocerine . . . . . » 119
Cap. XI. Le grandi strade militari . . » 141
Cap. XII. La repubblica nocerina . . . » 153
Cap. XIII. Religione — Monete . . . . » 165
Cap. XIV. Epigrafia . . . . » 173
Cap. XV. Il Sarno . . . . » 179
Cap. XVI. Il Vesuvio — Nocerini e Pompeiani — Vitellio imperatore . » 195
Cap. XVII. Il Cristianesimo in Nocera — Prisco, Vescovo . . . . » 205

Cap. XVIII. F.lice e Costanza . . . . . » 219
Cap. XIX. La Campania sotto gli ultimi Imperatori . . . . . . , . . » 233
Cap. XX. Il tempio di S.ª Maria Maggiore » 243
Cap. XXI. I Goti — I Vandali — I Greci . » 267
Cap. XXII. Teia . . . . » 275
Cap. XXIII. I Longobardi . . . . » 283
Cap. XXIV. Dauferio il Profeta. . . . . . » 295
Cap. XXV. I Saraceni . . . . » 309
Cap. XXVI. Gli ultimi longobardi — I normanni . . . . » 321
Cap. XXVII. I Castelli — Topografia dell'antica città . . . . » 333
Cap. XXVIII. Chiese distrutte — Strade antichissime . . . . » 351
Cap. XXIX. Nocera sotto i Conti di Capua » 367
Cap. XXX. Distruzione dell' antica città. . » 377